ISSN 0392-0054

Anno XXXVI - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1983

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Puglia Grafica Sud - Bari

080 237538

E 6

44528

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXVI

(1983)

PUGLIA GRAFICA SUD - BARI

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO



**COMITATO DI REDAZIONE**

**Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Donato Palazzo - Michele Paone - Tommaso Pedio - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani**


## SOMMARIO


articoli

PASQUALE SOCCIO, *Carlo Martello e Clemenza in Capitanata e i rapporti con l'abbazia di San Giovanni in Lamis* . . . . pag. 3

MICHELE PAONE, *Fonti per la storia dell'arte in Terra di Taranto* » 25

SALVATORE GENTILE, *Consuetudines di Bari: « ...Ragatiatorum vel pubatorum nerx... ». Chi sono costoro?* . . . . . » 45

MARIA TERESA TAFURI - MARIA VIRNO, *Edizioni pugliesi dei secoli XVI-XVIII nella Biblioteca nazionale di Bari* . . . . . » 55

ROSARIO JURLARO, *Pietro Suscio e* Li Travianti fratelli. *Storia e cultura del Teatro salentino del '600* . . . . . » 97

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830* » 117

note

RAFFAELE RUTA, *I romani nella selva: ricerca sull'ager Ignatinus e sul popolamento antico nel Sud-Est Barese* (con 3 tav.) . . » 167

VINCENZO VALENTE, *Nota sulle carte di Molfetta: volumi VII e X del C.D.B.* . . . . . » 185

TOMMASO NARDELLA, *Un'oasi francescana garganica: Santa Maria di Stignano* . . . . . » 187

CESARE COLAFEMMINA, *Ebrei a Corato nei secoli XII-XVI* . . » 193

MICHELA PASTORE, *Fonti dell'Archivio di Stato di Lecce relative a Garibaldi* . . . . . » 203

BENIGNO FR. PERRONE, *Frammenti di storia della Chiesa in Puglia durante il Risorgimento nella documentazione archivistica di P. Gregorio Maria Caputi da Nardò, o.f.m. (1809-1901)* . . » 211

GIUSEPPE BRESCIA, *Andria francescana: problemi, testimonianze, figure* . . . . . » 261

GIACOMO CARITO, *Su una rappresentazione di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini nella chiesa di Sant'Antonino di Restingo* (con 4 fig.) . . . . . » 279

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Antonio Santoro e l'enchitrismós* (con 2 fig.) . . . . . » 287

MARINA NOTARNICOLA, *Contributo ad un vocabolario del dialetto pugliese: il lessico del « Conto della Fabbrica e fosso di Manfredonia (1487-1491) »* . . . . . » 293

rassegna bibliografica

a cura di GERARDO SANGERMANO, ANTONIO ANTONACI, MICHELE PAONE e LUIGI SADA . . . . . » 319

necrologio

GIUSEPPE BRESCIA, *Ricordo di Anna Cassandro Sernia* . . . » 345



**ABBONAMENTI Italia: L. 20.000 - Estero: L. 25.000**

Annate arretrate L. 25.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

# CARLO MARTELLO E CLEMENZA IN CAPITANATA E I RAPPORTI CON L'ABBAZIA DI SAN GIOVANNI IN LAMIS

1. Nel IX canto del *Paradiso* Dante inizia con questa vibrata apostrofe: « Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, / m'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni / che ricever dovea la sua semenza; / ma disse: 'Taci e lascia volger gli anni'; / sì ch'io non posso dir se non che pianto /giusto verrà di retro ai vostri danni » (vv. 1-6). Dante, già « ghibellin fuggiasco » a causa degli Angioini, fa dire a Carlo Martello cose che entrano nell'ambito dei suoi interessi. Acerbo è il rimpianto per la precoce morte dell'amico che avrebbe dovuto essere il legittimo successore nel Regno di Puglia. Nel 1308, morto il padre Carlo II, per « inganni » e conseguenti « errori » e « danni », successe al trono il fratello Roberto anziché il figlio primogenito di Carlo Martello, Caroberto, com'egli avrebbe desiderato. È nota l'avversione del poeta che bolla sprezzantemente Roberto quale « re da sermone ». Dante e Carlo Martello si conobbero in Firenze nel 1294, stimandosi reciprocamente con subita simpatia, divennero cordialmente amici. L'anno seguente, il giovine principe designato al trono d'Ungheria muore. Il rimpianto di Dante si appoggia sulla fiduciosa ipotesi che Carlo Martello avrebbe potuto dare una svolta ben diversa, luminosamente positiva, all'agire ingannevole, all'avarizia fonte di malefatte dei Capetingi; e quindi degli Angioini. Forse vi era anche la « speranzella » che non l'avrebbe così condotto a un lungo e patetico esilio. Ma agli accennati suoi interessi privati occorre aggiungere, per senso di giustizia, un contrasto di fondo ideologico, se non proprio idealistico, tra lui e Roberto. Mentre questi per suoi calcoli pensava a una politica italiana, con una ridotta unità nazionale dalla Sicilia alla Toscana, il poeta, con motivazioni diverse, volgeva tuttavia l'occhio a una unità di respiro europeo, cioè a un'Europa sia pure romana e imperiale.

Ma veniamo alla « sua », « bella » Clemenza.

Chi è, prima di tutto, questa Clemenza? la moglie o la figlia

che aveva quattro anni quando nel 1295 Carlo Martello morì? Fragili le argomentazioni di commentatori che propendono per la figlia, tra cui Scartazzini, più consistenti i motivi di quelli, tra cui Porena, che pensano piuttosto alla moglie, figlia di Rodolfo d'Asburgo. Tanto pare anche a chi scrive, nel ritenere molto più azzeccato quell'aggettivo « tuo » che gli sembra più possessivo riferito a una moglie e non solo in senso uxorio, come si vedrà.

Ancora un'altra annotazione filologica. Clemenza sarà stata certamente « bella », né è da mettere in dubbio il buon gusto di Dante, ma era anche certamente avara. Sempre sulla scorta dantesca, la precisazione da fare è questa: l'avarizia non va tanto intesa nel senso di squallida spilorceria, quanto invece, più latinamente in quella di avidità di ricchezza e di potere.

Nel ventesimo canto del Purgatorio, Dante così impreca contro l'avarizia simboleggiata dalla lupa: « Maledetta sie tu, antica lupa / che più di tutte l'altre bestie hai preda / per la tua fame sanza fine cupa » (vv. 10-12). È un'imprecazione che prelude all'incontro con Ugo Capeto, « radice de la mala pianta ».

II. Quando nell'autunno del 1284 Carlo I d'Angiò convocava un parlamento in Foggia, per il completamento di una sua riforma amministrativa, circa la scelta della sede, seguiva una tradizione già invalsa e operata da Federico II. Se la periferica Palermo era la capitale nominale per lo Svevo, e Napoli ormai quella definitiva per l'Angioino, Foggia restava, invero, la capitale amministrativa del Regno. Il Tavoliere, con la « mena delle pecore », anche prima dell'istituto della Dogana voluta da Alfonso d'Aragona, e il Gargano, con l'*Honor Montis Sancti Angeli*, dotalizio delle regine normanne e sveve, e poi dei principi angioini, facevano della Capitanata un privilegiato centro venale tale da costituire uno dei capitoli più importanti nella storia economica del Mezzogiorno. Si giustificava così la designazione di Foggia quale centro egemonico per plenari incontri amministrativi, finanziari e fiscali.

Per quanto attiene all'assetto amministrativo, generalmente si riconosce che Carlo I « aveva ereditato nell'Italia Meridionale il sistema più perfetto che si conoscesse, quello ' Stato moderno ' o ' Stato opera d'arte ' normanno-svevo » [1].

[1] E. G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pp. 32-36.

Ben diversa era la struttura socio-politica dello Stato angioino. Mentre quella normanno-sveva si reggeva su un rapporto triadico (monarchia, feudalità, università-città), l'angioina, invece, si riduceva a rapporto di due soli componenti: la monarchia, con i suoi beni demaniali, e la feudalità. Quale conquistatore, per ragioni di sicurezza e di fedeltà, con rare eccezioni, Carlo d'Angiò si affidò a una più estesa feudalità non locale con una crescente riduzione delle autonomie cittadine.

Emile Léonard rileva che « la maggior parte dei beni nobiliari andò ai nuovi venuti. Il Durrieu ha elencato i circa 700 Francesi e Provenzali dotati di feudi dal primo Angioino, mentre si ignora il numero, sia pure approssimativo, della gente di umili natali che ricevette soltanto modeste proprietà, come quei centoquaranta coloni che vennero chiamati dalla Provenza e dall'Angiò a Lucera, per costituirvi un nucleo di fedeli atto a controbilanciare la colonia saracena troppo legata al ricordo di Federico II ». « Pertanto Carlo dava alla società un'organizzazione diversa da quella che aveva avuto sino allora ». La precedente feudalità « non aveva il carattere di un presidio di occupazione né la finalità di trasformazione del Paese » intesa con l'obbligo, tra l'altro, « di stabilirsi definitivamente nel regno onde essere pronti a prestare i servigi feudali. D'altro canto il relativo equilibrio anteriormente mantenuto tra le terre concesse ai baroni e quelle del demanio regio venne alterato dalle numerose costituzioni in feudo di queste ultime: centosessanta per il solo anno 1269 ». Si mutava così « la natura stessa dello Stato che si trasformava in monarchia feudale sul modello francese mentre, dal tempo dei Normanni, era stato una monarchia fondata così sulle città come sulla feudalità »[2].

La pressante preoccupazione della fedeltà alla nuova monarchia portava ovviamente a privilegiare francesi e provenzali, così per la feudalità come per lo zelo nell'amministrazione e nella giustizia. In un elenco, diligentemente compilato, di funzionari e di servi stabilitisi nel Regno « i cognomi originari della Provenza vi abbondano, accanto a quelli delle famiglie provenienti dalla Francia »[3]. Naturalmente accanto ai fedelissimi amministratori, alti funzionari, giustizieri, connestabili, giudici, bàiuli e dignitari ecclesiastici si affian-

[2] Ivi, p. 96.
[3] Ivi, p. 94.

cano e installano in Capitanata non meno fidati mercanti provenzali e toscani, e banchieri fiorentini. Gli Acciaiuoli, con i Frescobaldi e i Buonaccorsi sono presenti a Barletta; e i Bardi con i Peruzzi o Perucci a Manfredonia. L'oculato e programmatico sfruttamento del regno portava naturalmente alla creazione di un'organizzazione capillare con una rete di uffici e di funzionari per l'imposizione e la riscossione dei tributi. I mezzi fiscali erano strumenti per fini dinastici e di conquista. Nei disegni ambiziosi così progettati, la Potenza aveva finanziato la conquista del regno e questo a sua volta, con implacabile zelo fiscale « senza debolezze e lacune » avrebbe dovuto contribuire all'espansione imperiale soprattutto verso l'oriente. Per questo sfruttamento intensivo si è parlato addirittura di colonizzazione da parte degli storici: secondo il Trifone « le ambizioni e i progetti della dinastia passarono in primissima linea davanti all'interesse e alla prosperità dei sudditi »[4].

III. Doveva esservi qualche smagliatura nel reticolo amministrativo preposto a tanto sfruttamento. Mentre la guerra del Vespro infuriava da un biennio e Siciliani e Aragonesi compivano incursioni in Calabria e Basilicata, e le loro navi tempestavano minacciose le coste pugliesi, l'occhiuta e insoddisfatta attenzione del re con la sua politica economica di spirito mercantilistico e statale, che comprimeva gravemente, per l'insostenibile concorrenza, l'attività economica privata, si rivolgeva anche con sospettosa sfiducia verso gli stessi suoi feudatari e funzionari. Necessità, con sospetti e sfiducia, spinse il re ad emanare, il 2 gennaio 1285 sempre da Foggia, provvedimenti a carico di regi funzionari che « alienavano i propri beni alle chiese del regno per sottrarli alle rivendicazioni che la corte potesse esercitare ». Tanta vigilanza ispettiva si rivolse anche verso abati e feudatari di Capitanata: non per nulla, come era naturale, l'assise era stata convocata in Foggia, dove il re morì il 7 gennaio 1285 appena cinque giorni dopo questi suoi ultimi provvedimenti, gravidi di conseguenze per eredi e successori regi.

In merito a questi scaltriti evasori del tempo, per quanto concerne gli abati di S. Giovanni in Lamis, non abbiamo elementi

[4] TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. CCLVII; cfr. LEONARD, cit., pp. 101 e 107 n. 28.

di prova per un giudizio. Certo è che la più vasta e potente badia di Capitanata venne comunque a trovarsi al centro di interessi, di cupidigie e di appetiti di prepotenti tra cui i membri dello stesso Casato angioino. Vero è che Carlo I ebbe un atteggiamento diverso, come si vedrà, da quello di Federico II, con premure iniziali e restituzioni di terre confiscate dallo Svevo, non sappiamo però quanto disinteressate. In Capitanata giustizieri, funzionari e anche qualche abate (come fa sospettare il nome) erano francesi: un Courban giustiziere è incaricato di dirimere una controversia tra l'abate di S. Giovanni in Lamis e Clemenza moglie di Carlo Martello. Accade così che in un breve corso di anni le vicende del monastero si avviarono lungo una china disastrosa.

Occorre fare due considerazioni preliminari sul rapporto di vassallaggio tra la Chiesa, il Regno di Sicilia e i feudatari, e, per quanto ci interessa, sulla reale importanza della badia di S. Giovanni in Lamis, con la sua peculiare posizione, nell'ambito dell'*Honor*. Si tratta di un nodo giuridico che ha alimentato una lunga *querelle* ideologica e politica con derivanti e talora preminenti interessi economici. Nello snodo, poi, di un groviglio di diritti contesi, in cui spesso si sono ingarbugliati gli stessi interessati, ora sui princìpi ora sui proventi, troviamo impegnati giuristi fin dal tempo svevo e angioino, e politici giurisdizionalisti (curialisti e anticurialisti) del Settecento napoletano [5].

1. Riferendoci al tempo preso in considerazione, la questione principale era se la natura del rapporto di vassallaggio del Regno di Sicilia nei riguardi della Chiesa era da intendere quale dipendenza esclusivamente nella sua globalità o, anche, nella specificità dei singoli feudi, fossero essi baronie laiche o badiali (monisteri). Nel periodo di tempo svevo-angioino, di là dai presunti o reali diritti e talora arbitrii (cioè dall'effettuale realtà di interventi e decisioni di papi e di re), e dalle varie tesi dottrinali esposte, le ragioni del re svevo non si discostano da quelle dei re angioini. La tesi su cui si insiste dal Duecento al Settecento è questa: tutti i beni feudali, come ovviamente quelli demaniali, appartengono al « Regio Patronato ». Alle spalle delle decisioni di Federico II si indovinano

[5] Cfr. l'opera fondamentale di F. Scandone, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Palermo 1887, pp. 58-74.

le teorizzazioni giuridiche di Taddeo da Sessa e di Piero delle Vigne. Analogamente, tali atteggiamenti, sia pure incerti e talvolta contraddittori, per il diverso rapporto politico da quello svevo, tra angioini e papi francesi, le deliberazioni di Roberto d'Angiò risentono dell'ispirazione di Bartolomeo di Capua, di Marino da Caramanico, *magister regiae curiae* e di Francesco de Mayronis, teologo francescano. Anche se da alcuni storici la politica di Roberto è stata giudicata immobilistica e caotica, questo « re povero di poveri sudditi » (R. Caggese), « questo povero re Roberto, misero, vile e miserabile » (Giovanni XXII), questo « re da sermone » (Dante), ebbe tuttavia una sua linea di condotta, sorretta dai predetti giuristi [6].

2. La creazione dell'*Honor Montis Sancti Angeli*, voluta da Guglielmo II con la sua *Constitutio dotalitii* nel febbraio del 1177, consistente nell'offerta di un appannaggio alla sposa del re, come era nel costume normanno, ingenerava un diverso rapporto tra la Corona e i vari feudi e suffeudi, con monasteri e badie nel Gargano. Complessa è intanto la semantica giuridica per natura, struttura e funzioni, di questo super-feudo, di questo *unicum* nel tempo normanno e in quelli successivi (svevo, angioino) del Regno. Già il

---

[6] In un suo saggio su *Dante e gli Angioini*, Paolo Brezzi limpidamente delinea l'atteggiamento di re Roberto e l'inerente pensiero dei suoi collaboratori: « Si è detto e ripetuto che Roberto insisteva nel rivendicare la piena indipendenza del suo regno; orbene è di certo assai curioso vedere cadere queste affermazioni dalla penna di un governante che — come tutti sanno — era dipendente feudale dalla Santa Sede e doveva il potere alla investitura pontificia. Infatti il già citato trattatista abruzzese Marino da Caramanico, scrivendo negli ultimi anni di regno di Carlo I, aveva avvertito la difficoltà e tentato di risolverla a modo suo; iniziando con questa significativa domanda: '*sed qua fronte* (con quale impudenza) *diximus regnum Siciliae liberum cum ab ecclesia romana regnum in feudum teneat?*', rispondeva poi che senza dubbio, nel regno '*dominus papa superior est dominus*', ma che delle singole parti (città e persone) di cui il regno si compone '*solus rex est dominus supremus et omnia iura pertinent sibi soli*' ». « Anche un altro scrittore angioino, il celebre teologo francescano Francesco de Mayronis, suddito di re Roberto, si trovò impigliato nella difficoltà e contraddizione sopra segnalata ed a denti stretti dovette ammettere che '*principatus regis nostri subordinatur ecclesiae, ceteri vero reges sua temporalia ab ecclesia non recognoscunt*' ». Cfr. PAOLO BREZZI, *Dante e l'Italia meridionale*, in « Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi », Caserta, Benevento, Cassino, Salerno, Napoli, 10-16 ottobre 1965, Firenze MCMLXVI, pp. 160, 161, 162.

termine qualificante *Honor* ha un suo specifico significato: non si tratta di una generica affermazione di prestigio, né da invilire, riferendosi soltanto a privilegi e beni puramente economici. Nell'ambito del Regno, l'*Honor Montis Sancti Angeli* è un « caso isolato »; ed è vana storicamente e giuridicamente ogni comparazione analogica. Questo istituto, con propri funzionari dipendenti dagli altri ufficiali dello Stato, era costituito da una circoscrizione territoriale dapprima limitata al Gargano, onde l'eponimo del Monte dell'Angelo, estesa poi alla Capitanata. C'è chi ipotizza che poteva essere nell'intenzione dell'ideatore « lo svincolo dalla feudalità » a cominciare, per lo Stato accentratore normanno, « proprio dalle terre dotario della regina »[7]. Comunque, questa guglielmina *constitutio dotalitii* aveva una struttura mista demaniale e feudale; con un'elencazione precisa di feudi, suffeudi e beni concessi in servizio che tuttavia conferivano anch'essi prestigio, *honor* al dotario. Essa recita testualmente: « *Insuper concedimus ut sint de honore ipsius dotarii, monasterium Sanctae Mariae de Pulsano, et monasterium Sancti Joannis de Lama, cum omnibus tenimentis, quae ipsa monasteria tenent de honore praedicti Comitatus Sancti Angeli* »[8]. Senonché, a soli nove mesi dalle massime concessioni ottenute, dall'abate Gualterio in Palermo, mutava pregiudizialmente la configurazione giuridica, per pertinenze

---

[7] La « *constitutio* di Guglielmo II — che un critico recente, EVELYN JAMISON, ritiene inviata con speciale ambasceria (quella, forse, di *magister Helias*) a Enrico II, e perciò diffusa nella cronachistica inglese — ci è stata tramandata, infatti da Ruggero di Hoveden nei suoi *Annales* (*pars posterior*; ed. W. STUBBS, nei *Roll Series*, Londra 1868-71) ed accolta, quindi, nelle sillogi del RYMER, *Foedera, conventiones, litterae* ecc. *inter reges Angliae et alios*, I^a^ ed. Londra 1704, t. I, p. 52; del LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Francoforte-Lipsia 1726, t. II, coll. 858-59; di G. B. CARUSO, *Bibl. Hist. Regni Siciliae*, Palermo 1723, II, p. 956 e segg. e, in ultimo, nei M. G. H., SS., XXVII, 91 segg. (Sulla tradizione manoscritta v. E. JAMISON, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman contemporaries*, nei '*Proceedings of the British Academy*', vol. XXIV, Londra 1938 — *Annual Ital Lecture* —, n. 63) ». Cfr. PIER FAUSTO PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, pp. 35-37.

[8] « L'istromento fatto da Guglielmo II esiste tuttavia nel suo originale nel publico Reale Archivio della Gran Brettagna; le scritture del quale furono fatte pubblicare in istampa nel 1712 dalla Regina Anne col titolo *Acta generalia et publica Cancellariae Regum Angliae etc. Londini anno 1712* ». Cfr. N. M. CEMAGLIA, *Per la Reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli MDCCLXVII, pp. 38-40.

e dipendenze dalle due Curie (papale e regale) e dalla regina, della badia di S. Giovanni in Lamis nell'ambito dell'*Honor*.

Analogamente, la chinea offerta al papa e la sedia d'oro alla regina, oltre ad essere due omaggi sostanziosi, erano anche simboli di un duplice e di un triplice vincolo. Occorre tener presente che il Regno normanno era uno Stato vassallo della Chiesa e l'*Honor* era un feudo che godeva di un'autorità più alta di quella feudale, per cui, a sua volta, la regina che ne godeva era legata da due speciali vincoli nei riguardi del re donatore. Infine, l'incertezza o, meglio, l'ambiguità giuridica, indubbiamente permane per discusse e talora contrastanti interferenze quando si accenna nella *constitutio dotalitii* che si concedono *ut sint de honore ipsius dotarii* i due monasteri di Pulsano e di S. Giovanni in Lamis *cum omnibus tenimentis*; e quando i papi del periodo angioino danno in locazione o addirittura vendono parti del feudo badiale.

Le implicazioni giuridiche di interessi e diritti di questa Badia *nullius* si complicano e si accentuano con gli angioini. Carlo I, includendo la contea di Lesina con Andria e Castel del Monte, dispone che l'*Honor* fosse un titolo di appannaggio dei principi della sua casa, sottraendolo così alle regine. Nella confusionaria discriminazione compiuta da Carlo I dei beni dell'*Honor*, l'abate di S. Giovanni in Lamis risulta ancora feudatario di S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Fazioli. Senonché, passando così l'intero *Honor* direttamente ai re, ed ereditato da Carlo II, questi a sua volta lo dona al figlio Carlo Martello. Si assiste allora, come si vedrà, a una situazione giuridica paradossale: vi sarà una controversia significativa tra Clemenza, moglie di Carlo Martello e l'abate di S. Giovanni in Lamis con la contestazione di tenimenti e di confini; per dirimerla dovrà intervenire d'autorità lo stesso Carlo II.

IV. C'è ora da chiedersi se tanti interessi convergenti, e pertanto contrastanti, di principi di Casa reale, di pontefici, di feudatari, di ordini religiosi (i finitimi cavalieri teutonici di S. Leonardo di torre Volara « dimoranti in Farano ») e di nobilotti locali, fossero giustificati dalla posta in giuoco. In merito basterebbe, almeno per la materiale vasta entità, dare uno sguardo a una possibile mappa con l'estensione geografica dei beni della badia di S. Giovanni in Lamis, i quali dal Gargano occidentale raggiungevano l'alto Tavoliere e includevano e toccavano quattro fiumi: il Candelaro, la Salsola, il

Triolo, il Vulgano; e indicare inoltre le chiese dipendenti e pertinenze che andavano dal Subappennino al golfo di Siponto e in terra di Bari.

Circa l'inserimento del Monastero nella gerarchia feudale normanna, ancor prima delle concessioni di Guglielmo II, il *Catalogus Baronum* ci offre a un tempo una conferma e una testimonianza eloquente, « pur con la dovuta cautela per l'ambiguità della terminologia usata. S. Giovanni ' in Lama ', era tenuto a fornire quattro cavalieri, ma *cum augmento* (cioè quale contingente straordinario), *milites octo et servientes centum*; nessun altro monastero della zona, si noti, è citato in questa epoca »[9].

Ancora nel tardo Settecento, il garganico Natale Maria Cimaglia, autorevole giureconsulto ascoltato dalla Curia napoletana, rilevava che la badia di S. Marco in Lamis (non più nominalmente di S. Giovanni in Lamis, in quanto il solo convento della Baronia era stato concesso dall'abate Vincenzo Carafa ai frati minori nel 1578, assumendo la nuova denominazione di Convento di « S. Matteo ») era, ancora nel 1767, un feudo « assai pingue e illustre ».

Tanto egli affermava in una sua allegazione che ne perorava la reintegrazione al « Regio Patronato », come di fatto avvenne nel 1782. Secondo una sua stima, nel 1767, la Baronia rendeva 10.000 ducati annui; e pertanto un beneficio variamente appetito dai casati più insigni, oltre che dalle due Curie di Napoli e di Roma: anche queste nei primi decenni dell'Ottocento ne ricavavano sempre un utile apprezzabile[10].

I rapporti di azione diretta e d'influenza decisiva, con i mutati aspetti conseguenti, tra gli Angioini e la nostra Badia si possono delimitare grosso modo in due tempi: quello che va da Carlo II alla vigilia dell'ascesa al trono di Roberto d'Angiò (1309) e l'altro inerente alle decisioni singole, da Fondi e da Avignone, dell'antipapa Clemente VII al tempo della regina Giovanna I. Se poi consideriamo l'azione indiretta di re Roberto e della stessa regina Giovanna e quella esercitata direttamente dai papi avignonesi, si può concludere che la politica angioina in riguardo di S. Giovanni in

---

[9] *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, *Fonti per la Storia d'Italia*, 101, Roma 1972, p. 65, n. 376; anche p. 285, n. 1435. Nei primi documenti si legge « San Giovanni in Lama » poi prevale « San Giovanni in Lamis ».

[10] N. M. CIMAGLIA, *Per la Reintegrazione*, cit.

Lamis abbraccia un periodo più che secolare: precisamente dal 1272 al 1386, stando ai documenti esaminati.

Indubbia la duplice autonomia della Badia *nullius* dalla casa madre benedettina e dalla diocesi sipontina, con relativi privilegi canonici temporali e spirituali. In un documento del 1008, per la conferma di privilegi e concessioni riconosciute e aggiunte nell'anno precedente, fatte dal catapano Giovanni de Curcua all'abate Alessandro, si legge testualmente: « *Unde precipimus, ut nullus audeat hos terminos ipsi monasterio calumniare, removere seu in eis aliquam turbationem inferre, sed ipsum monasterium sit cum monachis suis quietum et liberum, per hoc sigillum quod nos facimus et damus ipsi monasterio, ut nullus episcopus, archiepiscopus Italie audeat aliquod impetere quia consuete non sunt, sed sit in demanio et postetate monasterii supradicti* » [11].

Effettivo nel periodo benedettino nero per almeno oltre tre secoli l'esercizio, concesso all'abate, della giurisdizione civile e, deducibilmente, anche penale sui suoi vassalli; nonché l'inerente diritto di edificare casali, aprire mulini, e promuovere iniziative di altre industrie rurali nell'ambito dei possedimenti del monastero.

Nel predetto periodo benedettino, la formula, premessa dai documenti ufficiali riguardante l'ambito della diocesi, recita testual-

---

[11] Copia autentica, ora deperdita, già in « Archivio di Stato di Napoli », Sala diplomatica, Edizioni: Dtl. Giudice, *Codice diplomatico*, app. I, pp. XIII-XVIII; F. Nardella, *Memorie storiche*, pp. 269-277. Regesto: A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna*, p. 149. Nella *datatio* l'indicazione è anticipata secondo il computo bizantino. L'abate di S. Giovanni in Lamis « è probabile che godesse già in quest'epoca dell'esenzione dalla giurisdizione episcopale, com'è appunto attestato con chiarezza da una bolla di Clemente V del 20 febbraio 1311. In precedenza, abbiamo la testimonianza di alcuni documenti pontifici del 1219 e 1234, del *Liber censuum* (*Le Liber censuum de l'Eglise Romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, I, Paris 1910, p. 32 e n. 4) e quella del privilegio di Guglielmo II, mentre non credo sia possibile interpretare in tal senso i documenti dei catapani bizantini, che si limitavano ad una tutela da eventuali abusi. L'esenzione monastica dovette quindi affermarsi, nel nostro caso, durante l'epoca normanna, sulla base delle prime concessioni bizantine; ma soprattutto è probabile che abbia influito, secondo un processo di portata generale, l'impegno dei monaci nella *cura animarum* delle popolazioni rurali, da loro accolte e organizzate sulle proprie terre, nei centri demici di recente fondazione » (cfr. P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis*, in « Archivio Storico Pugliese », fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1980, Bari, p. 136 e note 27, 28, 29, 30).

mente: « *Monasterio Sancti Iohannis in Lamis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinente, ordinis sancti Benedicti, Sipontine diocesis* » [12].

Così in un documento del 1282; precedentemente, nel 1234, si legge: « *Significante dilecto filio.. abbate monasterii Sancti Iohannis in Lamis in Sipontina diocesi constituti quod ad romanam Ecclesiam nullo pertinet mediante nos noveritis accepisset* » [13].

È interessante rilevare che la formula « *conventus monasterii Sancti Iohannis in Lamis Cisterciensis ordinis Sipontine diocesis* », preliminare nelle lettere papali e in corso dal 1311 al 1371, è eliminata da Clemente VII, il quale ripristina quella precedente all'unione della Badia a Casanova in uso dalle origini fino al 1311: « *Monasterii Sancti Iohannis in Lamis ordinis sancti Benedicti dicte diocesis* ».

V. A parte i debiti o indebiti interventi della Curia pontificia nel dirimere controversie, assegnare privilegi e riscuotere tributi, la Badia nel secolo XIII segue un suo rapido declino.

Un primo pregiudizievole scotimento della grande, autonoma e potente Badia si ebbe con Guglielmo II che, avendola inclusa

---

[12] Cfr. d. 22. Per i documenti citati ci si attiene al numero, cronologicamente ordinato, della raccolta inedita di G. Manduzio di cui una fotocopia completa è posseduta dal Convento di S. Matteo dei frati minori in S. Marco in Lamis: *Documenti sul monastero di S. Giovanni in Lamis*, tesi di laurea discussa nell'a. a. 1966-67 presso l'Università di Roma n. 41. Circa la trascrizione della raccolta di Manduzio cfr. anche P. Corsi, *Il Monastero...*, cit., p. 140-141 n. 47.

Per un'analisi approfondita di tutti i documenti riguardanti la badia di S. Giovanni in Lamis, con indicazioni di altre fonti oltre quelle raccolte da Manduzio, dello stesso Corsi si segnalano i seguenti pregevoli studi: *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in « Nicolaus », IV/2 1976, pp. 365-385; *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca normanno sveva*, in AA.VV., *« San Matteo »: storia, società e tradizioni nel Gargano*, « Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di S. Matteo (13-14 ottobre 1978) », San Marco in Lamis 1979, pp. 61-79; *I monasteri Benedettini della Capitanata settentrionale*, in « Insediamenti Benedettini in Puglia », Galatina (Lecce), vol. I, 1981, pp. 57, 61-63. D'ora in poi i riferimenti alla raccolta di Manduzio saranno citati nel testo con la lettera d., abbreviazione della parola *documento*, seguita dal numero arabo secondo la predetta raccolta.

[13] Cfr. d. 20; Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 17, c. 230r, n. 314.

nella circoscrizione dell'*Honor*, dava l'avvio a più facili spoliazioni sia per opera di re e principi che di nobili locali. Federico II, con la decurtazione del casale e del tenimento di S. Giovanni Rotondo, le infliggeva un decisivo duplice colpo riduttivo del potenziale economico e del prestigio morale di cui godeva la comunità monastica. Nel solco aperto irreparabilmente da Federico II, con gli angioini e il loro *entourage*, la crisi della Badia si aggrava e precipita, anche perché, mutati i tempi, essa deve far fronte all'agguerrita aggressione delle contemporanee forze emergenti: degli *homines* delle università, delle città, e della nuova feudalità, impoverita o comunque famelica di altri spazi.

Nel periodo angioino, tutto ciò costringe gli abati di S. Giovanni in Lamis, per impellenti necessità economiche e finanziarie, impotenti a sopportare spese per estenuanti controversie senza esiti positivi, a ricorrere al sistema delle locazioni o, peggio, a quello delle alienazioni. Ma da ogni atto emergono elementi riferibili alle pressioni dei nuovi potenti venuti dalla Francia e particolarmente dalla Provenza. Il 21 settembre 1237, l'abate *Parisius* assegna in locazione per un annuo censo di 40 once d'oro al nobile Teobaldo Helamant, vita natural durante il casale di S. Giovanni Rotondo. La giustificazione di tale concessione in enfiteusi era motivata dalla dichiarazione esplicita dei monaci che spesso non ricavavano da quella « terra » nessun beneficio: « *ipsi pro tuendis iuribus suis casale eiusdem multis hactenus fuissent sumptibus et laboribus fatigati, pro quibus necessario continuandis multo magis damnus quam commodum eidem monasterio proveniret* » [14].

Angustiati dall'insolvenza dei vassalli, dalle vessazioni degli stessi funzionari, come per i censi non versati dal mastro massaro di Capitanata per delle terre seminative prese in fitto, in quegli anni doveva essere tale l'indigenza dei monaci che spesso invocavano il diretto intervento del re. Dovendo lo stesso abate *Parisius* recarsi al concilio di Lione (7 maggio 1274), Carlo I, con un diploma del 10 novembre 1273 emesso in Foggia, obbligò i vassalli del monastero a sborsare una congrua sovvenzione [15].

---

[14] Cfr. d. 21; Biblioteca Apostolica Vaticana, *Fondo Chigi*, E VI 183, perg. n. 31, originale.

[15] Filangieri Riccardo, *Registri della Cancelleria angioina*, XI 1273-1277, Napoli 1958, p. 52, vol. 1270-1271, Napoli 1954, p. 235 n. 1253. Cfr. P. Corsi, *Il monastero cit.*, p. 41 n. 48.

Maggiori devono essere state le strettezze in cui venne a trovarsi il Monastero negli ultimi due decenni del secolo XIII. Il 10 agosto del 1283, l'abate Giovanni da Modena, con un processo ormai irreversibile, per la durata di venti anni cede ad Adamo Fourrier, consigliere regio, rettore del patrimonio della Chiesa in Toscana e capitano generale le rendite del casale Sala per il censo annuo di cinque once d'oro. Pietosamente eloquenti gli incalzanti motivi della cessione: « Bartolomeo di Matteo, giudice regio in Foggia e Francesco d'Angelo, pubblico notaio, attestano che ai frati e all'abate riuniti in consiglio occorreva non poco denaro che sarebbe stato loro molto utile: ' sia per mandare un soldato all'esercito regio, sia per condurre a buon fine alcune azioni giudiziarie contro usurpatori di beni del monastero ' ». È in corso la guerra del Vespro e il feudo badiale, come d'obbligo, era stato censito per l'invio di un soldato all'esercito regio. Inoltre si legge questa dichiarazione: il giudice e il notaio affermano che « l'abate e il convento del monastero hanno consentito in nostra presenza previa approvazione di tutti i frati, con *piena e libera volontà* degli stessi, *in nessun modo indotti né da violenza, né da timore, né da alcun raggiro* » (la sottolineatura è dello scrivente). Tale dichiarazione, anche se non estorta, desta un certo sospetto, in quanto gratuita e ovvia, sia perché ogni libera volontà di un contraente è naturale che non sia spinta dalla forza, ecc., sia perché una tale frase è assente in ogni altro documento. Parrebbe che affiori la coda di paglia del beneficiario di una cospicua rendita ventennale, per sole cinque once d'oro annue, e si premunisca contro ogni eventuale vizio giuridico del contratto: « *Inter quos tractatus habita fuit mentio de vendendis in extalium fructibus, redditibus, proventibus et omnibus obventionibus casalis Sale* » (d. 23).

VI. Il 1285, lo stesso abate Giovanni da Modena e il suo decano Guglielmo, — e sempre per gli stessi motivi già addotti negli atti precedenti, ma questa volta col seguito di una reazione per la nuova decisione presa — è ancora costretto a concedere in locazione, vita natural durante, a Giovanni de la Gonesse, maresciallo del Regno, la terra di S. Giovanni Rotondo, resasi libera non sappiamo per quale motivo, se per abbandono o morte del francese Tenbaldo Helamant.

L'importanza della nuova concessione è confermata sia dalla stesura dell'atto, questa volta compiuto in Napoli dal milite Bartolomeo Cimina giudice di Napoli, sia dalle firme di testi autorevoli: quella di Marino da Caramanico, *magister regiae Curie iudex*; del vescovo di Isernia, Roberto; del giudice di Firenze, Ildebrandino; del monaco cassinese Azo di Parma; del notaio della magna Curia, Filippo di Matteo da Salerno; di Giovanni da Ayrola, della magna regia Curia; di Nicola da Caserta; di Andrea canonico di Amalfi. Avvocato della Badia è il noto giurisperito Nicola Freccia di Ravello. Pertanto il maresciallo Giovanni de la Gonesse giurava fedeltà di vassallo all'Abate e si impegnava a dare quaranta once d'oro ogni anno. L'Abate si riservava il diritto di tenere nel casale uno o due monaci per le cure spirituali e la riscossione delle decime dovute, comprese quelle su greggi e filiazioni di agnelli. Lo stesso locatario avrebbe provveduto a sue spese al vitto e alla casa per la dimora di uno o due frati nel casale. A sua volta il monastero si sarebbe astenuto da ogni rivendicazione e molestia. Qualunque cosa, posseduta nel tenimento del casale, dal momento della firma dell'atto, il monastero ne avrebbe permesso il pacifico possesso, « come lo si aveva e possedeva al tempo in cui Teobaldo Helamant teneva in locazione lo stesso casale ».

All'indomani della nuova concessione operata in Napoli a favore del maresciallo de la Gonesse, i « naturali » di S. Giovanni Rotondo, ossia clero, abitanti del casale e gente del contado unanimemente si rifiutano di prestare fedeltà di vassallaggio al nuovo vicario dell'Abate di S. Giovanni in Lamis. Il maresciallo de la Gonesse ha però dalla sua parte il legato apostolico del regno di Sicilia Gerardo vescovo di Sabina: questi, alle armi materiali del maresciallo, unisce le più efficaci armi spirituali: la scomunica, con il relativo interdetto, al clero e alla gente di S. Giovanni Rotondo. Gli effetti di tale efficacia si riscontrano a distanza di un anno. La gravezza di pesanti sanzioni, il disagio morale ed economico e la conseguente miseria hanno indotto il clero e la gente del casale e del contado (soprattutto questa) a più miti consigli. Dopo un anno di sofferte esperienze, il 22 maggio 1286, il capitolo della chiesa di Santa Maria Maggiore, convocato nella chiesa di S. Leonardo e gli abitanti dell'università riuniti con un rituale bando nella piazza di S. Giovanni Rotondo, convengono di sottomettersi, impegnandosi con giuramento, in qualità di vassalli al loro signore Abate di S. Giovanni in Lamis e al suo vicario milite Giovanni

de la Gonesse, maresciallo ormai solo nominalmente del regno di Sicilia (dd. 24-27).

VII. Si è fatto qui il nome di Gerardo da Parma, vescovo di Sabina, affiancato da papa Martino IV al conte Roberto d'Artois nella reggenza al trono vacante. La preoccupazione del papa è quella di conservare il trono ai re angioini.

Gerardo da Parma intanto ne profitta con un duplice scopo, si potrebbe dire perseguendo due suoi intenti « particulari », sia nel favorire il maresciallo Giovanni de la Gonesse sia nel perseguire, con mandato papale, il fine della conservazione del Regno a Carlo II. Questi, come vedremo, gli sarà grato, ma non è da porre in ombra quanto il reggente Gerardo abbia profittato in un periodo d'incertezza e di smarrimento durante la regale e pontificia vacanza. Precisiamo ricordando: Carlo I muore a Foggia il 7 gennaio 1285; il figlio Carlo II è già prigioniero degli aragonesi; il 29 marzo muore il papa Martino IV; risale a questa duplice vacanza il colpo di mano su San Giovanni Rotondo.

Per dire poi dello smarrimento, causa anche di arrembaggi da parte di un certo banditismo nobiliare già ben noto a Federico II, gioverebbe anche leggere con studiata attenzione alcuni documenti coevi. Esso, infatti, si riscontra nella varietà delle formule nell'intestazione degli atti: circa l'effettiva e univoca designazione dell'erede al trono. « *In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, dominante domino nostro domino Karolo magnifici domini Karoli Principis Salernitani primogenito, ducatus Apulie, etc.* ». Così nell'atto di cui ora ci occupiamo, datato in Napoli il 13 giugno 1285 (d. 24). Nei documenti immediatamente successivi, dopo le solite formule designative di possessi, di titoli, di date e di indizioni, si legge: « *dominante nobili herede clare memorie quondam domini Karoli Ierusalem et Sicilie regis illustris* » (S. Giovanni Rotondo, 22 maggio 1286, dd. 25-26; Napoli 3 giugno 1286, d. 27); « *regnantibus heredibus clare memorie domini nostri regis Karoli* » (Casone, 22 luglio 1286, d. 28) [16].

[16] E. Léonard, *Gli Angioini* cit., p. 200 e nota 4 p. 213.

È infine da rilevare che, mentre tutti gli altri rogiti notarili riguardanti locazioni di casali e tenimenti della Badia sono redatti *in loco*, per la locazione di S. Giovanni Rotondo l'atto invece è rogato « *sollemniter* » in Napoli alla presenza, come si è visto, delle più alte autorità dello Stato, tra cui due eminenti giuristi, quel Marino da Caramanico *magister regiae Curie* e il giurisperito Nicola Freccia di Ravello, che affiancando il procuratore Guglielmo, diacono della Badia, ci appare un persuasore occulto dell'abate, quale « *advocatus discretus* ». È da mettere soprattutto in risalto l'operato decisivo del reggente Gerardo da Parma. Questi favorì la locazione vita natural durante al maresciallo del Regno di Sicilia Giovanni de la Gonesse; e il 3 giugno 1286 accoglie nelle sue mani il giuramento di fedeltà e di sottomissione (con il relativo annullamento della scomunica al clero e dell'interdetto agli abitanti del casale) a Giovanni abate del monastero di S. Giovanni in Lamis, prestato dal diacono Giovanni, rappresentante della chiesa di S. Maria Maggiore e da Perrone di Salpi deputato dall'università dei laici di S. Giovanni Rotondo.

Questo reggente con un colpo di pugno sul tavolo, emanando scomuniche e interdetti, favorisce il suo maresciallo; e poi per i servizi resi sarà ricompensato, come si dirà fra poco, sempre nell'ambito della Badia da Carlo II; il quale in una sua decisione si direbbe che abbia privilegiato più il reggente che la nuora.

VIII. Carlo lo zoppo, dopo una lunga prigionia e laboriose trattative, restituito al trono di Napoli, sulla scia del padre l'8 settembre, del 1289, creò suo figlio Carlo Martello milite e gli diede il Principato di Salerno, le contee di Andria, di Manfredonia, di Lesina con l'*Honor Montis Sancti Angeli*. Amministratori dell'*Honor* furono successivamente Pietro Panetterio, Pietro d'Angicurt e Pietro Rolando. Pertanto, per interessi diretti, frequenti erano i viaggi di Carlo Martello in Capitanata accompagnato dalla moglie Clemenza che si riceveva « doni spontanei » dalle città visitate. In qualità di vicerè ebbe cura di emanare nuovi statuti e capitoli per l'amministrazione del Regno. Inerenti al suo primo viaggio compiuto in Puglia nel 1289 sono da ricordare quelli emanati in Foggia il 18 ottobre e quelli da Monopoli il 27 novembre: « Questi sono i capitoli — si legge nei primi — sui quali debbono esercitare verifica e controllo (*inquirere*) il signor Vescovo di Monopoli, il signor

Guizzardo di ' ponsingiaco ' e il giudice Antonio di Foggia, preposti e comandati quali investigatori e ripartitori dei possedimenti delle terre del demanio, delle chiese e delle baronie nel Giustiziariato di Capitanata »[17].

Questo l'itinerario percorso da Carlo Martello nel suo primo viaggio del 1289: a Troia il 13 ottobre; a Foggia dal 14 al 17; da Foggia a Manfredonia dal 18 al 20; a Gaudiano il 22; ad Andria il 25; a Napoli il 30[18].

Intanto, dopo questo primo soggiorno in Capitanata, il 19 marzo 1290 l'amministratore delegato Pietro Panetterio ebbe ordine di investire 40 once d'oro per lavori in una masseria che Clemenza possedeva a San Quirico: siamo nell'ambito e nei dintorni della badia di San Giovanni in Lamis.

Il secondo viaggio in Puglia si svolse dal dicembre del 1291 al marzo del 1292: lo troviamo a Barletta dal 23 al 29 dicembre; ad Andria dal 29 dicembre al 5 gennaio; a Brindisi il 5; di nuovo a Barletta dall'8 al 12; a Trani dal 13 al 15; a Bisceglie dal 15 al 16 a Molfetta il 16; a Giovinazzo il 17; a Bitonto il 18; a Bari dal 20 al 22; a Monopoli dal 23 al 25 a Brindisi dal 29 al 30; a Lecce il 31; dal 2 al 4 febbraio in Otranto; a Belvedere il 4; ad Oria l'8; a Taranto dal 10 al 13; a Matera dal 14 al 16; a Trani il 20; ad Andria dal 23 al 24; a Salpi il 26[19].

È da rilevare che il secondo viaggio in Puglia di Carlo Martello dopo una sosta a Salpi si conclude con un laborioso giro del promontorio garganico. Il giro ha inizio da Manfredonia, dove egli si trattiene tre giorni, dal 27 febbraio al 1° marzo; sale a Monte Sant'Angelo il 2; si trasferisce a Vieste il 4; prosegue per Peschici il 5; è a Rodi il 6; passa per Sannicandro l'8; si ferma due giorni ad Apricena (10-12); permane a Foggia dal 16 al 22; si reca a Lucera

---

[17] M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in « Archivio Storico Napoletano », 1889, p. 435.

[18] Dell'anno seguente è l'emanazione del « *Quaternus statutorum super recolligenda et expendenda fiscali pecunia in Apulia, Aprutio, Terra Laboris et Principatus.*

[19] Per questo e per gli itinerari successivi di Carlo Martello con Clemenza cfr. i diligenti appunti, sia pure con qualche imprecisione, di Michele Bellucci, tratti dalla citata monografia di M. SCHIPA: *Per una storia di Manfredonia*, a cura della Società di Cultura M. B. di Manfredonia, fasc. I, Graf Sud. Foggia 1980.

dei Saraceni dal 22 al 23 e finalmente da Troia, dove risiede nei giorni 24 e 25, ritorna a Napoli.

Si noterà, e *pour cause*, che il giro di questa visita ispettiva e di contatto diretto con la gente garganica esclude una visita alla badia di San Giovanni in Lamis. Questa a quel tempo, nonostante la mutilazione federiciana, era pur sempre, almeno territorialmente la più estesa e potente badia benedettina al centro della Capitanata, tra il Gargano e il Tavoliere. Si dirà che è stato un itinerario costiero, quasi una circumnavigazione, ma la presenza a Monte S. Angelo e forse anche a Pulsano, non ci consente di accettare l'ipotesi della casualità. È stato certamente un viaggio programmato di visite con ispezioni e contatti; quindi per quanto attiene ai rapporti con la badia di S. Giovanni in Lamis si dirà fra poco tanto da ritenere che l'esclusione avesse un fine motivato.

È da notare che nel novembre dell'anno precedente, prima ancora di questo giro garganico, Clemenza ottiene dal marito l'esclusivo privilegio, a favore di alcuni mercanti, di esportare 500 salme di frumento e di orzo, ricavate dalla masseria di San Quirico, dal porto di Manfredonia, senza pagare diritti di uscita. (Si deve sottolineare sempre riguardante i diritti sull'*Honor* che i titoli nobiliari acquisiti da Clemenza in seguito al suo matrimonio con Carlo Martello, come si apprende da un documento del tempo, sono questi: « *Illustris quondam Regis Romanorum filia principissa Salernitana et Honoris S. Angeli domina* ». Tanto si ricava da una lettera che Clemenza scrive da Foggia il 17 marzo 1292 a Pietro de Farinella castellano di Manfredonia, a favore di una certa Alasia de Meduliono).

Per completare il tema della presenza di tempi e di luoghi di Carlo Martello in Capitanata ai due precedenti sono da aggiungere ancora altri due brevi viaggi.

Durante il terzo avvenuto nel marzo del 1293, egli si è recato a Manfredonia, a Barletta, a Salpi, a S. Quirico, e quindi a Foggia e a Troia, base di partenza per ogni ritorno a Napoli.

Nel quarto (che potrebbe ritenersi l'ultimo suo viaggio), avvenuto nel giugno dello stesso anno, Carlo Martello è presente a Termoli il 25 giugno; a Foggia l'11 novembre 1293; e a Troia il 12.

Si ricordi che, come inizialmente si è detto, nel 1294 Carlo Martello è a Firenze dove contrae amicizia con Dante Alighieri e che nel 1295 precocemente muore.

IX. Occorre qui rivolgere la nostra attenzione ai due casali di San Quirico e di Candelaro con relative masserie, confinanti o nell'orbita attiva della badia di S. Giovanni in Lamis.

Clemenza possiede S. Quirico; senonché questo casale con i relativi tenimenti viene poi graziosamente donato da Carlo II al cardinale Gerardo da Parma Vescovo di Santa Sabina, legato pontificio, in riconoscimento dei meriti di un'abile reggenza. La cessione è decretata dal re nei primi mesi del 1292; il quale, in permuta compensativa, dona alla nuora il casale di Candelaro con terre e masserie pertinenti, e gliene conferma il possesso in data 18 giugno 1292. Tanto è stato possibile a seguito della morte di Amelio de Corban che precedentemente lo aveva tenuto in feudo.

Tuttavia, la « bella » Clemenza, avveduta amministratrice dei suoi beni, pur lasciando per ordine del re S. Quirico, richiedeva più tardi un puntuale rendimento di conti da coloro che avevano tenuto, sotto la direzione dell'Angicurt, la procurazione di quella sua masseria e degli animali che vi si trovavano: « cioè da Lorenzo de Signoretta (esiste ancora una Masseria Signoritto, parte in agro di S. Giovanni Rotondo, parte in quello di Manfredonia, da cui dista un 5 miglia) *pro cura ovium*, da Tommaso Decimotta *pro cura porcorum*, da maestro Carissimo *pro cura vaccarum*, da Giovanni di Stefano maestro di quella masseria e da Nicola di Buonafemmina, uno dei custodi di quelle pecore » [20].

Deve esserci stato da parte dei suddetti procuratori qualche resistenza e omissione. Per motivi di tal genere, Carlo Martello il 19 gennaio 1293 intimava al Giustiziere di Capitanata di far presentare i conti e di soddisfare la Regina di quanto le era dovuto. Uno dei motivi della venuta di Carlo Martello e di Clemenza in Capitanata durante il terzo viaggio deve essere stato anche quello di provvedere a innovazioni e a una diversa conduzione della nuova azienda agricola, quella di Candelaro, passata alla moglie. Stando a Manfredonia il 7 marzo 1293, si ricava dai registri coevi che Carlo Martello fece costruire case nella masseria di Candelaro pertinente a Clemenza.

Queste iniziative di potenziamento nel nuovo casale avuto in permuta devono aver avuto un'intraprendenza esorbitante, anzi aggressiva, nei riguardi dei finitimi tenimenti della Badia. Inevitabile per-

[20] Cfr. i citati M. Schipa, p. 39 e M. Bellucci, p. 15.

tanto sarà stato l'urto tra due caratteri diversi per natura e diseguali in potere: si vuol dire tra Clemenza e l'abate di S. Giovanni in Lamis; o almeno tra i rispettivi amministratori con interessi anche per loro « particulari ».

Circa l'avidità o « avarizia » di Clemenza si è detto qualcosa; comunque sempre assecondata dal marito Carlo Martello, il quale con buona pace di Dante, doveva essere anche lui un angioino di razza, sempre, s'intende, nel campo dell'avidità di avere e di possedere.

In quel tempo, abate di S. Giovanni in Lamis era Giovanni da Modena. Sono legate a lui le più tristi e funeste vicende della Badia, durate oltre un trentennio. Quanto più aggressiva ci sembra Clemenza, tanto più imbelle è l'Abate. Aveva costui certamente un carattere amletico, piuttosto passivo, facile alle persuasioni occulte o palesi di un suo decano, Mattiotto, che diede una svolta precipitosa alle sorti della Badia in un conciliabolo tenutosi a Ripalta nel 1307 [21]. Da un documento (il 56) « risulta accertato che l'abate del monastero di Casanova, con promesse ed illeciti patteggiamenti, ha indotto, o piuttosto sedotto, l'abate del monastero di S. Giovanni, con la complicità del decano [Mattiotto] e all'insaputa di tutti gli altri frati a supplicare il ricordato papa Clemente perché incorporasse e unisse il monastero come se andasse in rovina, sebbene la verità fosse diversa ». Altrove mi sono chiesto se egli fosse un imbelle, un inetto, un « sedotto », si direbbe oggi un plagiato, un succubo del suo decano o, semplicemente, un illuso e deluso da promesse non mantenute per aver seguito ingenuamente miraggi lusingatori.

Senonché, vi sono gesti, agli inizi e alla fine della sua carriera che gli fanno onore. Si può pensare a una sua resistenza passiva nei confronti del colpo di mano compiuto dal reggente Gerardo da Parma a favore del maresciallo de la Gonesse e ci deve essere stato un atto di resipiscenza, non sappiamo quanto sincero o interessato, quando, essendo stata aggregata la badia di S. Giovanni in Lamis a quella di Casanova, un intimo senso di ribellione della sua coscienza lo fece definitivamente passare dalla parte di quei monaci del luogo che intendevano assolutamente conservare la pro-

[21] Cfr. P. Soccio, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia nascita di una città*, Adda, Bari 1982, pp. 55 e segg.

pria identità di religiosi e, comunque, difendere l'autonomia della loro badia [22], fino a subire il domicilio coatto per tanta reazione.

Ma nei confronti di Clemenza, col suo atto foriero di altre aggressioni angioine non vi fu certamente resistenza passiva da parte dell'abate Giovanni. Questi deve essere più volte ricorso a Carlo II per avere giustizia nella delimitazione di confini e parti di terre usurpate da Clemenza e dai suoi procuratori. Per quanto attiene alla controversia dei confini tra i due casali di Faziolo e di Candelaro, il re, per definirla, deputò il vescovo di Canne, il Giustiziere di Capitanata e il notaio Andrea di San Severo, il 4 maggio del 1294 [23].

Michele Bellucci (che diligentemente, sia pure con un certo disordine, com'è ovvio in appunti personali e pertanto non ancora riordinati, annota per suo conto quanto apprende da Michelangelo Schipa) si meraviglia che per tale operazione non sia stato chiamato l'arcivescovo di Manfredonia Andrea, nella cui giurisdizione ecclesiastica entrava Faziolo; tanto più che, come appunto egli annota, Sarnelli afferma che l'arcivescovo fu « carissimo a Carlo II Re di Napoli ».

È noto che per certe affermazioni di Sarnelli, se non proprio avanzare riserve come nel caso in esame, occorre cautela. Pur non ponendo in dubbio i riguardi del re verso l'arcivescovo sipontino, come asserisce lo storiografo polignanese, Carlo II avrà avuto i suoi buoni motivi nello scindere i due sanseveresi, notaio e arcivescovo, nella delicata missione tra l'abate di S. Giovanni in Lamis e la nuora Clemenza. Comunque sia, ad Andrea de China, arcivescovo di Manfredonia il re angioino privilegiò il vescovo di Canne che ci pare presente anche in altre controversie o arbitraggi del genere. Vi è inoltre da tener presente che a far parte dell'arbitraggio non poteva essere, come annota Bellucci, Balduino de Corban perché questi « tenne il comando di Capitanata sino all'11 febbraio 1294, allorché passò Vicario nel principato di Salerno », come trascrive lo stesso Bellucci quando registra che Carlo II deputò i sopradetti a definire l'inchiesta il 4 maggio 1294. Per il silenzio di altri elementi non c'è dato sapere tuttora l'esito dell'inchiesta; se essa cioè si concluse con soddisfazione delle due parti contendenti.

[22] *Id.*, p. 55.
[23] *Sillabus*, II, I, 136 e segg.

X. Si ricordi che Carlo Martello morì nell'agosto del 1295; quale sia stata l'effettiva influenza della vedova dopo tale data nemmeno ci è dato sapere, ma è certo che era stata comunque aperta una breccia nei possedimenti badiali da parte della stessa famiglia reale, ben più grave di quella inferta da Federico II con il passaggio al demanio di S. Giovanni Rotondo, poiché la venuta dei provenzali in Capitanata li trova tutti avidi e tra loro contendenti e rivali.

Dopo questa controversia e il relativo arbitraggio provocato dalla « bella » Clemenza, la falla aperta in quel che rimaneva della Badia si era ormai inesorabilmente dilatata.

Alla nuora subentra la suocera Maria con il corteggio dei prìncipi di casa reale. Vi fu una lunga e tormentosa serie di locazioni, usurpazioni, spoliazioni e vendite-svendite che precedono la fatale unione alla badia cistercense di Casanova, con la prevalenza su tanti prepotenti, in un primo e breve tempo degli stessi Cistercensi. Fatto sta che i nostri monaci, benedettini neri, intorno al 1310, mal si oppongono a *potentibus et magnatibus*, fra i quali la « *domina domina Maria regina regni Sicilie, mater regis Robberti, nec non excellens vir dominus Philippus princeps Tarentinus, heredes quondam Extandardi, Iohannes de Suriaco herede quondam domini Caroli de Raiano et fratres domus milicies Theutonicorum, qui sunt in Farano, et alii potentes domini convicini* » (d. 40). Vi è il fior fiore della regalità e della nobiltà del tempo che aggredisce i beni badiali.

Avvenne così che (come in certi simboli araldici rappresentanti pesci divoratori di una torta, pensiamo allo stemma di Cefalù, dove pesci in cerchio denotano voracità e potenza) nel nostro caso i pesci rivali e divoratori furono in un primo tempo signori di casa reale e nobilotti locali, poi cistercensi, indi papi sopraffattori con discutibili processi per estromettere i cistercensi, inoltre papi e abati commendatari e infine papi e antipapi (nella fattispecie Urbano VI e Clemente VII) con l'appannaggio privilegiato delle più famose case patrizie italiane, tra cui nominali abati commendatari, futuri papi quali Paolo III e Innocenzo XII.

Sull'iniziale lassismo fatalistico dei benedettini neri si è così abbattuta una fatale tempesta devastatrice venuta dalla Provenza.

PASQUALE SOCCIO

# FONTI PER LA STORIA DELL'ARTE IN TERRA DI TARANTO

## I

### Documenti sulle fortificazioni di Taranto

Narra lo Speziale che il 1573 il senese Tiburzio Spannocchi, incaricato da Marcantonio Colonna che, quale visitatore delle piazze del Regno, soprintendeva alle difese costiere del Mezzogiorno, portatosi a Taranto, elaborò un complesso progetto difensivo, la cui grandiosità, pari ai validi criterî di organica e razionale efficacia protettiva che stabilivano nel Mar Piccolo una munitissima base navale, in Spagna, dove lo Spannocchi aveva spedito, oltre che il modello in legno, anche le piante del suo progetto, parve dispendioso quanto all'esecuzione, onde, rinviata a miglior tempo la realizzazione dell'ampia fortezza bastionata che l'architetto aveva progettato, si ripiegò sui meno costosi lavori che quello aveva proposti, quali lo scavo del fosso, per fare entrare le galere nel Mar Piccolo, e la costruzione delle cortine del muro civico sul fosso [1].

Appunto alla costruzione delle cortine delle mura di Taranto verso Mar Piccolo fa riferimento il documento del 1575 [2], che rivela come l'appalto di quella fabbrica fu aggiudicata, giusta il rogito del 10 di aprile di quell'anno stipulato per notar Jacopo Antonio Aloisio da Brindisi, i cui atti non ci sono pervenuti, al costruttore leccese Marco Guarino, che, in forza di quel contratto, fu obbligato a garantire con fidejussori la ricezione della somma di trecento ducati anticipatagli dalla R. Curia.

---

[1] G. C. Speziale, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930, pp. 89-93.

[2] A.S.L., Sez. not., 46/4, 1575, foll. 316-8.

Il documento, rimasto sconosciuto allo Speziale, è interessante perché precisa la data di inizio dei lavori che, durati vent'anni, realizzarono le difese che furono considerate dal marchese di Celenza Valfortore Carlo Gambacorta, tra il 1598 e il 1599 itinerante nella visita delle piazzaforti e delle torri costiere di Puglia [3], ed individua, anche quanto al luogo di provenienza, le maestranze operative, il cui richiamo alla fabbrica delle cortine tarentine e delle fortificazioni di Brindisi, ridusse i quadri delle forze edilizie impiegate in Lecce nella costruzione della chiesa dei gesuiti, alla quale aveva dato i disegni il comasco Giovanni de Rosis [4].

Il secondo documento, segnalato dal Foscarini [5], ma anch'esso inedito [6], rivela l'entità, la qualità ed il prezzo dei lavori di restauro che dal 1647 interessarono la cinta muraria di Taranto. Anche di quei lavori la R. Corte richiese che l'appalto fosse bandito ed aggiudicato all'asta, sulla base dell'offerta più bassa e perciò ritenuta economicamente più vantaggiosa, aspetto, questo, dell'operazione cui era insito il pericolo, non imprevedibile e neppure remoto, che alla riduzione dell'importo della spesa corrispondesse un'imperfetta esecuzione dei lavori, come, ad esempio, in questo stesso rogito rivela la clausola, addirittura contrattualmente preveduta, che la calce della malta potesse essere lavorata con l'acqua del mare.

Anche questa volta l'artefice appaltatore dei lavori alle fortificazioni tarentine fu un costruttore venuto dal Salento leccese, Salvatore Miccoli (1612-1675) da Lequile, dove realizzò due belle chiese a croce greca, S. Nicola e S. Vito [7], alle quali, più che ai lavori di manutenzione e di restauro delle mura tarentine, idealmente ritratte il 1675 dal martinese Giovanni Caramia nell'*Ingresso di S. Cataldo* [8] *a Taranto*, il suo nome resta brillantemente legato.

---

[3] A. Gambacorta, *Città fortificate del Salento nei disegni dell'ingegnere militare Carlo Gambacorta marchese di Celenza Valfortore (1546-1599)*, nell'*Almanacco salentino 1970-2*, Galatina 1972, pp. 181-2.

[4] P. Pirri-P. De Rosa, *Il P. Giovanni de Rosis (1538-1610) e lo sviluppo dell'edilizia gesuitica*, estr. dall'«Archivum historicum Societatis Iesu», XLIV, 1975, p. 15, n. 53.

[5] A. Foscarini, *Miccoli Salvatore*, negli *Artisti salentini*, ms. n. 329 della Biblioteca provinciale di Lecce, *ad nomen*.

[6] A.S.L., Sez. not., 46/26, 1647, foll. 433-42.

[7] A. Foscarini, *Lequile. Pagine sparse di storia cittadina*, a c. di M. Paone, Galatina 1976, pp. 81-2.

[8] G. Caramia, *Pagine di storia martinese. Il Seicento*, negli *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1974, vol. III, p. 396.

## I

Fideiussio pro Regia Curia prestita
per Marcum Guarinum de Litio

Die XVIII mensis aprilis III indictionis 1575 Litii. Nos Horatius Petrosinus de Litio regius ad contractus iudex, Caesar Pandolfus de eodem Litio publicus notarius etc. et testes infrascripti videlicet Paduanus Scherus, Annibal Gattus, Sanctus de Avanzati de Litio, Pompeus Occhilupus de Gallipoli et Anellus de Ianuario de Neapoli viri quidem litterati etc. Fatemur etc. quod eodem preditto die eiusdem ibidem constitutis in nostri presentia honorabili magistro Marco Guarino de Litio agente ad infrascripta omnia et eorum singula pro se eiusque heredibus et successoribus etc. ex una parte et magnifico Caesare Gravili de eodem Litio commissario ad infrascripta specialiter deputato per illustrissimum dominum don Ioannem de Guevara virtute litterarum commissionalium in eius personam expeditarum quarum tenor talis est videlicet.

A tergo. Magnifico viro Ioanni Filippo Prata regio bayulo civitatis Litii sive magnifico Caesari Gravili eius locumtenenti in solidum. Intus vero. Magnifico viro, perché a le X di presente mese d'aprile 1575, essendose allumata la candela sopra il partito de la fabrica delle cortine de la città di Taranto verso Mare Piccolo restò detto partito a mastro Marco Guarino di questa città di Leccie con li prezzi e patti contenti in certo instrumento a questa di stipulato per mano del nobile et egregio notaro Iacobo Antonio Aloysio di questa città di Brindisi, fra quali è posto che se gli pagheno ducati trecento anticipati, per tanto ve dico che in nome mio e de la Regia Corte debiate pigliare plegeria da detto Marco di detti ducati trecento che quelli habbia da servire in detta opera, avertendo che detta pleggeria va ad vostro peso e carico e quella presa ne inviarete acto publico a me per cautela de la Regia Corte. Datum Brundusii, die 12 aprilis 1575. Don Ioanne di Guevara. Anellus de Ianuario de mandato agente similiter ad infrascripta omnia et eorum singula uti commissario ut supra vice nomine et pro parte dicte Regie Curie et predicti illustrissimi domini don Ioannis ac pro dicta Regia Curia et dicto domino don Ioanne heredibus successoribus illius ex altera parte.

Dictus quidem Marcus sponte coram nobis non vi dolo etc. et omni meliori via etc. promisit et convenit sollemni stipulatione etc. dicto magnifico Caesari quibus supra nominibus presenti etc. servire et excomputare dictos ducatos tricentos sibi solvendos et consignandos in opere et edificatione facienda per ipsum Marcum in fabrica cortinarum dicte civitatis Tarenti versus Mare Parvum servata forma continentia serie et tenore pactorum promissionum declarationum qualitatum et conventionum appositorum et contentorum ac appositarum et contentarum instrumento precalendato rogato manu dicti nobilis notarii Iacobi Antonii, cuius tenor licet hic non sit insertus, tamen ipse Marcus noluit haberi pro inserto et specificato et de verbo ad verbum declarato, stante quod de eo tamquam in eius presentia stipulato dixit esse plene et plenissime informatus et ad maiorem cautelam et securitatem dicti domini don Ioannis et Regie Curie pro dictis ducatis tricentis dictus Marcus dedit et posuit in suos fideiussores et principales observatores et expromissores penes dictum ma-

gnificum Caesarem quibus supra nominibus presentem nobilem notarium Petrum Paulum Lucesanum, Donatum Antonium Carrecatum, Marcum Antonium, *alias* Inteni, Mischinellum, Petrum Carrecatum, Martinum Caiza, Lucretium Pranzum et Ludovicum de Gatta de Litio ibidem presentes sponte et voluntarie fideiubentes ac se ipsos et quemlibet ipsorum in solidum cum predicto Marco principales observatores et expromissores pro dictis ducatis tricentis constituentes ac promittentes quod dictus excomputabit dictos ducatos tricentos in fabrica dictarum cortinarum servata forma et continentia pactorum qualitatum promissionum et conventionum contentorum et contentarum in dicto precalendato instrumento qui licet hic non inseratur voluerunt haberi pro inserto et specifice declarato de verbo ad verbum et dixerunt de eo et contentis in eo quo ad excomputationem dictorum ducatorum tricentorum esse plene et plenissime informatos et instructos. Pro quibus omnibus observandis etc. dicti Marcus, notarius Petrus Paulus, Donatus Antonius, Marcus Antonius *alias* Inteni, Petrus, Martinus, Lucretius et Ludovicus sponte obligaverunt se ipsos et quemlibet ipsorum in solidum ac eorum et cuiuslibet ipsorum heredum successorum et bona omnia etc. dicto magnifico Caesari quibus supra nominibus presenti etc. sub pena et ad penam dupli dictorum ducatorum tricentorum dicte Regie Curie applicanda etc. cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. renuntiaverunt etc. et signanter dicti notarius Petrus Paulus, Donatus Antonius, Marcus Antonius *alias* Iteni, Petrus, Martinus, Lucretius et Ludovicus super his omnibus auct... ent presenti constitutione de fideius... ac legi de primo et principale con... do etc. iuraverunt etc. unde etc.

## II

### Partitum cum Regia Curia pro refectione murorum civitatis Tarenti

Die nono mensis iulii 15ae inditionis 1647 Litii. Nos Ioseph Nunni de Litio regius etc., Ioannes Franciscus Gustapane de eodem publicus etc., et testes infrascritti videlicet Angelus Giorginus, Horatius de Matteis, Didacus Millarte de Litio et Blasi Comez hyspanus viri quidem literati etc. Constitutis in nostri presentia illustrissimo domino domino Francisco Boccapianola equite Sancti Jacobi de spata tribuno militum et armorum gubernatore in provinciis Hydrunti et Bari consentiente prius in nos etc. cum interventu et presentia domini Antonii Pramorae generale commissario fabricae in hoc regno neapolitano agente et interveniente etc. ad infrascritta omnia etc. pro Regia Curia etc. parte ex una et mastro Salvatore Miccoli de Lequilis, mastro Aloysio de Heredità de Tarento et magistro Vito Valente de Monopoli et magistro Ioanne Francisco Saponaro de Litio Hydrunti commorante agentibus et intervenientibus ad infrascritta omnia etc. pro se ipsis et quolibet ipsorum in solidum eorumque et cuiuslibet eorum in solidum heredibus et successoribus etc. parte ex altera.

Dictus quidem illustrissimus dominus dominus Franciscus sponte asseruit coram nobis in vulgari sermone pro facilitori facti intelligentia come in esequ-

tione dell'ordine di S. E. havendo fatto li soliti banni per le provincie conforme il solito et hieri otto del detto presente mese di luglio havendo similmente emanato banno in questa città e bannir quello nella piazza publica d'essa da Francesco Reale publico trombetta per fare il partito del resarcimento delle muraglie della città di Taranto così dalla parte del Mar Grande come del Mar Piccolo e di terra del tenor sequente videlicet:

Philippus Dei gratia rex etc. Il mastro di campo D. Francesco Boccapianola del Consiglio Collaterale di S.M., cavagliero dell'habito di S. Jaco, commendatore d'Avellino della Camera di S. M. Cesarea e governatore dell'armi in questa provincia di Otranto e Bari etc. Dovendosi domani nove del corrente mese appicciar la candela per la liberazione delli ripari delle muraglie e castello della città di Taranto e loro ponti in conformità delli banni de ordine nostro emanati per queste provincie in exequtione dell'ordini tenemo di S.E., per tanto ci è parso fare lo presente bando con lo quale si fa noto a tutti li mastri fabricatori così forastieri che sono venuti per detto partito come a quelli di questa città et altri che volessero attendere ad esso che habbiano per domani ad hore quattordici comparire avanti di noi nel palazzo di nostra residentia dove s'allumarà la candela e libererà detto partito al meno offerente in conformità del solito et afinché ogn'uno n'habbia notitia ordinamo si publichi lo presente banno nelle piazze e lochi soliti di questa città e dopo con la debita relatione in dorso torni a noi.

Lecce, 8 luglio 1647. D. Francesco Boccapianola. Rauco secretario. In diversis fol. 209 a (t.).

Banno per il partito delle fabriche di Taranto

Die octava mensis iulii 1647 Litii Franciscus Reale publicus tubitta et incantator civitatis Litii retulit mihi infrascritto notario se hodie predito die bannisse in platea publica civitatis Litii in teatro Regiae Baiulationis eiusdem alta et intelligibili voce ad sonum tubattae loco et more solitis retroscriptum bannum presentibus Matteo della Vecchia, Antonio Turco et aliis in numero copioso et in fidem ego notarius Ioannes Franciscus Gustapane de Litio presentem declarationis actum scripsi ex relatione et signavi. Locus signi.

Et havendono essi mastri Salvatore e compagni inteso li detti banni comparsero avanti detto signor mastro di campo e detto generale commissario per mettere detto partito per lo che per detto signor mastro di campo si fece bannire nella sala delle case di sua residentia lo detto partito a chi meno lo fa dal detto Francesco Reale publico trombetta a suon di tromba alta ed intelligibili voce dicendo più e più volte chi vole mettere lo partito a chi meno lo fa delle muraglie della fabrica e risarcimento di quella e regio castello comparghi avanti il signor mastro di campo a fare l'offerta che mò s'appiccia la candela e si libararà al meno offerente e così bannendo più volte comparse detto mastro Salvatore di Lequile e presentò al detto signor mastro di campo l'infrascritta offerta sottoscritta di sua mano del tenor sequente videlicet:

Io mastro Salvatore Miccoli di Lequile m'offero di fare la fabrica nella città di Taranto a tutte bontà e perfettioni che si rechiede.

In primis m'offerisco di risarcire tutte le muraglie intorno della città tanto nella parte del Mare Grande come del Mare Piccolo, et fosso che va al castello, come anco di tutti li pilastri tanto dello ponte della città come il ponte del castello tanto fuora de l'acqua come a basso di quella, che mo s'abbia

da misurare avanti che mi s'incomincia a risarcire detta opera, et questa me s'abbia da pagare a ragione di carlini sei il palmo del carparo abasso a l'acqua et fuora di quella a carlini tre e mezzo, mesurandosi superficialmente et in rustico, che me s'habbia da pagare il rustico a ragione de ducati quattro e mezzo la canna dentro a l'acqua et sia la canna di palmi centoventiotto et se saranno necessarie cascie in detti pelastri me l'habbia da pagare a ragione de ducati sei la canna et il morbo che si cavarà da essa cascia a ragione de ducati dodici la canna gebba, et tutti quelli pezzi dentro a l'acqua dove non verrà cascia s'habbiano d'assettare senza cascia.

Item offerisco fare il pelastro al ponte del soccorso del castello il quale verrà ad essere attaccato con contrafforte al terrapieno della terraferma et che me s'habbia da pagare il palmo del carpero a ragione de carlini tre e mezzo lo palmo de basso di detto pilastro insino a sopra et per la cascia che sarà necessaria in detto pilastro se li pagarà come di sopra come anco il morbo, et che lo rustico a ragione di carlini dicissette la canna di palmi cento vintiotto et cossì anco offerisco che la cortina del trappito della bocca del fosso del castello sotto lo quartiere cossì di fabrica come anco la quadratura delli pezzi di carpero come sopra.

Item offerisco di far tutte le lamie alli ponti della città a ragione di carlini tre e mezzo il palmo, misurandosi superficialmente et in fabrica con farci la lamia doppia et la misura che sia doppia et il rustico che mi sia pagato a ragione de carlini dicissette la canna come di sopra et la detta canna sia di palmi centovintiotto et che mi sia pagato il vacante per pieno da dove principiarà la prima pietra di lamia et se dentro a questo pilastro non si potrà far cascia che sia fatta a gioditio de savi o di sopraintendente della opera purché sia cosa habile a detto pilastro et se saranno necessarii pali di legno per detto servitio purché non passano mezzo palmo di grossezza, a ragione di carlini otto l'uno et la larghezza quanto sarà necessaria.

Item offerisco di finire la cortina del Mar Piccolo alle beccarie vecchie de fabrica rustica et se ve sarà necessario di far qualche ligna di carparo che me sia pagata come l'altro et la fabrica rustica a ragione de carlini dicissette la canna come sopra di palmi cento vinti otto.

Item di più nella cortina alla parte del Mar Piccolo et proprio vicino alla chiesa della Madonna della Pace s'hanno da levare canne undeci e mezza di morbo alto palmi otto et lungo palmi sedici o più o meno quanto sarà, havendosi da pettinare in detta cortina canne undeci di moraglia et serrare una arcata con muro rustico che passa alla strada coverta che va al torrione del fosso vicino al quatro et che s'habbia de levare detto morbo de pari dell'acqua et metterlo dentro mare per difesa del muro novo et vecchio et questo per ducati ottanta.

Item che me sia lecito pigliare tutta la materia che se ritrova intorno le mura della città dove stanno le fabriche cascate et servirmene per detta opera et se me sarà mente per farne pezzi di carparo a quadroni atti al ricevere me sia lecito pigliarmele et servirmene per detta opera dummodo che non resti indefeso il muro.

Item che la Regia Corte sia obligata darmi tutta la calce bianca necessaria per detta opera, e portarmela sopra la fabrica.

Item che la Regia Corte sia obligata darmi ducati mille et cinquecento anticipatamente per comprarne tutto il materiale per detta opera et il remanente fatigando, pagando, ita et taliter che, finita la opra, sia finito il pagamento.

Item che la Regia Corte sia obligata darmi tutte le solite franchezze tanto alli partitari come alli operarii et che la Regia Corte sia obligata a darmi mastri fabricatori, zoccatori et altri operarii necessarii a venire a fatigare in detta opera et io pagarò lo giusto salario come sopra.

Item che per sfabricare tutta la fabrica et levare lo monte del terrapieno et a levare tutta l'altra materia che si fa allo ponte falso, alla cortina et trappeto per ducati cento trenta.

Item tutto il necessario così d'afici, ferramenti, legnami, pezzi di carparo, tufi et ogni altra cosa per detta opra sia a mie spese, eccetto la detta calce bianca che la debbi mettere la Regia Corte a sue spese come di sopra et che detta calce la possano detti partitari bagnare con acqua di mare.

Item che la candela s'habbi d'appicciare sopra le canne del rustico che sra a carlini dicissette la canna et calando s'intenda detto calo la rata per tutte l'altre cose suderte.

Item mi offerisco di fare tutti li parapetti del castello iusta la relatione fatta del castellano di quello a ragione de ducati quattro la canna del rustico et il roglio di carparo a ragione di carlini tre e mezzo lo palmo misurandoci superficialmente et in fabrica.

Item offerisco fare la mezzaluna avanti la porta di che si va in Lecce a carlini dicissette la canna de palmi centovintiotto et carlini tre e mezzo il palmo di carparo misurandosi superficialmente et in fabrica e di fare lo cavamento et cavar la terra di detta mezzaluna a carlini quattro la canna di palmi centovintiotto così per fare il pedimento come per la fossata et buttare la terra lontano di detta mezzaluna che non passi cenquanta passi in circa et faltando per lo denaro da farsi la detta opera tutta o parte, lo partitario non resta obligato che per un anno tantum principiando da hoggi che si libera detto partito et questo s'intendi solamente per li parapetti del castello et mezzaluna ut supra.

Item che la detta fabrica s'habbi da fare uniforme alla fabrica della moraglia di S. Giovanne tanto detta fabrica quanto la qualità dello quadrone et li repezzamenti si faccino conforme stanno all'istessi lochi che si faranno.

Item che sia tenuto il partetario dar pleggiaria o obligarsi con altri in solidum così per li detti ducati mille et cinquecento anticipatamente pagandi come per l'osservanza et esequtione del detto partito et di tutte l'altre cose contenute nella presente offerta.

Item che sia tenuto principiare la detta opra subito che mi saranno consignati li detti ducati mille et cinquecento et continuare giornalmente ita et taliter che per tutto decembre prossimo sia detta opra finita et che detta fabrica sia a tutta perfettione et sodisfattione di detto signor mastro di campo et commissario generale.

Item che lo denaro si debba pagare cioè li detti ducati mille et cinquecento anticipati nella città di Lecce et il remanente in Taranto fatigando, pagando come di sopra di moneta d'argento.

Io mastro Salvatore Miccoli de la terra di Lequile affirmo quanto di sopra.

Fidem facio ego notarius Ioannes Franciscus Gustapane de Litio supra-

dictam oblationem fuisse in mei presentia subscrittam propria manu supradicti magistri Salvatoris Miccoli. Ideo ad fidem signavi rogatus etc.

Quale offerta data et per me publico notario publicamente ad alta voce letta fu accettata per detto signor mastro di campo e sopra di quella fece dal trombetta accender la candela dentro la lanterna e bannire detto partito sopra detta offerta ad alta et intelligibili voce et a suono di trombetta dicendo: Chi vuole mettere lo partito della fabbrica della città di Taranto conforme l'offerta a chi meno lo fa compargha avanti lo signor mastro di campo e commissario generale che mò si stuta la candela e liberamo; così dicendo più volte e bannendo comparse detto mastro Vito Valente et offerse un carlino meno delli carlini diciassette offerti da detto mastro Salvatore la canna e così bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi de Heredità et offerse un carlino in meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Salvatore et offerse grana cinque meno et bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse un quarto meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse cinque grane meno, bannendo la detta offerta et estinguendosi la candela detto signor mastro di campo smorzò quella e ne fece accendere altra e così bannendo detto trombetta la soprascritta offerta comparse detto mastro Salvatore et offerse un quarto meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse un quarto meno e bannendo la detta offerta estinguendosi la detta candela detto signor mastro di campo smorzò quella e fece di nuovo accenderne altra e bannire la sopradetta offerta quale bannendo detto trombetta comparse detto mastro Luisi et offerse un quarto meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse un quarto meno e bannendo la detta offerta non comparendo altro et estinguendosi detta candela lo detto signor mastro di campo smorzò quella e ne fece accendere altra e bannire e così bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse un grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano e bannendo la detta offerta estinguendosi la detta candela detto mastro di campo la smorzò e ne fece accendere altra e bannire e bannendo detto trombetta la sopradetta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse un grano meno et bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano et bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse mezzo grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano meno e bannendo detta offerta detto signor mastro di campo smorzò la detta candela e ne fece accendere altra e bannire et bannendo detto trombetta la detta offerta comparse detto mastro Salvatore et offerse grana tre e mezzo meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse mezzo grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano meno e bannendo la detta offerta lo detto signor mastro di campo smorzò la detta candela e ne fece accendere altra e bannire e bannendo lo detto trombetta la suddetta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse mezzo grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano meno et bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse un grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano meno e ban-

nendo detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse un grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Salvatore et offerse un grano meno e bannendo detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse dui grane meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Vito et offerse mezzo grano meno e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Luisi et offerse mezzo grano e bannendo la detta offerta comparse detto mastro Salvatore et offerse mezzo grano meno e s'estinse la candela da per se e lo detto partito rimase liberato al detto mastro Salvatore come ultimo licitatore e meno offerente per carlini diece e grana otto e mezzo la canna presenti Matteo Rauco, Angelo Giorgino, Gioseppe Nunni regio giudice ad contractus, me preditto notario et altri in numero copioso. Carlini 10, grana 8 1/2.

Dopo la quale liberatione detto mastro Salvatore cercò per compagni a detta fabrica al detto signor mastro di campo mastro Giov. Francesco Saponaro e detti mastri Vito e mastro Luisi come persone prattiche con le quali cautelasse in solidum la Regia Corte e detto signor mastro di campo restò contento concederceli.

Et volendone però farne le debite cautele del detto partito ideo hodie preditto die coram nobis tam dicto mastro Salvatore quam dicti magister Ioannes Franciscus Saponarus, magister Vitus Valente et magister Luisius de Heredirate agentibus una simul et in solidum sponte et omni meliori via etc. ratificando prius prout ratificant dictam oblationem predictum magistrum Salvatorem ut supra datam cum omnibus et singulis in ea contentis promiserunt et se in solidum obligaverunt facere dictam fabricam servata forma dictae oblationis ut supra preinsertae ad omnem perfectionem et ad satisfationem dicti illustrissimi magistri domini de campo et generalis commissarii fabricae et Salvator et socii ex nunc assignant dicto regio commissario dictoque magistro de campo pro ea presenti etc. et in dicta curia in qua manco ego predittus notarius que est sacri hospitalis Spiritus sancti civitatis Litii siti in eadem civitate prope plateam publicam ipsius iuxta alias curias eiusdem in locum gubernatoris predicte. Itaque quelibet citatio in ea facta valeat et teneat ac si eis facta fuisset de persona non obstante quod nullus in ipsa curia adesset renuntiantes ex parte una iuramento coram nobis dicti magistri fabricae termino ad denunciandum quia sic etc.

Il quale signor mastro di campo si riservò a rispetto di detta mezzaluna e fabrica di detto castello di darne aviso et haverne risolutione da S. E. se la volesse fare e detto mastro Salvatore con detti compagni s'obligano di stare obligati a fare detta fabrica per bona per uno anno tantum quale elapso non restino più obligati. Quem quidem presentem contractum ac omnia et singula etc. dictae partes sponte nominibus praedictis respective et pro quanto et dicti fabri in dicta promiserunt etc. ratum gratum etc. ac rata grata etc. habere etc. eaque attendere et non contravenire etc. aliqua ratione et causa etc.

Pro quibus omnibus observandis etc. dictae partes sponte obligaverunt se etc. dicti magister Salvator et socii in solidum et per quantum etc. et dictus magister de campo se dicto nomine dictam Regiam Curiam similiter per quantum etc. heredes successores et bona omnia etc. que precaria etc. data potestate etc. ad penam untiarum auri viginti quinque per quemlibet Curiam

et parti etc. renuntiaverunt exceptioni etc. uti prius etc. iuraverunt dicti fabri tactis scripturis et dictus magister de campo tacto pectore etc. et promiserunt etc. stantes ut supra ubi etc. et constituti etc. ad constitutionem sapientis unde etc.

## II

### Lapicidi leccesi nella cappella del castello di Taranto

In quel « bel libro di storia, intelligente e vivo », come il Croce definì la *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli* [1], il suo autore Giuseppe Carlo Speziale diè notizia che il 1685 la cappella del castello tarentino era stata trasformata, colorita e indorata dallo scultore leccese Domenico Greco per la somma di centocinque ducati [2], notizia che, ripresa dal Brivonesi e dal Ponzio de Quarto, fu anticipata al 1657 [3].

Questo contrasto di riferimenti cronologici mi ha fatto desiderare il ricorso alla fonte, che lo Speziale aveva citato e che ho registrato esatta, e poiché dal documento si ricava che i lavori non interessarono già tutta la cappella del castello, sibbene soltanto l'intaglio e la decorazione a colori e in oro di un altare e che a quell'impresa lavorò, con il Greco, un altro artefice, Michelangelo Letizia, ho ritenuto utile trascrivere integralmente quest'altro documento, giacché esso, rimosso e distrutto quell'altare, costituisce una superstite testimonianza dell'attività di quegli artefici.

Quietatio pro magnifico castellano
de Tarento

Presentibus iudice regio Ioanne Antonio Catapano, abbate et utriusque iuris doctore don Dominico Gomez, reverendo don Laurentio Pianese, clerico Francesco Balestra et don Iacobo Romano de Tarento etc.

Die decima quarta mensis augusti octavae indictionis millesimo sexcentesimo octuagesimo quinto Tarenti etc. In publico testimonio constituti Dome-

[1] Bari 1930, p. 7.

[2] Speziale, p. 111 e n. 2.

[3] B. Brivonesi-A. Ponzio De Quarto, *Il castello aragonese S. Angelo di Taranto e gli annali della città*, Roma 1967, p. 43.

[4] A.S.Ta., Sez. not., 807/A, 1685, foll. 82r.-3.

nico Grieco mastro scultore della città di Lecce commorante in Taranto, il quale praevio iuramento delato in mano di me infrascritto regio notaro fa l'infrascritta declaratione et attestato videlicet, come l'anni passati esso mastro Domenico assieme con Domenico Angelo de Letitia pigliò a pattito di fare una cappella scolpita e posta in colori et in oro per il prezzo di ducati cento e cinque dentro la chiesa del regio castello di questa città in virtù d'instrumento per mano di notar Francesco Antonio di Pierro al quale etc. et perché dopo faticato molto tempo in detta opera piacque al signor castellano di detto regio castello aggiungerci certo fondo d'argento il quale non era pattuito né compreso in detta summa di ducati cento e cinque, come già fu da essi fatto e posto detto fondo d'argento a sedisfattione del detto regio castellano, quale fondo d'argento e fatica ascende a valore di ducati otto, delli quali ducati quattro dalla sua portione confessa esso testificante con giuramento haverli havuti e manualmente ricevuti molti mesi sono dal detto regio castellano e l'altra portione spettante a detto Michel Angelo che ascende in altri ducati quattro intende che habbia ricevuti per mano del signor Domenico di Todaro che però esso Domenico quieta detto regio castellano di detta opera di supra fatta tanto di ducati cento e cinque quanto di detti ducati quattro di detta sua portione, quali ducati cento e cinque esso testificante quanto esso Michelangelo publicamente ricevettero da detto signor castellano per mano di Domenico di Todaro, che però lo quieta et per aquilianam stipulationem etc. et per pactum de ulterius non petere et sic cum iuramento testificant etc. de quo quidem actu predictus Dominicus nos etc. requisivit quod de predictis omnibus publicum conficere deberemus instrumentum etc. nos autem etc. unde etc.

## III

### Regesto dei lavori di fabbrica e di ornamento di S. Maria di Costantinopoli in Manduria

Della chiesa di S. Maria di Costantinopoli e del contiguo convento degli agostiniani di Manduria poche e discontinue notizie raccolse e pubblicò, sul finire del secolo scorso, l'erudito sacerdote Leonardo Tarentini, il quale, dopo aver dichiarato di essersi « occupato assiduamente per dare le notizie di fondazione di questo convento e chiesa », confessò che le sue indagini erano riuscite infruttuose, neppure il *Campione*, da lui consultato, avendogli fornito lumi riguardo alla sua indagine [1].

[1] L. Tarentini, *Manduria sacra, ovvero storia di tutte le chiese e cappelle distrutte ed esistenti dei monasteri e congregazioni laicali dalla loro fondazione fino al presente*, Manduria 1899, p. 202.

L'affermazione dello studioso di *Manduria sacra* colpisce e sorprende, perché la platea di quel convento, ovverossia il *Campione del monastero di S. Maria di Costantinopoli di Casalnuovo rinovato ridotto in ordine dal P.F. Tommaso Niccola Caballone nell'anno 1740*, attualmente conservata nella biblioteca comunale « Marco Gatti » di Manduria, contiene, invece, numerosi ed esaurienti dati, oltre che sulla fondazione, sugli sviluppi della comunità regolare ed anche sulla vicenda edilizia delle fabbriche agostiniane, dati che, estratti dal *Campione*, vengono esposti nel regesto che segue e, disposti cronologicamente, contribuiscono utilmente a precisare la vicenda di quella casa religiosa che, soppressa il 1650 da Innocenzo X e, quindi, ripresa dagli agostiniani, i quali contesero ai predicatori attestati in Manduria il primato nella cultura e sostennero, restando soccombenti, un piato legale contro il principe di Francavilla, fu abolita il 1809, diventando, nel pianterreno, dal 1822 prigione mandamentale e, nel piano superiore, dal 1860 caserma dei carabinieri che trasformarono in scuderia il vasto refettorio dei regolari che in esso avevano celebrato le sacre funzioni durante gli anni occorsi per la ricostruzione della loro chiesa di S. Maria [2].

1570

L'Università di Casalnuovo fa costruire, nel borgo detto della Porta grande, accanto alla cappella di S. Maria di Costantinopoli, un *hospitium*, capace, nei suoi due piani, di tre camere ed assegna quel luogo, con un'area circostante di palmi 37 di lunghezza e 30 di larghezza, agli agostiniani, i quali, accettata la donazione, stabiliscono in quel luogo l'osservanza regolare e danno vita ad una comunità di tre-quattro religiosi [1].

1602

Il vicemarchese Stefano Pallavicini dona un'area di passi 25 di larghezza e 45 di lunghezza contigua all'ospizio agli agostiniani, i quali, sventate le manovre di alcuni oppositori, ottengono il consenso di costruire il convento, del quale, impiegando somme dall'annua rendita di ducati 159, realizzano tre camere contigue al portone.

Interrotti una prima volta, i lavori vengono ripresi e proseguiti [2].

---

[2] TARENTINI, p. 202, pp. 203-4, p. 210. Una succinta descrizione della chiesa di S. Maria di Costantinopoli è in *Manduria. Breve guida storico-artistica*, Manduria 1968, pp. 29-30.

[1] *Campione* etc. cit., fol. 11.
[2] *Campione* etc. cit., fol. 11.

1607

A spese di devoti benefattori viene fusa ed offerta alla comunità agostiniana una campana [3].

1610

Priore Alessandro da Bitonto, la fabbrica del chiostro è pressoché ultimata [4].

1615

Il converso Giuseppe da Taranto realizza l'organo a quattro registri che, escluso l'involucro ligneo, viene pagato ducati 110 e carlini 7 [5].

1617

Ultimata la fabbrica del chiostro, il cui atrio misura 54 palmi di larghezza e palmi 17 ed un quarto di lunghezza, gli agostiniani, priore Antonio della Selva, rendono omaggio al benefattore Pallavicino, collocando nel convento lo stemma di lui [6].

1633

Il campanile si arricchisce di un'altra campana fusa al tempo del priore Raffaele da Casalnuovo.

1634

Essendo priore Agostino Sisto da Casalnuovo, viene costruita la scala maestra del convento [7].

1649

Il convento s'ingrandisce, a ponente, della fabbrica di un dormitorio. È priore Giuseppe da Matera [8].

1655

L'agostiniano Filippo Corsari da Casalnuovo fa costruire, essendo priore del convento Raffaele da Lecce, due magazzini ai lati della scala [9].

Pure impiegando suoi propri denari, il padre Corsari realizza, in tempi diversi, altri ambienti nel convento, il refettorio, poi adibito a professorio, a ponente dell'edificio, e due camere costruite sopra uno dei due magazzini [10]. Dona, infine, al convento sacri paramenti, suppellettile d'argento e libri [11].

1664

Sul lato di tramontana del convento viene realizzata la fabbrica di un altro dormitorio. Priore è il padre Tommaso da Melpignano [12].

1668

Il terzo dormitorio viene completato a scirocco sotto il priorato di Giov. Battista da Melfi [13].

---

[3] *Campione* etc. cit., fol. 62t.
[4] *Campione* etc. cit., fol. 11t.
[5] *Campione* etc. cit., fol. 62.
[6] *Campione* etc. cit., fol. 11t.
[7] *Campione* etc. cit., fol. 11t.
[8] *Campione* etc. cit., fol. 11t.
[9] *Campione* etc. cit., fol. 11t.; fol. 59t.
[10] *Campione* etc. cit., fol. 11t.
[11] *Campione* etc. cit., fol. 59t.
[12] *Campione* etc. cit., fol. 11t.
[13] *Campione* etc. cit., fol. 11t.

1677

Due agostiniani di Casalnuovo, Nicola de Marco e Girolamo Corsari, ingrandiscono a loro spese il convento, provvedendolo di altri ambienti [14].

1689

Con la costruzione del quarto dormitorio realizzato a levante, la fabbrica di questi bracci del convento è ormai completata [15].

1690

Il priore Nicola de Marco commette lavori di abbellimento nel giardino del convento e la fusione di una campana.

1692

Il priore Tommaso Agostino de Marco, fratello di Nicola, prosegue i lavori di ornato al giardino del convento [16]; commette, per la somma di 30 ducati, a mastro Candioto di Brindisi la costruzione di un orologio [17]; fa ingrandire l'organo [18] e fondere la campana grande [19].

A spese sue e del fratello realizza la fabbrica dell'antisacrestia [20], di una rimessa, di una stalla e di una pagliera e, insieme con il fratello, dota il convento di suppellettili d'argento e di sacri paramenti [21].

1694

Il priore Nicola de Marco fa scavare, per comodo del convento, la neviera e la giaccera [22].

1706

A spese degli agostiniani Tommaso Agostino de Marco e Onofrio Raseo si comincia la fabbrica del campanile per il quale si spenderanno oltre trecento ducati e che sarà compiuta sotto il priorato di Nicola Pecorati [23].

Un altro agostiniano di Casalnuovo, padre Tommaso Mele, commette la fabbrica della loggia alla camera vicina al campanile e il restauro di una camera [24].

1708

Priore Nicola de Marco, si provvede a fondere la campana che, poscia tolta al campanile di S. Maria, verrà trasferita sull'orologio di piazza Garibaldi. Essa ha le seguenti iscrizioni: *S. Maria. S. Nicola de Tolentino. S. Barbara. Orate pro nobis. Tempore prioratus adm. rfi. Nicola de Marco MDCCVIII* [25].

---

[14] *Campione* etc. cit., fol. 11r.; fol. 12 e fol. 61.
[15] *Campione* etc. cit., fol. 11t. e fol. 60t.
[16] *Campione* etc. cit., fol. 61.
[17] *Campione* etc. cit., fol. 61t.
[18] *Campione* etc. cit., fol. 60 e fol. 62.
[19] *Campione* etc. cit., fol. 60 e fol. 62. Durante il regno di Gioacchino Murat, la campana sarà venduta alla parrocchia di Uggiano. TARENTINI, p. 213.
[20] *Campione* etc. cit., fol. 60 e fol. 62.
[21] *Campione* etc. cit., fol. 61, fol. 62t. e fol. 63.
[22] *Campione* etc. cit., fol. 12 e fol. 61.
[23] *Campione* etc. cit., fol. 62.
[24] *Campione* etc. cit., fol. 71.
[25] *Campione* etc. cit., fol. 62t.

1710

Il padre Nicola de Marco — è priore Nicola Pecorari — fa costruire il lamione, o sia legnajo, e, unitamente al fratello Tommaso Agostino, inizia a loro spese la ricostruzione della chiesa [27].

1711

A spese del convento viene costruita, al di sopra del lamione, una camera che il padre Deodato Alemmo ornerà di una loggia [27].

1718

Viene ultimata la ricostruzione della chiesa [28].

1725

È completato il marmoreo altare maggiore della nuova chiesa. Il suo costo ascende a 544 ducati e grana 9 [29]. Verrà consacrato, vacando la sede oritana, il 1797 dall'agostiniano scalzo Giovan Giuseppe Danisi vescovo di Gallipoli [30].

Poste le vetrate alla chiesa, la prima messa viene celebrata la notte di Natale di quel 1725 [31].

1729

L'area delle fabbriche agostiniane è larga palmi 124 e un quarto e lunga 379 e tre quarti e l'attuale refettorio, cui sono contigui i locali destinati a panetteria e graniere, occupa lo spazio dell'antico *hospitium*.

Pur essendo vasto, il monastero viene, quest'anno, ulteriormente ingrandito con la costruzione di alcune camere al di sopra del magazzino che, contiguo al portone, occupa l'area dell'antica chiesa [32].

1752

Il provinciale Tommaso Agostino Alemmo commette, per la somma di 100 ducati, allo stuccatore tarentino Saverio Amodei l'altare di S. Agostino, il cui quadro viene pagato 40 ducati [33].

Per altri 100 ducati, erogati dai religiosi del convento, l'Amodei esegue, pure in stucco, l'altare di S. Nicola da Tolentino, il cui quadro, dipinto dal manduriano Diego, non Pasquale, Bianchi, viene pagato altri 40 ducati [35].

A spese del padre Deodato Alemmo il pulpito viene rinnovato ed abbellito con ornamenti argentati e dipinti [36].

1754

Il priore Deodato Alemmo commette l'altare del Crocifisso [37] allo stuc-

---

[26] *Campione* etc. cit., fol. 12, fol. 61 e fol. 61t.
[27] *Campione* etc. cit., fol. 12 e fol. 70t.
[28] *Campione* etc. cit., fol. 61t.
[29] *Campione* etc. cit., fol. 61t.
[30] TARENTINI, p. 211.
[31] *Campione* etc. cit., fol. 61t.
[32] *Campione* etc. cit., fol. 12.
[33] *Campione* etc. cit., fol. 64 e fol. 69.
[34] TARENTINI, p. 211.
[35] *Campione* etc. cit., fol. 64t.
[36] *Campione* etc. cit., fol. 63t.
[37] *Campione* etc. cit., fol. 64t.; fol. 70t.

catore Saverio Amodei che per l'ex provinciale Tommaso Agostino Alemmo realizza l'altare di S. Tommaso da Villanova [38].

A spese del convento, che gli corrisponde la somma di ducati 26 e mezzo per ciascuno, oltre il materiale e le spese, l'Amodei realizza gli altari di S. Donato, S. Vito, Beate Rita e Chiara e S. Gaetano Thiene [39].

Le tele dei due ultimi altari vengono eseguite rispettivamente a spese del convento e del padre Tommaso Agostino Alemmo che pagò la somma di 15 ducati al pittore Diego Bianchi, autore della tela di S. Gaetano [40].

Il quadro di S. Gregorio, posto all'altare di S. Donato, fu, invece, commesso dal padre Deodato Alemmo che fece ritoccare dal pittore Diego Pirrone la tela del Crocifisso [41].

1755

Con il contributo finanziario dell'ex provinciale Tommaso Agostino Alemmo, mastro Simone Kircher da Cursi realizza un nuovo organo ad otto registri e cinque contrabassi, impiegando, nella manifattura del nuovo, i registri validi del vecchio organo [42].

1756

Per la morte del padre Tommaso Agostino Alemmo (febbraio), il convento, che da lui è stato restaurato nella scala maestra ed abbellito della loggetta in ferro sul portone e dotato di paramenti sacri, reliquie ed argenti, acquisisce i beni di quel religioso, tra i quali varie suppellettili e libri [43].

1762

Altri libri vengono acquisiti dal convento per la morte del padre Benedetto Destratis da Casalnuovo che ha abbellito la fabbrica di una loggia a tramontana (1752) ed arricchito la sacrestia di sacri paramenti e di argenti [44].

1765

Quest'anno, per la prima volta, viene portata in processione pubblica la statua di S. Nicola da Tolentino che, a spese del padre Tommaso Caballone, è stata realizzata in Lecce in cartapesta. La testa e le mani della figura sono lavoro del « celebre signor Manieri di Lecce » [45] e gli furono pagate otto ducati.

---

[38] *Campione* etc. cit., fol. 64t., fol. 69 e fol. 69t.

[39] *Campione* etc. cit., fol. 65 e fol. 70t. Il 1755 Saverio Amodei e Giuseppe Centolanze realizzarono, per conto del Capitolo, la decorazione a stucco nel coro della Collegiata di Manduria. TARENTINI, pp. 93-4.

[40] *Campione* etc. cit., fol. 65 e fol. 69.

[41] *Campione* etc. cit., fol. 70t.

[42] *Campione* etc. cit., fol. 63t. e fol. 69t.

[43] *Campione* etc. cit., fol. 69 e fol. 69t.

[44] *Campione* etc. cit., fol. 68t.

[45] *Campione* etc. cit. fol. 71t; M. PAONE, *Mauro Manieri a Manduria*, in questa rivista, XXIV, 1971, 1-2. Appendice, doc. III, pp. 86-7.

## IV

### Artisti ed artefici del chiostro delle benedettine di Massafra

Il documento[1] che segue rivela non pochi particolari che, affatto sconosciuti, non è dato ritrovare neppure nel documentato saggio che il compianto Espedito Jacovelli ha di recente dedicato alla chiesa ed al chiostro delle benedettine di Massafra[2]: l'architetto che del monastero aveva dato i disegni, fra Benedetto, da identificarsi nel religioso scolopio che fu variamente operoso in terra di Brindisi[3], gli artefici Nicolò la Corte e Luca Candita, entrambi da Francavilla, e il mandurino Giuseppe Maria di Lauro che, in Francavilla, in collaborazione con fratel Benedetto delle Scuole Pie, realizzò il progetto della Collegiata[4], l'anno di costruzione del monastero, 1734, e, finalmente, le varie clausole interessanti la qualità tecnica e la spesa dei lavori analiticamente descritti.

Documenti, come questo, risolvono in modo definitivo le indagini e, costituendo insostituibili fonti di conoscenza e di consultazione, valgono a colmare le tante lacune che sui monumenti e le opere d'arte la storia della regione registra.

Die sexto mensis februarii duodecimae indictionis 1734 in terra Francavillae etc. Constituti nella nostra presenza Nicolò La Corte e Luca Candita di Francavilla e Giuseppe Maria di Lauro di Casalnuovo insimul agentino ed intervientino alle cose infrascritte per se stessi loro eredi e successori etc. da una parte e me infrascritto publico notario agente in nome e parte del magnifico notare Domenico Riera amministratore dell'eredità del quondam canonico don Francesco Paolo Capreoli della terra di Massafra per detto

---

[1] A.S.Br., Sez. not., 2727/1734, foll. 15t.-8.

[2] E. Jacovelli, *La chiesa e il monastero delle benedettine di Massafra*, negli *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1976, vol. IV, pp. 451-509.

[3] In Carovigno (1739). A.S.Br., Sez. not., A. Sacchi, 1739, inv. III.B. 2, I-V, 2, c. 9. In Francavilla (1743). R. Poso-M. F. Urso, *Documenti sull'architettura salentina*. II. *Documenti inediti sulla chiesa madre di Francavilla Fontana*, negli «Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e filosofia e di Magistero», III, 1965-6; 1966-7. Lecce 1968, pp. 451-3; F. Argentina, *La città natia (Francavilla Fontana)*, Fasano 1970, p. 48; R. Jurlaro, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi 1976, p. 176.

[4] Poso-Urso, p. 451; Argentina, p. 48; Jurlaro, p. 176.

notare et eredità dall'altra parte. Essi mastri insimul spontaneamente etc. promettono essi mastri constituti et in solidum sollenniter si obligano fare e fabricare come mastri fabricatori nella terra di Massafra tutta la fabrica da farsi nel nuovo monastero delle donne monache di detta terra con tutti quei membri necessarii che il fratel Benedetto ha designato e designerà nella pianta, non solo tale quale presentemente è designare, ma anche con tutte quelle mutazioni che potranno occorrere da farsi, tanto da fratel Benedetto quanto da altro ingegnere pro tempore nel disegno, non potendono detti mastri repugnare alla mutazione predetta in manieracché devono essere disposti ed ubidienti a fare tutto ciò che sta ordinato sì nella fabrica come nelle lamie o che le lamie sieno rotonde o a mattora et a spicoli e d'ogni e qualunque altro modo che potrà designarsi, con obligarsi detti mastri di metter loro manipoli per portarsi i materiali da quel luoco ove scaricaranno le carrette le quali devono lasciare il materiale al giro del detto monastero, come anche ritraersi la calce dal detto luoco ove le dette carrette le ponno scaricare e rimettersela a loro spese dentro qualche stanza o dove si stimerà più opportuno per servirsene alla fabrica facienda.

Inoltre si obligano tirarsi loro l'acqua dalli vasi che sono dentro il medesimo recinto di detto monistero e condursela ove li bisogna e, nel caso che l'acqua si avesse a prendere fuora di detto monistero, che essi predetti constituti sieno obligati siccome insolidum promettono tirarsela a loro conto dalla cisterna designa e che la condotta abbia da farsi a conto della detta eredità fino allhora ove si situano le tine come ancora essi mastri constituti promettono conforme insolidum si obligano di prendersi la terra per il portiero, non solo da dentro detto monistero e giardino di esso per quanto si stimerà opportuno cavarne et il di più del contimo dalla parte di fuora del medesimo monistero, tutto ciò che si è detto a loro obligo e conto, come si è disteso e di essere tenuto detto magnifico amministratore di approntare a detti mastri constituti tutto il materiale di pietre, larpani, tufi e calce e condurcela colle proprie carrette di detta eredità nel luoco ove dette carrette ponno scaricare, come si è detto, e di darli ancora tutti quelli ordegni di ferri, funi, zapponi, cofani e quanto bisogne, forme per le lamie e tutto il necessario per l'adempimento del fabrico sudetto.

Con convenzione espressa che essi mastri siano tenuti, siccome si obligano incosciare le lamie d'incosciatura piena sino alla corona e metterli in perfetto piano per le quali fatiche si è convenuto con detti mastri che se l'abbiano da pagare cioè per il fabrico lavorato per intiero che esce da fuori della terra cioè faccia de fuora e medullo di dentro, come ancora tutte le incosciature delle lamie se l'abbia da pagare a ragione di grana trentasette la canna e per il rustico che dovrà farsi nelle fondamenti se l'abbia da pagare alla ragione di grana ventiquattro la canna con espressa dichiarazione che nella misura la quale dovrà farsi della fabrica predetta si senta nella ragione di grane trentasette la canna, tanto il quarto di basso quanto il quarto di sopra e per quanto si contiene da sopra i fondamenti predetti per insino all'ultimo cornicione di sopra e finimento di tetti, tutta detta fabrica alla predetta ragione, con andare a benefizio di essi mastri constituti li vacanti per pieno, come delle porte, finestre ed archi, purché li detti archi non passino li palmi diece, nel quale caso passandono li diece palmi si bonificheranno ad essi mastri li

soli palmi diece ed il di più anderà a beneficio dell'eredità predetta, senzacché detti mastri possano pretendere cosa per li membri predetti ma solo il beneficio della misura del vacante per pieno.

Con dichiarazione espressa che in detto vacante per pieno non s'intenda incluso a loro beneficio il vano de' corridori, nelli quali solamente si dovrà sentire a loro beneficio qual vacuo da dove principia la volta della lamia insino alla sua cima così parimente nemmeno a loro beneficio s'intenda il vacuo delle logge della camera in faccia al giardeno, ma che solo vada a beneficio di detti mastri quel vacuo che incomincia dalla pietra di volta o sia dente fino alla sua cima e perché queste doveranno essere volte rotonde alle quali per regola si dovria levare il quarto, non però, per la considerazione dei cantoni, secondo la pianta, se li farà buono il vacuo di dette lamisciole senza deduzione di detto quarto.

Per le lamie a mezzabotte cioè di perfetto sesto rotonde si misurerà loro il detto vacante per pieno e di quello risulta ne dovrà decadere a beneficio della eredità predetta il quarto e per le lamie a mantora se li darà il terzo della latghezza delle dette lamie e per le lamie a spicoli se li darà il mezzo punto; li perpedagni si misureranno a loro per due palmi di grossezza e nell'altra misura si caminerà secondo la regola dell'arte da determinarsi da detto fratel Benedetto o da altro ingegnere pro tempore.

Con convenzione ancora che essi predetti mastri siano tenuti conforme insimul si obligano cacciare nelle camere una fetta di mezzo palmo svanata per tirarsi la cornice di stucco e così abbiano da fare li pedizzuli delle lamie de' corridori senzacché di detta fetta e di detti pedizzuli essi constituti ne debbano pretendere cosa alcuna.

Con convenzione ancora che essi mastri debbano fare nel finimento del fabrico la cornice nella conformità della vecchia, per quanto si contiene l'abitazione e che detta cornice se l'abbi da pagare a ragione di grana sedeci la canna di lunghezza e per quanto contiene il giardino abbiano da fare nel finimento un cordone con suo dente, quale se l'abbia da pagare a ragione di un carlino la canna anche la canna e che la scala che dovrà farsi dalla cugina di basso per insino a i terti si abbi da misurare tutta a beneficio di essi mastri il vacante per pieno per quelle parti che detta la regola dell'arte.

Con patto espresso che essi mastri restino obligati come si obligano di tenere nel fabrico tante cocchiare e tanti lavoranti per l'adempimento del fabrico quanto vi eliggerà a sua disposizione e suo arbitrio il predetto amministratore in maniera che debbano detti mastri giungerli e diminuirli, secondocché detto amministratore deliberarà giusta l'urgenza dell'affare.

Et in caso di mancanza possano essi constituti essere astretti e convenuti in omni Curia loco e foro e che contro di essi si possa eseguire colla via esecutiva realiter et personaliter etc.

Con patto ancora che tutto detto fabrico lo debbano fare e perfezionare secondo tutte le regole e le maestranze dell'arte ed in caso di qualche difetto sieno tenute conforme si obligano alla refezione di tutti danni spese ed interessi etc. per le quali si possa eseguire colla via esecutiva... servata forma ritus Magnae Curiae Vicariae perché così etc.

Renunciando siccome renunciano alla legge de duobus et pluribus reis... alla legge de... et principali conveniendo, alla legge Sancimus de fidejusso-

ribus, epistulae divi Adriani B. novarum const. et a tutte le leggi a loro favore dittantino etc. certiorati etc. e promiserunt non servirsene etc.

Promettendo le cose sudette... ratae gratae valide e ferme quelle attendere e non contravenire etc.

... delle cose sudette essi constituti in. solidum hanno obligati siccome obligano se stessi e ciascheduna di loro in solidum loro eredi e successori e beni tutti presenti e futuri etc. al sudetto amministratore etc. et a me etc. ptesente etc. sotto la pena del doppio e metà etc. colla potestà capiendi etc. causola del constituto e precario etc. e così si anno obligati renunciato e giurato etc.

MICHELE PAONE

# CONSUETUDINES DI BARI: « ...RUGATIATORUM VEL PUBATORUM MERX... », CHI SONO COSTORO?

Le pagine che seguono vogliono essere un contributo all'intelligenza della parte terminale della rubrica XXXVI dal titolo « Qualiter a comunione navium discedi potest, si navis fuerit spoliata » delle *Consuetudines* di Bari *a iudice collectae Sparano*, rubrica intorno alla quale vari storici del diritto si sono finora affaticati con acume e dottrina senza tuttavia conseguire risultati soddisfacenti.

La parte di cui intendiamo occuparci è la seguente:

> « ...cum nautica pecunia creditorum periculo navigatur, si tamen cum navi pecuniam credidi navigandam et debitor se alio navigio destinavit [sic], creditarum pecuniarum eventus et periculum describitur debitori, nisi aliud inter contrahentes convenisse claruerit. Sed si certis locis credidi pecuniam navigandam et in partes alias navigaverit, ad solum debitorem amnisse pecuniae incomodum redundabit. Item si domi pecuniam reliquerit, casus adversus et fortuna navigii soli debitori describitur. Cum autem *rugatiatorum* vel *pubatorum* merx navigio vehitur, comodum et incomodum, quod in his evenerit, *rugatiatorum* vel *pubatorum* mercibus deputatur ».

Già il Massilla († 1580), curatore della prima stampa delle *Consuetudines*, commentandole confessava di non esser capace di spiegare né *rugatiatorum* né *pubatorum* [1].

---

[1] *Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis Bari ... auctore domino Vincentio Maxilla* ... Patavii MDI., p. CXVIII. Il commento vi accompagna di seguito il testo delle *Consuetudines*. Da questa edizione si ripete il testo della rubrica da noi sopra riportata, salvo la correzione di *mers* in *merx*. Lo stesso testo con qualche scarto, p. es. *creditorum pecuniarum* al posto di *creditarum pecuniarum* si legge in G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856 libri tre*, Napoli 1857-58 (rist. anast., Bologna 1971), vol. II, p. 564. Quest'opera reca tutte le stesse *Consuetudines* con la

J. M. Pardessus dichiara di non saper « expliquer ces deux mots. Je ne les ai trouvés dans aucun glossaire. Ils doivent désigner une espèce particulière de personnes embarquées sur un navire »[2].

« Questa rubrica », dice Giulio Petroni, riferendosi all'intera rubrica, « è di così astrusa interpretazione, che lo stesso Pardessus, eruditissimo uomo e giureconsulto, ... se ne sconfidò... Onde non maraviglierai, o lettore, se noi tanto inferiori ... mal sapremo cavarne le mani » e traduce:

> « ...se vien fidato danaro a rischio de' creditori si grava sul debitore, salvo se non apparisca d'esservi altra convenzione fra i contraenti. Tale è ancora del danaro fidato per alcuni determinati luoghi, quando ad altre parti siesi il corso della nave indirizzato. Del pari al solo debitore sono imputati i casi avversi e la fortuna del naviglio, s'egli il fidato danaro abbia a casa lasciato. Il lucro poi o la perdita delle merci proprie de' marinai o garzoni è tutto loro »[3].

Niccola Alianelli si limita a dire in nota: « *Rugatiatorum, pubatorum*: due altre parole di cui è ignoto il significato »[4].

Teodoro Massa confessa a sua volta: « Per quanto abbia fatto non mi è stato possibile dare una spiegazione »[5].

Enrico Besta affaccia un sospetto: « Quanto al *rugatiatorum et pubatorum* ... potrebbe darsi che fossero papere del trascrittore commesse nella lettura del manoscritto, il quale forse aveva semplicemente *negotiatorum* »[6].

---

traduzione italiana a fronte e qualche nota. Poco prima del Petroni, J. M. Pardessus aveva pubblicato la citata rubrica relativa al diritto marittimo nella sua *Collection de lois maritimes antérieures au XVIII^e^ siècle*, Parigi 1845, t. VI, pp. 625-6, estraendola dalla ristampa veneziana del 1596 dei *Commentarii* del Massilla. Più tardi la stessa rubrica con alcune altre, servendosi dell'edizione del 1550, pubblicò con un corredo di note N. Alianelli, *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napoletane notizie e monumenti*, Napoli 1871, pp. 150-4.

[2] J. M. Pardessus, *op. cit.*, t. VI, p. 626, n. 3.

[3] G. Petroni, *op. cit.*, p. 558, n. 1, e p. 563.

[4] N. Alianelli, *op. cit.*, p. 154, n. 1.

[5] T. Massa, *Le consuetudini della città di Bari. Studi e ricerche*, Bari 1903, p. 206.

[6] E. Besta, *Recensione a 'Massa Teodoro, Le consuetudini della città di Bari'*, in « Il circolo giuridico » XXXVIII (1907), p. 115, poi in E. Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. Cassandro, Bari 1962, p. 301.

Leone Adolfo Senigallia attribuisce all'Alianelli lo stesso parere del Pardessus, dicendo: « Il Pardessus ... ritiene ... forse che si tratti di una specie particolare di persone imbarcate sulla nave e del pari l'Alianelli », poi riesuma il Petroni e procede a suo modo. Dice: « Il Petroni traduce: *marinai o garzoni*. Riteniamo che tale traduzione sia esatta. Infatti noi crediamo di poter affermare che *rugatorum* [sic] derivi da *ruga* = via = viaggianti e *pubatorum* forse da *pubeta* (adolescente) = mozzo. Se queste nostre etimologie fossero esatte, dovremmo ritenere che ... si è fatta la distinzione fra merci caricate sopra coperta .. merci caricate sotto coperta ... e le portate dei marinai e dei mozzi (*rugatiatorum et pubatorum merx*) ... il cui danno ed utile sarà a loro esclusivo carico o vantaggio »[7].

Intanto, nel 1921, Guido Bonolis, occupandosi del delicato tema rappresentato da quella forma caratteristica di mandato propria del diritto commerciale veneto del Medioevo che è la *rogadia*, dopo aver affermato che di questo istituto non v'è traccia sicura nelle fonti pugliesi, aggiungeva: « Un dubbio potrebbe sorgere a tale proposito, considerando l'oscura frase delle consuetudini di Bari...: *Cum autem rugatiatorum...* ». E argomentava: « Siccome questo passo segue l'altro in cui si parla del prestito a cambio marittimo, e si configurano diversi casi nei quali il rischio ricade sul debitore, che deve rendere, nonostante il sinistro, il danaro imprestatogli, potrebbe darsi che qui, passando ad altro argomento, si volesse dire che le merci date per *rogadia* viaggiano sempre a rischio del *rogans*; e alla *rogadia* si riferirebbe la nuova ed ignota parola *rugatiatorum* (coloro che danno in *rogatia, rogantium?*) ». Nel contempo il Bonolis non manca di dichiarare inammissibile l'interpretazione espressa dal Pardessus[8].

Nel *Dizionario di marina medievale e moderno* della R. Accademia d'Italia, uscito a Roma nel 1937, la connessione dubbiosamente affacciata dal Bonolis perde il carattere d'incertezza. Alla voce *Rogadia*, infatti, si legge: « Sorta di collegantia del diritto veneto. Con essa si connette certo il termine di *Rugatiator* dello *Stat.* basso lat. di Bari (secolo XIII) ... ».

---

[7] L. A. Senigallia, *Le consuetudini marittime di Bari, loro datazione e contenuto*, in « Archivio storico per le provincie napoletane », N. S. XXX (1944-46), pp. 105-6.

[8] G. Bonolis, *Il diritto marittimo dell'Adriatico*, Pisa 1921, p. 564.

Che la *rogadia* sia davvero una forma del contratto di collegaanza piuttosto che di quello di commissione, o addirittura non sia bene identificabile in nessuna di queste due specie, è materia di discussione[9] in cui noi non possiamo entrare. Veneto è di certo il termine *rogadia* da un lat. * *rogativa* (da *rogare* 'chiedere, pregare')[10], etimologia che si conforta con le parole del giureconsulto veneziano Iacobo Bertaldo († 1315), il quale alla sua nota definizione:

> « *Rogadia* est habere receptum tam in denariis quam in rebus ab aliqua persona ad emendum aliquid vel vendendum et comparandum et ad dampnum et utilitatem rogantis persone, pro qua ad aliquem locum portatur sine utilitate portantis ... Qui recipit rogadiam, oporter ipsam portare et reducere secundum quod illud habere receperit a rogante... »,

allega la sua altrettanto nota formula:

> « Rogo te, karissime, ut accipias istam meam cuppam de argento et portes eam Veglam et ibi eam vendas et emas inde bonam setam, bonam granam et eas mittas seu reducas michi, vel dabis P. vicario meo tali tali... »[11].

Il termine *rogadia* ricorre non solo negli statuti veneti in latino e in volgare ma anche negli statuti dalmati sotto la stessa ed altre forme. Un esempio dagli statuti veneti in volgare:

> « Affirmeremo che da mo avanti se osservi, che cadauno, che receverà li beni di alcun, o ver in *rogadia*, o ver in colliganza, esprima per ordine al suo creditor come ello averà investido o vendudo e come ello averà fatto di ciò, che ello averà avuto in colleganza o ver in *rogadia* e secondo come ello averà ordinatamente espresso, in presencia della legge sia tenuto de affirmar per sacramento se 'l creditor vorrà »[12].

---

[9] Cfr. G. Bonolis, *op. cit.*, pp. 556-70, e la bibliografia che ivi si cita.

[10] Cfr. G. Alessio, *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976, p. 350, s. *rogativa*, dove si aggiunge che questa forma latina è presupposta anche dal campidanese ant. *arrobatia* e dal logudorese *roadia* 'Frohleistung'.

[11] J. Bertaldi, *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*, ediz. a cura di F. Schupfer, in « Bibliotheca juridica medii aevi », vol. III, Bologna 1901, p. 153.

[12] In S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, vol. III (1964), s. *Colleganza* 4

Si ha *rogatia, rogacia* nello statuto di Skradin, al cap. XVII « De rogaciis dandis »:

> « Volumus quod si aliquis civis dederit *rogaciam* alteri homini, et ipse arripiens viagium, fuerit derobatus, et in suo viagio amiserit *rogaciam* cum suis rebus, non teneatur solvere *rogatiam* domino *rogacie*, sed sit liber ab ista *rogacia*; et si totum suum amiserit, non teneatur in aliquo damno *rogacie* respondere; et si totum suum non amiserit cum *rogacia*, illud, quod remansit tam de *rogacia* quam de aliis rebus, quas in ipso viagio portaverit, dividant inter se per vaream » [13].

Si ha *rogantia, rogancia* nello statuto di Spalato, al libro VI, cap. XXXVII « De illo qui dedit *roganciam* alicui »:

> « ...statutum et ordinatum est, quod si aliquis ciuis dederit *rogantiam* alicui et ipse arripiens uiagium fuerit derobatus et perdiderit ipsam *rogantiam* cum suis rebus, non teneatur respondere domino *rogancie* de ipsa *rogancia*, si totum suum ammiserit et *rogantiam*. Si uero totum non ammiserit, illud, quod remansit tam de *rogantia*, quam de alijs rebus, quas in ipso uiagio portaverit, diuidant per rationem inter se » [14].

Si ha anche *redagia*, se non è un semplice errore, come a noi sembra, accanto a *rogadia* e forse anche *rogadina*, se non è anch'esso un errore, nello statuto di Trogir [15].

Non sfugga un particolare d'ordine semantico che emerge dai citati capitoli di Skradin e di Spalato. Quando in essi si dice p. es.: « si aliquis civis ... amiserit *rogaciam* cum suis rebus » oppure: « illud, quod remansit ... de *rogantia* », il termine in questione non indica più in tali passaggi quella determinata forma di contratto, bensì la mercanzia data e ricevuta in rogadia. Questo spostamento semantico notano Bogišić e Jireček riconoscendo appunto a *rogancia, rogantia, rogatia* il significato di ' mercimonia mercatoribus vel navigantibus ab aliis ad vendendum commissa vel credita ' [16]. Del resto lo stesso fenomeno s'avverte anche presso il Bertaldo.

---

[13] V. Brajkovic, *Étude historique sur le droit maritime privé du littoral yougoslave*, Marsiglia 1933, p. 295.

[14] In., *op. cit.*, p. 271.

[15] In., *op. cit.*, p. 297.

[16] V. Bogisic - C. Jirecek, *Liber statutorum civitatis Ragusii compositus anno 1272*, Zagabria 1904, p. 452.

Il cap. LV del libro VII dello statuto di Ragusa reca anch'esso, già nel titolo quel termine: « De rogancia ». Riportiamo questo capitolo (R) affiancandogli un tratto della rubrica XXXVI delle *Consuetudnies* di Bari (B):

R

« Quicunque recepit aliquid pro *rogancia*, sciendum est quod ipse non debet dividere nec separare a se et suis rebus illud quod ipse recepit; et si separaret a se et a suis rebus illud quod recepit pro *rogancia*, et dampnum aliquod adveniret de eo vel perderetur, ille qui eum portavit et recepit tenetur emendare illud illi persone a qua recepisset; salvo quod, si inter se fecissent aliud pactum, secundum illud pactum ille recepisset coram ydoneis testibus rem illam ».

B

« ...cum navi pecuniam credidi navigandam, et debitor alio navigio destinavit, creditarum pecuniarum eventus et periculum describitur debitori, nisi aliud inter contrahentes convenisse claruerit ».

La differenza fra i due testi è solamente formale: il barese, secco e conciso quanto lucido e preciso, presenta la stessa materia che si trova diluita nel ragusino. Sicché verrebbe fatto di attribuire alla disposizione di Bari il medesimo titolo del capitolo di Ragusa: *De rogancia*, o l'equivalente *De rogatia*, con la conseguenza di gettar luce diretta su quel *rugatiatorum*.

Che significa allora con precisione questa parola?

Nel contratto di *rogadia* due sono le persone che vengono in rapporto: « ille qui committit », per usare ancora le parole del Bertaldo, e « ille qui ipsam [rogadiam] amore et precibus committentis recipit »: il committente è la *rogans persona* o semplicemente il *rogans*, e l'altro contraente è il *portans* e rispetto al primo non può essere che il *rogatus*. E tanto *rogans* quanto *rogatus* sono termini nella fattispecie comunemente usati dai giuristi.

Il Bonolis, come abbiamo ricordato, pensa, sia pure dubbiosamente, che con quel *rugatiatorum* si designino i *rogantes*. Egli, insomma, come poi il citato *Dizionario di marina medievale e moderno*, ha visto nel *rugatiatorum* il genitivo di un * *rugatiatores*, al sing. * *rugatiator*.

La premessa è un verbo * *rogati(v)are* ' propotre una rogadia ' dal nome **rogati(v)a*, specificamente adatto a richiamare con tutta

immediatezza l'istituto appunto della *rogadia* più di quanto non faccia il semplice *rogare*.

Ora, grammatica vuole che lo stesso *rugatiatorum* possa essere anche il genitivo di un * *rugatiati*, al sing. * *rugatiatus*, participio passato passivo di * *rogati(v)are*. E, in funzione di sostantivo, *rugatiatus* viene ad indicare 'colui il quale è investito della rogadia'.

Quel *ru-* al posto di *ro-* è assolutamente di poco peso: lo si addebiti pure al copista o lo si metta nella serie delle alterazioni locali già viste altrove per *rogadia*.

Se proprio di questo si tratta, ognun vede come si imponga l'opposto del ragionamento e della conclusione del Bonolis. Tutta colpa — vorremmo dire — dell'ambigua grammatica! Non si passa invero « ad altro argomento », né « le merci date per rogadia viaggiano sempre a rischio del *rogans* ». Si resta, invece, sul filo del medesimo orientamento legislativo: prima cioè si fa il caso del denaro imprestato a cambio marittimo e si stabilisce che il rischio ricade su chi tale prestito ha ricevuto, poi si fa il caso che si trasporti merce sotto contratto di rogadia e si stabilisce che anche questa viaggia a rischio di chi l'ha avuta in consegna e l'accompagna per collocarla. È perfetta, dunque, a quest'ultimo riguardo, la corrispondenza fra la disposizione di Bari e quella di Ragusa.

S'intende bene che, trattandosi di un istituto per certi aspetti vario nel tempo e nello spazio — poteva, p. es., e in che modo, tenersi in vita quella condizione, che doveva pur essere una limitazione per il *rogatiato*, dal Bertaldo espressa con le parole « sine utilitate portantis »? — resterebbero da precisare appunto le forme assunte dalla rogadia negli ambienti a cui si riportano i testi citati. Ma questo è un problema di altra competenza.

Passando a *pubatorum*, non riterremo di certo col Besta questa parola una seconda papera, nata, in una con l'altra presunta, da un semplice *negotiatorum*, e al tempo stesso dobbiamo riconoscere che così com'è resta impenetrabile. Si può sottoporla subito ad un esame morfologico. Trattandosi di un indubbio genitivo plurale sorge anche qui il problema se si tratti di un nome di 2ª o di 3ª declinazione. Ipotizzandolo di 3ª, vien fuori un sing. *pubator* col plur. *pubatores*, un individuo lessicale ignoto, che, forse per avere una sua parte in comune con *pubeo, -es, pubertas* e famiglia, avrà indotto il

Petroni ad andare con la mente ai ' garzoni ', come, nella sua scia, è accaduto al Senigallia coi suoi ' mozzi '.

Come nome di 2ª declinazione, invece, si ha un *pubatus*, al plur. *pubati*. E a questo punto si fa perentoria l'associazione con quei *pivatorum*, *pivati* che s'incontrano nel libro II dello statuto di Ragusa, al cap. XVIII, dove, stabilendosi che cosa fare, al termine del viaggio, del vino che avanza della provvista di bordo, si tien conto della *mensa pivatorum*, non senza prevedere sanzioni per il nocchiero bugiardo:

> « quicumque nauclerius per suum sacramentum super predictis non dixerit veritatem, omne dampnum et penam quam deberent sustinere marinarii vel *pivati*, haveat et sustineat illam penam nauclerius solus » [17].

Non saranno certamente la *-u-* e la *-b-* contro *-i-* e *-v-* a fare ostacolo alla identificazione di *pubatorum* con *pivatorum*: i due scarti possono benissimo essere due errori di trasmissione, specie nel secondo caso, quando si ricordi la frequente somiglianza fra le lettere *b* e *v*.

Al *pivatus*, che da *pivatorum* e *pivati* si ricava, V. Bogišić e C. Jireček danno il significato di ' viator sive mercator in navi (ex gr. ἐπιβάτης) ' [18]. Conferma questo duplice significato V. Brajković [19] appoggiandosi alle parole del Pardessus a proposito di ἐπιβάτης « qui désignoit indistinctement les simples passagers et les propriétaires d'objets chargés sur le navire » [20], parole che però non corrispondono al vero nel Νόμος Ῥοδίων Ναυτικός se in uno o due casi.

Anche sulla sponda tirrenica la stessa voce d'origine greca si fa presente fino al tardo Medioevo da Messina a Salerno, ad Amalfi, a Napoli, a Roma, come abbiamo ampiamente fatto vedere in altro nostro scritto [21]: a Messina, con la forma *bivatu*, pl. *bivati*, sulla

---

[17] IIDEM, *op. cit.*, p. 42.

[18] IIDEM, *op. cit.*, p. 447, s. *pivatus*.

[19] V. BRAJKOVIC, *op. cit.*, p. 172, n. 2.

[20] J. M. PARDESSUS, *op. cit.*, t. I, p. 40.

[21] È pubblicato negli « Atti del I Congresso di diritto marittimo: " La legge del mare in Italia dall'Evo antico alle moderne codificazioni (Trani 24-25-26 ottobre 1980) " », Bari 1983, sotto il titolo: *Teratologia della Tavola amalfitana. Il caso di « viciato » per " vivato " ' passeggero di nave '*, pp. 53-96.

fede del *Declarus* del Senisio e dei *Capitoli del Consolato di mare* della stessa città; a Salerno, restituendo al novelliere Masuccio Guardati per due volte *vivati* contro lezioni erronee attribuitegli dagli editori; ad Amalfi, correggendo in *vivato, vivati* gli equivoci *viciato, viciati, vitiati* della *Tavola amalfitana* contenuta nel codice Foscarini; a Napoli, facendo conoscere quel *vivato* che G. Brancati, traduttore, presso la corte di Ferrante I d'Aragona, della *Naturalis Historia* di Plinio, adopera per rendere il *vectorem* dell'originale, il nauplio cioè che si lascia portare dalla conchiglia; a Roma col *vivate*, o meglio *vivati*, della *Vita di Cola di Rienzo*. Tutti testi, questi, dove il significato normale è quello di ' passeggero di nave '.

La divergenza tra le forme con *p-* e le altre con *b-* e *v-*, vale a dire tra le adriatiche e le tirreniche, può rappresentare due diversi itinerari della stessa parola originaria greca ἐπιβάτης: nell'Adriatico può trattarsi di un grecismo diretto, nel Tirreno di un grecismo indiretto, passato cioè attraverso il latino *epibata*.

Per concludere, se la sfinge, nell'uno e nell'altro caso finalmente parlando, non ha a nostre spese perpetrato un inganno, sarà ora ben chiaro che su quel *navigium*, di cui si tratta alla fine della rubrica XXXVI delle *Consuetudines* di Bari, si indica la presenza di due categorie di persone, distinte dall'equipaggio, ugualmente esposte al rischio di quanto hanno caricato: la prima formata da coloro che accompagnano la merce a loro affidata con contratto di rogadia, la seconda vuoi da coloro che viaggiano come passeggeri col loro bagaglio personale, il quale, non molto voluminoso, poteva però essere di alto valore commerciale, vuoi da mercanti veri e propri con la mercanzia di loro proprietà: i primi detti appunto *rogatiati*, gli altri presentati insieme come *pivati*.

SALVATORE GENTILE

# EDIZIONI PUGLIESI DEI SECOLI XVI-XVIII NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI *

Perché una nuova ricognizione, anche a stampa, delle antiche edizioni pugliesi possedute dalla Biblioteca nazionale di Bari?

Essenzialmente per due ragioni. Innanzi tutto il fine conoscitivo generale, poiché gli studi sulla tipografia pugliese non mancano, è vero, ma sono tutt'altro che completi. I due repertori generali conosciuti (e uno, quello di Beniamino D'Amato si conosce assai poco, per esser rimasto inedito, allo stato di dattiloscritto, in seguito alla morte dell'autore) sono buoni, diremmo essenziali per chiunque intraprenda una ricerca in materia, ma non più sufficienti. Fortunatamente infatti si continuano a ritrovare sia edizioni pugliesi di cui non si aveva notizia, sia edizioni che A. Caterino [1] e B. D'Amato [2] pur conoscendole non poterono ritrovare nelle loro ricerche, sia infine edizioni che conosciute e segnalate topograficamente, sono però possedute anche da biblioteche non indicate nei suddetti repertori. Valga appunto il caso della Biblioteca nazionale di Bari che possiede diverse opere in più di quelle segnalate, fra cui 17 non presenti nei lavori di Caterino e D'Amato e due da loro considerate irreperibili. Pertanto qualsiasi contributo, anche modesto, ma originale, è sempre utile e auspicabile. Tanto più che dei due più importanti tipografi pugliesi del secolo XVII: Lorenzo Valeri e Pietro Micheli, (e nessuno nel secolo successivo ebbe officine e produzioni pari alle loro), si possiedono gli annali solo di Micheli, grazie alla lunga

---

* L'introduzione, le note e il catalogo delle edizioni del secolo XVIII (schede n. 79-116) sono di Maria Teresa Tafuri di Melignano, il catalogo delle edizioni dei sec. XVI-XVII (schede n. 1-78) è di Maria Virno.

Si ringrazia la dottoressa Lidia Poli per la cortese collaborazione offerta.

[1] v. in Bibl. n. 3.
[2] v. in Bibl. n. 4.

e appassionata ricerca di Gianfranco Scrimieri [3]. Non possono infatti essere considerati annali di Valeri gli studi di G. Beltrani [4] pubblicati nel 1892 e apprezzabilissimi per quanto attiene alla vita del tipografo romano-pugliese e alle vicende della sua tipografia ma troppo incompleti, come lo stesso Beltrani ammetteva, nella segnalazione delle edizioni. Così in attesa di un lavoro più completo, ecco l'utilità di cataloghi parziali di biblioteche o di segnalazioni al riguardo.

A questo scopo conoscitivo più generale si affianca quello particolare di una migliore conoscenza delle edizioni possedute dalla Biblioteca nazionale che, pur costituendo una raccolta tutt'altro che completa, e nemmeno, in assoluto, la più ricca di Puglia, meritavano comunque una nuova schedatura, effettuata con criteri moderni, preceduta da un'accurata registrazione e, soprattutto, da una nuova collocazione volta a meglio custodire il materiale e insieme a difenderlo dalle insidie sia del tempo che dei ladri, che purtroppo non mancano. Con la speranza che quando la biblioteca potrà permettersi di tornare a fare acquisti in antiquariato — oggi sospesi per motivi vari, dalla carenza assoluta di spazio a quella di fondi ecc. — si presenti la possibilità di colmare qualcuna delle lacune che da questo lavoro risultano evidenti, e dovute soprattutto alla breve storia e alle modeste tradizioni della biblioteca stessa, che conta poco più di un secolo di travagliata esistenza.

Non c'è allora da meravigliarsi se la biblioteca possiede una sola e modestissima cinquecentina pugliese (scheda n. 1), sconosciuta ai repertori, anche se non ai bibliotecari, e descritta solo di recente [5]. Incunaboli locali come si sa non ve ne sono, e il secolo d'oro, diciamo così, della tipografia pugliese è indubbiamente il Seicento, con i due attivi centri di Trani e Lecce. Le edizioni pugliesi oggi conosciute sono circa cinquecento. Caterino nel suo repertorio ne elenca 335, dalle quali vanno tolte però le tre stampate da Lorenzo Valeri a Montefuscolo, località non pugliese, oltre alla stampa leccese di una novena alla Vergine fatta, si credeva, nel 1620 e oggi data sicuramente per mai esistita. D'Amato ne riporta 350, comprese talune molto dubbie più le solite di Valeri a Montefuscolo e

[3] v. in Bibl. n. 5.
[4] v. in Bibl. n. 23.
[5] v. in Bibl. n. 15.

la novena leccese. In entrambi questi lavori sono elencate sei cinquecentine della tipografia Desa di Copertino, più quella barese di Nehou e, solo in Caterino, l'edizione tarantina del 1567 (*La divina predestinazione*... del cappuccino calabrese Girolamo Dinami, tipografo Quintiliano Campo) di cui un esemplare è conservato a Londra nella biblioteca del British Museum, dove Dennis Rhodes gentilmente la mostra ai visitatori pugliesi. Altre due probabili edizioni copertinesi sono state segnalate da R. Jurlaro [6] in uno studio nel quale era riportata anche la riproduzione di una copia manoscritta fatta nel secolo XVIII del frontespizio dei *Successi dell'armata turchesca*... del Marziano, stampata a Copertino nel 1583, la cui esistenza era data per certa da tutti gli studiosi senza che però nessuno, negli ultimi due secoli, l'avesse mai vista. Più accessibile era l'edizione napoletana dei *Successi* ristampata da Lorenzo Scariggio nel 1621. Il frontespizio in copia pubblicato da Jurlaro si è rivelato affidabile ora che il frontespizio originale dell'opera, ritrovata nella Biblioteca vaticana, è riprodotto fotograficamente nel saggio di F. Tateo sulla cultura letteraria pugliese in epoca barocca, edito abbastanza di recente [7]. Confrontando poi i repertori generali sopra citati con gli annali di Pietro Micheli editi da Scrimieri si vede che le edizioni in più da lui riportate, (tra ritrovate e non) sono un buon centinaio; lo stesso Scrimieri ha poi segnalato in un altro articolo una edizione leccese sconosciuta del sec. XVIII [8]. A. Gambacorta [9] nei suoi contributi frammentari alla tipografia pugliese ne aveva riportata un'altra, ma soprattutto è da segnalare il contributo dato da Alessandro Laporta che riporta altre 35 edizioni leccesi nel suo importante studio sul settecento tipografico di quella città [10], e al quale Elio Pindinelli ha aggiunto a sua volta altre sei schede [11]. L'ultima segnalazione, recentissima, viene da Salvatore Palma, un giovane bibliotecario che la Biblioteca nazionale di Bari tramite la

[6] v. in Bibl. n. 14.

[7] Cfr. F. Tateo, *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca* in *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano 1982, p. 321-344. Per altre notizie di questa edizione del 1583 cfr. G. M. Marziano, *Successi dell'armata turchesca*... a cura di Domenico Defilippis in *Gli umanisti e la guerra otrantina*.., Bari 1982, pp. 111-112.

[8] v. in Bibl. n. 8 p. 7.

[9] v. in Bibl. n. 17 e n. 20.

[10] v. in Bibl. n. 19.

[11] v. in Bibl. n. 21.

legge 285/'77 ha trovato modo di impiegare presso la biblioteca del seminario arcivescovile di Lecce, e riguarda una edizione leccese del tipografo Chiriatti. Contributi come si vede interessanti e talora pregevoli, ma anche saltuari e slegati. È sintomatico peraltro notare come la produzione pugliese sia conosciuta e citata in maniera frammentaria anche in repertori di più ampio respiro. Ci si riferisce qui in particolare a quello di tutte le edizioni italiane del Seicento, che Suzanne Michel ha avviato dopo il catalogo di tutte le pubblicazioni italiane della stessa epoca possedute da biblioteche francesi [12], e che per il momento è giunto alla lettera B. Ebbene su almeno dieci autori stampati in Puglia in quel secolo e inizianti con queste due lettere non ve ne si ritrovano che quattro. A compenso parziale però sono riportate anche le schede di due edizioni pugliesi fino ad oggi sconosciute ai repertori [13].

Le edizioni antiche pugliesi possedute dalla Biblioteca nazionale si dividono in 77 secentine, 38 edizioni del XVIII secolo, più la già menzionata cinquecentina, per un totale di 116 edizioni, di cui tre dubbie, cui vanno aggiunti un certo numero di esemplari doppi e tripli e infine cinque edizioni *smarrite* per le quali si nutre la tenace, quanto forse irragionevole, speranza di ritrovarle un giorno. In percentuale la raccolta è di poco inferiore al 25% del totale oggi conosciuto, e se non può dirsi cospicua (la Biblioteca provinciale di Lecce ha forse una raccolta maggiore), è però sufficientemente rappresentativa. Le città sicuramente sedi di tipografie — con l'eccezione di Taranto che fa storia a sé e di Otranto — sono rappresentate praticamente tutte e cioè nell'ordine: Copertino, Bari, Trani, Brindisi, Lecce, Foggia, Barletta (forse!), e Manfredonia. Non com-

---

[12] v. in Bibl. n. 2 e n. 6.

[13] v. in Bibl. n. 2. Nel I vol. a p. 399, 1ª col.:

BARI, Giustiniano da Monopoli, sec. XVII

La Tarentina diocesi festeggiante, nella quale si spiega... l'universale allegrezza che fu celebrata la festa del beato Gaetano da Tiene... In Trani, per Lorenzo Valeri, 1655. 4° 31 p.

Nel vol. II, p. 55, 1ª col.:

BENEDICTUS XIII, papa

Epistola di avvertimenti pastorali al clero e al popolo della città e della diocesi di Siponto lasciati dal cardinale ... Vincenzo Maria Orsini romano de' Predicatori, loro arcivescovo... In Manfredonia, nella stamperia arcivescovale, 1680. 12°, (4) c., 252 p.

pare in questo elenco Castellana, luogo di stampa manifestamente falso anche se quelle edizioni sono possedute [18].

Anche i tipografi che lavorarono in Puglia nei secoli XVII e XVIII sono tutti rappresentati da almeno una edizione, eccetto Novello De Bonis attivo a Napoli, e per breve tempo a Foggia nel 1669. È però presente una edizione foggiana del 1772 sconosciuta ai repertori e comunque molto dubbia. Quanto ai tipografi i baresi sono poco rappresentati: un'edizione per Ventura e due per Pace, altrettante per Gaidone (una delle quali risalente al periodo della società fra questi e Micheli), e solo una mezza dozzina per Zannetti che pure lavorò a Bari per un arco di tempo abbastanza lungo (1655-1672). Purtroppo, delle cinque edizioni al momento *irreperibili* ben quattro sono stampe baresi. È presente anche una edizione prodotta in società fra Zannetti e Valeri, del 1656, ultimo anno di vita del tipografo romano sceso a fare da caposcuola in Puglia. Di lui si possiedono una decina di edizioni tranesi, una foggiana e una brindisina.

Ma il tipografo con il maggior numero di edizioni (44 più 1 dovuta ai suoi eredi) è Pietro Micheli, attivo nel Seicento a Lecce città anch'essa presente con il maggior numero di stampe perché sola a vantare, nel secolo XVIII, più tipografie e discreti prodotti. Lo stesso non può dirsi per Trani dove, terminata fra il 1717 e il 1718 non l'attività della tipografia Valeri ma la gestione diretta da parte dei suoi eredi, l'officina viene rilevata da Giuseppe Crudo con risultati via via più scadenti.

Per tornare a Lecce, da segnalare il nome di Vincenzo Mariano che stampò, assieme ai suoi fratelli, tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, e forse proprio per questi limiti cronologici non è stato considerato da Caterino e D'Amato, anche se quest'ultimo aveva annunciato la sua intenzione di prenderlo in esame successi-

---

[18] La Biblioteca possiede i tre volumi de *La bilancia politico di tutte le opere di Traiano Boccalini, parte prima dove si tratta delle osservazioni politiche sopra i sei libri degli Annali di Cornelio Tacito...* che figurano stampati da Giovanni Hermano Widerhold a Castellana nel 1680 e che Marino Parenti considera un miscuglio di opere del Boccalini con note e falsificazioni di Gregorio Leti, stampati a Ginevra, contraddicendo Fumagalli che parla di una possibile edizione olandese. Cfr. M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti...* Firenze 1951, pp. 45-6.

Quanto alla possibilità che tipografie abbiano operato anche a Monopoli, Bisceglie e Canneto di Bari (oggi inglobata in Adelfia) sono tuttora notizie molto labili.

vamente [15]. Eppure Vincenzo Marino non era un cattivo artigiano e, volendo confrontare le sue stampe con quelle di Nicola Cannone, attivo a Polignano nello stesso periodo, il paragone è tutto a favore del tipografo leccese [16]. Si veda la cura posta in una pubblicazione come *Le quattro stagioni* dove, più che i versi dello sconosciuto autore in onore delle stagioni e la traduzione latina di quello alla primavera, dovuta alla penna dell'arcade Rosmenio Tiriense (il gallipolino Girolamo Briganti) [17] sono le quattro graziose tavole ad abbellire l'edizione. Altre stampe di Marino possedute dalla Biblioteca nazionale sono un paio di pubblicazioni encomiastiche più un testo scolastico di un certo livello: « Lezioni elementari di geometria e trigonometria... » del professore di matematica Berardino Morelli pubblicate in tre volumi, corredati di numerose tavole, nel 1796-7.

Le altre edizioni non descritte nei repertori sono 13. Si tratta di materiale complessivamente modesto anche se in qualche caso utile per precisare meglio taluni particolari o limiti cronologici, come nel caso della tipografia di Trani. Era infatti convinzione comune che la tipografia di Lorenzo Valeri avesse continuato a lavorare gestita dagli eredi fino al 1717, e fosse poi passata nel 1719 dapprima in gestione, quindi in proprietà di Giuseppe Crudo [18]. Risultava quindi il vuoto di un anno. Se non che un oratorio sacro, presente in biblioteca, dal titolo *L'inferno in catena*, autore lo sconosciuto altamurano Antonio Notarpetis e musica di un altrettanto sconosciuto Nicolò Calatrava maestro di cappella a Bari, porta l'indicazione « Trani, 1718 » ed è sicuramente uscito dalla tipografia di quella città, che evidentemente non vide interruzioni nella sua attività, indipendentemente da chi fosse gestita in quell'anno. Poiché la prima edizione tranese di Lorenzo Valeri è del 1622 e l'ultima conosciuta dei Crudo è del 1776, ne risulta un'attività continua di oltre centocinquanta anni. Purtroppo la qualità, oltre alla quantità della produzione, andarono via via decadendo, come dimostrano le cinque

[15] v. in Bibl. 4, p. 17.

[16] Per altre notizie su Cannone cfr. M.T. Tafuri di Melignano, *Materiali tipografici pugliesi: note sulla stamperia Cannone a Polignano* in « Brundisii res », XI (1979), p. 107-116.

[17] Per l'identificazione di Rosmenio Tiriense cfr. A.M Giorgetti Vichi, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800* - Onomastico, Roma, 1977.

[18] Per questa possibilità cfr. anche B. Ronchi, *Valdemaro Vecchi*, Bari 1979, p. 22.

stampe possedute dalla Biblioteca nazionale, nessuna delle quali è conosciuta a Caterino e D'Amato, mentre le dieci da loro segnalate non sono presenti a Bari. Quattro di queste stampe sono testi di oratori o drammi sacri da rappresentarsi in particolari occasioni (festività locali, monacazioni di giovanette nobili), in pratica materiale di consumo da stamparsi senza troppe cure e su carta di cattiva qualità. Ma dovrebbe esserci un limite a tutto e in certi casi la stampa è fatta veramente alla men peggio: l'allineamento dei caratteri e la cattiva inchiostrazione dimostrano l'imperizia anche dei lavoranti, mentre l'uso di materiale talvolta assai logoro per veneranda età — soprattutto testate e fregi usati da Lorenzo Valeri un secolo prima — depone a sfavore non solo del gusto estetico del tipografo ma anche dello stato delle sue finanze. Questa è naturalmente solo una supposizione, anche se non ci vuol molto ad accorgersi che le capacità di Giuseppe Crudo sono ben lontane da quelle di Valeri.

Se poi egli era un lavorante della stessa tipografia che la rilevava per mettersi in proprio [18] può sembrare strano che i suoi stessi prodotti con il tempo peggiorassero, ma è ragionevole pensare che, con la crisi attraversata dalla tipografia in Puglia per tutto il secolo XVIII e il predominio di Napoli, capitale anche in questo campo, il suo giro di affari diventasse via via più ristretto, al punto da non consentirgli di rinnovare le attrezzature. Invecchiando poi, e reso « stroppio » dagli acciacchi degli anni [19] Giuseppe Crudo lasciò la tipografia in mano al figlio Giustiniano che non dimostrò certo di valere più del padre.

Presenti ai cataloghi della Biblioteca nazionale da molti anni, ma sfuggite alle ricerche di D'Amato prima e Caterino poi, che le danno entrambi per non rittovate, sono due piccole edizioni del secolo XVIII: la prima è una breve orazione dell'altamurano Am-

[19] Archivio di Stato di Napoli, *Catasto onciario* vol. 8968: Trani, vol. I, c. 444.

Che Crudo non avesse capitali da arrischiare in un'edizione che si progettava d'ampio respiro lo si può supporre dall'opera di Giambattista Verna *Il medico nobile italiano o sia il vero fisico in Italia...*, divisa in dieci tomi di cui si conosce solo il primo, stampato sì a Trani da Giuseppe Crudo nel 1744 ma, come si legge sul frontespizio, « a spese del dottor d. Giovanni Attanasio ». Si tratta di un volume in folio, di oltre 400 pagine, con testata, iniziali ornate e finalino già della tipografia Valeri, stampato da Crudo nel 1744. L'opera finora considerata irreperibile si conserva nella Biblioteca vescovile di Nardò. Degli altri nove volumi non v'è traccia, e potrebbero non aver visto mai la luce.

brogio Del Giudice, domenicano, in morte del re di Spagna Filippo IV, stampata da Zannetti a Bari nel 1666; l'altra è un'allegazione giuridica di Pompeo Cazzolini, uditore regio in provincia di Terra di Bari, scritta e probabilmente stampata nel 1663 dalla tipografia Valeri. Questa allegazione, rilegata in un volume miscellaneo, non porta traccia di note tipografiche ma era stata attribuita alla tipografia tranese da Luigi Volpicella. Sulla base di tale autorevole affermazione è sembrato bene esaminarne con attenzione la veste tipografica, insieme ad altre due allegazioni dello stesso autore e degli stessi anni, contenute nelle miscellanea. Il risultato è stato positivo: dall'esame in particolare delle iniziali ornate e dei fregi sia l'allegazione segnalata dal Volpicella sia le altre due fino ad oggi non conosciute possono essere ragionevolmente attribuite alla tipografia Valeri, affiancandosi così ad un'altra edizione non segnalata dai repertori e precisamente un ufficio sacro per la festa di s. Cataldo stampato dagli eredi Valeri nel 1681.

Da Trani a Lecce: altre due edizioni descritte in questo catalogo risultano sconosciute ai repertori. Si tratta di un fascicoletto di tesi del carmelitano p. Giuseppe Maria Licci, mediocremente stampate da Domenico Viverito nel 1758 e di un'opera di « serafiche meditazioni » del francescano riformato Giuseppe Maria Pace da Noci, stampata verso il 1702 da Tommaso Mazzei che da pochi anni aveva rilevato il corredo tipografico di Pietro Micheli, come anche le due vignette riprodotte in quest'opera concorrono a dimostrare.

Considerando ora l'insieme delle antiche edizioni pugliesi presenti nella Biblioteca nazionale e dividendole per argomento, il filone più rappresentato è certo quello della letteratura religiosa comprendente opere di devozione, qualche libro liturgico, orazioni sacre, panegirici, vite di santi, trattati di teologia o di più semplice divulgazione della dottrina cristiana, con una cinquantina di schede. Tra gli autori più importanti s. Atanasio, l'arcivescovo Alvarez e, tra i locali, il tomista Dionisio Leone.

Per le opere giuridiche le schede sono una decina, comprese quattro allegazioni: da segnalare la ristampa dell'opera di Marcantonio Coda sulla Dogana della mena delle pecore di Puglia.

Quindici sono le opere poetico-letterarie, tra sacre e profane, compresi i quattro oratori o drammi sacri stampati a Trani nel sec. XVIII e di cui uno su testo di Metastasio, oltre alla *Cecchina maritata* che Nicolò Piccinni pose in musica ricavandola da una com-

media goldoniana, e di cui si possiede il libretto, largamente mutilo purtroppo, della rappresentazione data a Lecce nel 1770 [20]. Da segnalare anche *La Vergine desposata*, unica opera presente dell'allora molto in auge poeta leccese Ascanio Grandi. Le pubblicazioni occasionali sono una decina, ben cinque delle quali, riunite in una miscellanea, piangono la dipartita di Beatrice Acquaviva d'Aragona marchesa di Cavallino avvenuta nel 1637.

Non manca qualche opera filosofica né una mezza dozzina, almeno, di opere varie se non strampalate, e un solo manuale scolastico, quello già ricordato di Bernardino Morelli stampato da Marino.

Chiudiamo con l'indicazione delle opere storico-geografiche varie, che sono forse il gruppo più interessante dai *Memorabilia minoritica* di p. Bonaventura da Fasano alle *Cronache de' minori osservanti...* di p. Bonaventura da Lama. Seguono la vita di Scipione Ammirato, scritta da Domenico De Angelis, le due edizioni del 1707 e del 1728 dell'*Apologia paradossica* del Ferrari, una edizione del *De situ Japigiae* del Galateo a cura di Giovan Bernardino Tafuri alle cui annotazioni su di un'altra opera, le *Cronache* del Coniger, controbatte Pascale Ampolo.

Questo filone storico, soprattutto con le edizioni leccesi del secolo XVIII, dà un'idea del movimento culturale locale che giustamente A. Laporta trova racchiuso in una dimensione di « microcosmo culturale » [21], ma che testimonia pur sempre una certa vivacità di studi e dispute. Non è questo il luogo più adatto per aprire un discorso sulla vita culturale pugliese di quei secoli, basandosi su di una raccolta che comprende poco meno di un quarto della produzione tipografica regionale, anche se ne rispecchia abbastanza bene l'andamento generale quale risulta dall'esame dei repertori. Nel suo saggio — cui si rinvia per un orientamento generale — F. Tateo parla appunto della sovrabbondanza della letteratura religiosa (e lo si è visto dalle opere), e dell'importanza della « presenza ecclesiastica e feudale che agevolerà, ma in parte condizionerà, il rinnovato flusso di cultura proveniente dalla capitale del Viceregno » [22]. Dalla

---

[20] Questa è senza dubbio l'edizione di cui parla A. Laporta (v. in Bibl. n. 19, p. 125); fa parte infatti del dono Petraglione al quale fu donata nel 1948 da Oberdan Leone di cui si conserva la lettera.

[21] V. Bibl. n. 19, p. 99.

[22] V. nota n. 7, p. 321. Cites l'influenza del pensiero religioso francescano in Puglia, dopo la Riforma cattolica, cfr. B. F. Perrone, *Storia della seratica*

capitale dunque arrivavano i libri che non si stampavano in provincia, le opere che non si trovano negli annali dei nostri tipografi ma che gli studiosi locali conoscevano bene: dai padri della Chiesa a s. Tommaso per i commentatori religiosi, da Orazio al Tasso — alla cui fortuna cercava di tener dietro Ascanio Grandi — per i letterati. E poi il *Digesto* se non l'intero codice giustinianeo, e le *Costitutiones* fridericiane per gli avvocati, le *Decretales* per i canonisti, i libri liturgici e le Bibbie, e così via.

Né il commercio era solo con Napoli o unidirezionale: tra i primi a darsi da fare in questo senso era stato proprio Lorenzo Valeri che, come dimostrato da Beltrani, era anche un libraio che non vendeva soltanto libri veneziani in Puglia ma collocava le sue edizioni a Napoli e a Venezia [23].

Resta solo da fare qualche accenno alla provenienza di queste edizioni pugliesi, in molti casi, ma non sempre, indicata da qualche nota manoscritta di possesso. Che la maggior parte provenga da conventi di Bari e dintorni è scontato, non solo per il contenuto delle opere ma anche per il fatto che buona parte dei fondi originari della Biblioteca nazionale provengono più che dalla primitiva donazione del senatore Sagarriga Visconti Volpi, dalle « soppresse fraterie », come già scriveva Raffaele D'Addosio cui si deve nel 1896 il trasferimento dall'Istituto nei locali dove ancor oggi ha sede, tra l'indifferenza più o meno totale dei pubblici reggitori, come se nel frattempo la Biblioteca non si fosse almeno decuplicata in patrimonio e personale. Una trentina di volumi provengono da vari conventi di francescani riformati di Terra di Bari, soprattutto da quello di s. Bernardino di Bari (16 volumi), e da quello di « santa Maria di santo Luca » sito in Valenzano. Altri quattordici provengono da vari conventi cappuccini della stessa zona, in particolare dal « luoco di Triggiano ». Un volume viene insolitamente dalla Terra d'Otranto, e precisamente dal convento cappuccino di Scorrano. Tra tanti francescani ecco il convento domenicano di s. Tommaso di Gravina, con due soli volumi. Alcuni libri non portano l'indicazione del convento ma solo quella del frate che se ne serviva per i suoi studi ed ecco le sottoscrizioni di frate Onofrio da Rutigliano, fra Vincenzo dello

---

*rifiorma di S. Nicolò in Puglia: saggio sulle correnti religiose culturali e artisti che nell'estremo Mezzogiorno (1590-1835)*, I: *Il periodo delle origini*, Bari, 1981.

[23] V. Bibl. n. 22, p. 41.

stesso luogo, Ferdinando da Monopoli, i fratelli Sanguinazzi, fra Clemente e il chierico Giovanni, eccetera...; i quali tutti, si spera fossero in regola come fra Bartolomeo (di cognome ignoto) che specificava di detenere « questo libro... con licentia del superiore », magari con spirito di francescano distacco e non come Michele Severino e il chierico Andrea Ferrigno « padroni » o « domini » dei loro libri. Altre volte è l'autore stesso che « applica » la sua opera a qualche convento, come fra Bernardo Selvaggi con i suoi *Panegirici sacri* donati al convento riformato di Valenzano o fra Giovanni Maria Sforza da Palagiano che dona il suo *Apostolo di Japigia* (ossia S. Oronzo) a persona o convento rimasta ignota.

Una dozzina di volumi provengono dalla donazione D'Addosio, qualcuno dopo esser passato da conventi di cui serba traccia. Alla cattedrale di s. Sabino di Bari il vescovo Caracciolo donò una copia delle costituzioni sinodali da lui promulgate a stampa nel 1611. Altri nomi che affiorano: i dottori in *utroque iure* Vincenzo Ruppi e Francesco Paolo Rinaldi, il notaio Gaetano Staibano e, tra i donatori contemporanei, Raffaele Cotugno e Michele Squicciarini.

Infine, per quanto attiene l'aspetto più strettamente tecnico di questo lavoro si dirà che le schede inserite nei cataloghi della Biblioteca nazionale sono state compilate secondo quanto disposto dalle nuove *Regole di catalogazione per autore*, meglio conosciute come RICA, in vigore dal 1979 presso le biblioteche statali italiane[24], per quanto riguarda la scelta e la forma dell'intestazione. Per il corpo della scheda è stato seguito il disposto dell'*International Standard Bibliographic Description... (Antiquarian)* o ISBD (A)[25], e sono state anche tenute presenti, almeno come orientamento generale, le disposizioni fornite dall'Istituto centrale per il Catalogo unico sul censimento nazionale delle cinquecentine italiane[26]. In questo lavoro però, pur mantenendo la divisione in arce e la punteggiatura richie-

---

[24] ITALIA. MINISTERO PER I BENI CULTURALI. ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO. Regole italiane di catalogazione per autori, Roma 1979.

[25] INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATION AND ISTITUTIONS, ISBD(A) International standard bibliographic description for older monographic publications (Antiquarian) ... London, 1980.

[26] ITALIA. MINISTERO PER I BENI CULTURALI. ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE. Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo. Manuale per la compilazione della scheda, (Roma 1980).

sta dall'ISBD (A), è stata tralasciata l'indicazione d'autore mediante barra (/) e qualche altro particolare meno adatto ad una pubblicazione a stampa. Le intestazioni sono state tutte controllate e qualcuna, adottata in base a moderni criteri, può differire da forme precedenti e conosciute. Per gli autori stranieri, peraltro assai pochi visto che nella raccolta predominano soprattutto gli autori locali, sono stati tenuti presenti le rispettive bibliografie nazionali, con rinvio dalle forme usualmente conosciute. Considerato che le edizioni presenti sono già state descritte in altri repertori, tranne un ristrettissimo numero, i titoli troppo lunghi sono stati convenientemente abbreviati e le dediche sempre omesse; solo per le edizioni presentate per la prima volta si è data una trascrizione integrale del frontespizio e qualche breve indicazione tipografica. Per tutto il resto: descrizione minuta dei frontespizi incisi, fregi, marche tipografiche e filigrane, ecc., si rimanda in modo particolare ai repertori di D'Amato e di Scrimieri. Il formato è dato seguendo la piegatura del foglio, e non sembri questa una indicazione superflua, perché dei repertori citati solo gli stranieri seguono questo criterio, l'unico che permetta una vera collazione, a differenza dell'indicazione in centimetri, soprattutto per opere rilegate talvolta da secoli e sempre in modo difforme.

Le schede dal numero 114 al 116 sono edizioni considerate dubbie. L'edizione foggiana del 1772, pur portando chiaramente scritto FOGGIA in calce al frontespizio, presenta delle caratteristiche di stampa non riconducibili né alla tipografia Crudo cui sembra decisamente superiore pur non essendo gran cosa né a quella leccese di Viverito. La testata poi con elementi ornamentali di fiori, frutti ecc. sembra di gusto napoletano, come altre edizioni dell'altro e più noto Cimaglia. L'edizione leccese dell'allegazione legale del 1782 a firma di Nicola Tursani potrebbe essere uscita dal torchio di Pasquale Viverito, come risulta dai repertori, specialmente dal D'Amato che però questa volta non si intrattiene, come in altri casi, a spiegare da quali caratteristiche è indotto a questa assegnazione. L'esame del testo dice troppo poco e un confronto con altre edizioni del Viverito non dice nulla né prò né contro, ma a suo tempo Marti nel suo *Catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (Lecce, 1929 p. 44) la considerò edizione napoletana.

Quanto all'opera di Abrusci *Fax gemina...* — che è quella maggiormente dubbia — è singolare come né Caterino né D'Amato abbiano dato rilievo al frontespizio dove si legge chiaramente « Barii:

apud Franciscum Zannettum, 1664, publicatum Neapoli, apud Hyeronymum Fasulo, 1665 ». Il volume presenta diverse iniziali ornate di tipo piuttosto comune che si ritrovano anche in edizioni di Zannetti, e un finalino caratteristico della tipografia Fasulo e mai usato dal tipografo di Bari.

Resta da dire qualcosa sulle edizioni irreperibili, l'ultima delle quali è solo attribuita a Pasquale Viverito. Il fatto che tre su quattro dei volumi mancanti siano di Fabrizio Veniero porta a credere molto più all'opera di un « appassionato lettore » di pochi scrupoli che a uno smarrimento dei volumi per cause interne della Biblioteca e lascia poco da sperare sul loro futuro ritrovamento.

MARIA TERESA TAFURI - MARIA VIRNO

## SECOLO XVI

1 1585
OSSERVANTI
STATVTI / PROVINCIALI / DI FRATI MINORI / Osseruanti della Prouincia di / San Nicolò. / *FATTI SV L'ANNO / Del Signore MDLXXXV. da tutti / Frati di detta Prouincia, / Et confirmati dal Reuerendissimo Padre Frà / Francesco Gonzaga M. Generale di detta Religione* [fregio] / IN CVPERTINO. */ Appresso Gio Bernardino Desa. / Con Licenza de' Superiori. / MDLXXXV.*
A⁴, B², [6] c.: frontespizio incorniciato; 4° (20 cm.).
poss.: S. Bernardino di Bari de P.ri Rif.ri; fr. Lorenzo di Martina.
Per. p. 235-253
70 Z
(1)

## SECOLO XVII

2 1607
ASCIA, Sempronio
Sempronii Ascii i.c. celeberrimi generalis auditoris ill.mi ac reu.mi domini Decii Caraccioli Barensis et Canusinae sedis archiepiscopi, determinationes in vtroque iure, materiam contractum, vltimarum voluntatum, ac juris patronatus, tàm ecclesiastici quàm laicorum... Barii: apud Iulium Caesarem Venturam, 1607.
[56], 309 p.; fol. (27 cm.).
poss.: Ex libris u.i.d. Vincentii Ruppi.
Cat. n. 11; D'Am. p. 25-26 n. 4; Mo n. 263; Rho(2) n. 5
EP C 1
[Altra copia]: EP C 7 (poss.: Ex libris U.I.D. Francisci Pauli Rinaldi Baren.).

3 1608
ATHANASIUS ALEXANDRINUS, santo
Corona fidelium super diuinum symbolum de fide catholica beati Athanasij patriarchae Alexandrini in ciuitate Treueri compilatum; edita per admodum r.p.f. Franciscum Buon' cuor' Martinensem sacrae theologiae eximium professorem prouinciae sancti Thomae almi ordinis Praedicatorum... - Barii: apud Antonium Pacem, 1608.
[28], 255 p.; 4° (20 cm.).
poss.: Dato da Giacomo di Simo da Caparso al luogo di Trigg.o; D. Luca di Candia (sul piatto anteriore della legatura).
Cat. n. 16; D'Am. p. 26 n. 5
EP B 81

4 1611
BARI (Arcidiocesi)
Constitutiones aeditae in diaecesana [sic] synodo Barensi quam illustris & reuerendiss. d. Decius Caracciolus Dei, et Apost. Sedis gratia archiepiscopus Baren. et Canusii habubit anno Domini MDCVII die XXVIII Decembris...; addito catalogo archiep. usque ad hunc diem. Barii: apud Antonium Pacem, 1611. [12], 141, [14] p.; 4° (19 cm.). Note mss. ai margini.
poss.: Ad usum fr. um Reformator. sancti Bernard.ni Ba[rij] 1635; Pro Ecclesia s.ti Sabini episcopij Barij a Decio C.
Cat. n. 18; D'Am. p. 27 n. 7; Mo n. 262; Rho (2) n. 9
EP B 86
[Altre copie]: EP B 87 poss.: ex Biblioteca Addossiana)
EP B 23/1

5 1622
ALVAREZ, Diego
Manuale concionatorum ex sanctorum patrum selectis locis per materias communes iuxta ordinem alphabeti distributum, ac multis locis Sacrae Scriptu-

---

[1] Per maggiori notizie su questa edizione vedi in Bibl. n. 14.

nae infertum ac locupletatum auctore f. Didaco Alvarez Metinensi archiepiscopo Tranensi, et Salpensi... — Trani: apud Laurentium Valerium, 1622.
[24], 950, [178] p.; 4° (22 cm.) poss.: applicato al luoco di Triggiano di Capuccini 1623.
Be n. II; Cat; n. 25; D'Am. p. 40 n. 2; Mo n. 264; Rho (3) n. 4; Scrim. (3) n.1
EP B 46

6 1624
ALVAREZ, Diego
Responsionum ad obiectiones aduersus concordiam liberi arbitrii cum diuina praescientia, prouidentia, ac praedestinatione, atque cum efficacia praeuenientis gratia, prout à sancto Thoma & thomistis defenditur, et explicatur libri quatuor auctore f. Didaco Aluarez Metinensi, archiepiscopo Tranensi, & Salpensi ... Trani: typiis Laurentij Valerij, 1624.
[32], 519 p.; 4° (20 cm.)
Colophon: Trani, apud Laurentinum Valerium, 1622.
poss.: Capuccinorum Triggiani 1642.
Cat. n. 27; D'Am. p. 41-2 n. 5; Mo n. 265; Rho (3) p. 33 n. 7
EP B 75

7 1624
ALVAREZ, Diego
Responsionum ad obiectiones aduersus concordiam liberi arbitrii cum diuina praescientia, prouidentia, ac praedestinatione, atque cum efficacia praeuenientis gratia prout à sancto Thoma, & thomistis defenditur, & explicatur; liber quintus, & sextus auctore f. Didaco Aluarez Metinensi, archiepiscopo Tranensi, & Salpensi... — Trani: typis Laurentij Valerij, 1624.
[8], 549, [22] p.; 4° (21 cm.) poss.: Capuccinorum Triggiani 1642.
Cat. n. 28; D'Am. p. 42-3 n. 6; Rho (3) p. 33 n. 7
EP B 76
[Altra copia]: EP B 29 (poss.: libro applicato da me fra Giuseppe di Grauina al luogo di Grauina).

8 1625
ALVAREZ, Diego
F. Didaci Alvarez archiepiscopi Tranensis, & Salpensis... ex ordine Praedicatorum assumpti operis de auxilijs diuinae gratiae, et humani arbitrij viribus, et libertate, ac legitima eius cum efficacia eorundem auxiliorum concordia summa, in quatuor libros distincta. — Ab eodem auctore recognita et emendata... Secunda editio. — Trani: expensis Laurentij Valerij, 1625.
[16], 586, [38] p.: frontespizio incorniciato; 8° (16 cm.).
Coloph. Lugduni et iterum Trani: sumptibus Laurentij Valerij, 1625.
poss.: Capuccinorum Triggiani.
Cat. n. 29; D'Am. p. 43 n. 7; Mo n. 266; Rho (3) n. 9.
EP A 2
(Altre copie): EP A 3 (poss.: Del luogo de frati Capuccini di Molfetta; Dono Cotugno).
EP A 16 (poss.: Ad usum fratris Vincentij de Rutiliano).
(2)

9 1627
SANTISTEBAN Y FALCES, Juan de
Pratica breve, y universal de todas las summas, y instruction de los estados diuidita en dos partes con indices de los capitulos, y de las cosas notables; traduzida por el mismo autlor d. Iuan de Santo Steuan y Falces del Reyno de Aragon y religioso del orden de s. Geronimo de Spagna... p[or] gratia de la Sede apostolica arcobispo d[e] Brindez... — En Brindez en el palacio arcobiscopal: por Lorenzo Valerio impressor, 1627.
[31], 532 p.; 8° (15 cm.).
Mutilo in fine.
Iniziali ornate e fregi.
poss.: Padri riformati di Valenzano s.

[2] La prima edizione di quest'opera comparve a Lione, nel 1620.

Maria di santo Luca.
Scrim. (2) p. 24; Imp. p. 154.
EP A 5
(3)

10 1629
ALVAREZ, Diego
De origine Pelagianae haeresis, et eius progressu, & damnatione per plures summos pontifices & concilia facta: historia a fratre Didaco Alvarez Metinensi ordinis Praedicatorum, archiepiscopo Tranensi, & Salpensi ex annalibus cardinalis Baronij, & aliis probatis auctoribus collecta. - Trani: ex typographia Laurentij Valerij, 1629.
[32], 276, [2] p.: frontespizio incorniciato; 4° (20 cm.).
poss.: Del luoco di Capuccini di Triggiano.
Cat. n. 38; D'Am. p. 46-7 n. 14; Rho(3) n. 14
EP B 4
[Altre copie]: EP B 5 (poss.: Del luogo di Capuccini di Conversano)
EP B 6 (poss.: Del luogo di Cap.ni di Molfetta; Raffaele Cotugno)
EP B 7 (poss.: Del luogo di Capuccini di Conversano).

11 1630
RENDELLA, Prospero
Prosperi Rendellae Monopolitani i.c. celeberrimi tractatus de pascuis, defensis, forestis & aquis, regum, baronum, communitatum & singulorum de columbis et columbariis, de olea et oleo commentaria... - Tranì: typis Laurentij Valerij, 1630.
[28], 366 p.; 4° (22 cm.).
poss.: Ex libris Xaveri Sersale; Dono Michele Squiciarini.
Cat. n. 41; D'Am. p. 47 n. 15; Rho (3) n. 15.
EP B 44
[Altre copie]: EP B 43

12 1630
VALLO, Camillo
Teatro morale e poetico overo commentarii etici, politici, militari, di corte, ed economici di d. Camillo Valeo da Gorga del Silento sopra le opere di P. Virgilio Marone drizzati a correttione di costumi...: parte prima, che contiene la Bucolica, e Georgica. - In Bari: appresso Pierro Micheli, & Giacomo Gaidone, 1630.
[56], 712, [100] p.; 4° (22 cm.)
poss.: Michele Severino padrone di questo libro A.D. 1838.
Cat. n. 42; D'Am. p. 70 n. 3
EP B 38
[Altre copie]: EP B 39

13 1632
FRANGIPANE, Silvestro
Raccolta de' miracoli e gratie adoperate dall'imagine del padre s. Domenico di Soriano descritta da Silvestro Frangipane. — Di nuovo ristampata, e da infiniti errori occorsi nella prima impressione emendata. — In Messina, et in Tranì: nella stampa di Lorenzo Valerij, 1632.
[4], 239, [12] p.; 4° (18 cm.).
In fine: Lettera del signor don Francesco Concubletta marchese di Arena al p. maestro Silvestro Zagaresio prior di Soriano.
Frontespizio mutilo. Le note tipografiche si ricavano dal colophon.
poss.: Giagnacomo Demarinis [sull'ultima carta].
Cat. n. 51; D'Am. p. 48 n. 17; Mi(2) II p. 94; Rho(3) n. 17
EP B 53
(4)

---

[3] Di questa edizione in lingua spagnola ha parlato M. Paone in *L'introduzione della stampa in Puglia*, Bari 1965 e ne ha riprodotto fotograficamente il frontespizio G. Scrimieri (cfr. Bibl. n. 7) confrontandolo con la maggiore e più nota edizione latina, stampata dallo stesso Valeri nello stesso anno e luogo, cfr. Cat. n. 37, D'Am. p. 46 n. 13.

[4] Silvestro Frangipane è uno degli pseudonomi usati dal domenicano Ignazio Cianti o Ciantes (sotto questo nome vero si trova in Mi(2)). Cfr. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, I, Milano 1848.

14 1633
SALVIATI, Giovanni Domenico
Rime di Gio. Domenico Saluiati di Lecce, diuise in due parti, serie, e burlesche... - In Lecce: appresso Pietro Micheli Borgognone, 1633.
[16], 175; 8° (14 cm.).
poss.: Ex libris Michaelis Labellarte.
Cat. n. 56; D'Am. p. 71-2 n. 5; Scrim.(1) n. 8
EP A 12

15 1634
BARBERITO, Liberato
Fida scorta de' confessori, e penitenti del reuerendo d. Liberato Barberito da Lecce. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1634.
[8], 387, [12]: frontespizio incorniciato e inciso; 8° (14 cm.)
poss.: Capuccini di Bari
Cat. n. 58; D'Am. p. 110; Mi(1) I p. 382; Scrim. (1) n. 10
EP A 10

16 1634
FRANCESCO DA SECLI'
Paragona spirituale del p.f. Francesco da Secli theologo de Min. osseruanti riformato, della prouincia di s. Nicolò, in risposta d'una lettera à lui scritta, molto utile à chiunque vorrà caminare alla perfettione, e molto curiosa per quelli, ch'inqualsivoglia modo, bramano haver contezza, e breve notitia dell'estatiche operationi;... - In Bari: per Giacomo Gaidone, 1634.
[16], 632, [6]; 8° (15 cm.).
poss.: Applicato alla libreria de' pp. Cap.ni di Bari l'anno 1828.
Cat. n. 61; D'Am. p. 31 n. 4; Rho(2) n. 14 p. 222; Scrim.(3) n. 2
EP A 4
[Altra copia] EP A 28 (poss.: S. Maria dell'Angeli Riformati Cassano).

17 1634
INFANTINO, Giulio Cesare
Lecce sacra di d. Giulio Cesare Infantino parroco di santa Maria della Lu[ce, oue si tratta delle vere origini, e fondationi di tutte le chiese, monasterij, cappelle, spedali, & altri luoghi sacri della città di Lecce... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1634].
[10], 228 p.: 5 c. di tav.; frontespizio inciso; 4° (20 cm.).
Frontespizio mutilo; mancano le p. 7-8. Per il titolo completo, luogo, tipografo e data di stampa cfr. Mi(2) IV p. 120; Scrim. (1) n. 12.
poss.: De libri di Gio. Donato Agallo dottor phi...
Cat. n. 52; D'Am. p. 72 n. 6; Scrim (1) n. 12
EP B 31

18 1637
ANTONINO DA BISCEGLIE
Orazioni funerali recitate nell'essequie dell'illustrissima signora d. Beatrice Acquauiua d'Aragona marchesa di Caballino, celebrate per tre giorni nella chiesa maggiore di detta terra, cominciate à 24 agosto MDCXXXVII. - In Lecce: appresso Pietro Micheli Borgognone, 1637.
27 p.; 4° (20 cm.).
Il nome dell'A. a p. 3.
Legato con: G. Palombo, Descrizione delle pompe funerali, Lecce 1638; Varia diuersorum opera latina, Lecce 1637; B. Pandolfi, Ragionamento funerale... Lecce, 1637; A. Fusco, Il trionfo di morte... Lecce, 1637.
Cat. n. 84; D'Am. p. 75 n. 13; Scrim. (1) n. 31
EP B 78/3

19 1637
FUSCO, Angelo
Il trionfo di morte dell'illustrissima signora d. Beatrice Acquauiua d'Aragona marchesa di Caballino descritto, e recitato à 24 agosto 1637 dal m.r. dottor d. Angelo Fusco della terra di Mottiano. - In Lecce: nella stamperia di Pietro Micheli; 4° (20 cm.).
Legato con: G. Palombo, Descrizione delle pompe funerali... Lecce, 1638; Varia diuersorum opera... Lecce, 1637; A. da Bisceglie, Orazioni funerali... Lecce, 1637; B. Pandolfi, Ragionamento funerale... Lecce, 1637.
Cat. n. 82; D'Am. p. 75 n. 12; Scrim. (1) n. 33
EP B 78/5

20 1637
PANDOLFI, Basilio
Ragionamento funerale di don Basilio Pandolfi chierico regolare, in morte dell'illustrissima signora d. Beatrice Acquauiua d'Aragona, marchesa di Caballino. - In Lecce: appresso Pietro Micheli borgognone, 1637.
37, [2] p.; 4° (20 cm.).
Legato con: G. Palombo, Descrizione delle pompe funerali... Lecce, 1638; Varia diuersorum opera latina... Lecce, 1637; A. da Bisceglie, Orazioni funerali... Lecce, 1637; A. Fusco, Il trionfo di morte... Lecce, 1637.
Cat. n. 85; D'Am. p. 74-5 n. 11; Scrim. (1) n. 36.
EP B 78/4

21 1638
VARIA, Diversorum Opera Latina: in morte illustrissimae dominae Beatricis de Acquauiua Aragonia. - [Lecce: Micheli, 1637].
32 p.; 4° (20 cm.).
Per le note tip. cfr. Scrim. (1) n. 38.
Alle p. 15-32: Versi volgari di vari autori fatti nella morte dell'illustrissima signora d. Beatrice Acquaviva D'Aragona...
Legato con: G. Palombo, Descrizione delle pompe funerali... Lecce, 1638; A. da Bisceglie, Orazioni funerali... Lecce, 1637; B. Pandolfi, Ragionamento funerale... Lecce, 1637; A. Fusco, Il trionfo di morte... Lecce, 1637.
D'Am. p. 74-5 n. 14 (note); Scrim. (1) n. 38.
EP B 78/2

22 1638
PALOMBO, Giovanni
[Descrizione delle pompe funerali nell'esequie dell'illustrissima signora d. Beatrice Acquauiua d'Aragona marchesa di Caballino celebrate a 24 agosto dell'anno 1637 dal m.r.p. bacelliere frà Giouanni Palombo... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1638] 36 p.; 4° (20 cm.).
Mutilo del frontespizio.
Per titolo e note tipografiche cfr. Scrim. (1) n. 40.
Legato con: Varia diuersorum opera latina... Lecce, 1637; B. Pandolfi, Ragionamento funerale... Lecce, 1637; A. Fusco, il trionfo di morte... Lecce, 1637.
Cat. n. 88; D'Am. p. 75-6 n. 14; Scrim. (1) n. 40.
EP B 78/1

23 1639
FRANCESCO DA SOELI'
Viaggio di Gierusalemme nel quale si have minuta, e distinta notitia delli santi luoghi: la descrittione di molti paesi di Leuante, con l'intelligenza germana di alcuni luoghi del santo Euangelo... con vno breue trattato delli riti, errori ed vsanze, di alcune nationi infedeli, e scismatiche, co'l modo di ridurle alla nostra santa fede... composto dal p. frà Francesco da Soeli, teologo, e lettore generale de' minori osseruanti riformati della prouincia di s. Nicolò. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1639.
[12], 243 (i.e. 253), [2] p.: frontespizio incorniciato; 4° (18 cm.).
Mutilo in fine e delle pp. 59-62, 65-66, 71-72, 147-148.
poss.: Stefano Cariddi da Bergamo.
Cat. n. 92; D'Am. p. 112; Scrim. (1) n. 45.
EP A 1

24 1639
GRANDI, Ascanio
La vergine despinsata: poema sacro del signor Ascanio Grandi a' diuoti lettori; con gli argomenti del sig. Giulio Cesare Grandi fratello dell'autore. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1639.
[10], 457, [4]: 1 c. di tav.; 8° (14 cm.).
Sulla 2. c. ritratto dell'A.
Cat. n. 93; D'Am. p. 76 n. 15; Mi (2) IV p. 73; Mo n. 376; Scrim. (2) n. 47.
EP A 7

26 1642
DENTICE, Dionisio
Sermoni del molto reu. padre don Dionigi Dentice chierico regolare, fatti ad instanza dell'ill.mo, e reuerendissimo monsignor arciuescouo Sorgente' vescouo di Monopoli, ne quattro sabbati d'agosto dell'anno MDCXXXXII in lode del-

la b. Vergine detta della Madia nella città di Monopoli... - In Trani: nella stamperia di Lorenzo Valeri, 1642.
143 p.; 8° (19 cm.).
Cat. n. 103; D'Am. p. 55 n. 30
EP B 36
[Altra copia] EP B 104

26 1644
SCHERIO, Gregorio
De Deo trino et uno per p.f. Gregorium Scherium Lyciensem, lectorem generalem prouincie reformate s.ti Nicolai elaboratum, opus maxima eruditione refertum in quo nedum mens Scoti solidatur, verum et aliorum contradicentium opiniones subtilissime confutantur... - Lycii: apud Petrũ Michaelẽ et Nicolaũ Franciscũ Rubeũ, 1644.
[18], 517, [2] p.: frontespizio inciso; 4° (21 cm.).
L'ultima carta è incollata sul piatto della legatura.
poss.: Dei padri riformati di Cassano [sul taglio].
Cat. n. 109; D'Am. p. 78-9 n. 21; Scrim. (1) n. 64.
EP B 82
(Altre copie) EP B 77 (poss.: Francesco... p.re assoluto di questo libro)
EP B 83 (poss.: Del [convento] di s. Bernardino di Bari, sul taglio)
EP B 84 (poss.: Del conuento di Bari de pp. Reform.ti).

27 1645
GIUGNO, Flavio
Flauii Iunii Andriensis eenum veneres siue lepores. - In hac secunda editione purgati à Carolo Ciccarello artium medicinae professore. - Fogiae: ex typographia Laurentij Valerij, 1645.
[16], 104 p.; 8° (13 cm.).
Sul foglio di guardia posteriore: Flavius Iunius nec sibi, nec suis, sed cui Deus & dies.
Cat. n. 111; D'Am. p. 56 n. 32; Gamb. (1) p. 63-5; Rho (5) p. 129 n. 1.
EP A 19

28 1646
MARITATO, Giovanni Donato
Le diuine corrispondenze tra l'anima orante e Dio, cauate dal primo capitolo dell'amorosa cantica del rè Salomone per industria spirituale, del pouero seruo del bambino Giesù il suddiacono Gio. Donato Maritato della città di Nardò... - In Lecce: appresso Pietro Micheli e Nicolò Francesco Russo, 1646.
[16], 262, [6] p.; 4° (19 cm.).
poss.: fr. Arcangelo da Martina applicato al... Rif.ti di Grauina.
Cat. n. 117; D'Am. p. 82 n. 24; Scrim. (1) n. 70.
EP B 14
[Altra copia] EP B 13

29 1647
DENTICE, Dionisio
[De' i santi illustrati... Baroli: typis Valerys, 1647].
[16], 1032, [74] p.; 4° (20 cm.)
A. e titolo ms. a p. [1], cfr. anche Cat. n. 122.
Mutilo del frontespizio inciso, dell'occhietto e della carta con l'« errata ».
Be n. XLV; Cat. n. 122; D'Am. p. 57-8 n. 34; Mo n. 269; Rho (9) p. 132 n. 1.
EP B 26
[Altra copia] EP B 90 (poss.: De' P.ri Rif.ti di Val.no)
(5)

---

[5] Il primo a parlare delle curiosità presentate da questa edizione fu D'Amato (cfr. Mo n. 269) definendola una contraffazione perché il frontespizio inciso era un rame già utilizzato da Micheli a Lecce nel 1645; infatti sotto le nuove note tipografiche è ancora leggibile « Lycii, apud Petrum Michaelem et Nicolaum Franciscum Rubeum... » Lo stesso D'Amato riprese il discorso due anni dopo (cfr. D'AMATO, p. 57) definendo il frontespizio un « palinsesto tipografico » e avanzando l'ipotesi — ripresa poi da Caterino — che si trattasse o di un'edizione contraffatta o di una edizione di Micheli ceduta per la vendita al Valeri titolare del privilegio di stampa in Terra di Bari. A conferma di questa ipotesi entrambi gli studiosi notavano l'assenza della

Quest'opera è presente anche suddivisa in due parti, con frontespizio inciso sempre identico nella prima e due diversi frontespizi per la seconda parte:

29 a
De' i santi illustrati ouero del santuario di tutto l'anno conforme l'ordine de mesi del p. d. Dionisio Dentice chierico regre nom. p.o con cinque tauole copiose. - Baroli: typis Valerys, 1647.
[20], 602 p.; 4° (21 cm.).
Sull'occhietto: I santi illustrati del padre D. Dionigi Dentici chierico regolare napolitano.
Frontespizio incorniciato con nore tipografiche su precedente impressione cancellata, cfr. Cat. n. 122, D'Am. p. 57-8 n. 34.
Be n. XLV; Cat. n. 122 (?); D'Am. p. 57-8 n. 34 (?); Mo n. 269 (?); Rho (5) p. 131 n. 1 (?).
EP B 24
[Altra copia] EP B 91 (poss.: Di s. Bernardino di Bari Refocti, sul taglio).

29 b
DENTICE, Dionisio
De' santi illustrati ouero del santuario di tutto l'anno del p.d. Dionisio Den-

---

marca tipografica sul frontespizio sia dell'edizione in volume unico, sia dal frontespizio della copia in due volumi, da loro curiosamente considerato « posticcio ». Senonché queste ipotesi (contraffazione o frode fiscale o stampa senza licenza) non sembrano accettabili. Innanzi tutto l'opera si presenta sotto tre, non due, aspetti diversi ma solo materialmente: in volume unico, (scheda n. 29), in due schede 29a e 29b) con frontespizio della seconda parte creduto « posticcio » forse perché apparentemente raffazzonato alla meglio, e in due volumi con frontespizio della seconda parte nitido e pulito, ornato di un fregio tipicamente valeriano con testa di donna fra due cornucopie e note tipografiche in italiano « In Barletta, l'anno MDCXLVII, nella stamperia di Lorenzo Valeri... » (schede 29c e 29d). Fermo restando che il frontespizio della prima parte è sempre il discusso « palinsesto » e che l'assenza della marca tipografica di Valeri non significa nulla perché manca su altre edizioni non dubbie, l'esame dell'edizione ha dimostrato due cose:

1. L'opera uscì sicuramente dai torchi di Valeri, come dimostrano le iniziali ornate e i fregi di cui è ricca e che si ritrovano in altre edizioni di Valeri, per es. i « Ragguagli della città di Avellino... » di S. Bellabona (scheda n. 37) e il « Breve discorso... » di M. Coda, (scheda n. 78). In particolare si riscontrano il capolettera S (Dentice p. 1, Bellabona p. 78), il fregio con testa di Medusa e serpenti (Dentice p. 237, Coda sul verso dell'ultima carta), un paio di testate (Dentice alle p. 238, 455, 603 ecc., Bellabona p. 1, p. 78, Coda p.(3)).

2. La legatura in unico volume e successivamente in due (come cronologicamente probabile) può essere dovuta al troppo ingombro e poca manegevolezza del volume unico, per cui l'edizione fu spezzata all'inizio del *Discorso sesto* anche se questo compariva sulla seconda carta del fascicolo *Ggg*, che fu così diviso in due parti ineguali legate con braghette. Perché Valeri abbia adoperato due frontespizi diversi per la seconda parte è curioso ma non importante; quanto al frontespizio inciso si può pensare ad uno scambio anche commerciale di materiale fra i due tipografi, che come è noto ben si conoscevano e avevano comuni interessi di mogli e doti in quel di Trani. Più importante è sapere se Valeri avesse davvero una officina tipografica a Barletta: Beltrani lo esclude sulla base dei documenti d'archivio che descrivono minutamente la situazione patrimoniale del tipografo alla sua morte avvenuta nel 1656; ma potrebbe essersi trattato di una breve sosta, come era avvenuto per Brindisi e altre località. Scrive a questo proposito Dennis Rhodes: « But there is no question of doubt as to wheter the original was printed. Was the whole book printed by Micheli and Rossi in Lecce? This is unlikely... It is more probable that Valeri printed the work, and if he did not set up a press in Barletta for this purpose he could easily have produced the edition at his press in Trani... » (cfr. Rho (5) p. 131).

tice chierico regolare; parte seconda del primo tomo... - Baroli: typis Valerijs, 1647.
[2], 603-1032, [72] p.; 4° (21 cm.).
Mutilo dell'ultima carta contenente l'« errata ».
Be n. XLV; Cat. n. 122 (note); D'Am. p. 57-8 n. 34 (note); Rho (5) p. 131 n. 1 (?).
EP B 25
[Altra copia] EP B 92 (poss.: Di S. Bernardino di Bari Refor.ti, sul taglio).

29 c
DENTICE, Dionisio
De' i santi illustrati ouero del santuario di tutto l'anno conforme l'ordine de mesi del p. d. Dionisio Dentice chie.co reg.re tom. p.o con cinque tauole copi.me... - Baroli: typis Valerys, 1647.
[20], 602 p.: frontespizio incorniciato e inciso; 4° (21 cm.).
Sull'occhietto: I santi illustrati del padre d. Dionigi Dentici chierico regolare napolitano.
Frontespizio con note tipografiche su precedente impressione cancellata, cfr. Cat. n. 122, D'Am. p. 57-8 n. 34
poss.: ad usum fr.is Onofrij de Rutiliano ordinis Pred.um lectoris.
Be n. XLV; Cat. n. 122 (?); D'Am. p. 57-8 n. 34 (?); Rho (5) p. 132 n. 1 (?).
EP B 27

29 d 1647
DENTICE, Dionisio
DE' SANTI / ILLVSTRATI, / OVERO / DEL SANTVARIO / DI TVTTO L'ANNO. / DEL P. D. DIONISIO DENTICE / *CHIERICO REGOLARE.* / PARTE SECONDA DEL PRIMO TOMO. / con cinque Tauole copiosissime / [fregio] / IN BARLETTA, L'ANNO MDCXLVII / Nella Stamperia di Lorenzo Valerij / *CON LICENZA DE' SUPERIORI.*
[2], 603-1032, [72] p.; 4° (20 cm.).
Mutilo dell'ultima carta contenente l'« errata ».
Fregio sul frontespizio e testata tipici della tipografia Valeri.
poss.: Fr. Onofrij a Rutiliano ord.nis Pred.m lectoris.
EP B 28
[Altra copia] EP B 93 (poss.: Delli Padri Capp.ni di ns.o luoco di Trig.no).

30 1648
COCCIOLI, Giovanni Battista
Auento del padre f. Battista Coccioli academico velato, teologo e predicatore dell'ordine de' Minimi di san Francesco di Paola...
In Lecce: nella stampa di Pietro Micheli, 1648.
[16], 186; 4° (20 cm.).
Cat. n. 126; D'Am. p. 83 n. 27; Scrim. (1) n. 79; Scrim. (2) n. 7
EP B 10

31 1648
DIEGO DA LEQUILE
La vite mariana di s. Antonio di Padoua, le di cui somiglianze son compartite in dieci prediche... dal m.r p. frà Diego da Lequile lettore, e predicatore generale riformato di s. Francesco...: quarto volume in ordine. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1648.
[20], 243, [44] p.; 4° (20 cm.)
Mi (2) II p. 173; Scrim. (1) n. 80; Scrim. (2) n. 8
EP B 66
(6)

32 1648
DIEGO DA LEQUILE
L'Epenodoro del p. Tafuro accademico sconosciuto nell'annuncio di buon Capo d'anno... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1649.

---

[6] Per l'esatto nome di Diego da Lequile — Donato Maria Tafuro — e per la sicura attribuzione a lui anche dell'*Epenodoro* (scheda n. 32), cfr. B.F. PERRONE, *I frati minori di Puglia della serafica riforma (1590-1835). Fonti, cronisti, archivi e biblioteche*, I, Bari 1981, p. 143 e seg.

[10], 44 p.: frontespizio inciso; 4° (19 cm.).
Mutilo in fine.
Cat. n. 129; D'Am. p. 83-4 n. 29; Scrim. (1) n. 85
EP B 2/22

33 1651
LEONE, Dionisio
Fratris Dionysii Leonis Lyciensis sacrae theologiae magistri ordinis Praedicatorum in primam partem diui Thomae Aquinatis sanctae Ecclesiae angelici doctoris articulorum formationes commentaria et disputationes... [t. I.]. - Litij: apud Petrũ Michaelem, 1651.
[14], 487, [24] p.: frontespizio inciso; fol. (32 cm.).
Colophon: Lycii, ex typographia Petri Michaelis Burgundi, 1651.
Cat. n. 133; D'Am. p. 84 n. 30; Scrim. (1) n. 90; Scrim. (2) n. 10
EP C 9

34 1654
FAPANE, Giuseppe Domenico
Castaliae stillulae ducente quae primum tiuulum permessi conficiunt: hoc est epigrammaton Iosephi Domenichi Phapanis a Cupertino: liber primus. - Lycij: apud Petrũ Michaelẽ, 1654.
218, [2] p.; 8° (14 cm.).
Cat. n. 137; D'Am. p. 85 n. 34; Scrim. (1) n. 98
EP A 25
(7)

35 1655
LEONE, Dionisio
Fratris Dionysii Leonis Lyciensis sacrae theologiae magistri ordinis Praedicatorum in primam partem d. Thomae Aquinatis sanctae Ecclesiae angelici doctoris articulorum formationes commentaria et disputationes: tomus secundus... - Lycij: apud Petrum Michaelem, 1655.
[18], 442, [10] p.; fol. (31 cm.)
Colophon: Lycii, apud Petrum Michaelem, 1656.
Cat. n. 140; D'Am. p. 85-6 n. 34; Scrim. (1) n. 102; Scrim. (2) n. 11
EP C 11

36 1656
ANGIULLO, Tommaso
[Lecce tosata...]. - In Lecce: per Pietro Micheli, 1656.
36, [36] p.; 8° (16 cm.).
Contiene anche due lettere dell'A. a Leonzio De Angelis e a Cesare Salice. - Mutilo del frontespizio. Per il nome dell'A. cfr. Scrim. (1) n. 103.
Cat. n. 142; D'Am. p. 86 n. 35; Mi (1) I p. 169; Scrim. (1) n. 103
EP B 98/1

37 1656
BELLABONA, Scipione
Ragguagli della città d'Auellino del p. hoc. fra Scipione Bella Bona di detta città, dell'ordine de' Minori conuentuali di san Francesco nelli quali si dà notitia d'alcuni antichi luoghi de gl'Irpini, si descriue la detta città e sue grandezze, destruttioni, casi successi à coloro che la dominarono... - In Trani: per Lorenzo Valeri, 1656.
[12], 319 p.; 4° (20 cm.)
3 c. mss. legate prima del foglio di guardia anteriore.
Cat. n. 143; D'Am. p. 58 n. 36; Mi (1) II p. 12
EP B 34

38 1656
BONAVENTURA DA FASANO
Memorabilia minoritica prouinciae s. Nicolai ordinis Minorum regularis obseruantiae per a. r.p.f. Bonauenturam a Fasano sac. theol. professorem eiusdem ordinis, & prouinciae ex ministrum prouincialem, ab anno 1222 vsque ad annum 1655 è tenebris erura in duas partes diuisa, quarum prima continet situm, & originem fundationes, & numerum conuentuum, & fratrum, secunda progressus particularium personarum quae in officij, dignitate, doctrina, ac sanctitate floruc-

[7] Le *Castaliae* ecc. del Fapane si susseguirono fino al libro quinto, edito a Firenze nel 1667.

re complectitur. - Barii: apud Zannetum & Valerium, 1656. [8], 172, [6] p.; 4° (20 cm.)
Sul verso dell'ultima carta e sul foglio di guardia posteriore elenco ms. dei vicari provinciali con rinvio alle pagine corrispondenti.
poss.: Ex bibliotheca Addosiana.
Cat. n. 144; D'Am. p. 32 n. 1; Rho (2) n. 15
EP B 15
[Altre copie] EP B 16 (poss.: Del luogo di Valenzano S. Maria padri... Riformati); EP B 67

39 1657
RADULOVICH, Michele
Il sacro Gerione ouero della vita, e martirio de' santi Vito, Modesto e Crescenza padroni della città di Polignano, nel regno di Napoli: historia panegirica descritta dal marchese d. Michele Radulouich. - In Lecce: per Pietro Micheli, 1657.
[16], 314 p.: frontespizio incorniciato; 8° (14 cm.).
Mutilo dell'antiporta incisa, della c. 10 e delle p. 315-331 [cfr. Scrim. (1) n. 112].
Cat. n. 149; D'Am. p. 87 n. 37; Scrim. (1) n. 112
EP A 17

40 1659
LEONE, Dionisio
Fratris Dionysii Leonis Lyciensis sacrae theologiae magistri ordinis Praedicatorum in primam partem diui Thomae Aquinatis sanctae Ecclesiae angelici doctoris articulorum formationes commentaria et disputationes [T. 1]... [Coloph.] Lycii: apud Petrũ Michaelem, 1659.
[18], 487, [22] p.: frontespizio incorniciato; fol. (33 cm.).
Data sul frontespizio 1651; 2 c. inserite subito dopo il frontespizio.
poss.: Del conuento de pp. Riformati di Bari [sul taglio].
EP C 10
(8)

41 1659
LEONE, Dionisio
Fratris Dionysii Leone Lyciensis sacrae theologiae magistri ordinis Praedicatorum in primam partem diui Thomae Aquinatis sanctae Ecclesiae angelici doctoris articulorum formationes commentaria et disputationes; tomus tertius... - Lycii: apud Petrum Michaelem, 1659 [8], 612, [24] p.; fol. (32 cm.) poss.: Dal conuento dei pp. Riformati di Bari.
Cat. n. 157; D'Am. p. 88 n. 40; Scrim. (1) n. 121.
EP C 12
[Altra copia] EP C 13

42 1659
VOLART D'ACUGNA, Giovanni
Abbozzi non men curiosi, che eruditi sopra delli cattelli stampati a richiesta delli signori cauallieri napolitani nelli festini, e tornei reali fatti fare dal sig. conte di Castriglio, con l'occasione della felice nascita del sig. principe di Spagna di don Giovanni Volari d'Acugna... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1659.
[8], 120 p.; 4° (20 cm.).

---

[8] Secondo Scrimieri (v. Scrim. (1) n. 122bis) il frontespizio di questo volume « ha lo stesso impianto dei tomi terzo e quinto, salva la variazione delle stemma... ». Senonché deve essergli capitato di vedere un esemplare differente, perché questo ha lo stesso frontespizio del 1° tomo (scheda n. 33) al quale somiglia in tutto e per tutto, al punto da far credere che si tratti effettivamente dell'edizione del 1651 spacciata per seconda con la semplice aggiunta di quattro carte, poste tra il frontespizio e l'inizio del commento, contenenti le dovute approvazioni che però sono le stesse ottenute per il terzo tomo edito in quello stesso anno, al cui testo fanno esplicito riferimento. Risulta inoltre l'ultima pagina (n. 847), che è stata ristampata con qualche variante e un nuovo colophon.

Note mss. ai margini.
poss.: del convento di s. Bernardino de Riformati di Bari.
Cat. n. 158; D'Am. p. 88 n. 41; Scrim. (1) n. 127.
EP B 8

43 1660
Cuzzolini, Pompeo
CONSVLTATIO / AD EMINENTISSIMVM DOMINVM / CARDINALEM / ARAGONENSEM, / REGNI NEAPOLITANI / PROREGEM. / PRO REGIA IURISDICTIONE; / A quibusdam tributorum fraudatoribus, simulatis pro- / priorum bonorum in Ecclesiasticos translatio- / nibus, violata / *In qua varia incommoda recensentur, quibus Resp. per eiusmodi / fraudes, afficitur- quae idcirco tum ius Canonicum, tum ciuile / omninò irritas esse voluerunt. Aliaque plura discutiuntur, / quae ad rem facere visa sunt.* / AVCTORE / POMPEIO CVZVLINO, / REGIO AVDITORE IN PROVINCIA / TERRAE BARI. [Trani: eredi Valeri, 1660].
[2], 13 p.; fol. (31 cm.).
Capoletterea e finalino in altre edizioni di Lorenzo Valeri [cfr. schede n. 25 e n. 37]
All. 28/17

44 1660
Sforza, Giovanni Maria
L'apostolo di Iapigia: discorso panegirico sopra il glorioso martire sant'Orontio del p. maestro Gio. Maria da Palagiano minore conuentuale... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1660.
28, [2] p.; 4° (20 cm.).
Sul frontespizio nota mss.: donũ ab autore receptum die 30 Martij 1660 Tarenti.
Scrim. (1) n. 134
EP B 47

45 1663
Cuzzolini, Pompeo
DISSERTATIO / PRO / REGIA AVDIENTIA / PROVINCIAE BARENSIS / IN CONTENTIONE / A VICARIO ARCHIEPISCOPALI / TRANENSI IPSI ILLATA, / Super praegressionis Iure / IN EVCHARISTICA SVPPLICATIONE / EXCELLENTISSIMO DOMINO / COMITI PIGNORANDAE PROREGI. / [Trani: eredi Valeri], 1663.
6, [2] p.; fol. (31 cm.).
Nome dell'A. a p. 6, titolo a p. [2], la data è quella di composizione.
Capoletterea in altre edizioni di L. Valeri [cfr. scheda n. 37]
Cat. n. 168; D'Am. p. 67 n. 2
All. 28/20

46 1663
De Luca, Tomaso
Repentini zampilli della fonte de Rauuiuati d'Acquauiua festanti per l'allegrezza di s. Anna nel natalitio della Vergine sghizzari [sic] da diuoti impulzi [sic] del sig. Tomaso De Luca, giodice di Vicaria e numeratore in questa città... - In Bari: per Francesco Zanetti, 1663.
[4], 16, 28 p.; 4° (20 cm.).
La c. 2 bianca.
Cat. n. 169; D'Am. p. 33 n. 4
EP B 96/5
[Altra copia] EP B 33/1 (poss.: Ad uso del sig.., Nicola Abrusci; N. D'Addosio).

47 1664
Sforza, Giovanni Maria
Aphorismi pro confessariorem aliorumque utilitate, ex quatuor Scoti sententiarum libris collecti auctore fr. Ioanne Maria Sfortia de Palagiano ord. Min. conu. s. Francisci... - Lycii: apud Petrum Michaelem, 1664.
[8], 183 p.; 4° (20 cm.)
Scrim. (1) n. 151
EP B 52

48 1664
Spinel de la Portaza, Pedro
Apologetica enarratio pro Immaculata Deiparae Virginis conceptione a m.r.p. magistri f. Petri Spinel De la Portaza Cesaraugustani ordinis Praedicatorum, qua diluuntur argumenta contra piam eius salutandae morem ab Hispaniarum rege catholico Philippo IV concionantibus indictum. Et solide, eruditeque ostenditur pia opinio esse ad mentem Angelicis

doctoris, & iuxta Praedicatorum ordinis sensum. Aduersus a m.r.p. magistrum f. Ioannem Martinez del Prado eiusdem familiae Castellae prouincialem vtrique descripto aduersatum. - Editio secunda, in qua pro eadem concionatoria salutatione epistola duplex accessit: altera reuerendissimi p. Marini generalis, altera rev. p. Martinez prouincialis Castellani. - Lycii: apud Petrum Michaelem, 1664.
[8], 116, [12] p.: 1 c. di tav.; 8° (15 cm.).
Imp. p. 104, 161; Scrim. (1) n. 152
EP A 22
(9)

49 post 1664, maggio
CUZZOLINI, Pompeo
PROBLEMA / FORENSE / A POMPEO CVZVLINO / REGIO AVDITORE PROVINCIAE / BARENSIS TRACTATVM, / CUM / De causa Cannitensis Marchionis referret; in qua, de Prorogis / Mandato per rescriptum diei 3 Maij 1664 agebatur / *An Marchionem Iacobi de Ritola interfecti reum.* / Exceptio Regij generalis indultus proposita iuuaret: quamuis, intra / sex menses, à lacsa parte veniam non obtinuisset. / *Additis quibusdam animaduersionibus super Capicij L. Regentis dec. 71. / aliisque scitu non inutilibus. & praesertim iudicaturo.* / Super Consultatione faciendа per Regiam Audientiam / EXCELLENTISSIMO DOMINO PROREGI / vigore Decreti eiusdem Regiae Audientiae pro exequutione / rescripti eiusdem Excellentissimi Domini. - [Trani: eredi Valeri; post 1664 maggio] [2], 8 p.; fol. (31 cm.).
Capolettera in altre edizioni di L. Valeri [cfr. scheda n. 37]
All. 28/19

50 1665
SELVAGGI, Bernardo
Panegirici sacri de' santi, ouero discorsi spirituali del reuerendo padre fra Bernardo Selvaggi da Brindisi, teologo, predicator generale dell'ordine de' Minori, Osseruante riformato della prouincia di s. Nicolò. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1665.
[16], 338, [6] p.; 4° (20 cm.) poss.: Del conuento di Santa Maria di s. Luca de Padri Riformati di Valenzano.
Applicatoni dall'Aurore.
Contiene i seguenti panegirici:
L'universale de' doni per la domenica fra l'ottaua dell'augustissimo Sagramento dell'altare... In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1662. - p. [11] - 40
La musica per la festiuità... della Immacolata Concettione... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1663. - p. 41-96.
Il Gemini ouero Antonio il pio... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1663. - p. 97-168.
Il trionfo di Michele... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1663. - p. 169-195.
Il mare: panegirico spirituale per la festiuità della santissima Trinità... - In Lecce appresso Pietro Micheli, 1663. - 196-235.
La bellezza presentata per la presentazione di Maria nel tempio... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1664. - p. 236-264.
Il benuedere per i prodigiosi occhi di santa Lucia... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1664. - p. 265-310.
Nel mondo chi l'indouinerà?... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1665. - p. 310-338.
Legato con: B. Selvaggi. Panegirici sacri... t. 2, Lecce 1667-8 e con: B. Selvaggi, Le maggiori grazie del Santissimo sacramento... Lecce, 1671.
Cat. n. 167; D'Am. p. 89-90 n. 43; Scrim. (1) n. 142
EP B 1/1
[Altre copie] EP B 3 (Del conuento de padri Riformati S.ta Maria degli An-

[9] La «*Copia delle lettere patenti del molto reuerendo padre maestro fr. Gio. Martinez de Prado...*» di cui si legge sul frontespizio nell'area dell'edizione, non è da considerarsi stampa autonoma di Micheli (cfr. Scrim. (1) n. 130), perché compresa nel fascicolo H⁸ (carte da 3 a 6) anche se con frontespizio autonomo.

geli di Maria degli Angeli di Cassano) EP B 79 (Del nostro conuento Riformato di s. Bernardino di Bari a gloria di Dio etc.).
(10)

51 1666
DEL GIUDICE, Ambrogio
ORATIO / IN PHILIPPI IV / REGIS CATHOLICI / FUNERALIBUS / A Frat. Ambrosio de Iudice Dominicano / Magistro habita / Altamurae. / *In D. Rocci prope moenia apud Fratres Praedicatores,* / Idibus Decembris MDCLXVI / [Stemma gentilizio]. / BARII, Apud Franciscum Zannettum. / *Superiorum Permissu.*
16 p.; 4° (21 cm.).
poss.: Io. Tommaso Barra.
Cat. n. 179; D'Am. p. 37
EP B 94/15

52 1666
JUAN DE SANTO TOMAS
Prattica e consideratione per aiutare al ben morire del reuerendissimo p. maestro fra Giouanni da San Tomaso dell'ordine dei Predicatori...; dall'idioma spagnuolo tradotta nell'italiano da vn religioso del medesimo ordine, stampata per ordine dell'illustrissimo, e reuerendissimo d.f. Tomaso Sarria arciuescovo già di Trani, hor di Taranto... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1666.
75, [2] p.; 8° (14 cm.).
Legato con: Juan de Santo Tomàs, Spiegazione della dottrina christiana... Lecce, 1666.
Scrim. (1) n. 159bis p. 256.
EP A 26/2

53 1666
JUAN DE SANTO TOMAS
Spiegazione della dottrina christiana et obbligo de' fedeli, in credere, & oprare offerta alla santissima Vergine del rosario composta dal reuerendissimo padre maestro fr. Giovanni da san Tomaso dell'ordine de' Predicatori...; per ordine dell'illustrissimo, e reuerendissimo monsignor arciuescouo di Trani d. Tomaso Sarria assonto dal medesimo ordine tradotta dalla lingua spagnuola nell'italiana dal p. fr. Angelo Zarate maestro dell'ordine Carmelitano; di nouuo stampata, e corretta da molti errori, anche per ordine dell'istesso illustrissimo e reuerendissimo prelato, hor'arciuescouo di Taranto. In Trani, per gli heredi di Lorenzo Valerij, 1661. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1666 [8], 190, [6] p.; 8° (14 cm.)
Mutilo delle p. 81-96; 113-128; poss.: Applicato al conu. di Bari dal p. Lud.o di Bari rif.mo.
Legato con: Juan de santo Tomàs, Prattica e consideratione... Lecce, 1666.
Scrim. (1) n. 160bis
EP A 26/1

54 1666
LEONE, Dionisio
Opuscula logicalia fratris Dionysii Leone Lyciensis ordinis Predicator. sacrae theologiae magistri tomus secun.s. Lycii: apud Petrum Michaelem, 1666.
[6], 443, [28] p.: frontespizio inciso; 4° (22 cm.) Manca il 1. tomo.
A p. 1 tit.: Opuscula logicalia fr. Dionysii Leone... iuxta mentem diui Thomae Aquinatis... et in ordine sit. opu-

[10] Si tratta di un volume miscellaneo composto da tre diverse opere, (edite negli anni 1665, 1667, 1671) che per D'Amato e Caterino sono opere autonome comprendenti sezioni interne con date diverse, mentre Scrimieri lo considera una miscellanea editoriale che descrive in un'unica scheda (cfr. Scrim.(1) n. 142 e 143 e Scrim. (2) n. 14 e 15). Dall'esame dell'edizione e dal raffronto con altri esemplari (il vol. 1 rilegato da solo, i vol. 1. e 2. legati senza la terza parte) si deduce trattarsi di tre diverse edizioni.

scultum quartum: de uniuersali in communi per comparationem ad uniuersalia in particulari...
poss.: Ad usum... fris Perdinandi a Monopoli.
Cat. n. 180; D'Am. p. 91 n. 45; Scrim. (1) n. 162; Scrim. (2) n. 17.
EP B 89
(11)

55 1667
Selvaggi, Bernardo
Panegirici sacri de' santi, ouero discorsi spirituali del r. padre fra Bernardo Seluaggi da Brindisi, teologo, e predicator generale de' Minori, Osseruante riformato della prouincia di san Nicolò: tomo secondo. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1667. [24], 186, [6] p.; 4° (20 cm.)
Contiene i seguenti panegirici:
La marauiglia per le virtu, prodigi, voti e miracoli del patriarca s. Francesco... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1667. - p. [17] - 94.
Il nuouo prodigio per la festiuità del gloriosissimo patriarca santo Domenico... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1668. - p. 97-186
Legato con: B. Selvaggi, Panegirici sacri... [t. I], Lecce 1665 e con: B. Selvaggi, Le maggiori grazie del Santissimo sacramento... Lecce, 1671.
Cat. n. 185; D'Am. p. 92-3 n. 47; Scrim. (1) n. 142; Scrim. (2) n. 14.
EP B 1/2
(12)

56 1667
Tafuri, Antonio
[Panegirici sacri del p. Antonio Tafuri de' Minimi... To. I. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1667].
[14], 183 p.; 8° (14 cm.).
Mutilo del frontespizio e di metà della c. 7.
Il nome dell'A. a p. [10]. Per titolo e note tipografiche cfr. Scrim. (1) n. 167 e Scrim. (2) n. 18.
Cat. n. 186; D'Am. p. 115 n. 2; Scrim. (1) n. 167; Scrim. (2) n. 18.
EP A 21
(13)

57 1669
Del Giudice, Ambrogio
Melchisedech lettioni dell'Eucharistia composte dal m.r.p. frat'Ambrosio del Giudice maestro domenicano: diuise in tre ottaue: ottaua seconda. - In Bari: per Francesco Zannetti, 1669.
[8], 307 [i.e. 407] p.; 8° (15 cm.).
poss.: Cappuccini 1674 Conversano. Applicato dal p. fra Franco da Conuers.o predi.re cappno.
Cat. n. 189; D'Am. p. 34 n. 6; Mo n. 279; Rho (2) n. 23.
EP A 6
[Altre copie] EP A 35; EP A 36 (poss.: Francesco Carignano; Ex libris Ch.ico Lucantonyo Biscozzi Ch.io fatto da Monsignor Fortunato Vescouo della città di Nardò 1669-17669 [sic], sul foglio di guardia)
EP A 37

58 1670
Francesco Da Secli
Discorso e conchiusione che la religione futura de' Catenati, profetizzata dal padre frat'Ugone da Dina, è la congregatione futura de' Crucifori di Giesù Cristo, profetizzata da santo Francesco da Paola, de' Minimi massimo, del m.r.p. fra Francesco da Secli, della prouincia riformata di s. Nicolò, dallo quale si hauue notitia del felicissimo stato di tutta la cristianità, fino al giorno del giudicio uniuersale... - In Lecce: per Pietro Micheli, 1670.
27, [2] p.: 1 c. di tav.; 8° (14 cm.). - Mutilo delle prime pagine. A p. [1] vi-

[11] Il tomo primo — non posseduto — fu pubblicato da Micheli nello stesso anno (cfr. Scrim.(1) n. 161), e non, come crede Caterino, nel 1670.
[12] v. nota n. 10.
[13] Il tomo secondo — non posseduto — fu pubblicato da Micheli nel 1670 (cfr. Scrim.(1) n. 182).

gnetta a piena pagina raffigurante s. Francesco che riceve le stimmate. Legato con: Francesco da Secli, Regola e vita... Lecce, 1670; Francesco da Secli, Paradiso terrestre... Lecce, 1671
Cat. n. 195; D'Am. p. 95 n. 52; Scrim. (1) n. 184
EP A 13/1
(14)

59 1670
Francesco Da Secli
Regola e vita, che denno osseruare li fratelli della congregatione de' Catenati nouellamente eretta nella diuotissima città di Gallipoli composta dal padre fra Francesco da Secli della prouincia di s. Nicolò .. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1670.
[56] p.; 8° (14 cm.).
Legato con: Francesco da Secli, Discorso e conchiusione... Lecce, 1670; Francesco da Secli, Paradiso terrestre... Lecce, 1671.
Cat. n. 196; D'Am. p. 94 n. 51; Scrim. (1) n. 184.
EP A 13/2
(14)

60 1670
Leone, Dionisio
Opuscula physicalia fr. Dionysii Leone Lyciensis ordinis Praedicatorum sacrae theologiae magistri iuxta mentem diui Thomae Aquinatis...; tomus primus: opusculum primum de obiecto philosophiae naturalis... - [Lecce: Micheli, 1670].
491, [48] p.; 4° (22 cm.).
Privo di frontespizio e delle c. nn. iniziali.
Per le note tipografiche cfr. Scrim. (1) n. 178 e Scrim. (2) n. 21; poss.: Ad usum fr.tis Clementi à Bari studentis sacrae theologie; Del clerico Giouanni Sanguinazzi fratello di Clemente di Bari [sul foglio di guardia].
Cat. n. 197; D'Am. p. 95 n. 53; Scrim. (1) n. 178; Scrim. (2) n. 21.
El[1] B 88

61 1671
Del Giudice, Ambrogio
Panagion in quo ss. Dominicanorum quorum per unum vbique ab ordinis Praedicatorum Ecclesia solemnia celebrantur, elogia praecinuntur, authore f. Ambrosio De Iudice Altamurate magistro dominicano: pars prima. - Barij: Typis Francisci Zannetti, 1671.
383 p.; 8° (15 cm.).
Stemma dell'ordine domenicano sul frontespizio, parzialmente colorato a mano con aggiunta di simboli.
Cat. n. 199; D'Am. p. 35 n. 8; Scrim. (3) n. 4.
EP A 33
[Altra copia] EP A 34 (poss.: PP. Riformati S. Maria delle Grazie. Altamura).

62 1671
Francesco Da Secli
Paradiso terrestre del molto reuerendo padre fra Francesco da Secli: trattato breue non men dottrinale, che curioso, nel quale si proua con autorità, che detto luogo durerà fino al giorno del giudicio... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1671.
Nota manoscritta con «errata» nel foglio di guardia posteriore.
Legato con: Francesco da Secli, Discorso e conchiusione... Lecce, 1670; Francesco da Secli, Regola e vita... Lecce, 1670.
Cat. n. 200; D'Am. p. 96 n. 55; Scrim. (1) n. 184
EP A 13/3
(14)

63 1671
Selvaggi, Bernardo
Le maggiori grazie del Santissimo Sacramento trionfante, condotto a cauallo il giorno della sua festa nell'antichissima, fidelissima e priuilegiata città di Brindisi: panegirico sacro... composto dal r.p. fra Bernardo Selvaggi da Brindisi, predicatore generale de' Minori, Osseruante riformato della prouincia di S.

[1] Volume miscellaneo considerato da Scrimieri edizione unica, e da Caterino e D'Amato come una miscellanea di legatura comprendente differenti edizioni, come sembra appunto essere.

Nicolò... In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1671.
43, [4] p.; 4° (20 cm.).
Legato con: B. Selvaggi, Panegirici sacri de santi... T. I II: Lecce, 1665-67.
Cat. n. 201; D'Am. p. 96-97 n. 56; Scrim. (1) n. 142; Scrim. (2) n. 14.
EP B 1/3
(15)

64 1672
Molignano, Giovanni Antonio
Io: Antonii Molegnani iutisconsulti Aquauiuen. legalium altercationum centuria vnica in qua celebriores iuris vtriusque conclusiones, tam ad contractus, & vltimas voluntates, quam ad iudicia attinentes, secundum recepta doctorum sententias, veramq; praxim, praesertim Sac. reg. consil. Neapol. dilucidantur... - Barii: apud Franciscum Zannettum, 1672.
6, [26], 605, 80 p.; fol. (27 cm.).
poss.: Dono Michele Squicciarini.
Cat. n. 205; D'Am. p. 36 n. 9; Mo n. 282; Rho (2) n. 26
EP C 4
[Altre copie] EP C 2; EP C 3

65 1672
Serafino da Grottaglie
Lamenti sacri, e scritturali spiegati con doppio senso letterale et allegorico: opera vtilissima a professori d'vmane, e diuine lettere, prose e poesie diuise in due parti... del padre fra Serafino dalle Grottaglie lettor della sacra teologia, e custode de' Riformati di san Francesco. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1672.
[24], 296; 4° (21 cm.).
A p. 161 frontespizio se cui si legge: Lamenti sacri et scritturali: parte seconda: prose et poesie del padre Serafino dalle Grottaglie... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1672.
poss.: Ex libris Iose[phi] Verzilli.
Cat. n. 206; D'Am. p. 97 n. 57; Scrim. (1) n. 187; Scrim. (2) n. 23
EP B 30
[Altra copia] EP B 63

66 1673
Fatalò, Nicolò Francesco
Poesie sacre di Nicolò Francesco Fatalò dedicate a Maria primogenita trà le creature dell'Altissimo, madre vergine dell'vnigenito di Dio, e sposa dello Spirito santo. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1673.
284, [2] p.: frontespizio incorniciato; 12° (15 cm.)
Contiene: I pianti di Dauide risretti in salmi penitenziali... pp. 11-89.
Il trono della virtù formato da Davide... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1673. - pp. 91-179.
I panegirici: poesie sacre... In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1673, pp. 181-284.
poss.: Ad usum D.di Leonardi Paladino terrae Monteronis die nona mensis 9mbris anno D.ni 1709.
Cat. n. 207; D'Am. p. 78 n. 60; Scrim. (1) n. 189.
EP A 20

67 1674
Della Monaca, Andrea
Memoria historica dell'antichissima, e fedeliss. città di Brindisi del molto reu. padre maestro Andrea Della Monaca carmelitano della medesima città raccolta da diuersi manuscritti Brundusini, e d'altri autori esteri... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1674.
[50], 716, [84] p.: frontespizio incorniciato; 4° (21 cm.)
Privo di antiporta. Note mss. sul verso del frontespizio.
poss.: Ex bibliotheca Addosiana.
Cat. n. 210; D'Am. p. 99 n. 61; Mi (2) V p. 186; Scrim. (1) n. 193.
EP B 42
[Altra copia] EP B 41

68 1676
Selvaggi, Bernardo
La virtù panegirica doue si contengono alcuni panegirici, tutti sotto nome di virtù in diuerse materie, fecondi di mol-

---

[11] v. nota n. 10.

te eruditioni, sentenze, e politiche christiane... composta da f. Bernardo Seluaggi da Brindisi della più stretta osseruanza del p.s. Francesco d'Assisi, della prouincia di s. Nicolò... - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1676.
[8], 260, [12]: ill.; 8° (14 cm.); poss.: Del p.re Geronimo da Cellamare appl.to al con.to de' Rif.ti di Bari.
Contiene:
1) La virtù vilipesa ouero l'Eucharistia amica de' virtuosi dispregiati... In Lecce, appresso Pietro Micheli, 1674. - pp. 1-61.
2) La virtù arguita nella catedra dell'Eucharistia... In Lecce, per Pietro Micheli, 1675. - pp. 63-115.
3) La virtù suddita, discorso laconico dell'ambitione... In Lecce, appresso Pietro Micheli, 1675. - pp. 116-176.
4) La virtù dell'[sic] anima penante nel santo purgatorio... In Lecce, f. Pietro Micheli, 1676. - pp. 177-260.
5) Preparatione per la buona morte... - pp. [1-12].
Cat. n. 211; D'Am. p. 100 n. 63; Scrim. (1) n. 194; Scrim. (2) n. 25.
EP A 9

69 1679
Simeone della Beata Vergine
[Discorsi panegirici del p. Simeone della Beata Vergine prouinciale delli padri Eremitani Agostiniani scalzi... In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1679].
[12], 198, [10] p.; 4° (19 cm.)
Mutilo dell'antiporta, del frontespizio e delle prime e ultime carte.
Il nome dell'A. a p. [4], il titolo dall'approbatio a p. [5]
Per note tipografiche cfr. Scrim. (1) n. 202.
poss.: Ad uso del p. Bernardino di Bari teologo de Riformati [appli]cato al conuento di s. Bernardino della stessa sua patria l'anno 1684.
Cat. n. 216; D'Am. p. 102 n. 67; Scrim. (1) n. 202.
EP B 56
(16)

70 1680
Giacomo da Lequile
Della lira serafica del reuerendo padre fra Giacomo da Lequile, predicatore, lettore generale di sacra teologia de' Riformati di s. Francesco; parte prima dedicata al serafico padre, e patriarca san Francesco. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1680. [24], 448 p.; 8° (15 cm.).
Privo di antiporta.
poss.: Io. chi.co accolito Nicolò P... sono servo di Dio [sul foglio di guardia]
Cat. n. 218; D'Am. p. 103 n. 68; Scrim. (1) n. 204.
EP A 23

71 1680
Sarnelli, Pompeo
Cronologia de' vescoui et arciuescoui sipontini colle notitie historiche di molte notabili cose, ne' loro tempi auuenute tanto nella vecchia, e nuoua Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia scritta da Pompeo Sarnelli dottore dell'vna, e dell'altra legge protonotario apostolico. - In Manfredonia: nella stamperia arciuescouale, 1680.
[24], 491 p.; 4° (18 cm.).
poss.: Ex libris notarii Cajetani Staibano; a p. [15] Ego cl.cus And.as Ferrigno de Matteo sum d.minus huius libris.
Cat. n. 219; D'Am. p. 119 n. 3; Mi (2) VII p. 88; Mo p. 280; Rho (5) p. 130 n. 1
EP B 102
(Altra copia) BP B 65 (poss.: Ex conuenti s. Thomae Ciuitatis Gratiae ord. Predicatorum).
(17)

---

[16] Sul frontespizio al nome del possessore segue l'annotazione: *Panegirici del p.re Simeone*, il che fa supporre che questo volume fosse molto usato perchè, edito nel 1679, era assai malconcio nel 1684.

[17] Per una migliore conoscenza di questa tipografia, e per l'eventuale conferma dell'ipotesi di D'Amato che pensa all'attività di Novello De Bonis, sarebbe augurabile confrontare questa edizione con quella segnalata dalla Michel, v. nota 13, oltre che sperare nell'esistenza di altre edizioni.

72 1681
TARANTO (Diocesi)
OFFICIVM FESTI, / ET INVENTIONIS / S. CATALDI EPISCOPI / ET CONFESSORIS / Ciuitatis, & Ecclesiae Tarentinae Patroni / Iussu Illustrissimi, ac Reuerendissimi Dñi / d. BONIFACII CARD. CAETANI / Archiepiscopi Tarentini recognitum, / ac expurgatum. / Nec non Clero et Capitulo Terrae Corati à S.R.C. / ad praeces V.I.D. Nicolai Antoni Adeasij dictae / Terrae Sindici porrectas, sub Anno 1681. vt in / posterum celebrari possit concessum / [vignetta] / TRANI, ex Typographia haeredum Valerij 1681 / *SVPERIORVM PERMISSV*.
14 p.; 4° (20 cm.).
Vignetta sul frontespizio raffigurante un vescovo, finalino.
poss.: Ex Abb. D. Balducci [?] de Corato.
EP B 37

73 1682
OMODEI, Ludovico
Hecatombe anagrammatica Immaculatae conceptioni beatissimae Virginis & matris Dei Mariae ex distico illo in missa eiusdem: Virgo Dei genitrix, quem totus non capit orbis, in tua se clausit viscera, factus homo: in centum anagrammata resoluto immolata a r.p.f. Ludouico Omodei a Mandurio, alias a Casalinouo otd. Min. strict. obs... - Lycij: apud Petrum Michaelem, 1682.
[16], 127; 4° (21 cm.).
poss.: Ad uso di f. Bernardino da Cassano applicato al detto conuento l'anno 1686.
A dì di gennaro 9 giorno di s. Apollonia vergine e martire.
Cat. n. 221; D'Am. p. 103 n. 70; Scrim. (1) n. 208; Scrim. (2) n. 34
EP B 50
A dì di gennaro 9 giorno di s. Apollo- [Altre copie] EP B 48; EP B 49 (poss.: D. Francesco Sauerio Sasso teologo); EP B 51

74 1686
PAGLIESE, Bernardino
Las alabancas del glorioso san Genaro, protector de Naples [sic] y del Reyno, diuuxadas con dos discursos por el senor d. Bernardino Pagliese natural de Bitetto... beneficiado de la Real yglesia de san Nicolas de Bari y de la Santa Sede apostolica prothonotario... - Segunda impression. - En Leche: por Pedro Michieli, ano de 1686.
[4], 102 [i.e. 112] p.; 8° (14 cm.).
Cat. n. 229; D'Am. p. 106 n. 75; Mo n. 274; Scrim. (1) n. 218.
EP A 14

75 1687
SERAFINO DA GROTTAGLIE
L'idea della vera, e buona politica togata, e militare consistente in proposte, risposte, postille, & aforismi politici; parte prima [-seconda] con l'aggiunta nel fine del Principato ecclesiastico, e della serenissima Casa d'Austria opera in questa seconda impressione ricorretta, & accresciuta... del molto reuerendo padre fra Serafino dalle Grottaglie lettore di sacra teologia, e già custode de' Riformati di s. Francesco. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1687.
c. [12], 138, p. 139-169, [16] c.; 4° (19 cm.).
Mutilo delle c. 106-7.
Alla c. 109 frontespizio sul quale si legge: Aggiunte di aforismi politici disposti con ordine alfabetico appartenenti alla politica togata e militare. In Lecce: nella stamparia di Pietro Micheli, 1683.
poss.: Del convento di s. Bernardino delli Riformati di Bari; N. D'Addosio [p. 4].
Cat. n. 222; D'Am. p. 106-7 n. 76; Scrim. (1) n. 211; Scrim. (2) n. 35.
EP B 11
[Altra copia] EP B 12 (poss.: De' p.ri Rif.ti di Val.no, sul taglio).

76 1688
HORATUS FLACCUS, Quintus
La lira venosina in canto italiano: cioè Orazio volgarizzato da Pietrantonio Epifani poeta salentino... dove si racchiude la poetica ed altre erudite annotazioni. - In Lecce: appresso Pietro Micheli, 1688.
[14], 278, [2]; 8° (15 cm.).
Mutilo della prima e dell'ultima carta.

Cat. n. 230; D'Am. p. 107 n. 77; Scrim. (1) n. 220.
EP A 24

77 1693
Tasselli, Luigi.
Antichità di Leuca città già posta nel capo Salentino, de' luoghi, delle terre, e d'altre città del medesimo promontorio e del venerabile tempio di santa Maria di Leuca detto volgarmente de finibus terrae... opera del m.r.p. Luigi Tasselli di Casarano... - In Lecce: appresso gli eredi di Pie[tro Micheli, 1693].
[64], 588, [52] p.; 4° 19 cm.
Per tipografo e data di stampa cfr. Scrim. (1) n. 225.
Cat. n. 235; D'Am. p. 107-8 n. 79; Scrim. (1) n. 225.
EP B 72

78 1698
Coda, Marcantonio
Breue discorso del principio, priuilegii et instruttioni della Regia dohana della mena delle pecore di Puglia, gouerno, e modo di fare la locatione degli animali negli herbaggi di essa raccolto dal dottor Marc'Antonio Coda della città di Foggia, auuocato nel tribunale di detta Regia dohana... - In Napoli per Gieronimo Fasulo 1666 et di nuouo in Trani: [eredi Valeri], 1698.
[6], 160, [4] p.; 4° (21 cm.).
Testate, fregi e fitalino caratteristici della tipografia di Lorenzo Valeri.
Cat. n. 239; D'Am. p. 62 n. 41; Mi (2) II p. 112.
EP B 35
(18)

## SECOLO XVIII

79 1702
Giuseppe Maria da Noci
IL PARADISO / DELLE SERAFICHE MEDITAZIONI / *DEDICATO ALLA SANTISSIMA* / TRIADE / composto dal R.P.F. Giuseppe Maria / dalle Noci Predicatore, e Lettore Ge- / nerale de Min. Osser. Rifor. di S. Francesco della, Prouincia di Bari / Disposto in Cinque Primarij Capitoli, Regolatiui / Della Vita Spirituale; Ed in altri tanti Libretti / Di Meditazioni, sù la Sagra Scrittura, Signata / Ciascheduna con Tre Sentenze / [Stemma dell'Ordine francescano] /. In Lecce: per Tommaso Mazzeo, Reg. Stam..., [imp. 1702].
*Con Licenza de' Superiori.*
[16], 845 p.; 8° (14 cm.).
Frontespizio incorniciato, testate, 2 vignette a p. [4] e 118 [i.e. 128], marca tipografica a p. 533.
EP A 27
(19)

80 1706
De Angelis, Domenico
Della vita di Scipione Ammirato patrizio leccese libri tre scritta da Domenico De Angelis accademico spensierato detto tra gli Arcadi Araro Alalcomenio... - IN Lecce: dalla stamp. vescou., 1706.
280 p.; 8° (14 cm.).
poss.: Pietro Maffia; Ex bibliotheca Addusiana.
Cat. n. 248; D'Am. p. 121 n. 4; Gamb. (2) p. 89.
EP A 31

81 1707
Ferrari, Giacomo Antonio
Apologia paradossica di m. Iacopo Antonio Ferrari giurisconsulto, e patrizio leccese diuisata in tre libri, nella quale si dimostra chiaramente la precedenza, che dee avere l'antichissima, e fedelissima città di Lecce ne' parlamenti generali del Regno... ricauata dal suo manuscritto ori-

[18] Ristampa su iniziativa di Ottavio Coda figlio dell'A., come si legge a p. [4].
[19] La vignetta a p. 4 rappresenta Davide orante ed è molto usata, così come quella a piena pagina raffigurante la Pietà, a p. 118; entrambe provengono dal corredo tipografico di Micheli.

ginale, e riscontrata con le migliori copie ne corrono per opera di Lazzaro Greco accademico Spione ad instanzia del sig. Giusto Palma gentiluomo leccese, e principe dell'Accademia delli ss. Spioni. Colla vita dell'autore, e colla relazione della med. Accad... - In Lecce: dalla stampa del Mazzei, l'anno 1707.
15, 16, 16, 858 p.; 4° (19 cm.)
La vita dell'A. è di Domenico De Angelis.
Cat. n. 250; D'Am. p. 122 n. 6
EP B 73

82 1712
Basilica di S. Nicola, Bari
OFFICIVM / DIVI NICOLAI / MAGNI / BARENSIS VRBIS AC PROVINCIAE / PATRONI / Ad vsum Regalis Ecclesiae in qua Sacrum ejus Corpus Bari quiescit / *Nec non et reliquarum Orbis Ecclesiarum, quae ex Apostolico* / Indulto gaudent facultate *recitandi idem Officium / iuxta ritum eiusdem Ecclesiae.* / Cura et solicitudine Canonicorum Altaris, ac vrnae / Sacri Corporis ipsius Sancti Custodum / typis nouissime mandatum / [vignetta]. / Trani, [eredi Valeri] MDCCXII / *SUPERIORUM FACULTATE.*
[8], 92 p.; 4° (20 cm.).
poss.: Ad uso del conuto di s. Bernardo de' pp. Rifti della città di Bari.
Figurina sul frontespizio raffigurante s. Nicola con la bottiglia della manna; testata iniziale tipica della tip. Valeri [cft. schede n. 37 e n. 98]. Capolettera iniziale ornato, fregi.
EP B 58

83 1712
Nanea, Michele
Discorsi familiari sopra tutte le dom. dell'anno, e feste del Signore opera del p. maestro frà Michele Nanea dell'ordine de' Predicatori. - Lecce: nella citta regia de' saletini! [sic], 1712.
324 p.; 4° (22 cm.).
Colophon: In Lecce per il Mazzei.
poss.: Ad uso del p.re Benedetto di Valenzano applicato al conuento della Madonna di s. Luca di Valenzano, 1728.
Cat. n. 256; D'Am. p. 124 n. 10.
EP B 64

84 1717
Tresca, Francesco Maria
Rime, e prose di Francesco Maria Tresca in lode dell'invittiss., ed augustiss. imperadore Carlo VI e re delle Spagne consacrate all'augustissima Maria Elisabetta di Volfemputel imperadrice regnante da fra' Berardino Tresca cavaliere gerosolimitano fratello dell'autore. - In Lecce: dalla stampa del Mazzei, 1717.
316 p.; 8° (14 cm.).
Cat. n. 264; D'Am. p. 126 n. 13.
EP A 8

85 1718
Notarpetis, Antonio
*L'INFERNO IN CATENA* / ORATORIO SAGRO / DELL'ASSUNZIONE DI MARIA / DEDICATO / *Al merito impareggiabile* / dell'Ill.mo Monsig.r / D. MICHELE ORSI / Degnissimo arciprete, ed Ordinario / della Città d'Altamura, del / Conseglio di Sua C.M. / e suo Segretario. / *Composta dal R.D. Antonio Notarpetis / di detta Città.* / E posta in Musica dal Signor Nicolò / Calatraua di Bari Mastro di Cappella / in detta Città d'Altamura in / questo presente Anno 1718. IN TRANI 1718 / *CON LICENZA DE' SUPERIORI*.
8 p.; 4° (19 cm.). - Mutilo in fine. Testata; fregio, entrambi tipici della tipografia Valeri poi Crudo.
Solo testo.
EP B 9/5

86 1721
Valente, Alberto Maria
Panegirici sacri del molto reu. padre maestro fr. Alberto Maria Valente dell'ordine de' Predicatori...: tomo primo... - In Lecce: nella stamperia di Oronzio Chiriatri, 1721.
[16], 403, [4]; 4° (23 cm.)
poss.: Applicato al Con.to di Bari.
Cat. n. 272; D'Am. p. 131 n. 5
EP B 80
[Altra copia] EP B 81

87 1723
Bonaventura da Lama
Cronica de' Minori osseruanti riformati della prouincia di s. Nicolò composta dal r.p. Bonauentura da Lama lettore, predicatore clarissimo, ed ex diffinitore della medema prouincia...: parte prima. - In Lecce: dalla stamperia di Oronzio Chiriatti, 1723.
[16], 430 p.; 4° (20 cm.).
Cat. n. 273; D'Am. p. 132 n. 6.
EP B 17
(20)

88 1724
Bonaventura da Lama
Cronica de' Minori osseruanti riformati della prouincia di s. Nicolò: parte seconda dove si descriuono i conuenti, che attualmente [sic] possedono; colle notizie di quelle città e ville, dove furono fabbricati composta dal r.p. Bonauentura da Lama lettore, predicatore emerito, ed ex diffinitore della medema prouincia... - In Lecce: dalla stamperia di Oronzio Chiriatti, 1724.
[16], 352 p.; 4° (20 cm.).
Cat. n. 275; D'Am. p. 132 n. 7
EP B 18
[Altre copie] EP B 20 (poss.: Ad usum N. De Addosio ex permutatione facta fratribus conventiss. Bernardini Barensis, sul foglio di guardia anteriore);
EP B 21;
EP B 68 (poss.: Del conv.to di s. Bernard.o de PP. Riformati di Bari);
EP B 69 (poss.: Per il Conv.to di Valenzano, sull'esterno del piatto anteriore);
EP B 70

89 1727
De Ferrariis, Antonio
Antonii De Ferrariis Galatei De situ Japygiae liber notis illustratus cura et studio Joannis Bernardini Tafuri Neritini; cui accesserunt authoris vita a Petro Antonio de Magistris descripta: eruditorum virorum de eodem honorificia testimonia: et varia ejusdem opuscula... - Lycii: excudebat Orontius Chiriatti, 1727.
[36], 216, [8] p.; 8° (17 cm.)
Note mss. sul foglio di guardia anteriore.
poss.: Cappuccini di Scorrano; ex bibliotheca Addosiana.
Cat. n. 282; D'Am. p. 133 n. 8
EP A 29
[Altra copia] EP A 30

90 1728
Ferrari, Giacomo Antonio
Apologia paradossica di m. Iacopo Antonio Ferrari giurisconsulto, e patrizio leccese diuisata in tre libri, nella quale si dimostra chiaramente la precedenza, che dee avere l'antichissima, e fedelissima città di Lecce ne' parlamenti generali del Regno... ricavata dal suo manuscritto originale, e riscontrata con le migliori copie ne corrono per opera di Lazaro Greco accademico Spione ad istanza del sig. Giusto Palma gentiluomo leccese, e principe dell'Accademia degli ss. Spioni. Colla vita dell'autore, e colla relazione della med. Acc... - Seconda edizione. - In Lecce: dalla stampa del Mazzei, 1728.
[8], 16, [858] p.; 4° (19 cm.)
La vita dell'A. è di Domenico De Angelis. - La dedicatoria del tipografo è firmata: Francesco Egidio Mazzei, stampad. - Le p. 361-364 legate fra le p. 365-369. - Sul foglio di guardia anteriore albero genealogico ms. della famiglia Ferrari.
poss.: Ex bibliotheca Addosiana.
Cat. n. 286: D'Am. p. 129; Lap. p. 118.
EP B 74

91 1730
Nunni, Giuseppe Maria
Le massime per ben viuere per chi gouerna e per chi e gouernato del p. Giuseppe Maria Nunni della città di Lecce sacerdote capuccino... - In Lecce: dalla

---

[9] Al secolo di cognome Quarta, di s. Pietro in Lama, presso Lecce. Cfr. B. F. Perrone, *I frati minori di Puglia*... cit., p. 281 e seg.

stampa vescovile per il Mezzei, 1730.
13, 5, 291 p.: frontespizio incorniciato; 4° (20 cm.)
Cat. n. 288; D'Am. p. 128 n. 19.
EP B 62

92 1731
BONAVENTURA DA LAMA
Quatuor centum laudes seu quatuor centum disticha in laudem aliquorum sanctorum, patriarcharum, religionum, ac illustrium virorum reu. p. Bonaventurae de Lama ex Reformatis s. Francisci provinciae s. Nicolai... - Lycii: ex typographia Dominici Viverito, 1731.
80 p.; 4° (20 cm.).
Note mss. all'interno del piatto posteriore della legatura.
Cat. n. 291; D'Am. p. 135 n. 1
EP B 54

93 1736
AMPOLO, Pascale
Risposta alle critiche annotazioni del signor Gio. Bernardino Tafuri sopra le antiche cronache di messet Antonello Coniget del dottor Pascale Ampolo... - In Lecce: nella Stamperia di Domenico Viverito, 1736.
132, [8] p.; 4° (19 cm.).
poss.: Ex bibliotheca Addosiana.
Cat. n. 294; D'Am. p. 135 n. 2
EP B 55

94 1739
MAGGIOLLA, Filippo
SACRA METRA / RECITANDA / In Ecclesia venerabilis Monasterii Monialium / SANCTI PETRI, / Ordinis Divi Benedicti Civitatis Bitunti, / tempore solemnis in Idem ingressus / DOMINAE D. / MARIAE THERESIAE / SARACENO / Hac die tertia supra vigesimam Augusti mensis / Authore U.J. *Doctore* / PHILIPPO MAGGIOLL[A] / *Inter Juris-Peritos Trani minimo.* / [Fregio] / TRANI, Typis Josephi Crudo, 1739 / *Superiorum lic.*
12 p.; 4° (21 cm.).
Testata e fregi molto usati, già dalla tipografia Valeri nel sec. XVII [cfr. scheda n. 98]. Stampa pessima.
EP B 96/28

95 1739
ROMANO, Damiano
Poesie italiane, e latine del sig. d. Damiano Romano avvocato fiscale nella Sacra regia udienza di Lecce... - In Lecce: nella stamperia di Domenico Viverito, 1739.
93 p.; 4° (19 cm.)
Annotazioni mss. sul primo foglio di guardia posteriore.
poss.: Ex libris Raphaelis Columnii.
Cat. n. 297; D'Am. p. 136 n. 4
EP B 57
(21)

[21] Ecco il sonetto in vernacolo, di anonimo quanto feroce critico dell'opera poetica del Damiano:

Le torno Ammico mio lle Poesie
che tù mme diste ede d. DAMMIANO
Io te so schiauo, e basore lle mano
che mme mprestaste ste coglionarje

Io lle credeua tutte diciarje
quando senteva dì de sto ROMMANO
e... chisto è no cigno de pantano
ma mo' confesso che nò sò boscie.

S'ogne penziero nò na sciamarrata
ed ogne hierzo è hierzo de cuculo
che te sceppa da' mano na pretata

Astipatelle cà sò bone sulo
pe quando haje fatto na bona cacata,
che te n'astiette ll'acchierro de culo.

96 1740
ROMANO, Damiano
Opera critica, istorica, legale, che dà una nuova maniera di poter bene interpretare le consuetudini napolerane del sig. d. Damiano Romano regio avvocato fiscale della Sacra r. udienza di Lecce ... - In Lecce: nella stamperia di Domenico Viverito, 1740.
[10], 249 p.; 4° (20 cm.).
Le pp. 13-16 inserite fra p. 8 e 9.
Cat. n. 298; D'Am. p. 136 n. 5; Gamb (2) p. 90.
EP B 32

97 1743
SEMERARO, Giovanni
SACRA / NOVENA / Che in nove distinte Meditazioni / compendiosamente racchiude / le gesta, e Martirio de' gloriosi Santi / QUIRICO, E GIULITTA [sic] / Data alla pubblica luce per comodo de' / suoi Cittadini, e Consecrata / *Al merito impareggiabile del Molto / Illustre Signore* / D. STEFANO / VIOLILLI / Della Città di Modugno / *Dal Sacerdote* / D. GIOVANNI SEMERARO / *Di Teologia e di amendue le leggi / Professore, e trà gli Arcadi / detto Timacrio* / In Trani, per il Crudo 1743.
96 p.; 8° (14 cm.).
A p. 96 fregio già molto adoperato, proveniente dalla tipografia Valeri [cfr. scheda n. 78].
A pp. 11-12: relazione d'approvazione e imprimatur.
Stampa cattiva, inchiostrazione molto carica nelle prime pagine.
EP A 18

98 1747
IL FIGLIVOL / PRODIGO / RAVVEDUTO / COMPONIMENTO SACRO / *Diviso in due Intermezzi* / Da rappresentarsi nella Città di Corato / alle 30 Maggio 1747 / *Musica* / DEL SIGNOR FRANCESCO DOLE'. / In TRANI, presso il Crudo, MDCCXLVII / Con licenza de' Superiori.
18 p.; 4° (18 cm.).
Solo libretto.
Fregio sul frontespizio e finalino molto logori, già della tipografia Valeri [cfr. scheda n. 78 del catalogo].
EP B 9/4

99 1750
SEMINARIO ARCIVESCOVILE, Bari
Costituzioni del seminario di Brindisi impresse per comandamento dell'illustrissimo, e reuetendiss. monsignor d. Antonio Sersale arciuescouo della medesima città. - In Lecce: nella stamperia di Domenico Viverito, 1750.
[10], 136 p.: 1 c. di tav.; 4° (20 cm.).
Tavola raffigurante un vescovo con l'indicazione ms.: S. Leucius Brundusinus episcopus, atq. martyr., s. Petri apostoli discipulus.
Cat. n. 311; D'Am. p. 140 n. 15.
EP B 59
(22)

100 1751
L'ESTER ELETTA / DRAMMA SACRO / Da cantarsi nella Solenne Professione / DELL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA / D. SUOR ELEONORA / FILI / DE' CONTI DELLA TORRE DI S. SUSANNA, / E DE' DUCHI DI CASARANO / Monaca Chiarista nel Venerabile Monastero di S. Maria del / Soccorso della Città d'Altamura. / *Dedicato all'Illmo e Rmo Monsignor* / D. MASSENZIO / FILI / VESCOVO DI CASTELLANETA / [Stemma gentilizio]. - In Trani, per il Crudo 1751 *Con licenza de' Super.*
38, [2] p.; 4° (20 cm.).

---

[22] Sia questa edizione, sia la *Vita dei ss. Oronzio*.., ecc. di F.S. De Blasi, sono ornate della medesima tavola raffigurante un vescovo con mitra e pastorale, che la tipografia Viverito riteneva evidentemente buona per tutti gli usi.

A p. 1 la dedica al vescovo Filo è di Bizanzio [sic] Filo padre di Eleonora e fratello del vescovo.
Stampa cattiva.
EP B 95/6
(23)

101 1751
MANCARELLA, Agostino
Poema serafico sovra la vita del serafico patriarca s. Francesco d'Assisi opera d'Agostino Mancarella di Sava... - In Lecce: nella stamp. di Domenico Viverito. 1751.
[2], 352, [4] p.; 8° (15 cm.)
Prima del frontespizio vignetta a piena pagina raffigurante s. Francesco.
poss.: questo libro fra Bartolomeo lo tiene con licentia del superiore.
Cat. p. 116; D'Am. p. 141 n. 15
EP A 32

102 1752
METASTASIO, Pietro
LA MORTE / D'ABELE / DEL SIGNOR ABBATE PIETRO METASTASIO / ROMANO / Da rappresentarsi in Iscena in Corato, in questo mese di / Maggio del corrente anno 1752 in occasione / della sollenne [sic] festività / DEL GLORIOSO / S. CATALDO / PADRONE DI DETTA CITTA' / *Dedicato à Sua Eccellenza* / D. ETTORE CARAFA / DUCA D'ANDRIA &c. / MUSICA / *Del Signor Francesco Dalè* / In Trani; per il Crudo Regio, ed Accademico Impress. / *Con licenza de Superiori.*
24 p.; 4° (18 cm.)
Testata. Stampa pessima.
Solo testo.
EP B 9/3

103 1758
DE BLASI, Francesco Saverio
Vita e morte de' ss. Oronzo e Fortunato martiri e vescovi di Lecce, e di s. Giusto da Corinto, discepolo di s. Paolo appostolo [sic] e compagno nel di loro martirio... opera del parroco d. Francesco Saverio De Blasio... - In Lecce: nella stamperia di Domenico Viverito, 1758.
197 p.: ritr.; 4° (23 cm.).
Ritratto raffigurante un vescovo con la scritta: Imagine di santo Oronzio primo vescovo, e martire di Lecce.
Cat. n. 320; D'Am. p. 143 n. 24.
EP B 60

104 1758
LUCCI, Giuseppe Maria
EXIMIO VIRO / Comitate, Regimine / & Prudentia Commendatissimo / ADMODUM REVERENDO PATRI / P.M. JOSEPHO M. / COLELLA / ORDINIS GENITRICIS DE MONTE CARGINIS / MARIAE DE MONTE CARMELO / PROVINCIALE APULIAE / PROVINCIALI VIGILANTISSIMO / VIRO INCOMPARABILI / Probotum omnium Amorem, Observantiam, Venerationem / Promerito / F. JOSEPH MARIA LYCCI / In Collegio Carmelitarum Lyciensi / Philosophiae Auditor, / PHILOSOPHICAS HASCE THESES /

---

[23] Sia D'Amato che Caterino riportano una stampa del Crudo dal titolo « *ESTER eletta regina di Persia, azione sacra da cantarsi nell città di Altamura... nei giorni 15 e 16 agosto 1766*, dandola per non ritrovata. Ma D'Amato nel 1951 l'aveva esposta nella mostra da lui organizzata (cfr. Mo n. 291), dandola per proveniente dalla Biblioteca « De Gemmis » di Terlizzi. Due anni dopo l'edizione era già irreperibile e non è quindi possibile confrontarla con questa che è di trent'anni prima, né con un'altra *ESTER figura di Maria Vergine, azione sacra per musica da rappresentarsi sulla scena il 4 settembre 1781 nella città di Acquaviva*, s.n.t., presente nella Biblioteca nazionale (EP B 96/27), che però non sembra affatto una edizione pugliese. Si conoscono anche edizioni napoletane di questo argomento, che doveva essere molto comune in determinate occasioni.

D.D.D. / [Fregio] / LYCII. MDCCL VIII / Ex Officina Typographica Dominici Viverito / *Superiorum permissu.*
[2], 18 p.; fol. (25 cm.)
Testata, fregi e capolettera iniziale ornato.
Stampa mediocre.
EP B 97/10

105 1770
LA CHECCHINA MARITATA, commedia per musica da rappresentarsi nel teatro di s. Giusto di Lecce nella primavera di quest'anno 1770... - In Lecce: nella stamperia Viveriziana, 1770.
58 p.; 8° (14 cm.).
Mutilo delle pp. 21-52.
Sul verso del frontespizio: La musica è del sig. d. Nicola Piccinni.
Alleg. lettera autografa del 18.IX.1948 di Oberdan Leone a Giuseppe Petraglione, cui si offre in dono l'opera.
poss.: G. Petraglione.
Lap. p. 125
EP A 15

106 1775
NOJA, Vincenzo Maria
Theses theologicae quas in suae provinciae comitiis Tarenti coactis... publicè propugnandas suscipit p. Vincentius Maria Noja praefati Praedicatorum ordinis in conventu Castellanetae philosophiae professor, cathedram moderante r.a.p.f. Thoma Gieccari, generali studii Melphictensis regente, die III mensis Maii anni MDCCLXXV. - Lyciis: ex officina Viveritiana, 1775.
VIII p.; 4° (19 cm.)
Cat. n. 326; D'Am. p. 146 n. 2
EP B 85/3

107 1786
LAMECH, Teodosio
Lettere storiche dello stato della Giapigia fregiate d'alcune fantasie poetiche dall'autore ch'è Teodosio Lamech. della stessa nazione. - Oxfort [i.e. Lecce: Pasquale Viverito], 1 gennaro 1786.
2, [2], 3-166 p.; 4° (20 cm.)
Per le note tipografiche cfr. Lap. p. 127.
poss.: N. D'Addosio
EP B 71
(25)

108 1795
LE QUATTRO / STAGIONI / AGLI AMICI DEI LETTERATI, / E DELLE LETTERE. / [Fregio] IN LECCE MDCCXCV / NELLA STAMPERIA / di Vincenzo Marino, e Fratelli / *Con Permesso de' Superiori.*
[2], 28 p.: 4 c. di trav.; 4° (18 cm.).
Quattro graziose tavole raffigurano le stagioni.
EP B 85/4

109 1796
MORELLI, Berardino
LEZIONI ELEMENTARI / DI / GEOMETRIA / E / TRIGONOMETRIA / DEL SIG. D. BERARDINO MORELLI / Nobile Patrizio, e Professore di Mate- / matica nelle Regie Scuole di Lecce, / Dedicate a Sua Eccellenza / F.D. FRANCESCO / MARULLI / Utile Signore della Terra di Grassano, Co- / lonello degli Eserciti di S.M. (D.G.) Di- / rettore, Reg. Delegato, ed Ispettore Gene / rale de' Porti, e Marine dell'Adriatico, Pre- / side, e Governadore dell'Armi, e Delegato / delle Regie Scuole nella Provincia di Lecce. / *TOMO I* / Che contiene la dottrina delle / PROPORZIONI, E LA LONGIMETRIA / [Fregio] IN LECCE MDCCXCVI / *Presso Vincenzo Marino, e Fratelli.* / Con Licenza de Superiori.
[2], 3, 192 p.: 5 c. di tav. ripieg.; 4° (20 cm.).

---

[24] v. nota 22.

[25] Per la probabile identificazione di questo pseudonimo con Achille Tresca vedi: D. NOVEMBRE, *Gerolamo Marciano, corografo di Terra d'Otranto nel primo Seicento*, in «Studi salentini» fasc. XLIII-XLIV (1973), p. 7.

poss.: Cong. miss. dom. Monop.
Mo. n. 291
EP B 99
(26)

110 1797
CICALA, Francesco Bernardino
IN / ESULTAZIONE / *DELLA REALE PERMANENZA* / *IN LECCE* / Attestato poetico / di / *Francesco Bernardino Cicala* / ... [3 righe] *MDCCXCVII.* / LECCE / Presso Vincenzo Marino, e Fratelli. / *Con licenza de' Superiori...*
24 p.; 4° (19 cm.).
Su carta celestrina.
EP B 2/23

111 1797
MORELLI, Berardino
LEZIONI ELEMENTARI / DI / GEOMETRIA / E / TRIGONOMETRIA / DEL SIG. D. BERARDINO MORELLI / TOMO II. / Che contiene la dottrina delle / SUPERFICIE, e de' SOLIDI / O SIA / LA PLANIMETRIA / E / LA STEREOMETRIA / [fregio] / IN LECCE MDCCXCVII. / *Nella pubblica Stamperia di / Vincenzo Marino, e Fratelli.* / Con licenza de' Superiori.
123 p.; 5 c. di tav.; 4° (20 cm.)
poss.: Cong. miss. dom. Monop.
EP B 100

112 1797
MORELLI, Berardino
LEZIONI ELEMENTARI / DI / GEOMETRIA / E / TRIGONOMETRIA / DEL SIG. D. BERARDINO MORELLI / TOMO III / Che contiene gli Elementi della / TRIGONOMETRIA PIANA, / O RETTILINEA / Con una breve Appendice sulla natura, / ed uso de' LOGARITMI / IN LECCE MDCCXCVII / *Nella pubblica Stamperia di / Vincenzo Marino, e Fratelli.* / Con licenza de' Superiori.
112 p.; 4° (20 cm.)
poss.: Cong. miss. dom. Monop.
EP B 101

113 1798
FOGGETTA, Giuseppe Alessio
PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA / DELLA NOBILE DONZELLA / D. RAFFAELLA / ROSSI / NELL'INSIGNE MONASTERO / DI S. CHIARA DI NARDO' / SONETTI, E CANZONE / *DEL CAN. D. GIUSEPPE ALESSIO FOGGETTA* / *DETTO IN ARCADIA* / *LACONTE TINDARIO.* / [Fregio] / In Lecce 1798. Nella pubblica Stamperia di Vincenzo / Marino, e Fratelli / *Con licenza de' Superiori.*
13 p.; 4° (20 cm.).
EP B 95/10

EDIZIONI DUBBIE

114 1664
ABRUSCI, Nicola Giovanni
Fax gemina quarum altera ad possessionis, altera ad proprietatis leges illuminandas accenditur; accessere Solaria mortis siuè consultationes binae supremis defunctorum arbitriis latè viam aperientes: prodromus iuridico-academicus calami Nicolai Ioannis Abrusci iureconsulti Acquauiuensis. - Barii: apud Franciscum Zannetti, 1664; publicatum Neapoli, apud Hieronymum Fusulo, 1665.
[26], 120, [12] p.; fol. (28 cm.).
poss.: Ex libris u.i.d. Nicolai Massa; Guglielmo Sansonetti [sul foglio di guardia]
Cat. n. 171; D'Am. p. 34 n. 5; Rho (2) n. 20.
EP C 8
(27)

---

[26] Questa edizione era esposta nella *Mostra documentaria del pensiero... pugliese...* a cura di D'Amato, ma con una scheda sommaria per tutti e tre i volumi. (Cfr. Mo 292).

[27] Questa edizione non si ritrova in Mi(1) e Mi(2) ma è presente nel *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque national*, Paris 1897, I, p. 122.

115 1772
CIMAGLIA, Domenico
DIFESA / DI / Giuseppe Faraone, Nicola Caivano, / Domenico Capece, Domenico Frupe- / rio, Francesco Paolo Ceci, Miche- / le Mazza, e Niccolò Ruscil- / lo, / *Inquisiti di tre furti commessi di notte in strada pubblica, / con mano armata, ed in compagnia* / Nel Tribunale della Dogana di Foggia. / [Fregio] / FOGGIA MDCCLXXII
119 p.; 4° (23 cm.).
Il nome dell'A. a p. 119. Ricca testata a p. 3 dissimile da quelle usate da Credo e altri tipografi pugliesi nel sec. XVIII.
EP B 103

116 1782
TURSANI, Nicola
Difesa de' partecipanti della cattedrale di Lecce contro i canonici della medesima composta da Niccola Tursani sacerdote di detta chiesa, e dottore dell'una, e l'altra lecce [sic] etc. - [Lecce: Pasquale Viverito] 1782.
68 p.; 4° (23 cm.)
Allegazione firmata Niccola Maria Tursani.
Per le note tipografiche cfr. Cat. n. 331; D'Am. p. 147 n. 6
Cat. n. 331; D'Am. p. 147 n. 6
All. 160/14

EDIZIONI IRREPERIBILI

1630 GALLO, David. Il trionfo et martirio del glorioso s. Angelo carmelitano tragedia spirituale composto dal reuer. padre maestro regente David Gallo... - In Bari: appresso Pietro Micheli, & Giacomo Gaidone. 1630.

1658 VENIERO, Fabrizio. Bari festante per la perenne prosperità della gloria austriaca, per l'augustissime fascie dell'altezza reale,... - In Bari: per Francesco Zanetti, s.d. [Dedica datata 19 maggio 1658].

1658 VENIERO, Fabrizio. Le dissaventure di Bari di Fabritio Veniero... - In Bari: appresso Francesco Zannetti, 1658.

1671 VENIERO, Fabrizio. Il Nicolò di Mira l'arcivescovo patrono e tutelare della città di Bari, historia della di lui miracolosa vita, gloria, e traslatione... - In Bari: appresso Francesco Zannetti, 1671.

1777 ACCADEMIA degli Speculatori. Componimenti varj... in rendimento di grazie alla maestà di Ferdinando IV... - S. n.t. [Lecce: Pasquale Viverito?, « Avviso ai lettori » datato 1777].

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per ampie indicazioni bibliografiche sulla storia della tipografia in Puglia


SIGLE

1) R. FRATTAROLO, *I tipografi meridionali dalle origini al secolo XVIII*, Roma 197.

Repertori generali

2) S. P. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle*, I - Firenze 1970. MI (1)

3) A. CATERINO, *La Puglia nella storia della stampa: sec. XVI-XVIII*, Bari, 1961. CAT

4) B. D'AMATO, *Le edizioni pugliesi dal 1535 al 1799. Saggio bibliografico*. Bari, 7 maggio 1953. (Dattiloscritto). D'AM.

Annali di tipografi

5) G. SCRIMIERI, *Annali di Pietro Micheli, tipografo in Puglia nel 1600*, Galatina 1976.

Cataloghi o repertori di biblioteche SCRIM (1)

6) S. MICHEL, P. H. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII siècle, conservés dans les bibliothèques de France*, I - Paris 1967. MI (2)

7) G. SCRIMIERI, *Edizioni salentine del Seicento nella biblioteca «Caracciolo» di Lecce*, Lecce 1972. SCRIM (2)

8) G. SCRIMIERI, *Edizioni pugliesi dei secoli XVII e XVIII nella biblioteca dei Frati minori di Lequile* (Lecce), in «La zagaglia» n. 67-68 (1974), p. 53-61. SCRIM (3)

9) REPERTORIO *delle opere di interesse iberico nella Biblioteca Nazionale di Bari* a cura di P. IMPIOMBATO, Padova (197). IMP.

Cataloghi di mostre

10) *Mostra documentaria del pensiero economico-politico pugliese dei secoli XVI-XX*: catalogo a cura di B. D'AMATO, Bari (1951). MO

Contributi per lo studio della tipografia a Bari

11) D. E. RHODES, *The early bibliography of Southern Italy, II: Bari*, in «La bibliofilia» LVI (1954) n. 3, p. 216-224. RHO (2)

Contributi per lo studio della tipografia a Brindisi

12) D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy. VI: Brindisi*, in « La bibliofilia », LXI (1959), p. 52-54. RHO (6)

Contributi per lo studio della tipografia a Copertino

13) R. Jurlaro, *Note sulla protostampa dei Desa di Copertino* in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze 1973, p. 305-320.

14) B. F. Perrone, *Una scheda per gli annali tipografici di Giovan Bernardino Desa e per gli « Statuti provinciali » dell'osservanza francescana del 1585*, in *Momenti e figure di storia pugliese: studi in onore di Michele Viterbo*, I, Galatina 1981, p. 235-249. PER.

15) D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy. IV: Copertino*, in « La bibliofilia » LVII (1955) n. 1 p. 39-41. RHO (4)

Contributi per lo studio della tipografia in Capitanata

16) A. Gambacorta, *Stampatori e librari a Foggia dal 1645 al 1741*, in « La Capitanata » X (1972) n. 1-3, p. 61-81. GAMB (1)

17) D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy. V: Foggia, Manfredonia e Barletta* in « La bibliofilia » LVIII (1956), p. 129-132. RHO (5)

Contributi per lo studio della tipografia a Lecce

18) A. Laporta, *Settecento tipografico leccese*, in *Momenti e figure di storia pugliese: studi in memoria di Michele Viterbo*, II p. 95-130 Galatina, 1981. LAP

19) A. Gambacorta, *Per la storia della stampa a Lecce nel sec. XVIII*, in « La zagaglia » n. 54 (1972), p. 89-97. GAMB (2)

20) E. Pindinelli, *Settecento tipografico leccese (sei schede per gli annali dei tipografi leccesi del '700)*, in « Nuovi orientamenti », XIII (1982) n. 72, p. 5-10.

21) S. Palma, *La sezione « Salento » (della) Biblioteca « Innocenziana »...* in « Bollettino diocesano. Arcidiocesi di Lecce », XL, (1983) n. 3, p. 48-51.

Contributi per lo studio della tipografia a Trani

22) G. Beltrani, *Lorenzo Valeri tipografo romano in Puglia durante il secolo XVIII*, Trani 1892. BEL

23) D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy. III: Trani*, in « La bibliofilia » LVII, (1955) n. 1, p. 28-39. RHO (3)

# PIETRO SUSCIO E LI TRAVIANTI FRATELLI
# STORIA E CULTURA DEL TEATRO SALENTINO DEL '600

Nel maggio del 1982 fu acquistato per la biblioteca « Annibale De Leo » di Brindisi, dalla libreria « Peucetia » di Giovinazzo [1], il copione di una *...favola morale*, inedita, di uno sconosciuto autore salentino dei primi del 1600 [2].

L'opera è una tragedia edificante in cui i personaggi, ad eccezione di SALVO e di PERIFRONIO, fratelli, dei quali uno sarà salvo, con la morte, in paradiso e l'altro dannato all'inferno, sono virtù e demoni.

Un pastore è il MONDO, sua figlia è CARNE; serve di CARNE sono CRAPULA e VANITÀ. SCARDILLO è l'oste o cuoco del MONDO, suoi servi sono SAETTINO e TRANGUGIA. Demonio è SENSO, come SATANA, CACO, TESIFONE, MEGERA e DISPERAZIONE; contro le tentazioni di SENSO sono INTELLENZA, PENITENZA, TIMOR DI DIO, FORTEZZA CELESTE. Altro personaggio è il TEMPO, creduto buon consigliere, ma in realtà sempre mutevole e « traditore » [3]. La MORTE è quasi « il fin della vita dell'huomo », come si legge sul frontespizio.

Il manoscritto, di carte 105, di mm 140 x 200, rilegato all'archivistica, con copertina in pergamena fermata al dorso con cinque stringhe di cuoio marrone, è coevo e contiene, oltre la data di composizione dell'opera, 1613, altre note sulla sua fortuna.

Alla base del frontespizio è scritto: « Rapresentata nella terra di Soleto al pubblico a dì quattro di decembre 1616 ».

---

[1] Libreria Peucetia, catalogo, maggio 1982, p. 96, n. 680.

[2] *Li travianti fratelli / o vero / il fin della vita dell'Huomo / favola Morale / di Pietro Suscio / da / Carpigniano //* Anno Domini Nostri Iesus Xristi Millesimo / sexagesimo Decimo 3°., ms. in Biblioteca « De Leo », Brindisi.

[3] Ms., f. 2.

Nel *verso* della terzultima carta, in basso, a sinistra, vi è la nota autografa del revisore ecclesiastico: « *Vidit et approbavit frater Joannes Dominicus theologus franciscanus* ».

Nel *recto* della penultima carta vi è la licenza della curia arcivescovile di Otranto, firmata dal vicario generale, per la recita dell'opera in ogni luogo dell'arcidiocesi:

> « Concedemo licenza che la retroscritta opra si possa recitare in ogni loco di questa nostra diocesi fuorche in lochi sacri mentre è stata vista et approbata dal Rev. padre fra Domenico Teologo francescano nella quale non vi è cosa contra fidem; nella quale ci possano anco recitare preti nella nostra diocesi. In Otranto li 11 Ottobre 1619. Abbas Molle provicarius Generalis. »

La clausola con cui si permetteva la recita ai preti fu precisata dal vicario che corresse di suo pugno, con lo stesso inchiostro con cui firmò, la formula scritta con inchiostro marrone dal cancelliere ed in cui si leggeva « nella quale ci possa anco recitare altri ».

Sul *verso* della stessa carta vi è la licenza della curia vescovile di Ugento per la recita a Torre Padula:

> « Concedemo licentia che la presente opera retroscritta da noi emendata e revista si possi recitarse in Torre de paduli cosi da laici come ecclesiastici non aggiungendosi altre parole o versi sotto pena di scomunica latae sententiae la cui assolutione reserviamo a noi. Data in Ugenti 13 di luglio 1621. Monsignor Angelo Cantore Vicario Generale d'Ugento ».

Il vicario della diocesi di Ugento emendò il copione in un solo punto, alla scena V dell'atto III[4] cancellando alcune espressioni del dialogo tra SENSO, PERIFRONIO e CARNE, che dovevano suonare di offesa al sacramento del matrimonio parodiandone sulla scena la formula. SENSO avvia infatti il dialogo con l'espressione che il sacerdote usa per l'accettazione reciproca degli sposi:

SENSO: Accetti in sposa
O Perifronio la tua cara Carne?
PERIFONIO: L'accetto, e mi ravivo, e per la gioia
Trasecolo.

---

[4] Ms., f. 63.

SENSO: E tu Carne
Accetti in sposo Perifronio?
CARNE: Accetto
. . . . . .

La prima forma verbale fu variata da « Accetti » in « Prendi ». La risposta di PERIFRONIO non fu cancellata perché seguita da iperbole, quasi scherzosa, mentre le due altre battute vennero interamente soppresse.

Le altre correzioni al testo sembrano più formali che concettuali e potrebbero anche essere autografe dell'autore.

Nella scena IV dell'atto I il verso

Si pascono d'odor delle parieti

è variato in

Godono di veder l'amate mura

ed ancora

... di veder l'amate tende[5];

i tre versi

M'impresi al volto di tua figlia Carne
Et io per lei parlai, perche tal'hora
Che l'amante a l'amata

risultano così variati:

Svoltai la mente di tua figlia Carne
E contro il suo voler per lei parlai
Poiche tal'hor l'amante con l'amata[6]

Nella scena II dell'atto IV, il verso

Nel profondo dal core insino l'else

[5] Ms., f. 14.
[6] Ms. f. 14 *rv.*

è accorciato

Nel profondo del core

mentre l'altro successivo

Spacciatevj e quietate

è variato

Ché via quietate[7].

Nella scena VI del IV atto il verso

Sarà già mai s'aforza m'intartieni

il verbo dalla forma dialettale è variato nell'italiana

.... mi ritieni[8].

Nella scena II dell'atto V

Entra felice, che la Penitenza

è precisato, per ragioni di logica, in

Parti felice, che la Penitenza[9].

Se l'autore corresse quindi il copione in questi versi non lo potette certo correggere nell'ortografia generale che rende al probabile copista Angrisano, che firma nell'angolo in basso a destra sul *recto* della penultima carta, con tutti i meriti anche le colpe di averci tramandato quest'opera così come lo poteva chi non era adeguatamente acculturato e dovette scrivere sotto dettatura.

Fu forse lo stesso autore a sentire la necessità di correggere sul frontespizio la particella « da » in « di » ove si dice che la *favola morale* è *di Pietro Suscio*. Del resto, basterà qualche esem-

[7] Ms., f. 68.
[8] Ms. f. 79.
[9] Ms., f. 87.

pio per rendersi conto del livello culturale del copista. Il testo dell'*Argomento de la favola*, scritto sul *verso* del frontespizio, finisce così: « è questo è quanto m'occorre à Dio », che certamente deve leggersi: « e questo è quanto m'occorre. Addio ». Nella scena I dell'atto I le parole « libro arbitrio » sono da leggersi « libero arbitrio » [11].

Per una ricerca sulla pronuncia della lingua italiana nella media classe della provincia in età barocca questo copione può essere un utile documento. Sono segnati in esso, ma non costantemente, alcuni vocaboli con distacchi sillabici forse riproducenti la più comune maniera con cui erano espressi. Il testo, bisogna però precisare, sembra scritto in più tempi se non proprio con l'aiuto di altra mano.

Anche per l'uso delle doppie consonanti questo copione ha una sua importanza. Si ha infatti « ferigno » [12], « freggiare » [13], « tribbuto » [14], addirittura « affliggere » [15].

Oltre queste pecche dal copione si può capire che il testo originario dovette essere linguisticamente dignitoso e, si potrebbe aggiungere, bene allineato per l'uso dei vocaboli ai testi maggiori della letteratura italiana. Risultano usati appropriatamente, tra tanti altri, i vocaboli come « piota » per piede [16], « leonza » per lonza [17], « aprico » per limpido, luminoso [18], « abboccare » e « aboccare » per parlarsi [19], « sterppare » per staccare [20], « riserpire » per legare [21], « tosco » per veleno [22], « furare » per prendere [23], « spettare » per intenerire [24], « affascinare » per legare [25].

---

[10] Ms., f. 5.
[11] Ms., f. 5.
[12] Ms., f. 4.
[13] Ms., f. 3*v*.
[14] Ms., f. 3*v*.
[15] Ms., f. 31*v*.
[16] Ms., f. 6.
[17] Ms., f. 7.
[18] Ms., f. 9*v*.
[19] Ms., f. 29, f. 36*v*.
[20] Ms., f. 30.
[21] Ms., f. 12c *v*.
[22] Ms., f. 70*v*.
[23] Ms., f. 42.
[24] Ms., f. 7.
[25] Ms., f. 49*v*.

Vi sono poi alcune deformazioni come « parasismo » per parossismo [26], « leppolo » per luppolo [27], « sfelsare » per sfilzare [28], « turbo » per torbido [29], ma queste sono una riprova della differenza culturale esistente tra l'autore ed il copista. All'autore, del resto, non possono essere attribuite forme come « intertiene » [30], come si è visto già in altro verso corretto [31], « sonstentato » [32], « abendo » [33], « svarccare » [34], variate sui verbi italiani ritenere o intrattenere, sostentare, bendare, sbarcare.

Se da questi accenni si può capire che notevole era la padronanza della lingua nell'autore quanto scarsa era la preparazione ortografica del copista, attraverso i riferimenti più espliciti ad autori utilizzati nell'opera si ricava che la cultura di Pietro Suscio fu notevole, più laica che religiosa, nel senso che egli più spesso si riferisce a scrittori pagani che non cristiani. I primi sono più emergenti nell'insieme dell'opera tanto che se i censori fossero stati più attenti avrebbero dovuto condannarla anziché approvarla per le recite al pubblico.

Nella I scena del I atto vi è il lungo monologo del MONDO in cui è riproposto il testo di *Genesi* fino alla creazione dell'uomo, ma con l'aggiunta aristotelica della preesistenza dei quattro elementi: acqua, fuoco, aria, terra, e con l'esplicita convinzione della sfericità della terra che ha nel centro la corruzione ed il corruttibile infernale, alla superficie il mutabile naturale e nei cieli il divino incorruttibile [35].

Nella scena III dello stesso atto, PERIFRONIO, innanzi a CARNE, si paragona ad Icaro e teme per sé la stessa fine definendolo audace:

PERIFRONIO: Chedo ritornar salvo,
Che 'ribalzai tant'alto co 'l pensiero,

---

[26] Ms., f. 19*v*.
[27] Ms., f. 19.
[28] Ms., f. 23.
[29] Ms., f. 37*v*.
[30] Ms., f. 20.
[31] Ms., f. 79.
[32] Ms., f. 21*v*.
[33] Ms., f. 19*v*.
[34] Ms., f. 19*v*
[35] Ms., ff. 3-4.

Che temo Icaro audace
Restar sommerso al mar di tue bellezze.[36]

ed ancora oltre si considera

Misero derelitto, in fra' li boschi,
Compagno d'ombre, e di ferine belve[37]

così, echeggiando un passo della X egloga di Virgilio, ove diverso è però lo spirito.

Sempre nella stessa scena, con trasparente linguaggio catulliano, dice che

Altro non chederia
Ch'haverla meco al letto
Pie' con pie', bocca, a bocca, e petto à petto.
E al'aria del bel volto
Sin dal principio al fine
Cento, e mille darei baci ad un colpo[38].

Altrove ricorda l'abilità del pittore greco Zeusi[39], già ricordato come il più grande artista dell'antichità dal poeta Luciano.

Ancora, all'inizio della III scena del I atto fa menzione del miele d'Ibla[40], città magno-greca della Sicilia, celebrato come eccellente da Ovidio e da Virgilio.

Questi sono pochi esempi ai quali possono aggiungersene tanti altri come il riferimento favolistico del corvo tra i cigni[41], variato sulla favola di Fedro *Il corvo e il pavone*; la riproposizione di « Quell'afferato cuor di tigre hyrcana »[42] di virgiliana memoria, le similitudini con Piritoo ed Orfeo[43] e poi con il « pelican pietoso »[44] che, considerato da tempo come immagine di Cristo, sembra usato in senso blasfemo.

---

[36] Ms., f. 10*v*.
[37] Ms., f. 11*v*.
[38] Ms., f. 12*d*.
[39] Ms., f. 12*c v*.
[40] Ms., f. 12.
[41] Ms., f. 36*v*.
[42] Ms., f. 39.
[43] Ms., f. 40.
[44] Ms., f. 40*v*.

Sopra quest'ultimo riferimento è opportuno soffermarsi per considerare come audacemente l'autore fa dire a PERIFRONIO: « Il petto m'aprirei per darti aita » riferendosi a CARNE mentre dalla tradizione bestiaria medievale il sacrificio del pellicano era attribuito a Cristo trafitto nel costato per dare, con la redenzione, nuova vita all'umanità.

Altrove, nella scena III del IV atto, Venere è definita « gioconda »[46] e Diana « stancosa »[47], come divinità che presiedevano all'amore ed alla caccia. Nella scena successiva dello stesso atto si accenna al basilisco « Che uccide e piange amaramente il morto »[48], ed ancora, nella IV scena del V atto vi è ricordo del labirinto[49], delle arpie[50] e della Fenice[51]. Così, per concludere, nella V scena dell'ultimo atto la MORTE avvisa SALVO

> ... che già si è tronco
> Il stame di tua vita,...[52],

quello filato dalle mitologiche Parche.

Di cristiano, si direbbe, che vi è nell'opera il fine di portare la salvezza all'umanità, per cui alcuni passi sembrano prediche dell'INTELLETTO « schropoloso »[53]; la « ciarllatiera »[54] SALVEZZA ETERNA è però nell'economia dell'opera solo per una parte dell'umanità, per quella buona che deriverebbe da Abele, non per l'altra cattiva che sarebbe caina.

La storia dei due fratelli SALVO e PERIFRONIO, che hanno nomi emblematici, quello del primo chiaramente latino-italiano, con il senso esplicito di salvezza, quello dell'altro greco-grecanico, con il senso di incostante, è, al di là della dichiarazione che l'autore fa nell'*Argomento de la favola*, la storia stessa di Caino e di Abele.

---

[46] Ms., f. 40*v*.
[46] Ms., f. 69.
[47] Ms., f. 69.
[48] Ms., f. 73.
[49] Ms., f. 89.
[50] Ms., f. 90.
[51] Ms., f. 93*v*.
[52] Ms., f. 89*v*.
[53] Ms., f. 8*v*.
[54] Ms., f. 9.

Torna utile qui riportare il testo dell'*Argomento* così come è scritto in apertura all'opera che del teatro classico, oltre i cinque atti e l'unità di tempo e di luogo ed il coro, ha anche questa parte introduttiva.

> *Argomento de la favola*:
>
> Il Demonio, il mondo e la Carne, vanno procurando con ogni lor potere (essendonn cotanto nostri inimici) la roina de l'huomo, e perciò adobbaro il Mondo e la Carne d'humane vestimenti e transvestitosi il Demonio in forma di senso, vanno suggerendo nell'istessi sentimenti del'huomo, che i beni apparenti del Mondo siano li veri benj; Né contenti di questo fanno detto homo accecarsi nell'amor della Carne (finta Principessa e figlia del Mondo) in modo tale che per via del detto transvestito senso La prende in propria moglie. All'incontro poi vole Iddio che l'huomo si salvi, et acciò da questo fallaci suggestioni del mondo, Carne, e Demonio non resti ingannato gli dà l'Intelletto, la Penitenza, il timor d'Iddio, et al fine la Fortezza Celeste, Da li quali avertito, et ammonito per mezo della Penitenza si salva; Questa è l'occasione della favola, e perche uno istesso huomo non si poteva dannare, e salvare ho messo due Gemini fratelli, delli quali uno detto Perifronio si dannarà, e l'altro detto Salvo si salvarà; occorrono dal' una parte e l'altra, e molte tentationi et inventioni diaboliche e molti accorgimenti et buoni avertimenti come si potrà vedere; e questo è quanto m'occorre à Dio[55].

Non si tenta, dopo questa trascrizione, di seguire i due protagonisti nelle loro avventure, mentre si ritiene utile considerare che tutte le situazioni e tutte le espressioni che si riscontrano nell'opera sono nei limiti del dilemma d'essere nel mondo e di dovere scegliere di accettare o di rinunciare a ciò che il mondo stesso offre.

L'opera è chiaramente attribuibile all'ambito letterario della controriforma cattolica, a quella categoria teatrale ispirata e sostenuta dai gesuiti, ma con la particolarità di un linguaggio aperto alla lettura di significati interdetti.

PERIFRONIO è in effetti il protagonista, eroe che si batte per la difesa della propria libertà di intendere e di volere, mentre SALVO è un indeciso seguace dello « schropoloso » INTELLETTO, plagiato, si direbbe, da PENITENZA, TIMOR DI DIO, FORTEZZA CELESTE e MORTE.

---

[55] Ms., f. 1*v*.

La sua salvezza sta nella condizione religiosa. Liberato completamente dalle tentazioni di godere le effimere gioie del mondo, indosserà infatti l'abito del monaco eremita.

È perciò incerto il segno reale dell'opera, che non si sa se fu scritta per il popolo, al quale si rivolgeva il teatro edificante gesuitico, o per i colti. La posizione dell'autore sembra intanto quella del laico che con l'umanesimo ha riscoperto la cultura classica ed i piaceri del paganesimo allora però combattuto dal cattolicesimo post-conciliare.

Suscio sembra che abbia scritto per i suoi pari, « persone litterate, teologi predicatori, valent'huomini », così come scrive l'arciprete Giacomo Vincenti indicando il pubblico che assistette il 15 maggio 1616 alla prima predica di padre Antonio da Carpignano, francescano riformato, nella chiesa della sua patria quale « primo predicatore che habia cacciato Carpignano che per lo passato mai s'à inteso che sia stato predicatore de ditta terra de nisciuna religione »[56].

Scrisse Pietro Suscio *Li travianti fratelli* per chi avrebbe potuto intendere i riferimenti mitologici, in parte già notati, e le ricercatezze linguistiche attraverso vocaboli come « omej » per lamenti[57], « bronco » per asperità[58], « quadrella » per freccia[59], « algente » per freddo[60], « stirare » per tirare[61].

Che fosse pacifica nelle classi colte l'accettazione del modello di cristianesimo, da vivere come rinuncia ad ogni piacere ed all'insegna del sacrificio, è da quantificare.

Certo è che nell'opera di Pietro Suscio si riscontrano i motivi di una maturata ribellione a questi modelli di vita. Non per caso le virtù sono beffate, ingannate e vinte da SENSO, diabolico personaggio, sanguigno però e aderente al modello reale umano più delle virtù.

Quando SALVO sarà indeciso tra SENSO ed INTELLETTO, tra salvezza e dannazione, c'è questo dialogo:

---

[56] ARCHIVIO PARROCCHIALE CARPIGNANO, (APC) *Battesimi* f. 285*v*.
[57] Ms., f. 19*v*.
[58] Ms., f. 19.
[59] Ms., f. 93.
[60] Ms., f. 46.
[61] Ms., f. 22*v*.

SENSO: Lascia a ogn'uno
Fare li fatti suoi, non lo stirare
Che li spelti la cappa, ch'altrimente
Ti pelarò cotesto tuo barbone.
INTELLETTO: A me spirito infernal!
SENSO: A te bestiale
E questa lunga cappa di pedante
Ti la rivolterò da dietro avante.

Avvolge quindi nella cappa INTELLETTO che appena avrà voce per dire: « Lascia malnata bestia ».

SENSO, vedendolo allora così buffamente incappucciato, esclamerà vittorioso:

Hora mi sembri
Un Asino al molin con l'occhi chiusi

e gli darà quasi una frustata con l'espressione forse allora in uso per spingere quelle bestie a lavorare,

Arri ch'un picciol'altro havrai da fare

entusiasmando SALVO che dichiarerà a SENSO così trionfante:

Schiavo ti sono in ver Senso, che m'hai
Fatto rider da core [42].

Se INTELLETTO è così beffato, TIMOR DI DIO è peggio ancora sviato dal suo proposito di ritrovare i fratelli nell'albergo del MONDO. SENSO lo fuorvierà dicendo che lì vi è il basilisco e quando TIMOR DI DIO risponderà che non teme alcun pericolo lo calunnierà dicendo che egli sospetta che voglia andare in quell'albergo per incontrarsi con la taverniera, donna di malaffare:

SENSO: Che fratelli e fratelli! voi drizzate
Li passi a la taverna, acciò la voglia
Sfrenata, con quell'empia taverniera
Sfogate, e non per ritrovar fratelli.

e l'altro, che è vulnerabile anche ad una semplice ipotesi di scandalo, allarmato risponderà:

[42] Ms., ff. 22*v*-23.

TIMORE: Ah figliolo non dir questo perché io
Non son per tal'affar; Ma aciò non doni
Questo scandalo a te, voglio inviare
A dietro il passo, e in altra strata ancora
Voglio gir per trovar questi fratelli [63].

La stessa FORTEZZA CELESTE sarà posta alle corde da PERIFRONIO, ormai preso da SENSO, quando oserà difendersi e difendere la sua libertà d'agire nel bene e nel male.

Vale perciò, al fine di capire quale fu la partecipazione dell'autore al contrasto, trascrivere per intero il dibattito dal punto in cui CARNE, ormai scoperta come furia infernale, prima di calare nelle fiamme dirà:

Et io mi struggerò dentro l'Inferno
Per quello Amor, ch'Aperifronio appresi

invitandolo accoratamente:

Deh vieni, vieni meco
Vienj e non mj lasciare [64].

PERIFRONIO sarà sensibile all'invito della donna amata e non si curerà di andare, trascinato da lei, nel regno delle pene.

Pietro Suscio sembra calarsi nel personaggio di PERIFRONIO con tutto il suo bagaglio di cultura classica.

FORTEZZA: Anima persa
Come veloce corri al precipitio
Quivi t'arresta, che n'havrai 'l perdono.
PERIFRONIO: Lasciámj, non far forsa
Ch'ingiusta ti dirò
FORTEZZA: Chi il giusto segue
Benché ne parga ingiusto a quel li preme
Sempre giusto sarà
PERIFRONIO: Come giustitia
Sarà già mai s'a forsa mi ritieni?
FORTEZZA: Ti racordo l'Inferno e non ti sforzo
PERIFRONIO: Dimmi, non mi donò quel che mi fece
Il libero voler? Il libro arbitrio?

[63] Ms., f. 74.
[64] Ms., f. 78*v*.

FORTEZZA: Cotanto non ti niego
PERIFRONIO: Non posso io
Seguir il ben o ver dannarmmi al male?
FORTEZZA: Se segui il ben sei salvo; il mal ti danna.
PERIFRONIO: Poi tu sporzarmmi di seguire il bene?
FORTEZZA: No; perché il libro arbitrio tu n'havesti.
PERIFRONIO: Poi tu sporzarmmi di seguire il male?
FORTEZZA: No; Perché poi tu far quel che t'agrada.
PERIFRONIO: Giache libera voglia a me fu data
Perché mi sforsi?
FORTEZZA: Io non ti sforso un quanquo
Sì bene t'avertisco
Che s'ivi tu t'invij ti 'danni l'alnma,
E ne trabocchi al precipitio horrendo.
PERIFRONIO: Che precipitio, e precipitio. Il viso
Della mia bella Carone
Far potrà nell'Inferno un Paradiso[65].

A conclusione di questa schematica indagine sul segno dell'opera, che rispecchia poi il pensiero dell'autore, ecco la considerazione sulla tragica fine di Perifronio pensata e detta da suo fratello SALVO:

Ah mio fratello
Per troppo amor dannato al fuoco Eternno;

espressione giusta e giustificante che è però raffreddata da un distaccato discorso e da un abbandono logico-punitivo:

Ma poiché ad Abna fiera
Non giova pianto né pregar per lei
La lascio, che la goda l'empia schiera.
Perché chj da se stesso se ne danna,
Merta maggiore pena e maggior danno[66].

L'incontro poi di SALVO con la MORTE, che uccide in tante maniere: in mare con i naufragi, nelle città con le risse, nelle selve con le fiere, per dire le maniere più estrose[67], sarà per ironia, un incontro d'amore.

[65] Ms., ff. 78*v*-79*v*.
[66] Ms., f. 79*v*.
[67] Ms., f. 92*rv*.

MORTE: ....
Non con quadrella no, non con la falcce
T'uccido o ver tj mieto,
Ma con dolce desio di racquistarti.
Anzi dentro mici braccia,
Voglio, che ti riposi, e teco anch'io.
Ne morirò ben mio[68].

L'amore, l'estasi d'amore sembra sia quindi l'interdetto dall'opera che è anche ricca di riferimenti e di usi e di costumi locali salentini. Momenti di pesca con la canna al sarago e di caccia al tordo ed al merlo sono riferiti nella scena IV del III atto[69] e nella scena II del IV atto[70].

Biasimo per i pastori che pascolavano con i loro greggi nei terreni coltivati e che rubavano i frutti nei giardini degli altri sta nei seguenti versi della scena VIII del II atto:

CACODEMONE: Tentai mai sempre l'alma maledetta
Di quel peccaron, di quel mal nato
Il qual di notte e giornno
Pasceva il gregge suo nell'altruj beni,
Dannificava l'alberi, le vigne
L'orti, li bei giardini, e quanto havea
Notitia delli frutti ei li toglieva[71].

Nella scena II dell'atto IV si riscontra ancora l'uso di lavarsi le mani prima del pranzo vicino alla mensa imbandita stando in piedi mentre l'acqua veniva versata dai boccali nei bacili dagli inservienti. Così infatti ordina l'oste SCARDIGLIO:

SCARDIGLIO: Su, su servi
L'acqua ne' mani, e a tavola il mangiare[72].

Tra le pietanze sono ricordate le « tortore al vin'acro »[73], « capretti, e... vitelle »[74], « bacche arrostite sovra d'una graticola »[75].

---

[68] Ms., f. 93.
[69] Ms., ff. 59-61.
[70] Ms., ff. 66*v*-68.
[71] Ms., f. 45.
[72] Ms., f. 68.
[73] Ms., f. 64.
[74] Ms., f. 64*v*.
[75] Ms., f. 72*v*.

I vini sono « rinfrescati... alla neve »[76], o meglio « al tino »[77]; per far tornare in sé chi sveniva si usava aceto, acqua fresca, acqua « di fiori »[78], « over di Tripoli »[79].

I comportamenti di un comune rito di magia simpatica sono descritti nella scena VIII del II atto ove gli spilli con cui si ferivano i cuoricini delle bestie o le pupattole di stoffa sono le frecce dei demoni. Gli archi sono, per *lapsus*, *achi*, forma dialettale di aghi.

SENSO: Scaricate l'achi al cor di Perifronio.

SATANA: Prendi al cor Perifronio
Questo dardo fatale
TUTTI: Principio d'ogni male[80]

Vi è anche il soffio dell'alito che si riscontra usato da un prete di Leverano in quello stesso tempo con scandalo di tutti i cittadini di quel paese[81].

CACODEMONE: E pur senz'arco anch'io
Ti soffio il fiato mio
TUTTI: Fiato d'avernno puzzolente, e rio.
TESIFONE: Questo pennuto strale
Il sen ti piaga e 'l core
TUTTI: E ti conduce l'alma al nostro ardore.
MAGERA: E pur di novo io voglio
Tirar questa saetta
TUTTI: Acioche il cor di Perifronio infetta.
Et Io Disperatione
DISPERAZIONE: Con questo acuto e non pennuto strale
TUTTI: Sarà principio e fin d'ogni tuo male.
SENSO: O Perifronio amato
SATANA: Et io con questi passi
CACODEMONE: Ch'hor passo e ti ripasso
TUTTI I TRE DEMONJ: Farò che più non scampi dal mio passo[82].

La similitudine che è nei versi della III scena del I atto:

[76] Ms., f. 64*v*.
[77] Ms., f. 66*v*.
[78] Ms., f. 48*v*, f. 71.
[79] Ms., f. 71.
[80] Ms., f. 46*rv*.
[81] BRINDISI BIBLIOTECA « A. DE LEO », fondo Curia, Visite pastorali, vol. VII, f. 489*v*.
[82] Ms., ff. 46-47*v*.

Parti in mal'hora dico, e lascia ordire
La trama, a chi lo stama ha posta al subbio [83]

ricorda la frequenza quotidiana dell'autore con le tessitrici casalinghe ai telai.

Infine, restando nell'ambito della cultura salentina, sono da segnalare alcuni vocaboli dialettali come il verbo « sbantare » [84], usato con il significato di spaventarsi, ed i sostantivi « vota » [85], con il significato di voragine, « tampano » [86], con il significato di ombra o riparo dal sole, « sirti » [87], con il significato di secche marine, e « mandeloni » [88], con il significato di tovaglioli. È qui da notare che « tampano » è voce grecanica dal Rohlfs registrata come ancora in uso negli anni Cinquanta a Calimera ed a Martano, ossia in paesi vicini a Carpignano patria di Pietro Suscio [89], e che greca è la voce « sirte », passata senza variazioni alla lingua italiana ed usata già nel secolo XVI da Annibal Caro [90], come greca è pure l'origine di « mandelone » nella forma « mannalune » riscontrata dal Rohlfs a Maglie, Gallipoli e Casarano oltre che nelle province di Brindisi e di Taranto [91].

Pietro Suscio, autore sconosciuto di un'opera immeritatamente dimenticata, e che forse da più accorti censori, che non il teologo francescano ed il provicario generale dell'arcidiocesi di Otranto ed il vicario generale della diocesi di Ugento, sarebbe stata condannata, fu battezzato a Carpignano il 19 gennaio 1595 dall'arciprete Giacomo Vincenti [92]. Era nato da Vincenzo e da Antonella di Cesare Lettorio e fu tenuto al fonte da Lucrezia di Costantino Greco. Fu confermato nella fede con la cresima il 13 ottobre 1596 [93]. Nel 1612,

---

[83] Ms., f. 12b *v*.
[84] Ms., f. 86b.
[85] Ms., f. 81*v*, f. 82*v*.
[86] Ms., f. 48.
[87] Ms., f. 44*v*.
[88] Ms., f. 66.
[89] G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, II, Monaco 1959, p. 731, s.v. *tampanu*; p. 746, s.v. *timpani*.
[90] N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, IV, Torino-Napoli 1872, p. 919, s.v. *sirte*.
[91] Rohlfs, cit., I, Monaco 1956, p. 315, s.v. *mannalune*.
[92] APC, R. 2, f. 27*v*.
[93] APC, R. 2, f. 132.

già chierico, è padrino alla cresima di Porzia Perrotta [94]. Nel 1613, anno in cui scrisse la favola morale, tenne al fonte Angelo di Giovanni Cola Saracino [95] e nel 1617 Francesco Antonio Sarra [96]. Nel 1624, con atto notarile del cognato Antonio Sellitto, divise i beni ereditati dai genitori con il fratello, chierico anche lui, Francesco Antonio [97]. Nello stesso anno 1624 figura come chierico nel verbale della visita pastorale dell'arcivescovo di Otranto [98].

I Suscio, estintisi successivamente, già allora risultano, tra fine secolo XVI ed inizi del XVII, limitati a tre famiglie, una era quella di Pietro e le due altre dei probabili suoi zii Donato ed Angelo, che ebbero rispettivamente per mogli, il primo, Lisa Antonia Vincenti [99], e, il secondo, Geronima Vincenti [100]. Di Donato si sa che era detto anche Longullo [101], mentre Angelo, dottore in medicina, si sa che morì ammazzato dentro il feudo di Martano il 22 settembre 1604 [102]. Del fratello di Pietro Suscio, Francesco Antonio, detto poi Antonio, si sa che nel 1627 e nel 1630 ebbe, da Petronilla Michali, due figli naturali [103], mentre della sorella Caternella si sa che nel 1616 sposò il notaio Antonio Sellitto [104].

Vi è ancora il toponimo Sciuscio in agro di Carpignano che ricorda il nome di questa famiglia [105].

Queste note familiari possono rendere un'idea dell'ambiente in cui si formò culturalmente l'autore della favola. Agostino Lettorio, parente della madre di Pietro, fu detto Arcudi [106], e ben si

---

[94] APC, R. 2, f. 139, 3 aprile 1612.

[95] APC, R. 2, f. 99*v*

[96] APC, R. 2, f. 113, 19 giugno 1617.

[97] Archivio di Stato di Lecce, *Prot. Notarili*, Carpignano, notaio Antonio Sellitti, 18/2, f. 40, atto del 18 febbraio 1624.

[98] Otranto, Archivio di Curia, *Visitationes factae annis 1624 et 1626 et 1627*, ms., f. 171, 8 ottobre 1624.

[99] APC, R. 1, f. 6, f. 7, f. 19*v*.

[100] APC, R. 1, f. 15, f. 21*v*, f. 25, f. 46*v*.

[101] APC, R. 1, f. 6.

[102] APC, R. 1, f. 239*v*

[103] APC, R. 3, f. 44: Antonella 19 maggio 1627; f. 60, Antonia 7 gennaio 1630.

[104] APC, R. 2.

[105] A. Laporta, *Carpignano Salentino*, in *Paesi e figure del vecchio Salento*, a cura di A. De Bernart, Galatina 1980, II, pp. 353-4, p. 362, nota 62.

[106] APC, R. 2, f. 274*v*.

sa come gli Arcudi furono anche a Soleto, oltre che a Galatina, eruditi uomini [107]. Si tenga inoltre presente che a Soleto fu per la prima volta rappresentata l'opera di Pietro nel 1606. I Vincenti ebbero poi in famiglia il medico e filosofo Lelio, anch'egli coevo del Suscio, ed al quale è dedicata una via del paese [108].

Dalle annotazioni dell'arciprete di Carpignano, anch'egli Vincenti, lasciate sui predicatori e sulle prediche che si tennero in quel paese dal 1582 al 1621, si ricava chiaramente che il fermento culturale fu allora notevole in quel paese e che anche il pubblico non fu di poca esigenza [109].

Negli anni in cui Pietro Suscio si formava erano stati a Carpignano a predicare religiosi francescani di tutte le riforme, domenicani, chierini, carmelitani, agostiniani e gesuiti.

Nello stesso anno in cui Suscio scrive l'opera che è da considerare, come si è già detto, una tragedia edificante tra quelle del teatro gesuitico dell'epoca, un gesuita tiene a Carpignano una missione. Così infatti annota l'arciprete:

> « Alle 2 de frebaro 1613 venne in Carpignano il padre Ottavio Vechione gesuino, napolitano, per instituire la Congregatione de gesuini in Carpignano, et la domenica matina che fore lo giorno tre fece uno sermone alla chiesa matre, et dopoi se andao alla chiesa de Santa Caterina et se cantao la messa et se dette principio alla detta Congregatione, Idio sia quello che la faccia andare da bene a meglio, per amore suo, et salute de l'anime » [110].

Fu questa missione forse determinante per la stesura dell'opera di Pietro Suscio che ha certo parecchio di didascalico, ma anche di polemico alla Negri [111]. La scoperta di eventuali rapporti, precedenti

---

[107] C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, rist. anat. Sala Bolognese, Forni ed., 1974, pp. 66-9.

[108] VILLANI, cit., p. 1161.

[109] G. VINCENTI, *Nota de li Padri predicatori che ànno predicato nel pulpito, de la chiesa matre de Carpingano, nel tempo de donno Jaco Vincenti Archipreite de ditta terra*, ms., in AVC, R. 2, n. 6, ff. 277-286*v*.

[110] VINCENTI, cit., p. 284.

[111] Si confronti il tema di questa opera con quello de *Il libero arbitrio* di Francesco Negri, commedia anche quella con personaggi allegorici, censurata dalla Chiesa, eppure stampata in latino ed in francese nella metà del secolo XVI.

e posteriori al 1613, tra Pietro Suscio ed i gesuiti potrebbe quantificare l'apporto dei gesuiti e di quel teatro che è rappresentato da pochi noti autori come Pietro Sforza Pallavicino ed Emanuele Tesauro per non ricordare il più tardo Benedetto Cinquanta, sull'opera del salentino che sembra bene articolata, bene scritta e ricca di un retroscena culturale da far dubitare che sia frutto di un provinciale diciottenne; ma qui si è voluta presentare l'opera e si sono volute dare le prime notizie su chi risulta esserne stato l'autore.

Per ultimo non è forse inopportuno notare che l'eredità di questa opera, da tempo dimenticata, è nella tradizione teatrale salentina. Girolamo Bax, autore del *Nnicca Furcedda* [112], opera ben diversa e più tarda di un secolo, difende i pastori dal Suscio denigrati, ironizza sul monachesimo dal Suscio considerato l'unico mezzo per la conquista celeste ed usa vocaboli e frasi paralleli e in situazioni diverse con significati, ovviamente, non sempre uguali nei due testi [113]: Suscio: « Cacasangu padrone, è quanto sai », Bax: « Llea, llea, custu Rienzu-Cacasangu! »; Suscio: « Et ha studiato in trapola », Bax: « Sapessi quanto trapoli-aggio fatto »; Suscio: « La figlia è pur gran cosa, e a me conviene », Bax: « Ma s'ha ta mmaritari no' è gran cosa ».

Ed è proprio per questa, sia pur tenue, sopravvivenza di frasi e di concetti, nell'oblio dell'opera e del nome dell'autore che la fatica per la lettura del manoscritto e per la ricerca di quanto è stato necessario per dare identità allo scrittore, è stata compiuta naturalmente, dando più consistenza a quel transito del sapere storico che dal presente può condurre, senza soluzione di continuità, nel passato.

Sembra, ma potrebbe anche essere una certezza, che Carpignano abbia anche avuto allora alla corte dei suoi feudatari Personé, toccati dalla tragedia già nel 1584, quando il 20 ottobre a un'ora di notte fu ammazzata Isabella Meliana, moglie del barone Gio' Camillo [114] e dei quali Luca Antonio Personé si sa quanto, sul finire

---

[112] G. Bax, *Nnicca Furcedda. Farsa pastorale del XVIII secolo in vernacolo salentino*, a cura di R. Jurlaro, Firenze 1964.

[113] Suscio, cit., f. 70*r*, Bax, cit., p. 64, verso 1383; Suscio, cit., f. 71*v*, Bax, cit., p. 18, verso 348; Suscio, cit., f. 76*v*, Bax, cit., p. 17, verso 305.

[114] APC, R. 1, p. 230.

del secolo successivo, fu critico nel giudicare la storia di Lecce scritta dal Tasselli, tutta piena di pie leggende [115], un centro di cultura laica ove anche i temi della letteratura edificante si stemperarono in dubbi ed in ribellioni.

ROSARIO JURLARO

[115] R. JURLARO, *La critica di Luca Antonio Personé all'opera «L'antichità di Lecce» di Luigi Tasselli*, in «Sallentum», III (1980), nn. 1-2, pp. 157-65.

# LA FORMAZIONE DI UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE IN PROVINCIA DI BARI SINDACI E DECURIONI TRA 1806 E 1830

## 1. *Premessa*

Chi studia le « conclusioni decurionali » dei comuni del Regno meridionale che coprono quel periodo cruciale per la loro storia che va dalla fine del XVII secolo al primo decennio dell'800 ha l'impressione che i sommovimenti reali e profondi della società gli sfuggano, pur rappresentando i decurionati la sede qualificata in cui i problemi che riguardavano la vita del microcosmo comunale (bilanci, annona, lavori pubblici, beneficenza, ecc.) venivano discussi, per quell'aria di stantio, di « già deciso », a volte di impotenza che pervade quelle carte.

A maggior ragione, chi utilizza quelle « conclusioni » per ricostruire l'organigramma delle classi dirigenti locali, del loro modo di rapportarsi con il potere dello Stato e dei loro atteggiamenti nei confronti di coloro che dal potere erano esclusi, ha l'impressione di trovarsi di fronte a carte *mute* che niente gli presentano se non la continua e monotona rotazione degli stessi uomini e delle stesse

---

(*) Questo saggio amplia e rielabora un nostro precedente lavoro intitolato *Le amministrazioni locali di Terra di Bari nell'età napoleonica*, apparso sugli « Annali » della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Bari (XXIII, 1980, pp. 435-459).

Nel corso della trattazione faremo uso delle seguenti abbreviazioni:
A.S.N.: Archivio di Stato Napoli (Ministero dell'Interno, II inventario);
A.S.B.: Archivio di Stato Bari;
B.P.B.: Biblioteca Provinciale Bari;
A.C...: Archivio Comunale di..
B.C...: Biblioteca Comunale di..

La ricerca si è avvalsa di un contributo C.N.R. e si è svolta sotto la direzione del prof. G. Liberati.

famiglie nelle stesse cariche, la riproposizione degli stessi problemi mai risolti, gli stessi indirizzi di fedeltà indirizzati ai sovrani o alle dinastie che man mano si avvicendavano sul trono napoletano. Nemmeno il cambiamento traumatico di regime verificatosi nel 1806 distoglie gli amministratori comunali delle tante fedelissime città del Regno dalla loro olimpica serenità: un indirizzo di saluto, di felicitazioni e di speranze nell'immancabile progredire delle sorti del Regno espresso da deputazioni appositamente inviate nella capitale non si nega a nessuno. E così, l'avvento di Carlo di Borbone, la rivoluzione del '99, il primo ritorno di Ferdinando, la conquista francese, il secondo ritorno di Ferdinando, insomma i via vai continui dei sovrani napoletani dalla capitale allo « scoglio d'Ischia, uso a vedere i re fuggenti » [1], hanno lasciato una traccia nei prolissi verbali dei consigli comunali solo nella intestazione degli stessi: i grossi problemi dei primi anni del XIX secolo, le grandiose riforme in campo amministrativo promosse dai Napoleonidi sembrano essere subite da una classe dirigente locale che, pur presentandosi con connotati nuovi rispetto al passato, è pronta ad accettare passivamente (o almeno così sembra) tutto ciò che viene da Napoli.

Certo, la sostanziale continuità nelle presenze tra gli amministratori comunali nonostante il mutare delle dinastie, strana per noi abituati ad epurazioni più o meno vaste che accompagnano il passaggio da un *regime* all'altro nel mondo contemporaneo, ha una sua spiegazione precisa se si pensa che nei secoli dell'età moderna un cambiamento di sovrano, anche se traumaticamente realizzatosi, incideva minimamente sulla struttura sociale di un qualsiasi regno; anzi, all'avvento al trono, il nuovo sovrano si affrettava a riconfermare ed ampliare i privilegi di cui avevano goduto fino a quel momento città, corpi e persone. Il permanere al potere delle stesse forze sociali, di cui il nuovo sovrano è pur sempre il più alto rappresentante, l'omogeneità sostanziale delle formazioni sociali dell'Europa occidentale, la persistenza, ancora in pieno dispotismo illuminato, di aree di potere autolegittimantesi o che ricavavano una legittimazione da istanze sovranazionali, serve a spiegare le continuità nelle fratture.

Nel Napoletano la situazione cambia nel 1806: non ci troviamo

[1] L'espressione è in G. Petroni, *Della storia di Napoli*, Napoli, 1858, vol. II, pp. 270-271.

più di fronte ad un semplice mutamento di dinastia come molti allora avevano pensato e sperato. Il 1806 segna l'avvento di un *nuovo regime* capace di incidere con le sue riforme sul tessuto sociale della nazione. Se, questa volta, il farsi del nuovo regime, comprese le ostilità, le resistenze e le adesioni sincere ad esso, non è possibile cogliere dalla lettura delle carte comunali, è perché con Giuseppe Bonaparte veniva a mutare radicalmente il ruolo degli enti locali nella vita del Regno. Per la prima volta nella loro storia i comuni meridionali furono privati di quella autonomia decisionale, spesso teorica, spesso mal utilizzata e quasi sempre invocata a copertura di interessi di ristrette oligarchie cittadine e feudali, di cui avevano fino ad allora goduto e sottoposti ad una autorità centralizzatrice che, attraverso le Intendenze, non lasciava loro altro margine di manovra se non accettare ciò che il ministro dell'Interno aveva per loro stabilito.

Una vita comunale asfittica, segnata da continui battibecchi tra amministratori ed intendenti caratterizza tutto il Decennio francese. Al di là dei battibecchi, degli ostruzionismi, delle dimissioni sotto i più pretestuosi motivi dalle cariche ricoperte, forme queste, come vedremo, di reazione ad un tipo di Stato che aveva fatto della centralizzazione e della omogeneizzazione dei processi amministrativi i suoi punti qualificanti, gli amministratori comunali non sapevano né potevano andare.

Ma le riforme francesi in campo amministrativo, giudiziario, giuridico e fiscale presentavano un punto debole che successivamente avrebbe permesso il coagularsi e l'esplodere di quel malcontento che le carte comunali o ignorano o ci presentano come espressione di esigenze private: esse avevano come punto di riferimento a) una società caratterizzata da rapporti di produzione borghese o almeno pronta ad accettare riforme che avrebbero dovuto costituire il volano per una trasformazione in senso borghese degli assetti produttivi; b) un tessuto sociale omogeneo che potesse recepire in maniera univoca i contenuti delle riforme. Ciò di cui il regime franco-napoletano non tenne sufficientemente conto, fu la esistenza di avanzati processi di differenziazione a livello economico e sociale in atto nel Mezzogiorno e iniziati da ben lunga data. Di conseguenza, un identico regime amministrativo veniva imposto alla Terra di Bari e al Contado del Molise, a Bari e a Sannicandro; veniva ignorata la differenza tra città e campagne, tra zone più avanzate e zone depresse del Regno.

Al nuovo sistema le campagne avrebbero però reagito; troppo profondo era stato lo strappo che si era determinato tra un passato dominato da consuetudini e tradizioni pluriscolari e un presente caratterizzato dalla brusca novità e dall'incertezza della durata della novità. Il *paese* si oppose alla centralizzazione amministrativa, al peso intollerabile della burocrazia, alla nuova distrettuazione e manifestò questa sua opposizione quando le circostanze permisero di farlo. Non al ritorno di Ferdinando nel 1815, che si dimostrerà in questo campo un prosecutore dell'opera iniziata da Giuseppe e Gioacchino, ma nel 1820 e 1821 quando il Parlamento nazionale e, per quel che ci riguarda, la commissione sulla amministrazione provinciale e comunale costituita al suo interno, invitò comuni e cittadini ad inviare a Napoli petizioni, reclami, progetti che, si assicurava, avrebbero trovato orecchie ben disposte ad ascoltarli.

Un mare di carte sommerse a questo punto il Parlamento, prodotte da oscuri avvocati di provincia che ritenevano di essere in grado, con i loro progetti, di rimediare a tutti i mali di cui soffriva il Regno; intere amministrazioni comunali, consiglieri e deputati reduci dalle vacue e deludenti esperienze fatte esposero le loro lamentele nei confronti di un sistema che, nato per « centralizzare », aveva finito per « dispotizzare » [2].

La commissione sulla amministrazione provinciale e comunale divenne così la cassa di risonanza di un malcontento diffuso nei confronti dello *Stato amministrativo* impiantato dai Napoleonidi nel Regno e che fino ad allora non aveva trovato strumenti adeguati e legali per esprimersi [3].

Una precisazione però, a questo punto si impone: le grosse città, le città sedi di Intendenza, i capoluoghi provinciali o distrettuali non parteciparono nella quasi totalità dei casi alla corsa alla petizione e al reclamo presso il Parlamento. Ciò fu dovuto senza

---

[2] Cfr. il rapporto presentato dalla commissione di amministrazione provinciale e comunale al Parlamento nella seduta del 22 dicembre 1820. In A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie (1820-21)*. Bologna, 1926-1931, vol. II, p. 554. Si vedano anche, sull'argomento, A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-21*, Roma, Editori Riuniti, 1967 e A. Scirocco, *Il problema dell'autonomia locale del Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21*, in « Studi in memoria di N. Cortese », Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976, pp. 485-528.

[3] Si sono qui anticipati i primi generalissimi risultati di una nostra ricerca in corso condotta sulle carte del Parlamento del 1820-21.

dubbio al fatto che esse erano state favorite dal regime napoleonico (si pensi alla formazione di poli di aggregazione della vita provinciale attorno alle Intendenze), ma testimonia soprattutto della ormai avvenuta scissione tra città e campagne e della maggiore recettività delle riforme francesi presso ambienti urbani caratterizzati dalla presenza di nuclei cospicui di borghesia mercantile, agraria e intellettuale.

Questa lettura delle vicende del '20-'21 o per meglio dire della problematica che emerse in quei due anni a livello politico, amministrativo e sociale nel Regno delle Due Sicilie, funzionale ad una migliore comprensione di avvenimenti verificatisi 15 anni addietro, ci permette dunque di dare voce a quelle carte di cui in apertura lamentavamo il mutismo.

I battibecchi tra gli intendenti e gli amministratori locali, amministratori, ricordiamolo, quasi sempre di origine borghese che tutto avevano da guadagnare dal regime francese e dalla sua pretesa di regolare i più vari aspetti del vivere civile, evidenziano una situazione che vede le oligarchie cittadine pronte ad accogliere tutto ciò che dal nuovo regime veniva loro *elargito*, ma non disposte a rinunciare a quelle forme di controllo sul *pubblico*, ora che il *privato* era stato liberato da tutte quelle incrostazioni che ne avevano fino a quel momento reso incerto il controllo e il possesso.

L'allinearsi geometrico delle amministrazioni locali di fronte alle Intendenze, la corrispondenza incessante tra capoluogo e comuni, se portarono al realizzarsi di quella vita unitaria a livello provinciale cui l'Antico Regime non era stato in grado di giungere, ebbero come contropartita anche uno scadimento della vita politica locale costretta a fare i conti ormai, per soddisfare qualsiasi esigenza della comunità, con una burocrazia provinciale tanto ingorda quanto lontana.

Pertanto, le puerili giustificazioni che gli amministratori locali adducono quando vengono colti in fallo dall'intendente o quando si dimettono dalle loro cariche, ci permettono di comprende meglio e più in profondità la portata delle riforme francesi e il tipo di opposizione che scatenò la introduzione di un nuovo regime, opposizione che, pur manifestandosi solo attraverso forme privatistiche, partiva da istanze squisitamente politiche come la definizione del ruolo del comune nella vita dello Stato, la composizione delle nuove classi dirigenti locali e il controllo dei processi di formazione del personale amministrativo.

Un quadro più mosso del periodo francese e dei primi anni della Restaurazione viene dunque fuori dalla consultazione delle carte del '20 e '21.

Le resistenze, le difficoltà, le proteste e, perché no, il mutismo, ci fanno capire dunque la portata veramente straordinaria e *rivoluzionaria* delle riforme introdotte nel Mezzogiorno d'Italia a partire dal 1806, ci mostrano quali interessi venissero colpiti e quale groviglio di problemi venisse sciolto eliminando ad un tratto quel garantismo dell'Antico Regime che ne aveva permesso la sopravvivenza anche quando quelli erano di ostacolo al progresso civile della società [4].

In questo saggio, limitato alla trattazione delle vicende di una sola provincia, cerchiamo di dar conto, nell'ottica su delineata, del come si venne impiantando nei comuni lo *Stato nuovo* napoleonico con i suoi quadri burocratici, la sua nuova gerarchizzazione dei poteri e i suoi gruppi sociali emergenti che, volenti o nolenti, si trovarono a dover rappresentare in periferia un potere diverso e più *moderno*.

## 2. *Dal 1799 al 1806*

> « Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi del XIX secolo: il potere del re illimitato, ma senza scopo, nemmeno quello della tirannide perché gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza nemmeno nella servitù, perché disadattati all'obbedienza e non creduti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento, tal che non era nobiltà, né popolo; la fazione del '99 contumace alle leggi, rapace, potentissima al distruggere, al creare impotente. Era perciò impossibile riordinare lo Stato con le proprie forze de' propri elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e desse scopo comune alle opere ed alle speranze » [5].

Ci sembra che questa lucida pagina di Pietro Colletta evidenzi pienamente tutto il senso dello stato di anarchia, confusione e prov-

---

[4] Si pensi all'inconcludente dibattito che nobilitò, verso la fine del XVIII secolo, giuristi e uomini di governo attorno alla « questione feudale ». In P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973, pp. 155-212.

[5] P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, con introduzione e note di N. Cortese, vol. I, Napoli 1937, p. 214.

visorietà che caratterizzarono il Regno napoletano dopo il 1799[6] e ci faccia comprendere come i tentativi, che pur ci furono, di rivitalizzare alcune istituzioni dello Stato fossero destinati a fallire e perché il divorzio tra dinastia e società si era ormai consumato e perché quello che, nelle intenzioni dei governanti napoletani, doveva essere il nuovo si muoveva lungo strade vecchie, già sperimentate, valide in altre circostanze, ma non più dopo la bufera del 1799[7].

La frantumazione dell'apparato dello Stato, che accompagnò la marcia dell'armata del generale Championnet, si manifestò con più drammaticità laddove tale apparato era debole già di per sé e sottoposto da ben lunga data ai condizionamenti dei particolarismi locali e dei ceti privilegiati.

È nelle università che si era combattuta la battaglia tra filoborbonici e « municipalisti »; è nelle università che l' « anarchia » del 1799 aveva provocato i guasti maggiori; è nelle università, infine, che tornarono a riunirsi i vecchi parlamenti con i loro nobili, i loro « civili » e i campagnoli ed artigiani collocati in quel terzo ceto la cui istituzione era sembrata alla monarchia borbonica il toccasana per porre fine a tutte quelle contese tra nobili e « civili » che ne avevano reso travagliata la vita nella seconda metà del XVIII secolo[8].

I nuovi statuti delle università, pur contribuendo a far calare le tensioni esistenti tra i tradizionali ceti patrizi e « popolari » cittadini e all'interno degli stessi ceti, si inserivano tuttavia in un progetto politico che faceva ancora dei « ceti », ora portati a tre, il cardine della vita amministrativa locale. Ne conseguiva che

> ogni Officiale *eccitus* eletto da' Decurioni del suo solo Ceto, e non dagli altri; quasicché l'Università, questo Corpo morale, potesse dividersi in tre, quattro o più parti, e che ciascheduna di esse componesse poi un nuovo tutto, e non avesse più alcun rapporto con le altre;

[6] Sulla rivoluzione del 1799, oltre al classico B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1948, si veda A. LUCARELLI, *La rivoluzione del 1799*, Bari, Vecchi, 1934. Non è da trascurare la testimonianza del coevo V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. Villani, Bari, Laterza, 1978.

[7] Sul periodo 1799-1806 si vedano P. PIERI, *Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1926 (XII), pp. 5-163 e L. BLANCH, *Il regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in « Archivio Storico per le Province Napoletano », 1922 (VIII), p. 5-254.

[8] Cfr. A. SPAGNOLETTI, *« L'incostanza delle umane cose ». Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981.

senza riflettere che un Sindaco, in tal guisa eletto, governar non doveva i soli individui del suo Ceto; ma tutta l'Università, l'intero complesso dei Cittadini di quella Città... »[9].

Ma nei parlamenti delle università con i loro tre sindaci, con i decurioni rigidamente divisi nei tre ceti[10], con amministratori che ritenevano lesivo per la loro dignità l'essere stati ascritti ad un ceto piuttosto che ad un altro[11], erano in corso dei processi che, sebbene iniziati già a maturare alla fine del '700 e precipitati nel '99, non erano stati colti e regolamentati da nessun nuovo statuto.

La « nobiltà generosa », che tanta parte della vita delle università aveva rappresentato sin dal XVI secolo, ridusse progressivamente negli anni della prima Restaurazione la propria presenza all'interno dei parlamenti.

A Bari, come a Bitonto e a Trani, punti di forza della nobiltà di seggio nelle università dell'intera Puglia, i « nobili generosi » presenti negli organi amministrativi locali si contano ormai sulle dita di una mano[12]. Un cinquantennio di continue lotte con gli

---

[9] B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizione visite economiche. Giovinazzo.*

[10] Terlizzi ebbe un nuovo statuto nel 1775, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari tra la fine del '700 e l'inizio dell'800. I nuovi statuti affidavano l'amministrazione di queste città a 30 decurioni (24 a Molfetta e a Trani) e a sindaci scelti in parti uguali tra « nobili », « civili » e appartenenti al « terzo ceto ». Al primo ceto erano iscritti patrizi, « nobili viventi » e dottori in legge; al secondo notai, « cerusici », « speziali », mercanti e benestanti; al terzo « comodi massari ed accreditati artieri ». Diversi statuti sono pubblicati da N. Faraglia, in *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pp. 229 e segg.

[11] Giuseppe Antonacci di Trani nel 1802 chiede di essere compreso nel primo ceto e non nel secondo perché « ha egli sempre vissuto, e tuttavia vive nobilmente, come si conviene ad un pubblico negoziante di ragione ». B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizioni visite economiche. Trani.*

[12] A Bari nel 1798 tra i decurioni del primo ceto solo 3 sono iscritti al sedile nobile cittadino; nel 1806, al momento di procedere alla nomina dei nuovi amministratori dell'università, tra i 6 decurioni del primo ceto presenti in parlamento solo uno appartiene al vecchio patriziato. A Trani nel 1802, 4 decurioni su 8 del primo ceto appartengono alla « nobiltà generosa ». Per Bari i dati sono desunti da S. La Sorsa, *La vita a Bari durante il secolo XIX*, Bari 1913, vol. I, p. 41 e A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. VII. Per Trani cfr. B. C. Trani, Documento Lambert n. 264 bis, *Elezione della municipalità col nuovo sistema di governo.*

esponenti della borghesia delle professioni che premevano per entrare nel primo ceto (lotte terminate con la sconfitta dei vecchi patrizi cui era mancato l'appoggio determinante del re) possono spiegare questo ridimensionamento della presenza nobiliare. Il tradimento consumato nelle università dalla monarchia nei confronti della *sua* nobiltà portò al « fenomeno singolare, che al '99 molti nobili presero parte al nuovo ordine, ed anche di quelli che, estranei alle nuove opinioni, erano tenaci per quelle nelle quali erano stati allevati... » [13]. Quando la bufera passò a molti nobili non restò altro da fare che allontanarsi dalle proprie città e ritirarsi in campagna o in piccoli centri della provincia [14].

Né era negli esponenti del terzo ceto che si poteva confidare per far risorgere le università dallo stato in cui dopo il 1799 erano cadute [15]. Poveri contadini, artigiani senza possidenza, illetterati e querulì nella richiesta di esenzioni dai pubblici uffici giustificate con il numero strabocchevole di figli [16] e con il lavoro che, assorbendo tutta la giornata, non permetteva loro di dedicarsi alle pubbliche incombenze, i rappresentanti del terzo ceto che le autorità borboniche avevano visto come un cuneo frapposto tra nobili e civili e quindi come un elemento di stabilizzazione della vita cittadina, costituiscono un ulteriore elemento di turbamento all'interno delle amministrazioni locali. La legge di riforma delle amministrazioni provinciali e comunali del 18 ottobre 1806, stabilendo come requisito essenziale per

---

[13] L. BLANCH, *op. cit.*, p. 34. A Ruvo alcuni popolani affermarono che sull'albero della libertà piantato dalla « municipalità democratica » nel '99 andava collocato non il berretto frigio, ma la parrucca, emblema della nobiltà. Cit. da G. MASI, *La crisi dell'Antico Regime in Terra di Bari (1791-1814)*, Matera, Montemurro, 1968, p. 18.

[14] Cfr. la documentazione offerta a questo proposito da G. DE NINNO, in *I martiri e i perseguitati politici di Terra di Bari*, Bari 1915, passim.

[15] È quasi superfluo ricordare che tutti gli esponenti delle amministrazioni « popolari » filomonarchiche del '99 non saranno più presenti nei parlamenti cittadini degli anni successivi. Si confronti, ad. es., l'elenco dei « consiglieri popolari » molfettesi del 1799 (in F. S. POMODORO, *Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*, Molfetta 1928, p. 66) con le liste degli amministratori degli anni successivi (in A. C. Molfetta, *Decisioni decurionali*, voll. 10-15).

[16] A Bitonto il sindaco eletto per il terzo ceto, Francesco Galiano, viene esentato dalla carica perché « vaticale di pesci », illetterato e padre di 7 figli. B.C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I, 6 luglio 1805.

entrare a far parte dei decurionati il possesso di una rendita irraggiungibile per la maggior parte di contadini, artigiani e marinai, li spazzerà via irrimediabilmente dalla vita pubblica locale.

Il ridimensionamento del numero dei nobili e lo scarso peso dei membri del terzo ceto possono farci ritenere che un ruolo chiave all'interno delle amministrazioni locali negli ultimissimi anni dell'Antico Regime dovesse essere assunto dalla borghesia proprietaria ed intellettuale ancora artificiosamente divisa tra primo e secondo ceto. La realtà però è diversa o almeno non facilmente ingabbiabile entro generalizzazioni di comodo. Dei 30 decurioni eletti a Terlizzi nel 1805 sono 14 coloro che risulteranno iscritti nelle liste dei « proprietari » del 1806; di questi, 8 appartengono al primo ceto, 4 al secondo e 2 al terzo. A Bitonto, dei 18 sindaci ed eletti che tessero l'università tra il 1803 e 1805, gli iscritti alla lista del 1806 sono solo 5 (3 del primo ceto, 1 del secondo e 1 del terzo). A Bari dei 26 decurioni presenti nella seduta del 4 maggio 1806 (6 del primo ceto, 11 del secondo e 9 del terzo), coloro che saranno iscritti alla lista sono 4 (1 del primo ceto e 3 del secondo). A Mola, dove l'articolazione in ceti della cittadinanza durante l'Antico Regime non era stata così rigida come nei comuni summenzionati, per cui un appartenente al primo ceto poteva agevolmente passare al secondo e viceversa, se ciò si fosse rivelato opportuno al fine di ricoprire in parlamento tutti i posti spettanti ad un determinato ceto, tra i 55 « proprietari » annoverati nella lista del 1806 ben 34 erano stati presenti nelle amministrazioni degli ultimissimi anni del '700. A Bisceglie, infine, ove non vigeva il regime della « separazione di ceto », dei 28 sindaci ed eletti in carica tra il 1801 e 1806 coloro che saranno presenti nella lista dei possidenti sono 23 [17].

Situazioni diverse dunque per realtà diverse: ove non era in vigore il sistema basato sulla « separazione di ceto » si erano aperte le porte dei parlamenti cittadini per quelle famiglie che rappresentavano qualcosa nelle realtà economiche e sociali urbane (è il caso questo di Mola e Bisceglie); in altre città neanche l'emanazione di nuovi statuti aveva fatto maturare politicamente le forze economiche emergenti (ciò è ravvisabile a Terlizzi e ancor più a Bari e a Bitonto).

---

[17] Nostre elaborazioni sui dati offerti dalle *Conclusioni decurionali* dei comuni in oggetto.

Il sistema dei « ceti », che privilegia il ruolo soprattutto extra-economico che gli individui hanno all'interno della società cittadina sbarra nei fatti la strada ai « proprietari », favorisce la presenza nelle amministrazioni locali della piccola borghesia intellettuale, di artigiani e contadini che non potranno non essere costretti a seguire le direttive dei pochissimi nobili e dei pochi « grossi borghesi » ancora presenti nei parlamenti delle università.

La fine delle tensioni all'interno della vita politica comunale, tensioni dovute allo scontro duro tra i « ceti » e tra coloro che vi erano ascritti e coloro che ne erano fuori e che aveva portato ad una partecipazione passionale e combattiva di molti cittadini alle vicende dell'ente locale, i postumi dell' « anarchia » del '99 [18], il senso ovunque presente della disgregazione delle strutture dello Stato [19], la consapevolezza che in un periodo così travagliato pochissimi margini di autonomia fossero rimasti alle università chiamate a reperire fondi per il mantenimento dell'esercito francese stanziato in Puglia [20], provocarono il *declassamento* dei parlamenti cittadini che si vennero riempiendo sempre più di analfabeti, di vaticali, di campagnoli, di gente alla continua ricerca di un esonero dall'esercizio

---

[18] A Santeramo nel 1802 alcuni « zelanti cittadini » chiedono al visitatore economico Acclavio di destituire gli amministratori della città e perché, in parte « patentati dal Generale Francese », avevano esercitato cariche « democratiche nella passata anarchia », e perché « conservavano del livore per le passate circostanze contro di molti, e molti individui si conducevano nell'amministrazione con quello spirito di partito, che non ha mai prodotto, e potrà produrre una buona amministrazione » (B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizione visite economiche. Santeramo*). Il sindaco di Trani nel 1802 chiede di essere esonerato dalla carica perché « i cittadini avendo scosso il giogo della subordinazione... poco o niente sentono la *sua* voce ». B.P.B., cart. B. 37/3, *Trascrizioni visite economiche. Trani.*

[19] L'Udienza di Trani nel 1801 diffidò i governatori regi e baronali dall'abbandonare le proprie città e dal nominare sostituti « sconosciuti all'Udienza ». B.P.B., cart. 14/1, *Transazione Consulte R. Camera.*

[20] Nel 1801 gli amministratori di Barletta Salvatore Santacroce, Luigi Celentano e Innocenzo Guadagni, convocati a Gravina dal Winspeare, furono arrestati per non aver saputo rendere conto del denaro somministrato all'esercito francese. B.P.B., *Cronache barlettane dal 1731 al 1782 d'ignoto autore e dal 1795 al 1813 del nobile D. Camillo Elefante*, f. 218.

della carica pubblica [21], di persone che ritenevano di essere state elette da « taluni loro nemici » [22].

Ciononostante certi atteggiamenti mentali soptavvivevano ad una realtà che i fatti avevano ormai profondamente modificato. Per accogliere degnamente Giuseppe Bonaparte, l'università di Bari non trovò di meglio che nominare nel maggio del 1806 delle deputazioni incaricate di portare al sovrano il saluto dell'intera cittadinanza che rispecchiassero pienamente nella loro composizione la stratificazione istituzionalizzata della società cittadina: fu formata infatti una deputazione di « nobili patrizi », un'altra di « nobili eletti » nel 1747; « nobili viventi », « civili », « negozianti », « villani », « marinai », « artieri », componevano altre deputazioni [23]. Ancora nel 1809 un vecchio patrizio barlettano, Camillo Elefante, parlava dei candidati alla carica di sindaco ed eletti della sua città come di appartenenti al « secondo ceto » e manifestava il suo stupore per il fatto che i decurioni fossero « tutti annotati senza distinzione di titoli » [24].

Nonostante queste anacronistiche sopravvivenze, la legge del 18 ottobre 1806 chiuse definitivamente la parabola del regime basato sulla « separazione di ceto ». Una circolare inviata sette giorni prima ai sindaci delle università del Regno significativamente anticipava quelle che sarebbero state le strutture portanti della nuova legge:

> « Quel che può sin da ora avvertirsi; si è, che la legge non riconosce più differenza di ceti per l'esercizio degl'impieghi civici. La qualità di proprietario, di probo, e d'idoneo, sono quelle che principalmente debbono

[21] Il sindaco del primo ceto eletto a Bitonto nel 1803, Pietrantonio Traversa, chiese di essere esonerato dalla carica esibendo una Consulta della R. Camera che vietava agli « antichi » (?) decurioni l'esercizio delle cariche pubbliche. Il decurione Vito Carella affermando però che il Traversa era il meno « impedito » di tutti riuscì a farne confermare l'elezione a sindaco (B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I, 21 agosto 1803).

[22] Il 28 giugno 1805 presentarono ricorso alla R. Camera Vincenzo Labianca e Nicola Vincenzo Angiolico di Bitonto che ritenevano di essere stati eletti ad incarichi pubblici da loro nemici nonostante fossero di età avanzata e carichi di acciacchi. B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I. Cfr. anche L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, soprattutto le pp. 338 e 359.

[23] A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. VII, 14 maggio 1806.

[24] B.P.B., *Croniche barlettane...*, cit., ff. 384 e 400

riunirsi per renderne degno un Cittadino, qualunque poi sia la classe, a cui appartenga » [25].

Ma, anche se la circolare esortava tutti gli amministratori comunali a restare in carica fino all'emanazione ed attuazione della nuova legge, gli amministratori di Bitonto, con un colpo di coda che la dice lunga sull'adesione *sincera* delle vecchie classi dirigenti al nuovo regime, si affrettarono a presentare in massa le proprie dimissioni

« perché non *volevano* essere tenuti di responsabilità a tutti gli inconvenienti che *potessero* nascere per difetto di loro giurisdizione; giacché col nuovo piano essi supplicanti sono destituiti di tutte le facoltà, perché fatti a norma dell'antico governo » [26].

## 3. *La legislazione*

La già citata circolare del ministro dell'Interno dell'11 ottobre 1806 mostra chiaramente la volontà delle autorità francesi di procedere, in tempi rapidissimi, ad una radicale riforma degli ordinamenti amministrativi provinciali e comunali del Regno rompendo definitivamente con un sistema farraginoso, non omogeneo, e, soprattutto, non coordinabile con l'attività politico-amministrativa delle autorità centrali [27].

La riforma che si andava delineando nelle sue grandi linee investiva pertanto non soltanto il campo più ristretto delle amministrazioni locali (spazi d'intervento e composizione degli organi di governo dei comuni), ma altresì quello dei rapporti tra i comuni e lo Stato, tra amministrazione locale e amministrazione centrale configurando, in tal modo, i caratteri di quello che doveva essere lo « Stato napoleonico » nel regno di Napoli, uno Stato basato sui

---

[25] A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6.

[26] B.C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I.

[27] Esaminiamo in questa sede solo le disposizioni legislative riguardanti la vita amministrativa dei comuni. Non prendiamo in considerazione la legge dell'8 agosto 1806 che riservava l'elezione dei decurioni ai « capi-famiglia compresi nel ruolo delle contribuzioni », perché quasi mai applicata e subito sostituita dalla legge del 18 ottobre dello stesso anno. I testi delle leggi e dei decreti citati sono nel *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*.

principi dell'uniformità degli ordinamenti amministrativi, sull'accentramento delle funzioni pubbliche nelle mani di una classe politico-burocratica capace e fedele, su una organizzazione gerarchica e piramidale che raccordava gli enti locali agli enti periferici dello Stato e questi ultimi ai ministeri [28].

Vale la pena, a questo punto, riportare alcuni brani della circolare. In essa, oltre ad anticiparsi la fine del regime della « separazione di ceto », si comunicava l'istituzione della figura dell'intendente, suprema autorità della provincia che, agendo in nome e « sotto gli ordini » del ministero dell'Interno, avrebbe svolto una funzione di controllo, di stimolo e di coordinamento dell'attività delle amministrazioni locali. « La semplicità e la celerità — continuava la circolare — che l'Amministrazione permette impiegare, secondo il novello sistema, ristorano i comuni di tutti i mali, che han dovuto finora soffrire per la mancanza di una saggia istituzione in questa parte esenzialissima di Governo » [29].

La nuova legislazione che sollecitamente veniva varata si presentava in tal modo carica di forza dirompente nei confronti del sistema amministrativo locale fino ad allora vigente. Veniva sancito il principio della uniformità dei comuni, sottoposti tutti ad una unica autorità (l'intendente o i suoi rappresentanti) [30] e ad un'unica

---

[28] Sull'organizzazione dello « Stato napoleonico », oltre al libro di A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1968, cfr. G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 160-167; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, cit., pp. 305-309; C. GHISALBERTI, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963; A. SCIROCCO, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal « Decennio » alla Restaurazione: il personale dei consigli provinciali*, in « Quaderni Storici », XIII (1978), pp. 102-125.

[29] A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6.

[30] La legge dell'8 agosto 1806 « sulla divisione ed amministrazione delle provincie del regno » istituiva per ogni provincia un « magistrato », l'intendente, incaricato dell'amministrazione civile, finanziaria e dell'alta polizia. Gerarchicamente dipendente dal ministero dell'Interno, ma in corrispondenza con tutti gli altri ministeri, l'intendente doveva tra l'altro curare la pubblicazione e l'applicazione delle leggi e rescritti, ricevere le domande e le lagnanze delle università, proporre i necessari rimedi. Ogni due anni doveva visitare la provincia per « riconoscere la situazione fisica e morale » e proporre al ministro dell'Interno il « modo di migliorarla ». Sulle altre e più complesse attribuzioni degli intendenti, rinviamo ad un nostro lavoro di prossima pubblicazione sull'Intendenza di Capitanata nel Decennio francese. Per quanto

legislazione che poneva fine alla congerie di statuti e consuetudini che ne avevano regolato la vita fino al 1806 [31].

La nuova legislazione sancì, inoltre, l'eliminazione dei vecchi sedili patrizi e delle liste delle « famiglie parlamentari » [32] che risalivano ormai alla fine del '500 per affidare il potere locale a cittadini la cui eligibilità alle cariche pubbliche veniva sostenuta, più che da un titolo nobiliare o dall'iscrizione nelle liste delle « famiglie parlamentari », dal possesso di « proprietà » e di un determinato censo.

A questo nuovo ceto dirigente composto da « nobili proprietari » e da « borghesi », che hanno saputo volgere a proprio vantaggio il favorevole momento economico che attraversò nella seconda metà del '700 gran parte della Puglia barese, che hanno impiegato i propri capitali nei traffici, nell'agricoltura e nell'appalto delle gabelle delle università [33] i Napoleonidi offriranno, con la gestione del potere locale e con la razionalizzazione del sistema amministrativo,

---

concerne l'Italia settentrionale si veda ora L. ANTONELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.

[31] Secondo Giuseppe Zurlo la cattiva amministrazione delle università era dovuta alla « complicazione dell'antico sistema di amministrazione, e al rilasciamento di disciplina ch'erasi introdotto in questa parte per la mancanza di autorità locali ». G. ZURLO, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli presentato al re nel suo Consiglio di Stato dal Ministro dell'Interno*, Napoli 1812, p. 6.

[32] Anche se vecchie posizioni di potere e vecchi modi di rapportarsi alle istituzioni municipali non furono eliminati da un giorno all'altro. A Giovinazzo nel 1807 molti cittadini protestarono presso l'intendente per il peso che continuavano ad avere nella vita locale molte famiglie nonostante l'istituzione di un decurionato « senza distinzione di ceti e di persone ». A Turi il primo eletto, nella cui carica si sono riversate le funzioni degli antichi catapani, chiede se i suoi successori si devono astenere « come si è astenuto » dall'esigere una prestazione su tutti i generi che si vendono in piazza. A.S.N., « Circolati agli Intendenti », fss. 2238 e 2239.

[33] Sulle linee di sviluppo dell'economia pugliese tra '700 e '800 si veda: P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 1-26; G. MASI, *op. cit.*, A. CORMIO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX*, in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, Guida, 1974, pp. 15-59; A. MASSAFRA, *Economia e società nel Settecento* e *Dal decennio francese all'Unità*, in *Storia della Puglia*, vol. II, Bari, 1979, pp. 77-94 e 113-134. Per il periodo successivo si veda B. SALVEMINI, *Quadri territoriali e mercato internazionale: terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in « Società e Storia », V (1982) pp. 831-876.

ampie opportunità di carriera nella burocrazia dello Stato e negli organi provinciali di nuova istituzione.

È in questi elementi soprattutto che si collocano gli aspetti profondamente innovatori delle leggi di riforma delle amministrazioni locali del 18 ottobre 1806 e del 20 maggio 1808.

Il R. Decreto del 18 ottobre 1806 affidava l'amministrazione del comune a un consiglio (decurionato) composto da 10 decurioni per i centri con una popolazione fino a 3.000 abitanti, da un numero pari a 3 decurioni ogni 1.000 abitanti per i centri con una popolazione oscillante tra i 3.000 e i 6.000 abitanti e, infine, da 30 decurioni per le altre città.

I decurioni dovevano essere estratti a sorte tra i cittadini possidenti che godessero di una rendita annua di 24 ducati se residenti in un centro con una popolazione inferiore ai 3.000 abitanti; la rendita richiesta saliva a 48 ducati per i residenti in una città con una popolazione oscillante tra i 3.000 e i 6.000 abitanti, saliva infine a 96 ducati se i « proprietari » abitavano in una città con popolazione superiore ai 6.000 abitanti [34].

A capo dell'amministrazione erano un sindaco e 2 eletti (scelti al di fuori del decurionato) che dovevano avere una rendita superiore di 1/3 a quella fissata per i decurioni [35].

Il primo eletto era responsabile della polizia urbana e rurale, il secondo eletto assisteva il sindaco e lo sostituiva in caso di sua assenza o impedimento [36].

---

[34] La qualifica di « proprietario », secondo l'intendente, doveva ricavarsi non solo « dal numero delle once descritte nel general catasto, ma anche dai catastini annuali, dalle tasse decimali e da altre scritture, fianco dalla pubblica opinione ». A.S.B., *Atti comunali - Mola*, II serie, fs. VII, fasc. 10.

[35] La legge del 1806 prevedeva l'elezione diretta da parte del decurionato dei sindaci ed eletti, quella del 1808 demandò tale funzione all'intendente che procedeva alle nomine sulla base di terne inviategli dai decurionati. Il cassiere e il cancelliere, come il sindaco e gli eletti, dovevano essere scelti al di fuori del decurionato. Ciò provocò le rimostranze di molti piccoli comuni in cui già il decurionato assorbiva il numero di tutti gli eligibili. Il ministro dell'Interno in alcuni casi autorizzò la scelta di amministratori allo interno del decurionato, in altri suggerì l'unificazione « amministrativa » di più comuni. A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238, maggio 1807.

[36] Non sempre i rapporti tra sindaci ed eletti furono idilliaci e improntati al rispetto delle reciproche competenze. Il 3 novembre 1807 il sottointendente del distretto di Barletta inviò una lettera ai sindaci dei comuni com-

Successive circolari precisarono poi alcuni punti che potevano risultare oscuri o di difficile applicazione. Per « proprietari » si stabilì che si dovessero intendere tutti quei cittadini che, direttamente o indirettamente, andavano soggetti alla contribuzione fondiaria (creditori dello Stato, possessori di uffici vendibili o di capitali con una rendita superiore ai 100 ducati, impiegati nel commercio, creditori di annualità e possessori di vitalizi).

Erano esclusi dall'esercizio delle cariche pubbliche non solo i cittadini che non possedessero i prescritti requisiti di ordine economico [37], ma anche coloro che fossero colpiti da « impedimento », coloro cioè che non avevano dato i conti della loro passata amministrazione, i funzionari statali e comunali, i « litiganti » col comune, i fittuari delle sue rendite, i congiunti fino al IV grado « con uno degli amministratori che va a dimettersi o installarsi », gli ecclesiastici [38] e i rappresentanti della vecchia burocrazia feudale [39].

---

presi nel suo distretto in cui biasimava il fatto che spesso i sindaci « spinti dall'ambizione » non si avvalevano del collega, che in assenza dei sindaci prendevano le redini i primi e non i secondi eletti », che i secondo eletti che avrebbero dovuto « essere al fianco dell'uno e dell'altro collega per cosdiuvarli e supplirli non si prestavano affatto al bene e al servizio della patria ». A. C. Terlizzi, cart. 65, *Corrispondenza varia relativa a sindaci ed eletti*.

[37] In anni successivi si richiesero anche « buone qualità morali e religiose » il cui possesso doveva essere attestato dalle autorità ecclesiastiche. A.S.B., *Carte Ghezzi*, fs. I, 14 marzo 1834.

[38] Non erano impediti invece coloro che avessero già esercitato cariche pubbliche senza lasciar passare la « vacanza » del triennio o del quinquennio come prescrivevano le vecchie prammatiche *de administratione universitatum*. Il 31 maggio 1808 il ministro dell'Interno rispose al quesito postogli dall'intendente di Terra di Bari se, cioè, gli amministratori uscenti fossero da considerarsi impediti, affermando che della questione non faceva cenno né la legge del 1806 né le istruzioni ad essa allegate. Il ministro così concluse: « l'antico sistema non deve più aver luogo tanto maggiormente che la novella organizzazione ha voluto allenare tutto ciò che potesse far riguardare le cariche civiche come un peso ». A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6.

[39] Un decreto del 14 novembre 1807 prescriveva che fino all'anno 1809 incluso nessun cittadino che fosse o fosse stato agente degli ex baroni potesse esercitare cariche amministrative pubbliche. Nel settembre del 1809 un decurione di Rutigliano, nonostante le proteste della popolazione, fu destituito dall'intendente perché già « erario » dell'ex feudatario della città. A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2240.

Tutti gli amministratori comunali dovevano essere *scelti* all'interno di una « lista di eligibili » che comprendeva i cittadini che godevano di elettorato passivo, che possedevano, cioè, quei requisiti cui si accennava in precedenza. Compilate ogni 4 anni, comune per comune, dai sottointendenti distrettuali sulla base di una documentazione loro fornita dai sindaci e dagli amministratori locali, vistate e modificate, se necessario, dagli intendenti, le liste venivano affisse, infine, per 15 giorni in piazza onde permettere a tutti i cittadini di prenderne visione e, conseguentemente, di inoltrare reclami all'intendente se ritenevano di esservi stati inclusi o esclusi ingiustamente. Terminato tale *iter*, le liste divenivano operative [40].

La possibilità abbastanza concreta che il governo delle amministrazioni locali finisse per divenire monopolio di pochi possidenti in virtù sia dell'elevato reddito richiesto per essere iscritti nelle liste, sia degli impedimenti che precludevano a debitori, funzionari, collitiganti, ecc. l'accesso ai decurionati, spinse già sul finire del 1806 le autorità centrali a ridurre a 24 ducati il tetto minimo del reddito imponibile che dava diritto all'inserimento nelle liste degli eligibili in quelle città con più di 6.000 abitanti che non fossero capoluogo di provincia, di distretto o sede di tribunali [41]. La legge 20 maggio 1808, inoltre, affiancò ai possidenti coloro che vivessero « colla professione di arti liberali » [42]. Nei comuni con popolazione inferiore ai 6.000 abitanti potevano essere iscritti nelle liste anche quei cittadini che « esercitavano da maestri un'arte o mestiere e tenevano un negoziato ancorché di bottega » [43].

---

[40] Fra il materiale da inviare ai sottointendenti andavano comprese le osservazioni sui « debitori de' Comuni, i litiganti co' medesimi, ed i contabili, co' loro requisiti, e prerogative, poiché se questi nella formazione delle liste non possono essere ammessi alle cariche comunali, lo potranno essere in una altra epoca, in cui non saranno più debitori, non più litiganti, non più contabili ». Cfr. T. CARLI, *Dell'amministrazione comunale e provinciale per uso de' sindaci ed altri impiegati minori*, L'Aquila 1818, pp. 49-50.

[41] Un dispaccio del 3 dicembre 1806 diceva che il re, in tal modo, aveva creduto di « facilitare le operazioni nascenti dalla legge in seguito alle difficoltà mosse innanzi da molti intendenti ». A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6

[42] Non è che in precedenza mancassero dei « professionisti » tra i decurioni, si trattava però di possidenti che esercitavano « arti liberali ».

[43] L'articolo 9 della legge 20 maggio 1808 autorizzò implicitamente

I sindaci e gli eletti duravano in carica un anno e potevano essere riconfermati per un altro anno, ma con una maggioranza qualificata dei 2/3 dei voti dei decurioni. Questi ultimi, estratti a sorte tra gli eligibili, duravano in carica 4 anni.

La legislatura iniziata nel 1806 non poté giungere alla sua naturale scadenza perché nel 1808 fu promulgata la legge n. 146 che, nel quadro di una più precisa definizione del ruolo di direzione dei processi amministrativi locali assegnato alle autorità provinciali, accrebbe notevolmente il campo di intervento degli intendenti nella formazione degli organismi dirigenti comunali.

Il decurionato, sempre di durata quadriennale, veniva nominato dall'intendente sulla base delle liste degli eligibili per quei comuni che non avevano lo « stato discusso » approvato dal re; per gli altri comuni la nomina veniva fatta direttamente dal re tramite il ministro dell'Interno [44]. Al decurionato fu concesso di proporre delle terne di nomi da sottoporre alle autorità competenti che avrebbero poi direttamente provveduto a nominare sindaci, eletti e cassieri.

Le successive disposizioni di legge ampliarono maggiormente i poteri delle autorità centrali e dei loro rappresentanti periferici in materia di nomina degli amministratori locali, espropriando ancora una volta i decurionati di prerogative già riconosciute dalla precedente legislazione [45].

Il decreto n. 733 del 14 settembre 1810 riservò al re la nomina dei sindaci ed eletti dei comuni che erano sedi di Intendenza, di Sottointendenza, di Corti d'appello e di tribunali di prima istanza, qualunque fosse la loro popolazione, e delle città con una popolazione superiore ai 6.000 abitanti o con un *budget* approvato dal re. Un nuovo decreto estese il 15 ottobre 1810, tale normativa anche ai decurionati.

---

anche i sessuagenari a ricoprire cariche pubbliche. L'articolo recitava infatti: «L'età maggiore di 60 anni può dal solo nominato allegarsi ed essere ammessa per legittima scusa ».

[44] Il decreto n. 163 del 23 giugno 1807 prescriveva che gli « stati discussi» dei comuni che avessero entrate annue superiori a 5.000 ducati dovessero essere approvati dal re.

[45] Si deve precisare però che furono molto spesso gli stessi amministratori locali, con le loro beghe e i loro brogli, a sollecitare gli interventi degli intendenti.

L'ultimo atto della legislazione franco-napoletana riguardante nomine, composizione e durata in carica degli organi amministrativi cittadini risale al 29 agosto 1811 (decreto n. 1047). La durata del mandato di sindaci ed eletti di nomina regia venne stabilita in tre anni, quella per sindaci ed eletti nominati dall'intendente in due anni. Sia nel primo che nel secondo caso, gli amministratori potevano essere confermati per un altro « periodo ».

Il nuovo sistema amministrativo, apparentemente così perfetto anche se così complesso, non sempre funzionò come ci si attendeva. Autorizzazioni all'insediamento di nuovi amministratori giunte in ritardo e un senso di provvisorietà che cozzava con le disposizioni legislative che tutto avevano previsto ma non una difesa sorda e tenace della vecchia autonomia comunale che si concretizzò in un diffuso ostruzionismo nei confronti dell'attività degli intendenti [45], inficiarono la validità del sistema, provocarono la fine traumatica di molte legislature e si risolsero in sempre più pesanti interventi delle autorità provinciali nelle vicende locali.

La legge organica sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816 emanata dai Borboni restaurati [47], a parte trascurabili differenze, recepiva completamente i contenuti delle leggi di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat [48]. Ciò che si tese piuttosto ad evidenziare da parte delle autorità napoletane fu che i Napoleonidi avevano fatto nel Regno ciò che la monarchia borbonica si accingeva a fare e avrebbe fatto se non fossero sopravvenuti « i disordini che [avevano turbato] l'Europa pel corso di 25 anni e più ».

---

[46] L'intendente di Terra di Bari scrivendo il 23 maggio 1807 al ministro dell'Interno parlava di « una quasi generale avversione ad accettare impieghi municipali ». Qualunque ne fosse la causa, continuava l'intendente, « è questo certamente un disguido meritevole di pronti provvedimenti », A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238.

[47] Sulla restaurazione nell'ormai Regno delle Due Sicilie si vedano G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 63-73 e S. J. Woolf, *Il Risorgimento italiano*, vol. II, Torino, Einaudi, 1981, pp. 337-343. Cfr. anche gli *Atti del 3° Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia*, Bari, Bracciodieta, 1983 e, in particolar modo, G. Liberati, *L'organizzazione amministrativa*, pp. 90-182.

[48] Si vedano a tale proposito C. Ghisalberti, *op. cit.*; L. Tomeucci, *Breve storia dell'accentramento amministrativo nel Regno delle Due Sicilie (1815-1860)*, Bologna, Pàtron, 1966; G. Landi, *Istituzioni di Diritto Pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano, Giuffrè, 1977.

Il giurista Gregorio Muscari arrivò a dire: « è fama che siasi rinvenuta negli archivi delle segreterie la maggior parte dei progetti [legislativi]; Ferdinando conservò l'ordinamento franco-napoletano perché « la maggior parte delle istituzioni medesime traevano origine dalle ordinanze di uno dei più illustri suoi antenati, Luigi il Grande » [49].

In nome di una continuità che travalicava l' « occupazione straniera del Regno », continuità che tutto smentiva a cominciare dal titolo assunto dal re, si veniva così implicitamente a riconoscere il peso della frattura che il decennio 1806-1815 aveva provocato nella vita plurisecolare dell'organismo politico meridionale e, contemporaneamente, si riconosceva l'esistenza di un'altra e ben diversa continuità, quella tra la monarchia napoleonica e borbonica, entrambe all'insegna di una medesima concezione dello Stato e dei principi che ne regolavano l'amministrazione [50].

## 4. *Le liste degli eligibili e l' « area del potere »*

Se la legislazione napoleonica che regolava la vita delle amministrazioni locali, eliminata la congerie dei vecchi statuti e delle prammatiche *de administratione universitatum* e trasformati i comuni in « istituzioni amministrative [da] corporazioni politiche » [51] raccordate nella loro azione dalla figura dell'intendente, rappresentava il primo livello della centralizzazione che, per essere espressione di un potere nuovo, non poteva che essere più o meno pacificamente accettato dai gruppi dirigenti locali, un secondo livello della centralizzazione, conseguenza diretta del primo, era rappresentato dalle « liste degli eligibili » che, nelle intenzioni delle autorità franco-napoletane dovevano rappresentare lo strumento più alto messo a di-

[49] G. Muscari, *Osservazioni sulle leggi dell'amministrazione civile e del contenzioso amministrativo nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, s.i.d., p. 29. Forse il Muscari si riferisce al progetto Zurlo di istituzione delle Intendenze provinciali sul quale si veda P. Villani, *Mezzogiorno*..., cit., p. 301 e segg.

[50] Cfr. a tale proposito C. Ghisalberti, *Dall'Antico Regime al 1848*, Bari, Laterza, 1974.

[51] In R. Zerbi, *La polizia amministrativa municipale del Regno Delle Due Sicilie*, Napoli 1846, p.27.

sposizione degli intendenti per *creare* una classe dirigente provinciale che non trovasse più gli strumenti della sua legittimazione nei variegati statuti delle università di Antico Regime, ma in un nuovo strumento che, *oggettivamente*, raccogliesse tutti coloro che per i Napoleonidi avevano diritto a reggere le delicate sorti delle amministrazioni locali.

La formazione delle liste degli eligibili [52] alle cariche pubbliche dei comuni, veniva a costituire pertanto non solo il momento più vivace dello scontro in atto tra i vari gruppi e consorterie che aspiravano al completo controllo del comune, ma anche il nodo attorno al quale si contrapponevano ora i due protagonisti della vita pubblica comunale: gli intendenti da una parte e i sindaci e i decurioni dall'altra.

E attorno alla lista che si giocava la credibilità del sistema amministrativo francese: essa era lo strumento infatti che gli intendenti avevano per creare, disciplinare e organizzare in maniera capillare sul territorio i gruppi dirigenti locali. Era quindi nel momento della formazione delle liste che alle esigenze di omogeneizzazione impersonate dall'intendente si contrapponeva la peculiarità e il particolarismo della vita locale, frutto di diversi secoli di storia e di referenti economici, sociali demografici difficilmente ingabbiabili entro una normativa comune. Mai pacifica, sempre laboriosa, la formazione delle liste vedeva quindi esplodere violentemente i contrasti all'interno di un gruppo dirigente che, questioni d'interesse legate ai concreti vantaggi derivanti dall'esercizio del potere e residui delle vecchie lotte fra e all'interno dei ceti, tenevano irrimediabilmente diviso.

L'intendente come ultimo garante della validità della lista assumeva quindi non solo il ruolo di tutore della oggettività della legge, ma soprattutto quello di mediatore fra le consorterie cittadine in lotta che avevano compreso come il controllo dello strumento della lista consentiva loro un margine di manovra nel governo dei comuni più ampio di quello che la legislazione loro assegnava. L'intendente rappresentava quindi il terzo livello della centralizzazione amministrativa: la sua azione era spesso coincidente con le

[52] Anche se la normativa vigente assegnava, come già detto, al sottointendente il compito di approntare le liste, quelle utilizzate nel corso del presente lavoro furono compilate dagli amministratori comunali.

aspettative dei gruppi dirigenti locali, ma sempre rispondeva ad esigenze ben più alte rispetto a quelle che muovevano i notabili cittadini.

Certamente non erano gli strumenti che permettevano di mantenere un controllo sulla lista a mancare alle oligarchie comunali: dall'uso poco ortodosso delle matrici della fondiaria, all'uso indiscriminato delle dichiarazioni di « impedimento », di scarsa « idoneità » e « moralità » [53], dall'espediente di immettere in massa nella lista i figli ancora conviventi anche se sforniti di proprie fonti di rendita [54], a quello di presentarsi in lista volta a volta con qualifiche professionali diverse [55], tutto serviva a ricondare all'intendente che nella se-

---

[53] Una richiesta di delucidazioni posta dal sindaco di Corato all'intendente nel 1809 sul significato da attribuire al termine di « idoneità » (« si può essere idonei ad una o più cose, ma non si può essere idonei a tutto ») ci mostra chiaramente non solo come assai ampia fosse in questo caso la discrezionalità lasciata al sindaco nell'ammettere o meno cittadini nella lista (lista che è inviata in ritardo perché egli ha dovuto « simile all'antico Diogene cercare colla lanterna moralità ed idoneità »), ma anche di quale tipo di amministratore avessero bisogno le nuove autorità napoletane: un cittadino fornito di media cultura e capace di integrarsi a fondo nel complesso meccanismo amministrativo. Per « idoneità », risponde l'intendente al sindaco di Corato, si intende « una certa sveltezza di spirito, unito ad una competente cognizione, in modo che [il cittadino] sia atto all'amministrazione di sua famiglia ed a discorrere, ed a presentare gli oggetti con una certa chiarezza e precisione. Chi è capace di questo; chi presentandosi si annunzia con prevenzione favorevole; chi legge e scrive bene, chi infine ha qualche cultura al di là del leggere e scrivere, è idoneo nel senso che io lo domando » (A.S.N. *Suggelli e composizione dei collegi elettorali*, fs. I, fasc. I). Beghe personali e paesane sono altresì dietro l'esclusione di alcuni cittadini di Noicattaro dalla lista del 1825 perché non erano « possessori né capi d'arte », ma soprattutto « *erano* di pessima morale e indegni della pubblica fiducia ». A.C. Noicattaro, cat. I, fasc. I, sottofasc. 4, *Liste eligibili*.

[54] Ad un quesito presentato da alcuni decurionati riguardante la legittimità o meno di inserire nelle liste figli di proprietari che vivessero sotto il tetto paterno, l'intendente rispose affermativamente facendo subordinare però l'iscrizione nelle liste e la assunzione di cariche pubbliche al consenso paterno. *Giornale d'Intendenza*, n. 432, Bari 1822.

[55] A Bitonto la lista del 1808, per esempio, definisce G. Ferrara e P. Traversa rispettivamente notaio e avvocato; quella del 1813 li definisce proprietari. A Molfetta nel 1821 N. Airoldi è legale, nel 1825 proprietario. A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *Liste eligibili*; A. C. Molfetta, cat. 15, vol. I, fasc. 2, sottofasc. 2, *Liste eligibili*.

lezione (o autoselezione) della classe dirigente le istanze locali avevano qualcosa da dire. Di fronte a questi comportamenti, espressione, come già detto, di uno scontro che rischiava di rendere ingovernabili le città e di allargare fratture che il nuovo sistema cercava di colmare, era il terzo livello della centralizzazione quello che acquistava una valenza maggiore. L'intendente, anche muovendosi spesso al di fuori di ogni obiettiva rispondenza alle leggi, con i suoi inviti, le sue sollecitazioni, le sue minacce [56] indicava chiaramente l'alveo entro il quale si doveva muovere l'azione dei gruppi dirigenti municipali.

Il 2 marzo 1809 l'intendente comunica al sindaco di Bitonto che dalla lista pervenutagli in visione risultavano esclusi molti cittadini: è necessario completarla di modo che « potrà aumentarsi quella ristrettissima lista che voi mi presentaste nell'anno scorso e così codesto Decurionato avrà un maggior campo per fare delle buone scelte » [57].

A Mola nel 1806 i decurioni sono estratti a sorte da una smilza lista di soli 55 proprietari terrieri [58]. Anche a Bari la situazione non è diversa: la lista del 1806 annovera solo 56 persone (a Bisceglie sono 126!), tutte con una rendita di molto superiore ai 96 ducati [59]. Il 4 settembre 1810 l'intendente si lamenta con il sindaco

---

[56] Al sindaco di Bitonto che nel 1808 non ha ancora approntato la lista, l'intendente minaccia il soggiorno in casa di 4 gendarmi; nel 1813 il sindaco della medesima città è l'unico nella provincia a non aver ancora seguito le disposizioni per la compilazione della nuova lista (A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *cit.*, 22 agosto 1808 e 24 settembre 1813). Nel marzo 1825 il comune di Noicattaro, all'intendente che sin dall'ottobre dell'anno precedente attendeva la nuova lista, risponde che non aveva potuto ancora ottemperare alle disposizioni perché privo... degli stampati. A. C. Noicattaro, cat. I, fasc. I, sottofasc. I, *cit.*

[57] L'intendente in questo caso si muove su segnalazione di alcuni decurioni della città che ritenevano troppo lacunosa la lista approntata dal sindaco (B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. I, 24 gennaio 1809). Sintomo questo delle fratture esistenti all'interno del gruppo dirigente cittadino se si pensa che tutta la questione nasceva dal mancato inserimento nella lista del facoltoso avvocato Pietro Traversa. A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *cit.*

[58] A.S.B., *Atti comunali - Mola*, II serie, fs. VII, fasc. 10, 17 novembre 1806.

[59] A.S.B., *Atti comunali - Bari*, fs. I, fasc. 6; B. C. Bisceglie, cat. I, classe IV, fasc. 2, sottofasc 1, *Amministratori comunali*. È da tener pre-

di Bitonto delle « pretese difficoltà » di cui quello si faceva portavoce nel presentare in tempo utile le terne dei nuovi amministratori. « Il voler dare ad intendere che in una comune delle più cospicue della provincia — afferma l'intendente — mancano i soggetti che possano essere nominati a tali cariche, senza incorrersi nelle eccezioni legali, non è che una stranezza e un falso supposto da cui si deducono illazioni che fanno conoscere il poco interesse del decurionato in un affare della più degna considerazione ». La lettera si conclude con un perentorio invito ad iscrivere nella lista tutti coloro che hanno i requisiti necessari « e allora sig. Sindaco che riuscirà facilissima l'elezione » [60].

Ma non era certamente il « poco interesse » del decurionato l'ostacolo maggiore ad un più spedito e regolare andamento delle operazioni elettorali. L'intendente non ha compreso che le liste riempite sino all'inverosimile di impediti non hanno altro scopo che quello di pilotare le sue scelte [61]: l' « impedimento » serve ad eliminare in maniera legale ed indolore dalla scena municipale quasi tutti coloro che in un modo o nell'altro avevano assunto responsabilità pubbliche negli anni 1799-1806; in tal modo l' « impedimento », travalicando la volontà del legislatore, diventa, soprattutto nei primissimi anni del Decennio uno strumento per procedere a massicce epurazioni e per restringere ancor di più il numero di coloro che potevano assumere incarichi pubblici [62]. La rendita e l' « impe-

---

senze però che tutte le liste del 1806 sono compilate in maniera molto approssimativa risultando spesso un nudo elenco di nomi di cittadini che si presumeva avessero la rendita richiesta. A Trani « zelanti cittadini » protestarono perché gli amministratori avevano formato una lista di proprietari senza specificarne la rendita e comprendendovi anche coloro che godevano di vitalizi appena sufficienti per vivere. B. C. Trani, ms. 116, *Documenti relativi alla nota de' Decurioni dell'Università di Trani sortiti dalla Bussola nel dì 28 novembre 1806*.

[60] A. C. Bitonto, cat. I, classe IV, fasc. I, *cit.*

[61] Presentando la lista approntata a Mola nel 1808 157 impediti su 170 iscritti, il sindaco chiede all'intendente di « soprassedere sulle nullità legate alla non reddizione dei conti in modo tale che si possano eleggere persone di fiducia del pubblico, letterate e benestanti ». L'intendente chiede sì che gli si invii il verbale della discussione sugli impediti, ma esorta gli amministratori di Mola a rintracciare altri cittadini che non sono stati inclusi nella lista A.S.B., *Atti comunali - Mola*, I serie, fs. I, fasc. I.

[62] A Bisceglie nel 1808 risultano impediti tutti i sindaci e gli eletti in carica dal 1797 al 1807; ad Andria nella lista sono presenti 44 cittadini

dimento » segnano quindi lo spartiacque tra eligibili e non, e ambedue gli strumenti sono gestiti dai gruppi oligarchici locali.

Le liste, in cui trovavano ospitalità analfabeti [63], impediti non eligibili ed eligibili che si dichiaravano impediti [64], anche se al momento della loro introduzione furono certamente avversate dai gruppi dirigenti locali [65], in seguito diventarono la bandiera attorno alla quale si coagularono tutte le forze che nell'intendente vedevano un ostacolo alla propria autonomia decisionale [66]. Al rappresentante del

---

impediti perché, già eletti a cariche pubbliche, non avevano reso i conti delle loro passate amministrazioni; altri 5 erano impediti perché al servizio dell'ex feudatario. B. C. Bisceglie, cat. 1, classe V, fasc. 2, sottofasc. I, *cit.*; A. C. Andria, *Registri delle deliberazioni del decurionato*, vol. 2, 18 febbraio 1809.

[63] L'impedimento dovuto ad analfabetismo, non contemplato dalle disposizioni legislative che si limitavano a prescrivere che almeno 1/3 dei decurioni sapesse leggere e scrivere, servì a sbarrare la strada a Mola a molti piccoli pescatori, massari e contadini. A.S.B., *Atti comunali - Mola*, I serie, fs. I, fasc. I.

[64] Antonio Veneziani di Bisceglie, per sfuggire alla carica di esattore della fondiaria, si dichiara impedito, « acciaccoso » e padre di 6 figli. L'intendente, scrivendo al ministro dell'Interno, dirà di lui: « locupletando, uno dei primi benestanti del Paese... accorto ed esatto in tutte le sue operazioni, specialmente quelle che riguardano l'Amministrazione di peculio; e che essendo stato Esattore altre volte fu quella forse l'unica epoca in cui non vi fu attrasso veruno... [Se si dovessero accogliere le motivazioni da lui addotte] non avremo più esattori, né amministratori nel ristretto numero degli elegibili, e ristrettissimo degli onesti nel quale credo possa comprendersi il Signor Veneziani » (A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2240, 25 settembre 1809). Sugli impedimenti addotti quando si veniva nominati a cariche che comportavano pesanti responsabilità finanziarie, si veda il paragrafo seguente.

[65] Ancora nel 1848 vi era chi riteneva più *avanzato* il sistema di elezione degli amministratori in atto nei parlamenti delle vecchie università che vedeva i cittadini divisi in *eligibili* ed *elettori*, rispetto a quello introdotto nei comuni del 1806 in cui i cittadini erano solo *eligibili*. Cfr. G. Scalamandrè, *Delle Università e de' Comuni del Reame di Napoli*, Napoli 1848, p. 7.

[66] A Bari nel 1820 le terne dei nuovi amministratori furono formate al di fuori delle liste. Di fronte alle rimostranze dell'intendente, il decurionato rispose che, non essendo ancora stata formata la nuova lista e non potendosi utilizzare la vecchia perché « molto ristretta », si erano messi in terna cittadini che sarebbero stati certamente inseriti nella nuova lista « essendo cosciente il decurionato che questi *godevano* di tutti i diritti e prerogative richieste ». (A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. 9, 6 agosto 1820). A Terlizzi nel 1829 all'intendente che accusava i decurioni di inserire nelle

governo non restava altro da fare, se voleva mantenere il controllo dei particolarismi, che porsi al di fuori della legalità e nominare gente fuori lista o fuori terna. Sarà negli anni più maturi del Decennio, quando molti impedimenti saranno venuti meno, nuove categorie professionali avranno acquisito il diritto di entrare nelle liste e si sarà delineata una strategia più organica del governo dei comuni, che la bilancia tornerà a pendere a favore degli intendenti.

Che le liste degli eligibili non abbiano costituito altro che un importante strumento nelle mani di quelle consorterie municipali che si opponevano alle esigenze di centralizzazione incarnate dall'intendente risulta pure confermato dall'analisi di alcune di esse compilate in diverse città di Terra di Bari tra 1808 e 1825.

L'esame delle tabelle nn. 1 e 2 non consente di imbastire un qualche discorso che abbia una benché minima pretesa di organicità. L'andamento schizofrenico nel numero degli iscritti e nella divisione di questi per professione ci può solo far pensare che molti cittadini venivano iscritti nella lista non con la qualifica del mestiere o professione effettivamente svolto, ma con quella di *proprietario* (o *civile* o *galantuomo*). Le liste di Bitonto, Molfetta e in subordine Noicattaro ci mostrano come moltissima gente, pur possedendo i requisiti richiesti, non vi venisse iscritta (è questo il caso dei contadini che, iscritti in massa nel 1820, vedranno la loro presenza drasticamente ridotta nelle liste del 1825). L'analisi degli iscritti per classi di rendita, se per Bitonto e Terlizzi ci mostra una crescita del numero dei cittadini con una rendita fino a 100 ducati accompagnata da una diminuzione di coloro che godono di rendite più elevate, vede un *trend* opposto per Molfetta e parzialmente diverso per Noicattaro.

Dalle liste emerge certamente un quadro delle vocazioni produttive di una realtà urbana (si pensi ai marinai di Mola e Molfetta, agli artigiani di Gravina, ai contadini di Terlizzi, ai professionisti di Bitonto), ma dietro di esse più che effettive tipologie economiche e professionali stanno concreti rapporti di forza all'interno di quei gruppi dirigenti che gestiscono la compilazione delle liste con una discrezionalità verso cittadini ed intere categorie professionali non

---

terne « persone compromesse in linea di condotta politica passata e presente », il decurionato rispose di avere « una lista di eligibili datagli dalla legge da cui attingere i candidati per le cariche amministrative, e che per la sua condizione *ignorava* l'andamento politico di ciascun eligibile ». A. C. Terlizzi, cart. 65, *Sindaci ed eletti*.

## L'AREA DEL POTERE IN ALCUNE CITTA' BARESI CITTADINI SCRITTI NELLE LISTE DEGLI ELIGIBILI DIVISI PER GRUPPI DI PROFESSIONI

TABELLA 1 A*

| | 1808-12 | | 1813-16 | | 1817-20 | | 1821-24 | | 1825-28 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | num. | % | num. | % | num. | % | num. | % | num. | % |
| | | | | BITONTO | | | | | | |
| Proprietari | 26 | 40 | 37 | 40,66 | 46 | 41,44 | 172 | 46,12 | 128 | 58,8 |
| Professionisti | 31 | 47,69 | 25 | 27,48 | 35 | 31,53 | 35 | 9,38 | 37 | 16,82 |
| Contadini | 3 | 4,62 | 17 | 18,69 | 15 | 13,52 | 128 | 34,32 | 27 | 12,27 |
| Negozianti | 5 | 7,69 | 10 | 10,99 | 14 | 12,61 | 1 | 0,26 | 7 | 3,28 |
| Artigiani | | | 1 | 1,09 | 1 | 0,90 | 37 | 9,92 | 21 | 9,55 |
| Senza indicaz. | | | 1 | 1,09 | | | | | 220 | |
| TOTALE | 65 | | 91 | | 111 | | 373 | | | |
| | | | | NOICATTARO | | | | | | |
| Proprietari | | | | | | | 32 | 23,71 | 27 | 25,93 |
| Professionisti | | | | | | | 13 | 9,63 | 11 | 10,19 |
| Contadini | | | | | | | 56 | 41,49 | 42 | 38,89 |
| Negozianti | | | | | | | 24 | 17,77 | 19 | 17,59 |
| Artigiani | | | | | | | 8 | 5,92 | 8 | 7,40 |
| Marinai | | | | | | | 2 | 1,49 | | |
| Impiegati | | | | | | | 135 | | 108 | |
| TOTALE | | | | | 78 | 43,34 | 88 | 34,79 | 123 | 46,25 |
| | | | | MOLFETTA | | | | | | |
| Proprietari | | | | | 49 | 27,23 | 62 | 24,51 | 61 | 22,94 |
| Professionisti | | | | | 9 | 5 | 45 | 17,78 | 33 | 12,41 |
| Contadini | | | | | 20 | 11,12 | 31 | 12,26 | 25 | 9,39 |
| Negozianti | | | | | 17 | 9,44 | 21 | 8,30 | 21 | 7,89 |
| Artigiani | | | | | 5 | 2,77 | 5 | 1,97 | 3 | 1,12 |
| Marinai | | | | | 1 | 0,55 | | | | |
| Impiegati | | | | | | | | | | |
| TOTALE | | | | | 180 | | 253 | | 266 | |

TABELLA 1 B

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | MOLA | | | | |
| Proprietari | 48 | 48,48 | | | | |
| Professionisti | 16 | 16,16 | | | | |
| Contadini | 16 | 16,16 | | | | |
| Negozianti | 3 | 3,04 | | | | |
| Artigiani | 7 | 7,07 | | | | |
| Marinai | 9 | 1,09 | | | | |
| TOTALE | 99 | | | | | |
| | | TERLIZZI | | | | |
| Proprietari | | | 97 | 37,60 | 101 | 35,07 |
| Professionisti | | | 34 | 13,18 | 37 | 12,85 |
| Contadini | | | 91 | 35,27 | 107 | 37,16 |
| Negozianti | | | 9 | 3,48 | 12 | 4,16 |
| Artigiani | | | 27 | 10,47 | 31 | 10,76 |
| TOTALE | | | 258 | | 288 | |
| | | GRAVINA | | | | |
| Proprietari | | | 78 | 36,62 | | |
| Professionisti | | | 40 | 18,78 | | |
| Contadini | | | 41 | 19,25 | | |
| Negozianti | | | 5 | 2,35 | | |
| Artigiani | | | 47 | 22,06 | | |
| Impiegati | | | 2 | 0,14 | | |
| TOTALE | | | 213 | | | |

(*) Nelle tabelle 1 e 2 si sono elaborati i dati relativi alle liste degli eligibili dei comuni succitati. Circa i criteri che ci hanno guidato nella compilazione della tabella n. 1, è da tener presente che, per dare un quadro il più possibile omogeneo alla composizione delle varie categorie professionali, abbiamo dovuto far ricorso a termini che coprono realtà diverse e diversamente classificate non solo da comune a comune, ma spesso, all'interno dello stesso comune da lista a lista.

Pertanto, ad esempio, la voce *professionisti* classifica avvocati, notai, medici, chirurghi, speziali, studenti di diritto, burocrati; la voce *proprietari* classifica anche i civili, i galantuomini, coloro che non sono chiaramente definiti, ma in possesso di rendite elevate e « scribenti ».

Per quanto riguarda la tabella n. 2 abbiamo in genere assegnato ai figli conviventi con i genitori lo stesso imponibile del padre. Ove la rendita nelle liste non era indicata abbiamo inserito gli eligibili nella 1ª classe.

TABELLA 2

L'AREA DEL POTERE DI ALCUNE CITTA' BARESI. CITTADINI ISCRITTI NELLE LISTE DIVISE PER CLASSI DI RENDITA (in ducati)

| | 1808-1812 | | 1813-1816 | | 1817-1820 | | 1821-1824 | | 1825-1828 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | num. | % | num. | % | num. | % | num. | % | num. | % |
| | | | | | BITONTO | | | | | |
| 0-100 | 24 | 36,93 | 34 | 37,36 | 45 | 40,54 | 255 | 68,36 | 116 | 52,57 |
| 100-250 | 20 | 30,77 | 27 | 29,68 | 34 | 30,63 | 76 | 20,37 | 58 | 26,36 |
| 250-500 | 12 | 18,46 | 20 | 21,98 | 19 | 17,11 | 30 | 8,04 | 30 | 13,63 |
| oltre | 9 | 13,84 | 20 | 10,98 | 13 | 11,71 | 12 | 3,21 | 16 | 7,27 |
| TOTALE | 65 | | 91 | | 111 | | 373 | | 220 | |
| | | | | | NOICATTARO | | | | | |
| 0-100 | | | | | | | 74 | 54,81 | 57 | 52,77 |
| 100-250 | | | | | | | 42 | 31,11 | 32 | 29,62 |
| 250-500 | | | | | | | 10 | 7,40 | 14 | 12,96 |
| oltre | | | | | | | 9 | 6,66 | 5 | 4,62 |
| TOTALE | | | | | | | 135 | | 108 | |
| | | | | | TERLIZZI | | | | | |
| 0-100 | | | | | | | 197 | 76,35 | 227 | 78,81 |
| 100-250 | | | | | | | 44 | 17,05 | 47 | 16,31 |
| 250-500 | | | | | | | 9 | 3,48 | 8 | 2,77 |
| oltre | | | | | | | 8 | 3,10 | 6 | 2,08 |
| TOTALE | | | | | | | 258 | | 288 | |
| | | | | | MOLFETTA | | | | | |
| 0-100 | | | | | 100 | 55,55 | 132 | 52,17 | 135 | 50,75 |
| 100-250 | | | | | 38 | 21,11 | 68 | 26,87 | 75 | 28,19 |
| 250-500 | | | | | 23 | 12,77 | 30 | 11,85 | 27 | 10,15 |
| oltre | | | | | 19 | 10,55 | 23 | 9,09 | 29 | 10,90 |
| TOTALE | | | | | 180 | | 253 | | 266 | |
| | | | | | GRAVINA | | | | | |
| 0-100 | | | | | | | 150 | 70,42 | | |
| 100-250 | | | | | | | 43 | 20,18 | | |
| 250-500 | | | | | | | 3 | 1,40 | | |
| oltre | | | | | | | 17 | 7,9 | | |
| TOTALE | | | | | | | 213 | | | |

prevista da nessuna normativa di legge e di cui l'intendente può venire a conoscenza solo quando gli interessi lesi provocano rimostranze da parte di chi è in grado di far giungere la propria protesta fino al capoluogo.

È a queste variabili locali e a queste posizioni di forza consolidate contro cui sono costretti a lottare e a misurarsi gli intendenti, e che non emergono certamente dall'analisi astratta della legislazione napoleonica e borbonica, che dobbiamo pensare quando parliamo del Decennio e del periodo immediatamente successivo come degli anni in cui nasce e si costruisce la *monarchia amministrativa* della quale uno degli elementi caratterizzanti *dovrebbe essere* il completo disciplinamento delle istanze amministrative locali operato grazie soprattutto a quei rappresentanti sul territorio di tutte le articolazioni dello Stato centralizzato che furono gli intendenti provinciali.

Lo studio delle liste si rivela altresì utile se ad esse facciamo riferimento come espressione, in un determinato quadriennio, dell'*area del potere* cittadino, di quell'area cioè che comprende tutti coloro che hanno i requisiti richiesti (secondo i criteri discrezionali cui accennavamo prima) per ricoprire cariche pubbliche. È pur sempre all'interno della lista che vengono formate le terne, è dalla lista che l'intendente sceglie gli amministratori comunali.

Una valutazione delle strategie che mossero le autorità governative nello scegliere sindaci, eletti e decurioni, la possibilità di tracciare un identikit degli amministratori e di comprendere da quali esigenze ed aspettative fossero mossi gli intendenti nella provvista per le cariche pubbliche municipali di alcuni cittadini piuttosto che di altri, tutto ciò può emergere (e cercheremo di farlo nel prossimo paragrafo) dallo studio delle liste degli eligibili.

Quello che sin da ora può dirsi è che, rispetto al sistema di governo prerivoluzionario, l'*area del potere* si è notevolmente allargata; essa comprende ora non solo un numero di cittadini più che sufficiente per ricoprire tutte le cariche pubbliche che le esigenze dello Stato *nuovo* richiedono, ma, soprattutto, non si presenta chiusa verso l'esterno perché tutti coloro che posseggono i requisiti richiesti dalla legge *possono* entrare a farne parte. Ulteriore ed importante elemento di differenziazione tra l'*area del potere* delle vecchie università e quella di comuni è che la seconda non ruota attorno ad un numero più o meno ristretto di famiglie che si trasmettono quasi consuetudinariamente il potere locale, ma

tiene conto di ciò che l'individuo (non la famiglia) con il suo reddito, la sua professione rappresenta all'interno della vita locale.

Le leggi che regolavano la vita delle amministrazioni comunali, in sintonia con la totalità della legislazione napoleonica, portarono a degli sviluppi che andarono al di là del ristretto ambito per cui esse erano state promulgate investendo tutta una struttura sociale nelle sue più variegate articolazioni. E nel 1816 i Borboni non poterono non prendere atto che il Decennio aveva portato nel Regno non solo mutamenti in campo politico, amministrativo ed economico, ma aveva investito financo il livello dei rapporti sociali e della mentalità.

## 5. *Gli amministratori*

Se le liste rappresentavano l'arma che consentiva ai gruppi dirigenti cittadini di opporsi alle esigenze di omogeneizzazione e di centralizzazione incarnate dall'intendente, la nomina diretta degli amministratori da parte di questi consentiva invece, con la selezione operata dall'alto del personale politico, un effettivo controllo della attività dell'ente locale e fungeva quindi da strumento indispensabile per incardinare i comuni nella struttura a livello provinciale che si veniva organizzando attorno alle Intendenze e alla loro burocrazia.

Non subito fu chiaro però alle autorità francesi quali dovessero essere i mezzi che avrebbero potuto permettere il controllo e la direzione dei processi che avvenivano all'interno delle vecchie università: l'eliminazione dei vecchi statuti e l'istituzione delle Intendenze non potevano certamente bastare a dare un tono unitario e « corale » alla vita cittadina se gli organi amministrativi del comune fossero rimasti in mano ad un personale sulla cui composizione le autorità provinciali non avevano nessuna possibilità di controllo perché estratto a sorte sulla base di una ridotta lista di « possidenti » locali.

La legge del 20 maggio del 1808 col demandare la nomina di sindaci, eletti e decurioni ad istanze extracomunali pose rimedio ai guasti prodotti dalla legge del 1806 che aveva riempito i consigli comunali di congiunti [67], di gente « inabile » e piena di acciacchi immediatamente votata all'assenteismo e alla ricerca di esoneri.

[67] Una circolare del 21 novembre 1806 vietava a congiunti fino al

Il decurionato sortito dalla bussola a Bisceglie nel 1806 annoverava tra le sue file un « acciaccato e sordo », un « paralitico e sordo », un « infermo da lungo tempo », un « soggetto ad emorragie emorroidali », ecc. In compenso vi era un ottantenne che godeva di buona salute [68].

Un quadro a fosche tinte venne presentato dall'intendente al ministro dell'Interno al termine delle operazioni di « nomina » dei decurioni in tutti i comuni della provincia, conseguenza del sistema dell'estrazione a sorte degli amministratori: a Canneto due decurioni erano cognati tra loro, a Conversano il sindaco era « decrepito e cieco », a Loseto tutti i decurioni erano analfabeti, a Modugno, Cassano, Grumo, Santeramo e Casal Trinità si erano eletti decurioni in numero superiore a quello fissato dalla legge, a Trani in consiglio sedevano 6 congiunti [69].

Dalle « elezioni » del 1806, che ad alcuni parvero rappresentare il momento che avrebbe rivitalizzato l'autonomia dei comuni [70], sortirono decurionati la cui eterogeneità non era certamente garanzia di buon funzionamento delle istituzioni.

Così se a Bari, ironia della sorte, il decurionato contava ben 12 nobili già appartenenti al sedile chiuso cittadino, a Bisceglie tra i sorteggiati vi furono 9 professionisti, 12 proprietari, 1 « indu-

---

quatto grado di parentela di sedere in consiglio comunale. In A.S.B., *Documenti antichi - Bari*, fs. I, fasc. 6.

[68] B. C. Bisceglie, *Deliberazioni decurionali*, 1806.

[69] A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 4647.

[70] Camillo Elefante arrivò a dire: « Le determinazioni saranno prese a porte chiuse non intervenendovi né intendente, né sottintendente, né governatori, né giudice, né Sindaco ed eletti, né cancelliere; insomma è la popolazione nel suo pieno diritto ». Se è spiegabile l'enfasi che egli pose nel sottolineare l'assenza dalle sedute del consiglio comunale delle autorità rappresentanti lo Stato (a differenza di quanto avveniva nelle università di Antico Regime), l'affermare che neppure sindaci eletti e cassieri dovessero essere presenti in consiglio fu certamente dovuto ad un equivoco generalizzato di cui una conferma è costituita dai diversi dispacci degli intendenti che intervennero a fornire delucidazioni in materia. Il 6 marzo 1807, ad esempio, un dispaccio inviato al sindaco di Bisceglie si esprimeva in questi termini: « Il sindaco non può dispensarsi dall'intervento in decurionato essendone il presidente. Fa tutto ciò con fermezza propria del primo funzionario locale. Fate le vostre proposte e ragionatele. Lasciate quindi alla libertà dei decurioni il risolvere quelche li piace ». C. Elefante, *op. cit.*, f. 298 e B. C. Bisceglie, *Deliberazioni decurionali*, 1807.

striante », 1 oste, 1 vetturino, 1 agrimensore, 1 ufficiale del lotto e 4 per i quali i documenti non indicano la professione. A Mola ascesero al decurionato 11 proprietari terrieri, 6 professionisti, 2 massari, 2 negozianti, 1 falegname e 1 barbiere [71]. Se alla eterogeneità del gruppo dirigente comunale sortito dalle urne nel 1806 aggiungiamo alcuni comportamenti che erano il retaggio di situazioni vecchie e di un modo tutto chiuso e « locale » di gestire la vita comunale come il « declamare con indegenza e schiamazzi per coartare i suffragi di loro compagni » di alcuni decurioni o l'affidare a « privati » cittadini assieme al sigillo del comune il disbrigo delle mansioni pubbliche perché il sindaco era « uomo di campagna, ignaro degli affari amministrativi, e poco perito nello scrivere » [72], possiamo facilmente comprendere come tutto lo sforzo di centralizzazione messo in atto dalla nuova monarchia rischiasse di impantanarsi, nonostante la istituzione delle Intendenze, sotto l'azione congiunta dei vecchi particolarismi e di gruppi dirigenti disgregati e ancora facilmente influenzabili dalle vecchie oligarchie nobiliari e feudali.

La normativa sancita dalla legge del 1808, ripresa da quella borbonica del 1816, anche se costretta a venire a patti con peculiari situazioni locali (in fin dei conti i quadri amministrativi si dovevano selezionare sempre all'interno dei comuni), cercò di omogeneizzare il più possibile la composizione delle amministrazioni locali affidandone il governo, all'interno di quell'*area del potere* di cui erano espressione le liste, soprattutto a proprietari e professionisti che possedessero un reddito medio-alto (si vedano le tabelle 3 e 4) [73].

Se il regime censitario [74] costituì dunque la caratterizzazione

---

[71] Dati elaborati confrontando le liste degli eletti con quelle degli eligibili dei comuni in oggetto.

[72] A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238, 23 maggio 1807, fs. 2239, 21 luglio 1807.

[73] Cfr. nota 71.

[74] Lo scegliere sindaci, eletti e decurioni al di fuori delle terne inviate in Intendenza costituiva spesso uno strumento per rendere le amministrazioni locali vieppiù censitarie. La terna inviata dal decurionato molfettese all'intendente nel 1811 per la nomina del nuovo sindaco comprendeva i nomi di Angelo Pansini (proprietario), di Maurizio Fraggiacomo (negoziante) e di Giovanni Ayroldi (proprietario). Fu nominato Felice Fiori (proprietario) che

più netta delle amministrazioni locali nel Decennio, e in ciò non vi fu nessuna soluzione di continuità con gli anni della Restaurazione, il costante affidamento, da parte degli intendenti napoleonici della carica di sindaco a cittadini di estrazione nobiliare, mostrò tuttavia come il processo di formazione di una nuova classe dirigente avesse bisogno di tempi che spesso non coincidevano con quelli della normale vita amministrativa comunale e delle sue più o meno regolari scadenze « elettorali ».

Tutti i sindaci di Bari, tranne uno, provengono dall'ex sedile nobile della città (addirittura anche le terne spesse sono composte esclusivamente da nobili); tutti i sindaci terlizzesi sono nobili appartenenti all'ex primo ceto, 3 sindaci bitontini su 6 sono nobili e lo sono anche 4 sindaci molfettesi su 7 [75].

Oltre quella già precedentemente accennata, vi sono altre e altrettanto chiare motivazioni che stanno dietro le scelte degli intendenti: solo i nobili, inseriti pienamente nel nuovo regime (moltissimi di loro, come si ricorderà, avevano partecipato alla rivoluzione del '99), potevano garantire con la loro competenza e preparazione il retto funzionamento dell'ente locale; solo i nobili, specie i più ricchi [76], potevano rappresentare l'intera cittadinanza [77], proprio

---

aveva una rendita superiore a quella dei ternati. Stesso discorso si può fare per l'elezione dell'anno successivo allorché fu nominato sindaco il legale Giuseppe Cappelluti scelto al di fuori della terna (A. C. Molfetta, *Deliberazioni decurionali* e *Catasto provvisorio*, voll. 1-7, *ad vocem*). L'intendente nel 1811 sollecita i decurionati ad inviargli le terne entro agosto al fine di dispensarlo « dalla misura straordinaria adottata nel corrente anno, di prender cioè gli Amministratori fuori dalle Terne da essi formate » (*Giornale d'Intendenza*, n. 43, Bari 1811). La legislazione borbonica istituzionalizzò gli interventi degli intendenti in materia di nomina al di fuori della terna stabilendo (art. 114, legge 12-12-1816) che qualora egli non avesse trovato nelle terne inviategli soggetti idonei, poteva respingerle per due volte; indi aveva facoltà di nominare direttamente sindaco ed eletti (per i comuni di 3ª classe) o di formare delle terne da sottoporre al sovrano (per i comuni di 1ª e 2ª classe).

[75] Nostre elaborazioni sui dati rilevati dalle *Deliberazioni decurionali* dei comuni succitati.

[76] A Bari sono nobili tutti i cittadini con un reddito imponibile superiore a 1.000 ducati, A.S.B., *Catasto territoriale - Bari 1811*, voll. 2-5.

[77] Proprio per questi motivi ai nobili sarà spesso affidata la carica di « giudice di pace ». A Molfetta nel 1807 sarà nominato a tale carica il barone Giovine; nel 1813 per la carica di « aggiunto al giudice di pace » entrano in terna tre nobili (A. C. Molfetta, *Deliberazioni decurionali*).

TABELLA 3

COMPOSIZIONE DEI DECURIONATI DI ALCUNI COMUNI DI TERRA DI BARI (per professioni)*

BITONTO

| | 1808 | 1815 | 1819 | 1822 | 1831 |
|---|---|---|---|---|---|
| Proprietari | 11 | 16 | 19 | 23 | 19 |
| Professionisti | 14 | 5 | 5 | 7 | 4 |
| Massari | 3 | 2 | 2 | — | 2 |
| Negozianti | — | 3 | 4 | — | 2 |

MOLFETTA

| | 1813 | 1818 | 1822 | 1826 |
|---|---|---|---|---|
| Proprietari | 11 | 15 | 11 | 19 |
| Professionisti | 11 | 12 | 10 | 7 |
| Negozianti | 2 | 1 | 4 | — |
| Muratori | 1 | — | — | — |
| Artigiani | — | — | — | 1 |

GRAVINA

| | 1821 |
|---|---|
| Proprietari | 17 |
| Professionisti | 3 |
| Artigiani | 2 |

TERLIZZI

| | 1813 | 1821 |
|---|---|---|
| Proprietari | 8 | 15 |
| Professionisti | 10 | 10 |
| Negozianti | 1 | 1 |
| Campagnoli | 2 | 2 |

NOICATTARO

| | 1816 | 1817 | 1822 | 1829 |
|---|---|---|---|---|
| Proprietari | 7 | 7 | 4 | 5 |
| Professionisti | 4 | 5 | 2 | 1 |
| Negozianti | 1 | 1 | 3 | 2 |
| Massari | 2 | 2 | 3 | 4 |
| Artigiani | 1 | — | — | — |
| Vaticali | — | — | 1 | — |

* Nostra elaborazione sui dati offerti dalle liste degli eligibili e dai verbali delle conclusioni decurionali dei comuni in oggetto.

TABELLA 4 *

COMPOSIZIONE DEI DECURIONATI DI ALCUNE CITTA' DI TERRA DI BARI (per classi di rendita)

BITONTO

| | 1808 | 1815 | 1819 | 1822 | 1831 |
|---|---|---|---|---|---|
| 0-100 ducati | 8 | 4 | 9 | 8 | 10 |
| 100-250 » | 6 | 8 | 6 | 8 | 6 |
| 250-500 » | 8 | 7 | 8 | 10 | 8 |
| oltre | 6 | 7 | 7 | 4 | 3 |

NOICATTARO

| | 1816 | 1817 | 1822 | 1829 | 1835 |
|---|---|---|---|---|---|
| 0-100 ducati | 5 | 6 | 7 | 3 | 2 |
| 100-250 » | 5 | 5 | 6 | 5 | 11 |
| 250-500 » | 2 | 1 | 1 | 3 | 3 |
| oltre | 3 | 3 | — | 1 | 1 |

MOLFETTA

| | 1818 | 1822 | 1826 |
|---|---|---|---|
| 0-100 ducati | 9 | 15 | 9 |
| 100-250 » | 6 | 5 | 10 |
| 250-500 » | 6 | 4 | 2 |
| oltre | 4 | 2 | 6 |

* La presenza di decurioni appartenenti alle prime due classi di rendita risulta sovrastimata e perché nelle liste spesso non è indicata la rendita dei professionisti e perché molti decurioni avevano la maggior parte dei loro possessi fondiari negli agri dei comuni vicini. Un esempio valga per tutti: Francesco Bonismiro di Trani è eletto distributore del sale nel 1808 « sulla presunzione di possedere beni fuori Trani » dal momento che si mantiene « convenientemente alla sua nobile condizione senza *esercitare* Professione, o Impiego lucroso, ciocche fa l'opinione di possedere in altri Comuni... ».
(B. C. Trani, *Conclusioni decurionali*, 6 novembre 1808).

per la scarsa propensione, dimostrata sin dai primissimi anni del secolo, ad immischiarsi nelle beghe continue e petulanti in cui erano invischiati i gruppi della borghesia cittadina; solo essi, nella stragrande maggioranza dei casi, non risulteranno « impediti » all'accesso alle cariche più alte della amministrazione municipale dalla partecipazione a quelle commissioni e deputazioni varie, molto appetite dai borghesi, che affiancavano i consigli comunali. La *popolarità* goduta dai sindaci nobili avrebbe fatto sì che alcuni di essi sarebbero stati riconfermati all'unanimità dai decurionati alla scadenza del mandato, procedura questa che rendeva non necessaria la formazione delle terne. E ciò che si verificò a Bari con il sindaco Luigi Casamassima e a Terlizzi con Giuseppe de Gemmis.

Rientrava così in scena, ammantata di ben diverso prestigio, quella grossa nobiltà cittadina che aveva accettato di collaborare con il nuovo regime e dal quale era stata obiettivamente favorita grazie alle ferree norme sugli « impedimenti » che avevano portato all'esautoramento completo di quella plebe nobiliare così rumorosa e così attaccata ai propri privilegi di ceto che aveva fatto dell'occupazione tenace delle cariche di governo e sottogoverno delle università di Antico Regime l'unica possibilità di sopravvivenza economica [75].

Se soffermiamo, invece, la nostra attenzione sui decurioni nominati nel 1808 notiamo come la politica degli intendimenti napoleonici tendesse a favorire l'ingresso nelle amministrazioni locali di cittadini che fossero non solo proprietari e professionisti, ma soprattutto *homines novi*, uomini cioè che non avevano svolto nessun ruolo all'interno della vita amministrativa municipale negli ultimi anni dell'Antico Regime napoletano.

A Terlizzi solo 8 decurioni su 30 hanno una precedente esperienza amministrativa (maturata per 2 di essi nel 1800, per 3 nel 1805 e per altri 3 nel 1806). A Molfetta, sempre nel 1808, abbiamo 7 nuove presenze mentre altri 10 decurioni sono già stati

[75] È da rilevare che la presenza dei nobili nei consigli comunali risulta spesso ridotta perché molti di essi erano consiglieri provinciali, consiglieri distrettuali e consiglieri d'Intendenza. Cfr. a tale proposito, A. Scirocco, *I corpi rappresentativi...*, *cit.*, pp. 116-117. Si veda anche C. Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, ora in N. Rapone, *Dagli stati preunitari di antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 257-294.

amministratori nei primi anni del XIX secolo. A Mola le nuove presenze sono 16 (è rimasto un solo rappresentante dell'amministrazione del 1806). A Bisceglie i decurioni sorteggiati nel 1806 e presenti nell'amministrazione insediata nel 1808 sono solo 9 su 30. A Bari sono presenti in consiglio 6 decurioni del 1806 (i membri dell'ex seggio nobile sono ridotti a 4). A Bitonto i decurioni confermati nel 1808 sono 8 su 30. Il rinnovamento dei quadri investì nel 1808, come si vede, i consigli comunali in una misura che spesso superò il 60% dei decurioni [79].

Anche le successive nomine confermano questa tendenza. Dei 15 nuovi decurioni insediati a Bisceglie nel 1813 coloro che hanno maturato una precedente esperienza sui banchi dei consigli comunali sono 5. Il decurionato barese nel 1812 conta 20 *homines novi* su 30; identico è il rapporto all'interno del decurionato terlizzese tra nuove presenze e decurioni già nominati nel 1806 e 1808; a Bitonto nel 1815 sono 16 su 30 i decurioni presenti per la prima volta in consiglio ( è sopravvissuto un solo rappresentante della legislatura iniziata nel 1806) [80].

Dai dati molto frammentari relativi agli anni successivi al 1815 sembra che l'immissione di *homines novi* abbia subito un sensibile rallentamento con il ritorno del vecchio sovrano: a Noicattaro fino al 1822, e in alcuni casi fino al 1829, ci sono decurioni nominati sin dal 1807; a Terlizzi nel 1821, 26 decurioni sono stati nominati tra 1807 e 1815; a Molfetta nel 1822, 22 decurioni devono la loro nomina agli intendenti del Decennio; a Bari il primo decurionato nominato da Ferdinando lascia al loro posto 22 decurioni

---

[79] Quando parliamo di nuove presenze all'interno dei decurionati cittadini non vogliamo affermare che i *nuovi* fossero privi di qualsiasi esperienza amministrativa. Molti di essi provenivano da quelle deputazioni e commissioni cui si accennava in precedenza. Ad es., a Bitonto Vincenzo Cardone, deputato addetto alla distribuzione del sale nel 1809, Giuseppe Montanaro e Francesco Miola, amministratore del locale Monte di Pietà nello stesso anno, saranno nominati decurioni nel 1815. A Molfetta tra i 4 deputati all'annona del 1808, due saranno nominati decurioni negli anni successivi.

[80] Identico atteggiamento fu osservato quando si trattò di procedere alla surrogazione di decurioni che avevano chiesto di essere esentati dalla carica per raggiunti limiti di età, per acciacchi, trasferimenti, ecc. A Molfetta, 5 dei 6 decurioni surrogati nel 1811 entravano per la prima volta in consiglio comunale.

su 30; a Palo, infine, su 12 decurioni presenti in consiglio comunale nel 1821, 10 erano stati nominati nel 1808 e 2 nel 1815.

Certamente non si potevano pescare all'infinito nomi nuovi all'interno delle liste, ma l'impressione che il processo di formazione di una nuova classe dirigente, nonostante aggiustamenti e ritocchi che pure vi furono, si sia completamente attuato nel Decennio risulta suffragato dai dati sopra esposti. D'ora in poi gli *homines novi* avranno quasi sempre di nuovo il nome, non il cognome.

Se le nomine dei nuovi amministratori comunali vedono a protagonisti intendenti che, avvalendosi delle prerogative loro concesse dalla legge, riescono a plasmare una nuova classe dirigente composta soprattutto da proprietari e professionisti in possesso di redditi generalmente medio-alti, non si deve però pensare che per tale motivo essi avessero nei decurionati docili esecutori della propria volontà.

Il possedere una determinata rendita, l'essere ritenuto dalla pubblica opinione « idoneo » a rivestire cariche pubbliche magari perché di buona morale e « abile nella sua professione » non erano certo doti atte a formare un buon amministratore né tantomeno potevano costituire per molti un incentivo ad accettare una nomina che, soprattutto per quanto riguardava cariche che comportavano una precisa responsabilità finanziaria[81], poteva portare diritto ad una convocazione urgente presso l'Intendenza, spesso anticamera del carcere.

Acciacchi, età avanzata, lontananza dalla città di residenza[82],

---

[81] A Trani Giovanni Lorenzo Palumbo e Nicola Mennuti chiedono nel 1809 di essere esentati dalla carica di addetti alla distribuzione forzosa del sale. Il primo dice di avere 59 anni, di essere ammalato e sottoposto a sindacato come cassiere del 1807; il secondo afferma invece di essere un « minor possidente ». Per il decurionato, il Palumbo ha voluto « sorprendere la conosciuta giustizia » dell'Intendente perché gli attestati di malattia sono tutti « procurati »; la sua elezione deve essere dunque confermata anche perché non possa egli « gloriarsi di aver sorpreso l'Intendente e il Pubblico intero ». Il Mennuti, invece, anche se possiede un « negoziato d'orzo di rilevante entità », vede accolta dall'intendente la sua richiesta perché « ora il commercio è chiuso ». B. C. Trani, *Conclusioni decurionali*, 22 giugno e 6 luglio 1809.

[82] Giuseppe Fanelli di Bari, nominato nel 1807 secondo eletto, per esimersi dalla carica, si reca a Napoli. Il ministro di Polizia ordina di ricondurlo, anche con la forza, a Bari (A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs.

perdita dei requisiti richiesti per essere annoverati tra gli eligibili [83], furono i ricorrenti motivi addotti da coloro che sentivano la carica pubblica come un peso e che portarono gli intendenti a tutta una serie di operazioni di surroga che non potevano avere altra conseguenza accanto ai numerosi *rimpasti* all'interno di una stessa legislatura se non di concentrare il potere nelle mani di coloro che ci tenevano veramente ad essere sindaci, decurioni e cassieri [84].

È nelle operazioni di surroga, che avvenivano su terne presentate dai consigli decurionali, che i gruppi oligarchici municipali vedevano un'ottima possibilità di influenzare le scelte degli intendenti e riaffermare quindi un'autonomia ed una scelta decisionale di cui le nomine ad inizio legislatura li avevano espropriati. La frequenza di tali operazioni avrebbe potuto portare ad un completo stravolgimento dell'assetto dato ai decurionati ad ogni inizio legislatura se non fossero nel frattempo entrati in campo due fattori che avrebbero contribuito a garantire la *tenuta* dei decurionati stessi: il primo è costituito ancora una volta dalla presenza dell'intendente che opera una scelta sulla base delle terne inviategli, il secondo è rappresentato dal decurionato che, omogeneo nella sua composizione, non poteva che proporre nomi che garantissero e rinsaldassero tale omogeneità.

Ancora una volta decurioni e intendenti si mossero all'unisono anche se per raggiungere fini diversi: i primi tendevano a raffor-

---

2238, 2 giugno 1807). Il sindaco di Mola nominato nel 1808 è latitante. La forza pubblica è incaricato di scovarlo e di arrestarlo (A.S.B., *Atti comunali - Mola*. I serie, fs. I, fasc. I). Il sindaco di Barletta Salvatore del Vecchio nel 1810 «si è nascosto, o è fuori città, lusingandosi che gli esposti suoi acciacchi di salute, precise l'esser quasi cieco, ed i ristretti beni di fortuna, come pure la ristretta abitazione, lo potessero esentare dalla carica» (C. Elefante, *op. cit.*, f. 393).

[83] Giuseppe Liberatori di Molfetta chiede di essere esentato dalla carica di deputato del sale adducendo come motivo la sua scarsa possidenza e l'essere egli un avvocato. L'intendente risponde al ministro dell'Interno, cui il Liberatori si era rivolto, che i debiti che quello aveva contratto non avevano avuto conseguenze gravi sulle sue proprietà. Quanto all'essere avvocato, la professione invece di essere incompatibile con la carica «somministrava un argomento di maggior mezzi alla sua sussistenza». Piuttosto, continua l'intendente, è da considerare che «un intrigo di galanteria che mantiene a Giovinazzo, lo fà esser querulo» (A.S.N., «Circolari agli Intendenti», fs. 2240, 4 novembre 1809.

zare le istanze localistiche, i secondi a costituire un quadro di riferimento organico ed omogeneo entro una realtà provinciale.

Questa oggettiva comunità di intenti tra autorità provinciali e autorità comunali fu chiara agli occhi dei « zelanti cittadini » che, ogniqualvolta erano venuti a conoscenza di brogli nella gestione del potere municipale, sospettando una collusione tra intendente ed amministratori, preferirono rivolgere le proprie proteste direttamente al ministro dell'Interno. Vitantonio Fiori, decurione di Bitritto nel 1810, « interrompe le sedute, mette tutto sottosopra... È ignorante e ciò nonostante dà le interpretazioni del Monitore a suo modo e inverte così l'ordine, la natura e la verità delle notizie ». Protetto dal sindaco e dall'intendente, costringe alcuni cittadini a muovere istanze contro la sua presenza in consiglio comunale al re in persona [85]. Giuseppe Quercia di Ruvo che ha fatto in cassiere « non perché stato fusse ambitioso delle cariche pubbliche, dalle quali il ciclo lo liberi; ma a sol oggetto di servire alla patria sua e togliere a un comploto di oziosi, che sono in quel Paese ogni oggetto di rapina e di profitto », protesta nel 1809 presso il ministro dell'Interno perché l'intendente ha nominato cassiere Vincenzo Tambone parente di un sindaco di non specchiata moralità e probità [86].

---

[84] Marino Giorgio di Putignano, eletto cancelliere, chiede di essere posto in esercizio della sua carica. Il vecchio cancelliere si oppone affermando che il Giorgio è anche decurione. Vibrata è la protesta del Giorgio: « Non sembra giusto che i Decurioni debban escludersi dagli impieghi di lucro, mentre prestansi gratuitamente al servizio della Comune ». Ettore Pappalettere, « passato » cassiere di Barletta, chiede la riconferma per un altro anno. Il motivo è molto semplice: fino al 1809 i cassieri non percepivano alcun emolumento, dal 1810 spetta loro un aggio del 2% sulle entrate del comune; gli si dia almeno l'occasione di rifarsi delle spese sostenute per aver tenuto una persona « impiegata a contar denari » (A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238 e 2240, 20 giugno 1807 e 15 luglio 1809).

[85] A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2241, settembre 1810.

[86] A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2240, settembre 1808. Contro le terne per la nomina del nuovo sindaco proposte dal decurionato si muovono i cittadini di Giovinazzo che chiedono la riconferma del sindaco Giuseppe Siciliano soprattutto perché costui coll'aiuto del fratello residente a Napoli « è inteso e sta travagliando incessantemente senza interessare il comune istesso per lo disgravio della fondiaria a causa della sciagura dell'oragano » del 17 luglio 1814. Il ministro dell'Interno invita l'intendente ad attenersi alla legge scegliendo il nuovo sindaco tra i nomi proposti dal decurionato (A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 2647, 26 novembre 1814).

Anche se non mancano casi clamorosi di conflitto tra amministratori ed intendenti [87], conflitti che non trovano risoluzione nel solito e sperimentato ostruzionismo praticato dagli amministratori locali e nelle solite fulminee decisioni [88] prese dall'intendente ma vedono i decurionati prendere pubblicamente e polemicamente posizione contro le scelte fatte dall'intendente, lo stesso clamore presentato da questi casi e, di converso, l'atteggiamento quasi sempre ossequioso e sottomesso degli amministratori locali indicano non che conflitti non vi fossero tra questi due poli del potere provinciale (abbiamo già accennato al *mutismo* delle carte amministrative su tali questioni), ma che sostanzialmente questi tendessero a comporsi in un rapporto dialettico che vedeva i gruppi dirigenti cittadini accettare dal nuovo regime tutto ciò che poteva da essi essere utilizzato per migliorare posizioni di potere precostituite, per accrescere il proprio prestigio e la propria forza economica, ma rifiutare allo stesso regime la delega permanente a gestire in maniera esclusiva dai capoluoghi provinciali quelle riforme che nella sostanza venivano accettate, e da cui essi erano in grado di trarre i maggiori vantaggi.

---

[87] A Barletta nel 1815 i decurioni con una terna « irregolare e capricciosa » manifestano la propria volontà che come primo eletto venga nominato Gaetano Cafiero benemerito presso la cittadinanza (nel 1810 ribassò tutti i generi di prima necessità ad un prezzo che sollevò la povertà e l'indigenza comprando a sue spese animali da macello, formaggi, latticini, ecc. frenando così « la famelica ingordigia dei cittadini e i loro monopoli »). L'intendente infuriato replica che un decurione di un comune di prima classe (il Cafiero era anche decurione) non poteva essere rimosso dal suo posto se non con decreto dell'autorità che lo aveva nominato; che il proporre un funzionario dal seno del decurionato era prerogativa delle autorità superiori e che, anche se il decurionato aveva proposto una terna era chiara la sua intenzione di volere nominato il Cafiero facendo così « tacere le leggi ». (A.S.B. - Sezione di Barletta, serie II, sottosezione V, fasc. 8, 23 luglio 1815 e *Deliberazioni decurionali - Barletta*, vol. 9, f. 40). A Bari, l'intendente non contento dell'attività svolta dal primo eletto chiede al decurionato di nominare 2 persone che possano coadiuvarlo nell'espletamento delle sue funzioni. Il decurionato risponde che la figura di coadiutore non è prevista dalla legge e pertanto « non è decorosa per il ceto de' decurioni che rappresenta la parte più nobile dell'intiera Popolazione per volere delle leggi » (A.S.B., *Deliberazioni decurionali - Bari*, vol. 8, 1 luglio 1816).

[88] Il sindaco di Modugno nel 1811 viene destituito per disobbedienza agli ordini dell'intendente (*Giornale d'Intendenza*, n. 47, Bari 1811); il 5 aprile 1812 tre decurioni di Bitonto sono dichiarati decaduti per « inabilità » (B. C. Bitonto, *Risoluzioni decurionali*, vol. 2).

## 6. *Città e burocrati*

Lo Stato *nuovo* che si viene a costruire nell'Italia meridionale dopo il 1806 ha come postulato fondamentale la creazione di un apparato amministrativo capillarmente diffuso che permetta il controllo dei processi politici ed economici che si stanno svolgendo nel Regno attraverso una serie di emanazioni periferiche del potere centrale cui è demandata altresì una funzione di stimolo e di direzione di tali processi nell'ambito di una legislazione che abbia nell'« unità del potere » e quindi nella omogeneizzazione delle diverse istanze provenienti dalla società il proprio punto qualificante dispetto al precedente regime [89].

La *monarchia amministrativa* che vede il trionfo dell'amministrativo sul politico o per meglio dire il travaso del politico nell'amministrativo [90], se si riconosce dunque in una burocrazia che è nello stesso tempo mediatrice e filtro dei conflitti sociali, presuppone anche una nuova organizzazione dello spazio all'interno del sistema statuale che permetta a tutte le realtà periferiche di rapportarsi in modo identico al potere centrale. La creazione delle Intendenze provinciali, dei distretti, di una efficiente rete viaria che serva a collegare meglio Napoli al Regno [91], l'organizzazione insomma dello spazio geografico in relazione alle nuove esigenze politico-amministrative nel frattempo maturate, segna la fine di uno Stato che se al nord aveva conservato ancora l'impronta urbana ereditata dai tempi e dai modi del suo formarsi, al sud aveva visto il predominio di una capitale calamita di tutte le energie civili, intellettuali ed economiche della nazione.

---

[89] Si veda G. Civile, *Appunti per una ricerca sulla amministrazione civile nelle province napoletane*, in « Quaderni Storici », 37 (XIII), 1978, pp. 228-263.

[90] Cfr. C. Mozzarelli, *Modelli amministrativi e struttura sociale: Prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in « Quaderni Storici », XIII, (1978), pp. 165-195.

[91] Per Giuseppe Zurlo la buona amministrazione dei comuni passava anche attraverso una nuova distrettuazione che tenesse conto delle caratteristiche naturali di ciascuna provincia e la creazione di una rete di comunicazioni viarie che potesse rendere più facile la corrispondenza dei comuni con le autorità provinciali. G. Zurlo, *Rapporto...*, *cit.*, pp. 8-9.

La rivitalizzazione della vita provinciale[92], accanto al formarsi di nuovi apparati e nuovi ceti burocratici, segna lo spartiacque tra Stato di Antico Regime e *monarchia amministrativa*.

Essere capoluogo di provincia e di distretto, ospitare tribunali diventa così l'aspirazione principale di molte città. Uffici ed impiegati, avvocati e patrocinatori, alunni e maestri, dovrebbero dunque non solo dare lustro alla città e costituire un punto di riferimento non secondario per la sua economia, ma dovrebbero soprattutto permettere ad essa un rapporto più diretto e meno mediato con le autorità dello Stato[93].

Le parole con cui l'avvocato barese Luigi Attolini termina nel 1815 la sua perorazione tutta tesa ad esaltare i meriti della sua città e ad impedire un trasferimento del capoluogo provinciale: « L'Intendente ha un nuovo ceto di persone in moltissimo numero, che vive per mezzo delle sue Segreterie... in città si è stabilito un nuovo ceto di persone »[94]. Ciò indica chiaramente come da una parte assai diffusa fosse la preoccupazione tra i gruppi dirigenti cittadini delle conseguenze che un declassamento amministrativo avrebbe comportato[95], dall'altra come ogni livello della cittadinanza, si può dire, fosse consapevole delle trasformazioni che l'insediamento di un apparato burocratico (non sappiamo se più o meno nutrito rispetto

---

[92] P. Villani, *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978, pp. 129 e segg.

[93] Luigi Attolini arrivò ad istituire un esplicito rapporto tra sviluppo commerciale di una città e presenza in essa di apparati burocratici-giudiziari: « Le liti... furon sempre figlie del Commercio », la presenza di « autorità suprema » in città serve ad impedire che il commercio prenda altre strade ». L. Attolini, *Memorie per la città di Bari metropoli e primate di Puglia*, Napoli 1815, pp. 105-106.

[94] L. Attolini, *cit.*, p. 99.

[95] In una memoria composta per sostenere le ragioni della città di Trani, allorché si pensò di fare di Bari la sede del capoluogo provinciale, si afferma che in una città dove l'agricoltura e la pastorizia sono poca cosa, dove il commercio era stato affidato a forestieri, dove fioriscono solo la scienza e le lettere, dove i giovani si dedicano quasi tutti alla carriera forense, trasferita la sede del capoluogo, sarebbero diventati inutili alberghi e locande, « la villa e il teatro che ora sono sì fiorenti e le vetture e le carrozze rimarrebbero inoperose, e le case spopolate e deserte ed i capitali in quelle impiegati annientati del tutto, e l'imponibile fondiario diminuito a danno di governo, ed i magnifici palagi privi di abitatori,, convertiti ben presto in un mucchio di pietre ». B.P.B., cart. B. 56/3, *Memoria a prò della città di Trani*.

a quello dello Stato di Antico Regime [96], ma certamente più *presente* e più organico alle istanze amministrative) aveva provocato nel tessuto socio-economico urbano.

Se il duello tra Bari e Trani per l'assegnazione della sede dell'Intendenza vede vincitrice la prima che condanna così la rivale ad un lento e inesorabile declino, se Altamura prevale su Molfetta che, dopo aver chiesto invano l'Intendenza, chiede di essere sede di Corte di Appello esibendo tra le altre sue virtù oltre alla facilità di collegamenti con essa, l'essere circondata da amene località che possano ispirare « l'umanità e l'equa giustizia ai Giudici e Professori » [97], ciò che traspare dalle richieste di queste città è ormai la dimensione provinciale entro la quale esse si muovono. Essere al centro della provincia, godere di agevoli comunicazioni con Napoli e gli altri comuni, oltre a possedere precise referenze politiche [98], son le doti che con maggior insistenza vengono presentate dalle città aspiranti.

L'organizzazione dello spazio geografico si innesta dunque indissolubilmente a processi amministrativi la cui valenza si estenderà ben presto a settori della vita economica e civile non immediatamente riconducibili allo sviluppo degli apparati burocratici provinciali.

La nuova distrettuazione, l'emergere dei poli provinciali, la installazione nelle città di uffici che tendono ad assorbire le competenze di vecchie commissioni decurionali comporta inoltre, e questo era ben presente alle oligarchie municipali, ampie possibilità di impiego per quegli esponenti di classi sociali come la piccola borghesia delle professioni e gli strati più bassi della ex « nobiltà generosa » la cui instabile collocazione ideologica e sociale dopo le riforme avviate nel 1806 era foriera di possibili rischi per la stabilità del regime [99].

---

[96] La consistenza complessiva del personale delle Intendenze è indicata da G. Civile in 97 unità alla fine del 1806 e in 130 nel 1815 (G. Civile, *op. cit.*, p. 231). Al 31 gennaio del 1816 il personale dell'Intendenza di Bari assommava a 21 unità. A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 4647.

[97] A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238.

[98] I cittadini di Trani diranno di aver accolto l'avvento del nuovo re Giuseppe come i viennesi accolsero Giovanni Sobieski. A.S.N., « Circolari agli Intendenti », fs. 2238.

[99] Saverio Miola di Bitonto nel chiedere la provvista di una carica nel

Alla luce della documentazione raccolta negli archivi napoletani e provinciali sembra che quel processo di formazione di un apparato burocratico di tipo nuovo su cui si è molto insistito [100] nel caratterizzare la svolta avvenuta nel Regno con l'avvento di Giuseppe, debba essere spostato alquanto nel tempo, preferendosi reclutare ancora impiegati e funzionari, almeno ai livelli medio-bassi, sulla base del possesso di prerogative e referenze che niente a che fare avevano con la competenza [101], financo con un livello minimo di istruzione, segno questo che il trapasso dal vecchio al nuovo non poteva operarsi contro la società che in gran parte viveva traumaticamente quel processo.

Ex amministratori cittadini, ex nobili, avvocati falliti, impiegati pagati male e in ritardo [102], costituiscono la spina dorsale di un apparato burocratico che con tutti i limiti ed i difetti possibili, proprio perché *presente* sul territorio serviva ad inculcare il senso dello Stato, di una entità astratta che, mediante l'azione di uomini diversi nella identità delle funzioni, fosse in grado di intervenire nella vita di tutti i giorni ora che le tradizionali forme di mediazione feudali ed ecclesiastiche erano venute meno.

La diffusione del senso dello Stato e della sua continuità nell'apparato burocratico periferico rappresenta uno degli elementi che

---

1822 si definisce « patrizio »; Michele Melodia è « delle non ultime famiglie nobili »; Francesco Saverio Frammarino chiede nel 1823 una carica per mantenersi nel « natio splendore, nobile di condizione ». A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 760.

[100] Per tutti valga G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, *cit.*, p. 161 e segg.

[101] Il già incontrato Saverio Miola è sempre stato « attaccato » alla dinastia « soprattutto in seguito alle passate vicende »; Ciro Medilli di Trani è stato nel 1799 con il cardinale Ruffo e nel 1820 « in quel frangente di sentimenti non prese parte per niente facendo l'indifferente »; Francesco Saverio Frammarino, la cui fortuna economica è stata rovinata dagli eventi del 1799, ha rifiutato di ricoprire incarichi pubblici dal 1806 al 1815. A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 760. Identiche professioni di lealismo furono avanzate (e richieste) anche in altri contesti territoriali. Si veda M. MERIGGI, *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione*, in « Società e Storia », a. II (1979), pp. 61-93.

[102] Nell'aprile del 1816 i consiglieri d'Intendenza di Bari fecero presente al ministro che erano passati ormai 4 mesi da quando avevano ricevuto il soldo per l'ultima volta. A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 5044.

caratterizzano in senso nuovo la monarchia napoletana prima e dopo il 1815 nonostante le sollecitazioni contrarie che al funzionario provenivano da chi doveva essere il massimo custode della continuità dello Stato, frutto questo di una concezione e di una prassi politica che tendeva spesso a privilegiare l'elemento fedeltà rispetto a quello competenza [103] nella provvista di impieghi pubblici. Certo non tutti sono come quel Domenico Toro che dirà a Giuseppe Bonaparte di aver prestato la sua opera sotto i Borboni e durante la repubblica « perché un uomo onesto deve servire, quando può farlo con esito felice e con pubblico vantaggio [104]; Enrico Colombo, esponente tipico di quella burocrazia itinerante caratteristica dell'Antico Regime nel sollecitare i figli ad occuparsi « per lo bene della Società, della... Patria, dello Stato, e della Real Corona » affermerà di non essersi mai « intrigato, durante la militare occupazione, negli affari di quell'intruso Governo » [105]; molti aspiranti a cariche pubbliche sosterranno di aver perduto i propri beni nel 1799 o di essersi tenuti in disparte nel Decennio e nel 1820-21, facendosi in tal modo portatori ancora di una concezione che vedeva la carica pubblica se non come sinecura almeno come una ricompensa per i servigi prestati al sovrano (o non prestati al nemico). A poco a poco, però, il senso della continuità dello Stato, a dispetto di moltissimi suoi rappresentanti, prevale [106] se è vero che nel 1815

---

[103] G. Civile, *op. cit.*, p. 245.

[104] A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 4647.

[105] Il Colombo, natio di Barra, fu successivamente governatore regio di Chieti, Teramo, Neteto, Civitella del Tronto e l'Aquila; dopo aver esercitato la carica di govetnatore ad Amalfi, passò in Puglia dove fu giudice a Triggiano, Capurso, Ceglie, Molfetta e Barletta. Cfr. *Raccolta di Centoventi autentici documenti che attestano i rilevanti servigi prestati dal regio giudice d. ERRICO COLOMBO...*, Napoli 1821.

[106] « L'apparato burocratico, per principio obbediente al governo in carica, quali che siano gli orientamenti che personalmente lo animano, depositario della continuità dello stato, dimostrò quale forza di resistenza e di conservazione potesse rappresentare nelle difficili fasi di trapasso da un regime all'altro... » (R. Moscati, *La tradizione dell'accentramento napoleonico negli stati siciliani della Restaurazione*, in « Atti del Convegno Napoleone e l'Italia », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, tomo II, p. 269). Anche se è da considerare che fu proprio il tipo particolare di regime instauratosi nel Regno dopo il 1806 a favorire in maniera indolore o quasi il passaggio tra Murat e Ferdinando.

gli apparati burocratici centrali e periferici non si dissolvono come nebbia al sole come era già successo all'inizio del secolo. Tale fenomeno è senza altro riconducibile al carattere sempre più *astratto* che tende a connotare la prassi amministrativa, ma è riconducibile anche ad una linea che, pur nella distinzione delle funzioni, aveva tesso a non separare l'impiegato dal decurione, anche in considerazione della ristrettezza della classe dirigente provinciale e delle sollecitazioni provenienti dal basso cui i sovrani napoletani non seppero opporsi.

L'intercambiabilità nei ruoli, il poter essere prima rappresentante del comune e poi dello Stato o viceversa [107], al di là della concreta attività del detentore della carica, se serve ad unificare politica ed amministrazione e ad evitare la formazione di apparati burocratici che si possano porre come *corpo* nei confronti della società, ha come esiti finali un sempre maggiore grado di consapevolezza nei burocrati del ruolo da loro svolto nella vita dello Stato e, favorita dalla presenza sul territorio dei consigli distrettuali e provinciali [108], l'accettazione di una dimensione extra comunale dell'azione amministrativa.

Un apparato burocratico-amministrativo che tende ad essere omogeneo nelle sue componenti, che sa di costituire la classe dirigente provinciale, che, proprio perché presente nelle istituzioni contemporaneamente politiche ed amministrative del territorio, è in gradi di mediare tra istanze ed interessi diversi, non potrà non fare dell'astrattezza del processo amministrativo e del culto della continuità dello Stato la propria bandiera.

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

[107] Michele Frisari di Bisceglie dal 1816 al 1826 è stato amministratore di beneficienza, nel 1823 consigliere distrettuale, nel 1826 sindaco della sua città, nel 1828 consigliere provinciale, nel 1831 consigliere aggiunto presso l'Intendenza di Bari; Nicola Capone di Conversano fu commissario ripartitore della fondiaria nel 1807, commissario demaniale nel 1813, decurione nel 1816, ricevitore del registro e bollo nel 1817, decurione e consigliere provinciale nel 1821, giudice conciliatore nel 1823. A.S.N., « Personale dell'amministrazione civile », fs. 760.

[108] Cfr. R. DE LORENZO, *Una fonte per la conoscenza del Mezzogiorno nel decennio francese: gli atti dei consigli distrettuali del 1808*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XVII (1978), pp. 273-308 e A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », IX (1970), pp. 115-138.

# I ROMANI NELLA SELVA: RICERCA SULL'AGER IGNATINUS E SUL POPOLAMENTO ANTICO NEL SUD EST BARESE

> « ...in tutta la superficie del nostro suolo non si smuove una pietra o una zolla che non ci abbattiamo in un rudere, in un sepolcro e spesso anche in un vasto sepolcreto » *.

La ricerca abbraccia un quadrilatero, che ha come direttrice Egnatia-Fasano-Martina Franca, e che comprende le seguenti tavolette dell'I.G.M.: 190 I SE (Fasano); I NE (Monopoli); I SO (Santa Lucia ai Monti); II NO (Alberobello); II NE (Locorotondo); II SE (Martina F.); II SO (Mass. Chiaffele); 191 III NO (Montalbano); III SO (Casalini).

Si tratta di una vasta area di oltre Km.$^2$ 700 racchiusa tra Monopoli, Polignano, Castellana, Alberobello, Locorotondo, Martina, Cisternino, Torre Canne, Montalbano ecc., formata da una zona nell'assieme pianeggiante lungo il mare, ma che nell'interno tende a salire verso i m. 300 s.l.m. con i monti di S. Teresa, di Monte Carluccio e di S. Nicola, per raggiungere e superare i m. 350 con la fascia parallela successiva di monti della Catena, Impalata, Franciso ecc. Si toccano poi più a Sud i 400 m. con Monte del Sale, Monte Tondo, la Selva di Fasano, cui seguono Monte Rizzo, Signora Pulita, Giannecchia, Pareione, Monticelli, Montedoro a SO di Martina.

Una zona molto accidentata, conosciuta come Selva di Fasano-Valle d'Itria, piena di gravine e gravinelle, grotte, lame, canali, forre a cui le opere dell'uomo, gli artefatti in pietra aggiungono un aspetto vario e pittoresco, uno dei più caratteristici della Puglia.

È un'area chiaramente carsica, in cui si alternano alture a vegetazione spontanea, nudi dossi rocciosi, doline e lame dal fondo coltivato, che nella parte centro meridionale, presenta una enorme depressione conosciuta impro-

---

* Cfr. D. Morea, *Chartularium del monastero di San Benedetto di Conversano*, Montecassino, 1892, p. 13, n. 34. In seguito: *Chartularium Cupersanense*.

priamente come Canale di Pirro, che si estende per oltre 12 Km. di lunghezza ed è largo in certi punti sino ad 1 Km.[1]. Nel fondo del canale corre una strada che dovette essere adoperata dalle popolazioni indigene, i Peucezi-Messapi e poi dai Romani, che congiungeva Egnatia e Fasano con Putignano e la città di Monte Sannace (Turi Peucetica?).

Un percorso pressoché parallelo, provenendo da Carovigno e Ostuni, toccava Cisternino-Locorotondo-Alberobello-Noci-Gioia-Santeramo e si congiungeva con l'Appia a S di Altamura (Ponte Cardone).

Ma altre strade attraversavano questo paesaggio calcarenitico ed accidentato, una che da Monopoli raggiungeva Putignano, per poi proseguire verso Noci e Taranto, costituendo quindi un raccordo tra i due mari, tra la Traiana costiera e l'Appia interna. Un altro raccordo congiungeva pure le due grandi arterie romane, quello che partendo da Egnatia attraverso Fasano, Locorotondo e Martina, raggiungeva l'Appia prima e poi Taranto. Ma ben più nota, in quanto segnalata da Strabone, la strada che provenendo da Brindisi si staccava ad Egnatia dalla marina, e, penetrando nell'interno, aggirava il sistema collinare a S di Monopoli, e, per Francisco, l'Impalata, Gorgofreddo, raggiungeva Norba (Conversano); proseguiva poi per Rutigliano, Noicattaro, Capurso, Ceglie, Modugno sino a Bitonto, ove si collegava con la Traiana.

Le grandi estensioni pianeggianti del Tavoliere, a causa del carattere arido che si è sempre mantenuto nel tempo, sono state in un certo periodo abbandonate al pascolo e non più toccate dalla coltivazione sin da epoca romana.

Subito dopo l'unificazione, alla fine del secolo scorso, la terra fu in gran parte distribuita in appezzamenti assai grandi ed aperti, laddove non fu lasciata incolta, allo stato erboso.

Nella seconda guerra mondiale un archeologo inglese, il colonnello John Bradford, pilota della RAF, con il suo aiutante maggiore H. Hunt, ha avuto la possibilità di compiere numerosi sorvoli e di scattare una grande quantità di fotografie aeree nella piana del Foggiano e riscoprire, attraverso i segni delle messi e le tracce della vegetazione erbosa, terrapieni, fossati e vie antiche, il paesaggio romano fossilizzato e come sepolto sotto quello attuale.

Sono state così scoperte ad O e a S del Tavoliere le grandi scacchiere della ripartizione del terreno di età romana, conosciuta come «Centuriatio o

[1] Il nome originario, che si trova nel *Chart. Cup.* è Canale delle Pile, cioè dei pozzi. In questo canale gli storici locali come il Morea, il Sampietro ed il Notarnicola citano ritrovamenti di ruderi, tombe ed altri reperti antichi, su cui però le notizie rimangono nel vago.

Limitatio », le cui unità quadrate di divisione sono state rivelate da quelli che comunemente sono chiamati *crop* e *grass-marks*.

Mentre il Bradford ha potuto mettere assieme con tenacia e perseveranza questi sistemi dalle tracce rivelate dalle foto aeree nelle pianure a N della Puglia, « ... in altre aree di potenziale importanza, come, per citare un esempio, nella cintura costiera attorno a Bari, i quasi continui giardini e oliveti e vigneti hanno assai ristretto le possibilità di scoperta dall'aria »[2].

Siamo infatti nel regno della pietra, dei pianori calcarei ondulati, che scendono verso il mare a terrazzamenti ed a gradoni, che spesso sono rotti da lame, da gravine, da valloncelli, percorsi da strade infossate tra muretti di pietrame a secco.

La pietra regna sovrana nelle « pareti » di divisione dei campi, nei cordoni, nei frangi-acqua, nelle specchie ed in tutti quei ricoveri per uomini e bestie che prendono nomi così vari di caselle, « casedde », trulli, pagliai, « lamie » ecc.[3], tutti costruiti con questo materiale così diffuso e così a buon mercato,

---

[2] Cfr. J. Bradford, *Buried Landscapes in Southern Italy*, in « Antiquity », 1949, pp. 58-72: « In other area of potencial importance, as for instance in the coastal belt behind Bari or Naples, almost continuous gardens of olives and vines severely restrict the possibilities of discovery from the air. However even these are not entirely unrewarding ».

[3] Cfr. D. Morea, *Chartularium di S. Benedetto* cit., p. 20, nota b: « Casa, casile, casilino, casolare, casale, casele sono voci che incontreremo spesso. Casa nel latino barbaro non ha il significato del latino classico: dinota invece quello stesso che nella lingua volgare: un qualunque edificio acconcio ad essere abitato. Il casile né si trova nel latino classico, né in quello medievale del Du Cange: lo abbiamo invece trovato nel *Glossarium* del Pertz, il quale spiega Palearium. Ma non è sempre in questo senso che lo vediamo adoperato nelle nostre carte. Nella carta dell'a. 1086, p. 110 v. 36 si legge: « Cepi laborare casile ad faciendum ibi casa ». Avrebbe dunque il significato di suolo edificatorio e sarebbe lo stesso che il casilinum, cui Du Cange spiega per luogo ove le case o furono edificate un tempo o possono edificarsi. Perciò da noi oggi chiamano casilino la pagliara che i mandriani formano nel mezzo dei boschi e delle grandi lame per ripararsi dalle intemperie. Casolare è per noi il luogo ove si ripone una grande quantità di cacio (sic); ma il Du Cange l'intende per una casa semidiruta

Casale è lo stesso che il vicus, villa, villaggio, un aggregato di molte case, la massima parte rurali.

La voce Caselle, infine, denota una forma di case rurali tutte speciali di queste contrade, per lo più edificate senza cemento, e che si elevano alto in forma di cono, ricoperto il cono di tante sottili strati della stessa pietra, l'una sull'altra strettamente sovrapposti, i quali le garentiscono dall'umidità e dal freddo. S'usa costruirne in parecchie l'una che lega e comunica con l'altra, e

come le « chianche » e le « chiancherelle » che si prestano, senza bisogno di malta o di calce, ad innalzare costruzioni siffatte. Ma l'insediamento umano, l'habitat è favorito anche dal carsismo di queste zone, caratterizzate da grotte, sconcendimenti e caverne, che era possibile allargare, adattare ed utilizzare, non solo, senza spesa, ma nemmeno senza grande fatica per una vita in grotta, che aveva l'altro duplice vantaggio di non sottrarre spazio al terreno agricolo e di offrire alloggi freschi d'estate e caldi e riparati d'inverno.

Ha favorito le condizioni ambientali per una crescita sparsa del popolamento, la diffusione di falde freatiche, con la presenza di acque affioranti nei pozzi, talvolta convogliate in depressioni naturali, di cui rimangono le tracce in numerosi toponimi, che portano ancora il nome di « laghi », i torrentelli e i fiumiciattoli che scendevano verso il mare, e di cui restano ancora i letti prosciugati, lame e canali che in periodo di piogge torrenziali allagano il loro fondo, coltivato soprattutto a viti e ad ortaggi.

Così, a differenza di altre zone della Puglia, dove la gente vive accentrata in grossi agglomerati urbani, qui è alta la percentuale della popolazione sparsa, che abita ed ha sempre abitato in piccoli aggregati, nei « vici », nei casali, nei villaggi, un tempo ancora più numerosi di oggi, di cui si conserva il ricordo nei cartulari, nei *Libri rossi* ed in altri documenti di archivio[4].

Sulle più antiche tracce del popolamento umano e sugli avvicendamenti culturali nel SE del Barese sono state condotte in passato delle ricerche, che sono servite a riportare alla luce materiale e reperti archeologici, dagli insediamenti in grotta del paleolitico agli abitati indigeni dell'età del ferro.

Dal Puglisi al Graziosi, al Palma di Cesnola, dal Quagliati e dal Rellini al Biancofiore e alla sua scuola è stato condotto un lavoro scientifico di studio delle stratificazioni, che ci permettono di ricostruire in qualche modo la paleostoria di queste zone, attraverso le tracce di frequentazione esistenti, a partire dai cacciatori del paleolitico.

---

nel mezzo una più grande ed elevata, il cui cono a metà altezza resta dal di dentro diviso da un tavolato orizzontale e serve di magazzino.

Dove ne son sparse molte, a gruppi, nei colli e nelle valli, tutte quelle cupolette nereggianti, viste da un'altura, sembrano tanti accampamenti romani e medievali... ».

[4] Tra le miniere più ricche di notizie, oltre al Codice Diplomatico Barese, ai *Libri Rossi* di Monopoli e di Ostuni ed alle Storie degli eruditi locali già citati, e di altri come il Tarsia, il Lombardi, il Pepe, il Gioia, il Notarnicola ecc. resta sempre il *Chartularium Cupersanense*, che soprattutto nelle note contiene una serie di dati sui casali scomparsi del Barese, attinte da autori più antichi. Di alcuni di questi casali, riportati nelle note di pp. 12 e 13, sono rimasti soltanto i nomi, ma sarebbe di grande interesse identificarli attraverso ricerche particolari.

Di qui le ricerche sul popolamento antico sono riprese a fiorire numerose sui problemi riguardanti la vita in grotta nel Medioevo e la civiltà rupestre in Puglia, ove si è rilevato « il costituirsi di nuclei di popolamento nelle gravine e nelle grotte quasi in contrapposizione a quelli urbani »[5].

Non ci si è accorti però che si lasciava aperto un « vacuum », una grossa cesura tra età preistoriche e periodo medioevale, come se fosse possibile ipotizzare un'interruzione nel periodo di frequentazione dell'habitat rurale ipogeico o all'aperto per un intero millennio, proprio con il formarsi delle prime organizzazioni di comunità urbane.

Infatti alle forme di aggregazione seminaturale del periodo preistorico basate sul vincolo gentilizio, si sostituiscono forme a base territoriale, che saranno poi sempre più condizionate dalle vicende della conquista, della colonizzazione romana, onde il rapporto città-campagna, proprio sulla base della costituzione territoriale, sarà portato a riprodurre in ogni colonia e in ogni « civitas », quello stabilitosi tra Roma e il suo ager, cioè la pratica della « centuratio », di cui vedremo in seguito forma e modalità di organizzazione.

Nella prima metà del IV secolo si ha l'impatto vero e proprio delle popolazioni indigene con i Romani, che appoggiandosi alle classi abbienti, all'« establishement » locale, stringono alleanze pacifiche, « foedus aequum », con esse: si fondano così le prime colonie latine di Lucera nel 315 a.C., di Venosa nel 291 a.C.; successivamente si arriva allo scontro armato; ma solo dopo la resa di Taranto (275 a.C.) e le rapide campagne condotte un decennio dopo contro gli Iapigi e i Messapi, i Romani possono considerarsi padroni dell'intera regione e fondare così nel 244 a.C. un'altra colonia a Brindisi. Seguirà poi la colonia Neptunia nel Tarantino e le colonie Graccane, per limitarci a quelle citate dagli storici.

L'Apulia infatti, che, per la fertilità del suo terreno e per l'abbondanza ed il pregio dei suoi prodotti, è citata da Varrone ben 12 volte nel « De re rustica », prestandosi ad ogni tipo di coltivazione, attirava i contadini-soldati di Roma, che cercavano terra buona da coltivare. Nascono così nuove forme di organizzazione sociale e nuovi rapporti di produzione, che sono causa ed effetto insieme dell'introduzione del sistema agronomico della « limitatio » o « centuratio », basato su un complesso di opere di divisione e di sistemazione dei terreni e su infrastrutture viarie, che si accompagnano alle direttrici dell'espansione romana.

I Romani infatti con il loro reticolo di appezzamenti quadrati — un modulo ripetuto di 710 m. circa di lato, con un'area di 200 iugeri, pari a 50

[5] Cfr. G. Uggeri, *Gli insediamenti rupestri medievali: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in « Arch. Med. », I (1974) pp. 195-230.

ettari — chiamate centurie, chiuse da « limites », formati da fossati e da allineamenti, spesso strade tagliantesi ortogonalmente, costruivano un assetto territoriale regolare e ordinato, incidendo così durevolmente sul paesaggio agrario delle terre da loro occupate e sulla organizzazione dello spazio.

In verità la Puglia, in epoca romana, era ben più vasta di quella contenuta negli attuali confini e con il nome di Apulia et Calabria costituiva la II delle 11 « regiones » o circoscrizioni territoriali, in cui Augusto aveva diviso l'Italia nel I secolo dell'impero.

In età di Vespasiano veniva quindi redatto un catasto completo dei territori dell'Italia, in cui la regio II abbracciava le due sub regioni di Apulia et Calabria. Di quest'ultima, della Calabria, che comprendeva la Puglia centro-meridionale ed il Salento, ci occuperemo ora, ed in particolare dell'ager Ignatinus, cioè dell'agro che faceva capo ad Egnatia o Gnatia, notevole città portuale al confine tra Peucezia e Messapia, successivamente romanizzata, che assieme a Brindisi e ad Otranto costituiva uno degli scali più importanti di imbarco per l'Epiro, la Grecia e quindi per l'Oriente.

Molto probabilmente da Egnazia prese nome la via Ignatina, che da Durrachium (Durazzo), correndo lungo la valle dello Sinkunbin, toccando Elbasan ed altri centri dell'Albania e della Bulgaria, raggiungeva le grandi città del Bosforo e del mar Nero.

Di questo territorio si fa parola nel « Liber Coloniarum », edito dal Pais nel 1923, ove a proposito « della provincia Calabria » è scritto: « Territoria Tarentynum, Lyppiense, Austranum, Varianum in iugera CC limitibus graecani » etc.

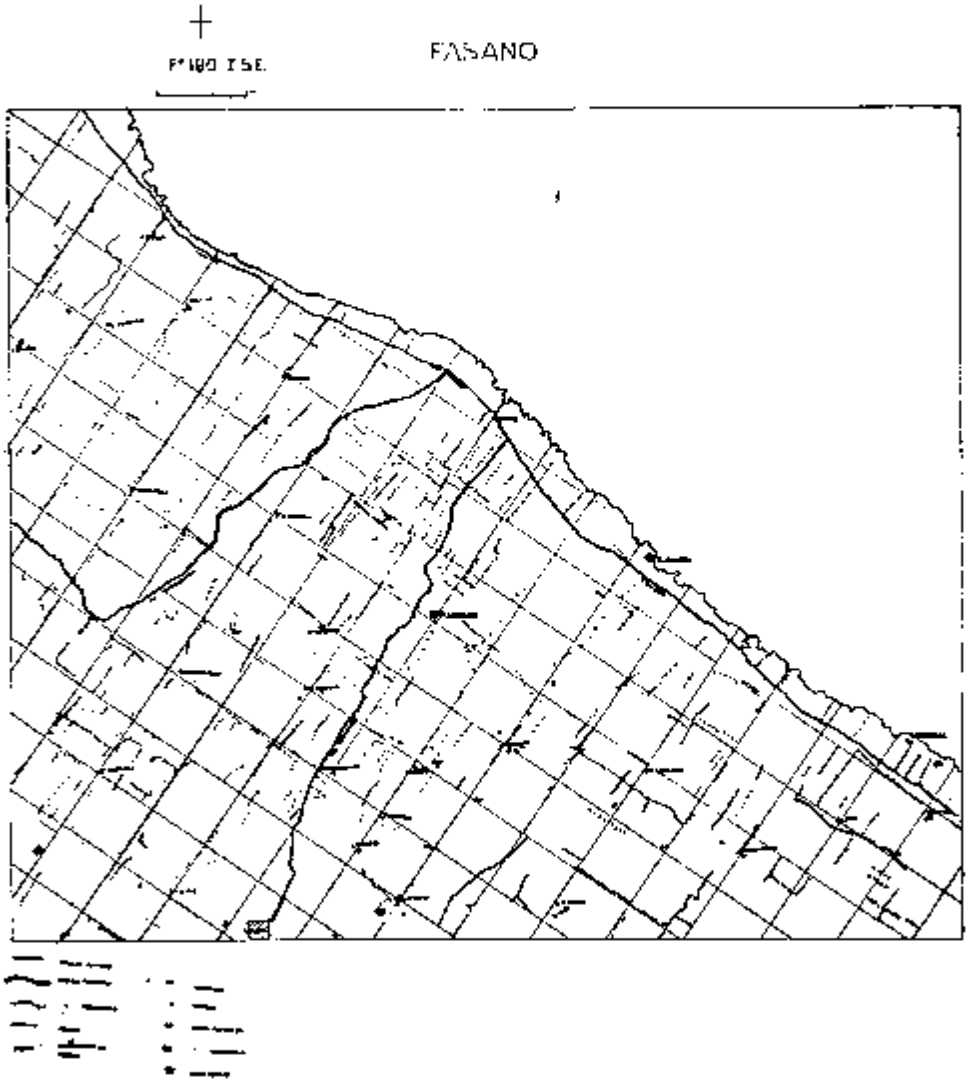
Si evince chiaramente a quali parti della Puglia si voglia alludere con tre di questi nomi, e cioè al territorio di Taranto, di Lecce e di Bari; l'Austranum dovrebbe con assai probabilità riferirsi al territorio posto ad Ostro, all'area del sud-est del Barese, essendo il Brindisino citato a parte; di esso è detto: « Brondisinus ager pro aestimio ubertatis est divisus: cetera in saltibus sunt assignata ».

D'altronde nell'elenco alfabetico degli agri delle singole « civitates », tra il Genusinus e il Lyppiensis, trovasi l'ager Ignatinus, che si deve chiaramente riferire all'agro di Egnazia, oggetto della presente indagine (Tav. 1).

Su questa città e sui risultati degli scavi archeologici condotti a più riprese nella sua area si è scritto parecchio[6], ma non è stato compiuto sinora nessun tentativo per ricostruire l'assetto del suo retroterra, delle sue campagne in età romana.

---

[6] Cfr. il volume più recente edito a cura di AA.VV., *Il mare di Egnazia dalla preistoria ad oggi: ricerche e problemi*, Fasano, Schena 1982.


F°180 I S.E.
FASANO

D'altronde, anche se non ci fossero i riferimenti precisi, dianzi citati, del « Liber coloniarum », appare evidente che questa città così florida in età ellenistica e romana oltre alle attività marinaresche e commerciali, anzi proprio come presupposto fondamentale per queste attività, dovette possedere e coltivare un vasto agro, per la produzione di cereali, olio e vino, come lascia intendere altresì l'enorme granaio sotterraneo, collocato nelle immediate adiacenze dell'antica città.

Che il territorio fosse stato intensamente abitato nei secoli, è provato pure dai ritrovamenti accidentali, di cui dà notizie il « Repertorio dei beni culturali ed archeologici della provincia di Brindisi », edito dall'Amministrazione provinciale, a cura di L. Quilici e di S. Gigli, che si ferma al 1974 e successivamente i Notiziari topografici editi da G. Uggeri, che abbracciano i rinvenimenti degli anni successivi, anche se questi ultimi poco o nulla aggiungono, purtroppo, alla zona presa in esame.

Andiamo ora a ritrovare sulle tavolette dell'I.G.M. il reticolo centuriale dell'ager Ignatinus, cercando di ricomporlo, almeno in parte, data la sua vastità. Ci limitiamo infatti a quello ricostruito sulle carte al 25.000 di Montalbano, Locorotondo e Fasano, tralasciando le altre carte citate all'inizio, come ad es. quelle di Monopoli, S. Lucia ai Monti, Alberobello, Martina Franca, ove attraverso sondaggi da condurre in loco è possibile ritenere che continuasse ad estendersi l'agro centuriato di Egnazia.

Una parte di esso doveva essere stato distribuito e quindi adattato alla coltivazione ed all'allevamento: il resto probabilmente era stato misurato, accatastato e lasciato quindi da parte per future distribuzioni.

Le prime riflessioni che si affacciano alla mente sono che, se gli insediamenti preistorici corrispondono ad una fase iniziale, spontanea di popolamento del territorio, condizionato più che altro da fattori morfologici ed ambientali e da scelte casuali, e l'insediamento medioevale è caratterizzato dalla necessità di vivere in zone appartate, lontane dalle grandi strade di comunicazione, l'insediamento romano invece presuppone uno spazio organizzato e corrisponde ad un habitat pianificato dall'alto, onde esso è distribuito, più che in base ad elementi naturali o di difesa, a principi programmatori, che tengono conto della qualità e natura del terreno, ma anche della sua destinazione, dei rapporti di proprietà ecc.

### Montalbano

Il cardine meglio conservato in direzione NE-SO con 34°/35° NE di angolazione è quello che da Posto di Tavernese, vicino al mare a 4 Km. circa da Torre Canne, sale nell'interno verso SO per Mass. Parco di mare, Mass. Ot-

rava grande (potrebbe essere l'« ottavo » cardine a partire da Pezze di Greco), Mass. Salinera, Mass. Mozzone di Sopra.

È da notare il fatto che numerose masserie, che continuano le « villae rusticae » romane, si trovano lungo il percorso; quella di Ottava era la sede di uno dei tanti casali esistenti nel Medioevo nel territorio di Monopoli e Fasano, di cui fanno cenno il Chartularium e le storie locali, come quella di Sampietro.

Il cardine successivo a nord è anch'esso abbastanza ben conservato, e salendo nell'interno verso SO si lascia sul lato sinistro Mass. Tenente (sono diverse nel Brindisino le Masserie che portano questo nome), sul lato destro Mass. Torre Bianca, Case sparse, con chiese medievali ed insediamenti rupestri, le frazioni di Speziale e Mass. Zacchieri.

Il terzo cardine imbocca una strada carrabile, lunga Km. 1,500 circa, prima di cambiare direzione. Passata la linea ferroviaria riprende più a sud con una serie di viottoli che vanno in direzione di Mass. Speziale grande e piccola. Sul lato sinistro incontra Mass. Castra (ce ne sono almeno due di questo nome con evidente riferimento ad un termine romano), ove, secondo il Quilici, sono stati trovati resti antichi, come strutture di edifici, tombe e monete.

Saltando il quarto cardine, che parte da Mass. Fiume piccolo e che coincide in parte con un viottolo che tocca Mass. L'Americana e Mass. Ciuccione, passiamo al quinto « limes » che sale nell'interno da Terme di Torre Canne: esso coincide prima con una via campestre, poi con un lungo muro a secco, passa quindi per Mass. Torre bassa e Ciccolucci, ove sono stati segnalati dal Sampietro pavimenti a mosaico, necropoli e ceramica di Egnazia, lascia poi sulla destra Madonna di Pozzo Faceto, dove il Chionna ha rilevato insediamenti rupestri medioevali, e Mass. Mileto.

Passando poi al cardine successivo a sud di Posto Tavernese, esso corre lungo il Vallone Difesa, ove sono situate grotte e stazioni preistoriche, che vanno dal neolitico al miceneo; taglia poi il tracciato ferroviario a Mass. Nuova e imbocca, all'altezza della SS. 16, la strada che attraversa la frazione di Montalbano. Questa con la strada parallela che va dalle Caselle a Mass. Salinara racchiude una normale centuria di m. 710 di lato, che va studiata nelle sue divisioni interne per stabilire in quante « sortes » fosse ripartita. Il limes coincide poi con muri a secco (parceti) che salgono da quota 116 a quota 330 (M. Le Fergole), ove è stato rinvenuto un'insediamento dell'età del bronzo.

Il quarto cardine sempre più a sud, iniziando dalla Mass. Fiume Morello, corre lungo la lama dello stesso nome, ove sono avvenuti diversi rinvenimenti archeologici, che ci mostrano la presenza umana dalla preistoria alla tarda età imperiale.

D. Coppola, in « Le origini di Ostuni » (Martina Franca 1983), nella nota

35 a p. 145, dice di aver già segnalato sin dal 1970 nella zona « tegolame, ceramiche e materiale edilizio di età imperiale, e che nel 1973 è stato rinvenuto un frammento di miliario di età traianea ». L'esistenza e l'orientamento del « limes » viene confermato altresì da una vera e propria strada in direzione est-ovest, visibile in un nettissimo taglio nella calcarenite ad ovest della lama ed in tracce sulle foto aeree; il Coppola suppone infine che la località sia da identificare con la « Mutatio ad Decimum » dell'itinerario Burdigalense, riconoscimento assai importante per poter identificare il tracciato della via Traiana.

Il quinto limes più a sud, salendo nell'interno, coincide con pezzi di viottoli e muri a secco, passando per Mass. Pezze Caldaia, Mass. Fontevecchia, Maccarone, Montalbano, Mass. Morrone e La Specchia.

Il sesto cardine incontra le due Mass. Pilone, una delle quali presenta insediamenti medioevali, poi Mass. Fontenuova, Mass. Garzia e Mass. Scategna, coincidendo con « pareti » e viottoli campestri.

Il settimo cardine attraversa Lama Pilone, con grotte ipogee di epoca medioevale; passa per Mass. Carieddi, quindi per Lamacornola e Mass. Casamassima, il cui nome rivela l'origine romana, ed alla fine coincide con un viottolo ed una « parete ».

Il nono « limes » corre lungo la lama di Rosa Marina, tocca Mass. Taverne grandi, Spagnuolo piccolo, coincidendo anch'esso con viottoli e « pareti ».

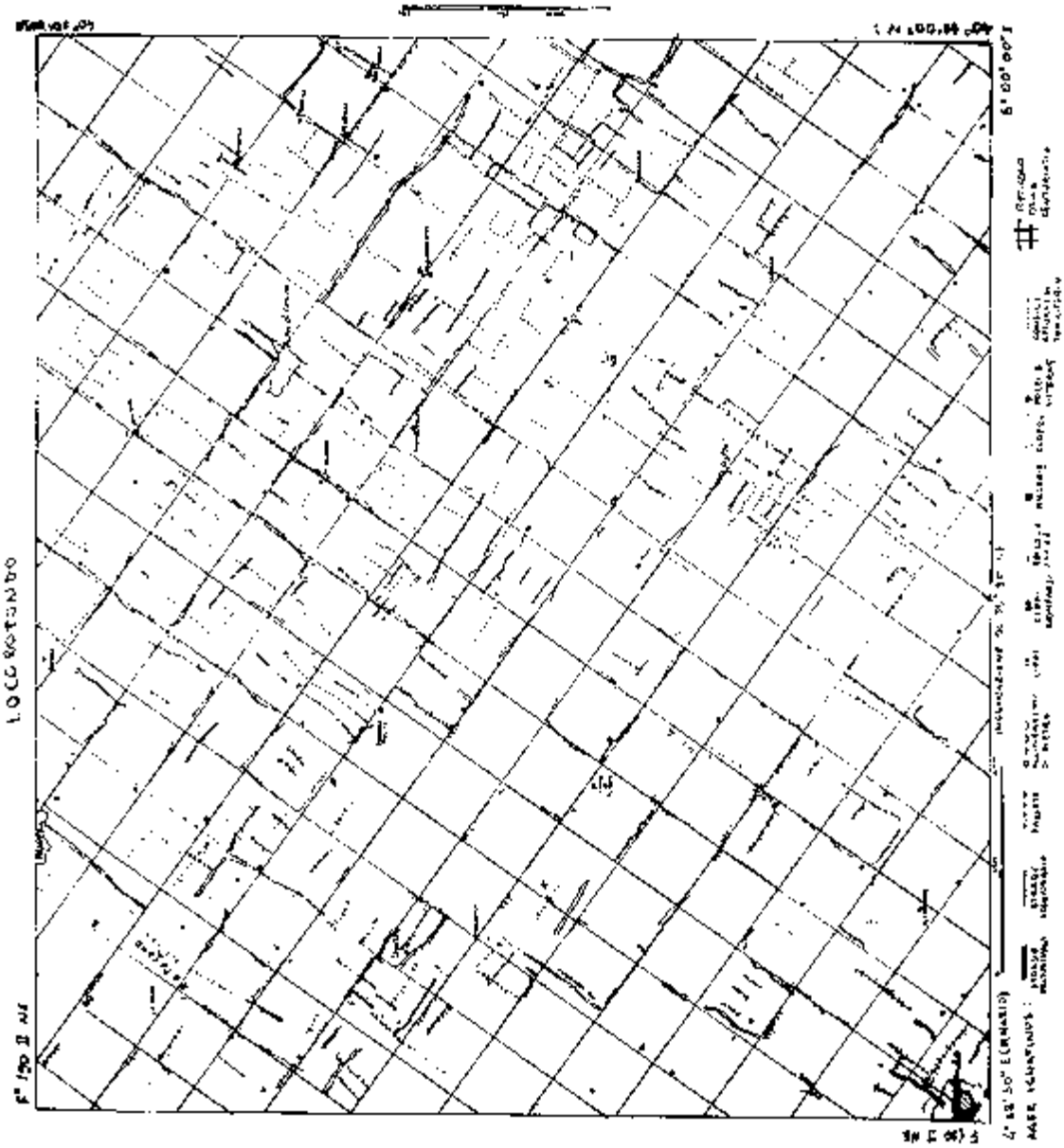
I limites ortogonali (decumani), che tagliano i cardini in direzione NO-SE, sono meno bene conservati. Il primo procede a 100 m. dalla linea di costa tra Villa Clara e Mass. Fiume piccolo, coincide per due centurie (m. 1400) con un viottolo parallelo alla costa, tocca quindi Mass. Pilone di sopra e Mass. Rosa Marina, immedesimandosi con un sentiero che attraversa la lama.

Il quarto decumano segue per oltre due Km. la via lungo il tracciato ferroviario, passa poi per Mass. Torre bianca e Mass. Nuova, ad est della quale trovasi un insediamento ipogeo medioevale, coincide con un viottolo a sud di Mass. Lamacornola e raggiunge infine Mass. Grava e Mass. Brancato.

L'ottavo decumano passa a sud di Mass. Castra e corre quasi lungo un sentiero che tocca Mass. Salinare, Montalbano, Mass. Canemazzo, sito, secondo il Quilici, nel centro medioevale di Castra (v. Tav. 2).

### Locorotondo

I limites in direzione NO-SE, detti decumani, appaiono meglio conservati sulla tavoletta Locorotondo F. 190 2 NE, ove si trovano a coincidere con viottoli e « pareti » che formano numerosi quadrati centuriali, abbastanza regolari, con la stessa misura 34°/35° NE del precedente reticolo, di cui


LOCO ROTUNDO

costituiscono la continuazione. Il settimo decumano della tavoletta Montalbano, che qua corre a 2 Km. e 1/2 a sud della linea ferroviaria, coincide con un viottolo rettilineo in direzione NO, passa per Mass. La Menola, diventa poi una strada vera e propria a N di Pezze di Greco, si allinea quindi ad un'altra strada pure essa a N di Pezze, sfiorando le grotte site nella vallata della Mass. Sciurlicchio; passa infine per Lama Cupa, ove c'è un'insediamento rupestre medioevale e si dirige verso Mass. S. Angelo, centro di un'antico casale.

L'ottavo decumano, che si innesta a quello già descritto nella tavoletta Montalbano, corre parallelo al precedente, dapprima sotto forma di viottolo, poi di strada che punta su Pezze di Greco, passando per Mass. Zucchieri, S. Aniello, Eccellenza; viene quindi a coincidere per un tratto di tre centurie (per oltre 2 Km.) con la SS. adriatica N° 16, raggiungendo la cappelletta di S. Pietro, sita a sud della Mass. S. Angelo.

Usciamo da Fasano con il nono decumano, che corrisponde ad una strada in direzione di Grotta Tagliere, poi lasciata per coincidere con viottoli ed allineamenti di siepi e muri a secco in direzione di Pezze di Monsignore; raggiunge quindi la Mass. Giannecchia di Pepe, ove sono stati reperiti materiali antichi, tra cui un mosaico, onde deve trattarsi probabilmente di una villa romana; prosegue infine verso SE, coincidendo con una « parete » lunga oltre 2 Km.

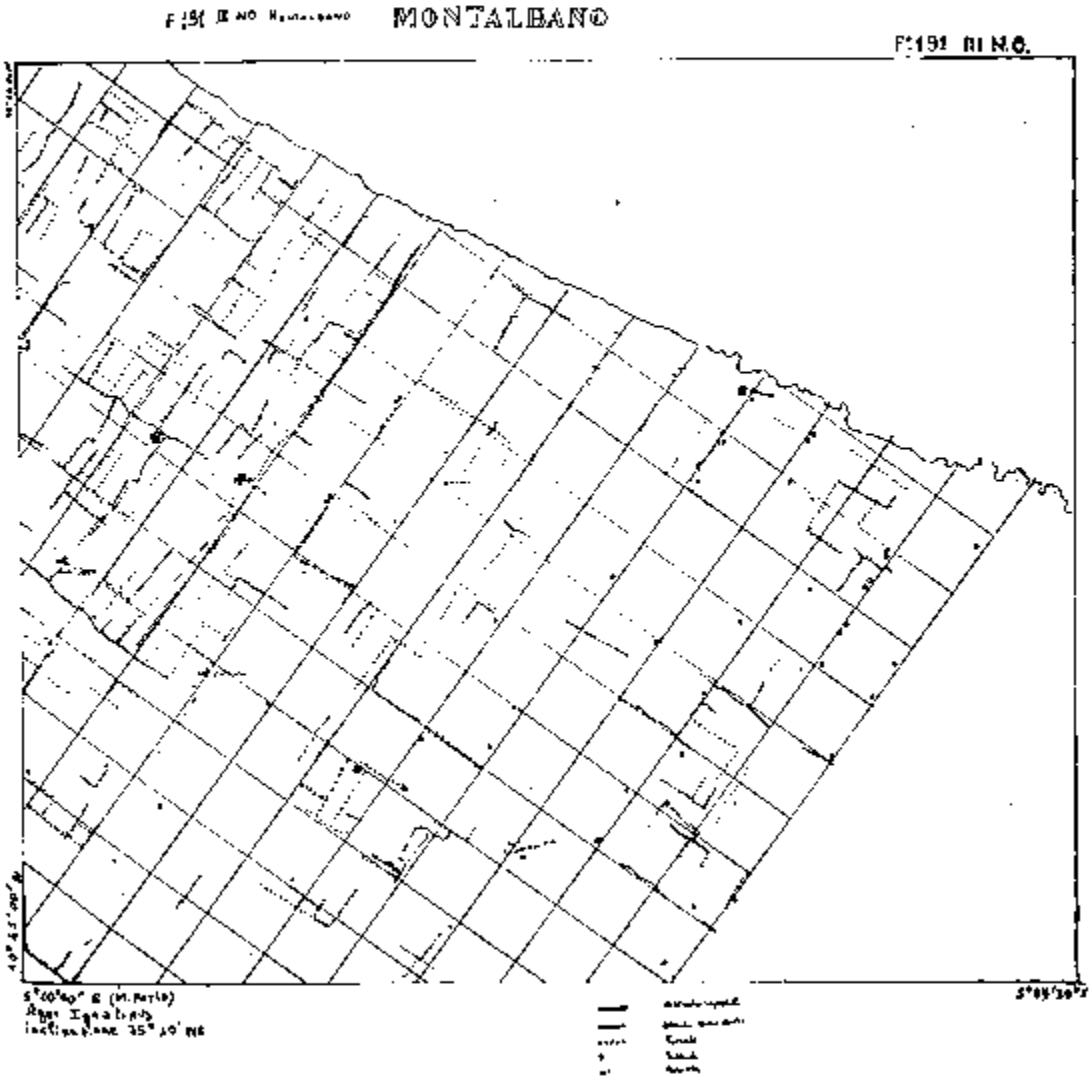
Il limes seguente tocca Mass. Mazza l'Orsa di sopra, Mass. Purgatorio, Salandra, Pirnello grande, Monte Pizzuto, Mass. delle Monache; anch'esso viene a trovarsi nella stessa direzione delle strade e coincide con spezzoni di vie campestri, sentieri e « pareti ».

L'undicesimo decumano parte da S. Donato a SO di Fasano, ove ci sono degli insediamenti rupestri citati dal Quilici, passa per la « Selva » in località Matarano, che corrisponde forse ad un toponimo prediale romano; attraversa quindi contrada Salamina e Mass. Giannecchia grande, ove diventa una strada lunga all'incirca Km. 3 e 1/2, tagliando infine M. Pizzuto, ove sono stati segnalati dal Punzi reperti di età del bronzo.

I « limites », che seguono paralleli a sud, sfiorano anch'essi insediamenti rupestri alto medioevali, come Laureto, ove le strade pur in un terreno accidentato si iscrivono nella griglia antica. Ben conservate, con divisioni interne, le centurie che emergono tra le contrade Marinelli, Pistone, Abate Mauro, che potrebbero corrispondere a siti di antichi casali ora scomparsi (v. Tav. 3).

FASANO

Sul toponimo Fasano, che ricorre oltre che in Puglia in altre regioni d'Ita-


MONTALBANO
F 191 III N.O.

lia[1], sono state formulate varie ipotesi riguardo origine e significato. L'Olivieri in « Appunti e questioni di Toponomastica pugliese », come pure il Colella nella sua « Toponomastica pugliese », propendono a farlo derivare da « fagiano » nome dell'uccello, attraverso i nomi personali Fasani, Fasanelli che ricorrono in carte pugliesi.

Escludendo questa interpretazione, perché se risulta la « lectio facilior », non avrebbe senso collegare tanti nomi di località a quello di un volatile raro, riteniamo di poter affacciare due spiegazioni, la prima delle quali è appena accennata dallo stesso Olivieri nello scritto dianzi citato.

Si potrebbe trattare di un prediale, del nome di un « fundus », appartenente cioè al personale romano « Fadius », per cui avremmo un « Fadianum praedium », che si continuerebbe in « Fajanum » dei documenti medievali. Il « nomen » oltre ad essere comune (nel C.I.L. IX è citato oltre venti volte), si trova proprio in Puglia cfr. C.I.L. IX 1012; 422; NS 1897; Musca p. 37.

Questo gentilizio è pure riscontrato dal Susini in una iscrizione del Salento proveniente da Veretum (Patù).

Ma una ricerca condotta sulla « Tavola dei Ligures Baebiani » (cfr. C.I.L. IX 1455) ci ha portato a formulare una nuova ipotesi, che spero sia quella buona.

Infatti nell'elenco dei proprietari del Beneventano, riportati nella Tavola, a cui Traiano aveva concesso un mutuo agrario, previa obligazione dei loro beni, a colonna 3 riga 24 è scritto: « Ceio Vestigatore, Fundi Manliani, pago Fasciano campi Calendiani » ecc.

A riga 31 della stessa colonna poi si legge: « fundi Postumiani, pago Fasciae campi Deciani » ecc.

Il Du Cange ed il Thesaurus spiegano la voce « fascia » come misura di

---

[1] Mi corre l'obbligo riferire spiegazioni diverse del nome, anche se meno convincenti, che ci vengono date dallo SCHULZE nella sua *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.

A p. 16 dell'opera egli riporta tra i vari toponimi Fasano sito nell'antico territorio dei Benacenses (MOMMSEN C. I. L., V p. 507); Fasano nelle vicinanze di Pola, accanto a Fasano in Puglia, facendoli risalire alla radice di un nome illirico-messapico Fas-, senza escludere l'ipotesi che i nomi Fasano, Fasana siano del tutto moderni.

Negli indici del *Corpo Diplomatico Longobardo*, a cura di L. Bertini, Bari 1970, è riportato pure un Fagiano presso Viterbo (pp. 196, 190r 7, 198, 195r 2).

La diffusione del toponimo Fasano in Puglia ed in altre regioni d'Italia (Campania, Lazio, Veneto, Istria ecc.) ci fa propendere senz'altro per l'origine romana.

terreno o estensione di terra a guisa di striscia. Ne deriverebbe che « fascianus » è l'aggettivo corrispondente, per cui « pagus Fascianus » significa distretto pianeggiante, significato che ben si adatterebbe ad un « pagus » dell'« ager Ignatinus », che si estende come una fascia pianeggiante verso il mare.

Aggiungasi che troviamo « Fasciano » in una serie di carte geografiche della Puglia: una del 1620 « Terra d'Ottranto olim Salentina et Iapigia »; un'altra del Magini « Terra di Bari et Basilicata » Bologna 1620; altre ancora del '700 ad opera del De Rossi e di altri allievi, dello stesso Magini.

Si legge infine « Fasciano » nella « Carta geografica della Sicilia prima, ossia Regno di Napoli », disegnata da Gio. Ant. Rizzi-Zannoni padovano, Parigi 1769.

Da ciò si potrebbe senz'altro dedurre che la forma Fasciano sia la più antica e la più comune: da essa saranno derivate le altre forme Fasiano, Fasano, Fajano, Faggiano. In dialetto poi la città è chiamata Fasciano, come *Fascianidde* è pronunziato lo stesso toponimo che si trova al diminuitivo in contrada Facianello.

Nel territorio il Morea cita ancora alcuni casali scomparsi, ma solo di pochi è possibile ritrovare le tracce: si tratta di S. Catarina a Portavetere, di S. Maria di Funiano, di Cerdoniano e infine di un casale di Barcento da non confondersi col Barsento tra Alberobello e Noci e con il Varsento che trovasi presso Castellaneta.

« Ma quando sursero quei villaggi — si domanda il Morea — e da chi ed in qual tempo furono abbattuti e distrutti? Furon essi di origine, come altri crede, Longobarda... ovvero è da ricorrere ad abitatori più antichi, agli Itulo Greci od ai Romani? Saran degli uni e degli altri, si può rispondere con sicurezza; ma poiché c'è manco di documenti, potrebbero solo gli archeologi, studiando su quei ruderi e su quelle tombe dissotterate, diffinirli e distinguerli ». Il Morea non solo afferma la continuità nella frequentazione dei casali, cioè degli insediamenti *sub divo* e di quelli ipogei dalle età più antiche a quella medioevale, sostenendo che tra casali, vici e villaggi c'è identità, per cui si è passati senza soluzione di continuità dagli insediamenti iapigi a quelli romani ed ai medioevali, ma sa bene che in mancanza di una documentazione scritta, che ci illumini sulla origine e sulla scomparsa degli insediamenti antichi, di cui talora ci è rimasto solo un nome, sia necessario ricorrere all'aiuto dell'archeologia attraverso ricerche e scavi.

Sin dalla fine del secolo scorso egli intuisce l'importanza degli studi sui villaggi scomparsi, studi che sono fioriti sopratutto in Inghilterra, attraverso quella che oggi viene definita l'archeologia del villaggio, o archeologia rurale.

Questa, servendosi dell'apporto delle tecnologie moderne, tra cui le fotografie aeree, riesce a condurre una ricerca sistematica su una parte limitata

di territorio, per cercare di identificare gli antichi insediamenti citati nelle pergamene ed in documenti di archivio, oltre che su antiche mappe, e di scoprire tracce di altri, per studiare quindi il processo del popolamento delle campagne.

In questo ramo così importante dell'archeologia, purtroppo da noi trascurato, in quanto è privilegiata la ricerca sui centri urbani, il discorso deve incentrarsi sull'organizzazione dello spazio antropico, ed in particolare sull'assetto dato ad esso dai Romani, che hanno inciso con la loro opera sul paesaggio, al punto che l'orientamento attuale delle strade, delle divisioni dei poderi, dei canali di scolo, e persino l'ordine dei filari delle piante, è rimasto in gran parte lo stesso, quale fu da essi durevolmente fissato.

Sulla tavoletta F. 190 I SE, Fasano, che abbraccia la grande fascia tufacea a N dell'attuale Fasano, denominata «La Marina» e che costituiva l'immediato retroterra dell'antica Egnazia, è possibile recuperare e ricostruire l'ordinamento centuriato — la griglia delle centurie — che continua e combacia perfettamente non solo con il reticolo già esaminato di Locorotondo e Montalbano, ma anche con quello delle tavolette attigue di Monopoli e S. Lucia, oltre che di Alberobello, c'è una assoluta complementarità tra l'assetto dato dai Romani al territorio, la morfologia del suolo da essi in gran parte salvaguardata e la via Traiana, che venendo da Monopoli e da S. Stefano e seguendo un percorso non molto distante dal mare, raggiungeva Egnazia, ove è stato portato alla luce qualche decina di metri di lastricato romano, che conserva ancora i solchi delle ruote (orbitae tensarum). Essa proseguiva il suo cammino a qualche centinaio di metri a sud di S. Velletri e della Forcatella, e solo dopo l'insenatura di Torre Canne si allontanava per più di un chilometro dalla costa, forse anche a causa del terreno paludoso, passando per mass. Tavernese, Parco di Mare, e per la lama di fiume Morello, ove negli anni 70 è stato rinvenuto un frammento di miliario di età Traianea.

È sorprendente come gli insediamenti citati sia dal Quilici che dal Chionna e quelli scoperti, attraverso le foto aeree, dal Di Ceglie vengano a coincidere con le linee direttrici e spesso con i nodi, cioè gli incroci dei «limites», quelli paralleli alla costa (decumani) e gli altri a questo ortogonali, che salgono dal mare verso l'interno in direzione NE-SO (cardini).

Ma ancora più sorprendente è l'assetto delle attuali masserie, che si dispongono simmetricamente, in modo sarei per dire congeniale, all'ordito di epoca romana, alla griglia di quadrati di 200 iugeri, che erano stati disegnati sul terreno dai «mensores» e che erano stati riportati poi sulle mappe catastali.

Così solo per limitarmi ad alcuni esempi, si trovano lungo i cardini gli insediamenti a N della mass. S. Procopio, quelli della mass. Lacitignola, en-

trambi vicino un incrocio; il rinvenimento di età classica presso Pompa Carbonelli, l'insediamento rupestre ad E della mass. S. Francesco e l'altro a S di Trappeto del Re; ancora le grotte ipogeiche della mass. Coccaro e della Lamia d'Antico, a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Fasano; poi quelli della mass. S. Marco e della mass. Cittone, per finire con i reperti di età classica della Cordara.

Per passare all'habitat antico lungo i decumani, mi limito per brevità, sempre per restare sulla carta di Fasano, a citare gli insediamenti tra mass. Trappitello e Lamalunga, quelli medioevali a SE di Seppannibale Grande in contrada Facianello, l'altro tra mass. Misurelli e Pezza Fredda.

A queste coincidenze così numerose tra habitat preistorico, romano e medievale, occorre aggiungere lo studio dei microtoponimi, che soprattutto attraverso i prediali rivelano l'impronta durevole che i Romani hanno impresso al territotio, nonché l'identificazione dei casali e delle chiese rurali, che come per altre zone della Puglia costituiscono punti sicuri di riferimento per la ricostruzione della mappa antica.

Diversi sono i toponimi prediali, su cui ci limitiamo ad un primo tentativo di indagine, restringendoci a quelli di cui è possibile stabilire un riscontro nella onomastica romana, attraverso un controllo effettuato sul C.I.L. e sugli altri repertori dello Schulze, della Musca ecc.

Come si è visto, era uso romano perpetuatosi nel tempo, chiamare il fondo dal nomen del proprietario, aggiungendo il suffisso -anus se collegato a « fundus », -anum se accordato a « praedium ». Infatti il fundus e il praedium che avevano valore sia giuridico che economico, servivano ad indicare ogni forma di proprietà immobiliare.

Il loro numero in una zona abbastanza ristretta è significativo del frazionamento della proprietà, dimostrabile anche con la disseminazione dei centri rurali.

Per quanto riguarda l'origine dei « nomina », tutto lascia supporre che siano appartenenti a famiglie servili, che al momento dell'affrancamento abbiano assunto il nome della « gens » che li aveva liberati:

Agnano da Annius, documentato in diverse iscrizioni del C.I.L., provenienti da Brundisium, Tarentum, Valesium ecc. Come nome di località è ricorrente in Puglia.

Albano (Montalbano), « nomen » di origine servile assai diffuso in Puglia: può forse essere messo in rapporto con Albius (cfr. C.I.L. IX 347; Schulze 110).

Andreanum praedium da Andreas, nome di origine greca documentato da una iscrizione di Venosa (cfr. C.I.L. IX 569; Musca 123). Esso ci è pure

documentato nella diocesi di Monopoli dalle Rationes Decimarum dell'anno 1325 n. 1232.

Cerdoniano, casale scomparso nel Fasanese, citato fra gli altri dal Morea, in nota a p. 13 del *Chart. Cupers.*, potrebbe risalire a Ceridonius (cfr. C.I.L., XI 2476 (Clusium).

Funiano, citato nella stessa nota di cui sopra dal Morea, è un altro casale scomparso nei pressi di Fasano. Si tratterebbe di un toponimo da ricollegare al « nomen » Funius, attestato in C.I.L. IX, 1265 (Aeclanum). Si ritrova forse in Fognano, in prov. di Ravenna.

Busciano, potrebbe derivare da Busius, « nomen » da collegarsi probabilmente con Busa, « mulier apula » di Canosa (Cfr. C.I.L. IX, 689, Herdoniae).

Laurenzano o Rienzano, posto sulla via Alberobello-Locorotondo (vedi nota a p. 13 del *Ch. Cup.*) è il nome di un casale che sarebbe da collegarsi a Laurentius (cfr. SCHULZE, 47 A 3; 47 D 5 ecc.).

Macriniano, che corrisponde forse all'odierna mass. Margagnano, potrebbe mettersi in rapporto con il « nomen » Mactinius Vindex (cfr. C.I.L. IX 2438 ter = 4916).

Muriano è un prediale che potrebbe essere derivato dal gentilicio Murrius, attestato a Volci, a Cere, e a Forum Sempronii (cfr. SCHULZE 196[n], 424).

Polignano, che nel Chartularium Cupersanense ed in altri documenti medioevali è riportato come Poliniano, Polinicano, Puliniana civitas, si ritrova nella tabula di Velcia come fundus Pullienianus; Pulignano Repetti 4, 685; (cfr. SCHULZE, 967).

Rossano, anticamente Roscianum, è collegabile al « nomen » Roscius (cfr. FLECHIA 46, 48 A, 2).

Sisignano, vecchio casale oggi scomparso, che il Morea colloca a Badessa Monte del Forno[8], è un chiaro prediale da collegare con il « nomen » Sisidius, C.I.L. VI 26606.

Lo Schulze nell'opera cit. aggiunge che il tardo nome Sisinnius, potrebbe avere anche un'altra origine (cfr. anche C.I.L. VI 4186).

Questi toponimi sopra elencati assieme ad altri dei quali non è stato finora possibile riconoscere il gentilizio di derivazione, sono stati rintracciati con un attento esame delle tavolette dell'I.G.M., attraverso la lettura del *Chartularium Cupersanense* e di altri documenti medioevali e settecenteschi.

RAFFAELE RUTA

[8] A Badessa Monte del Forno (M. 464 s.l.m.) numerosi rinvenimenti archeologici, tra cui resti di materiale ferroso, provenienti da fusione di metalli, comprovano la continuità della frequentazione in questa zona dall'eneolitico sino in età tardo romana (cfr. S. ANCONA, *Badessa Monte del Forno*, in « La Zagaglia », VII (1965), 27 e 28).

# NOTA SULLE CARTE DI MOLFETTA VOLUMI VII E X DEL C.D.B.

Il volume delle carte di Molfetta (VII del C.D.B.) raccolte dal Carabellese e pubblicate dal Nitti Di Vito nel 1912 per la morte sopraggiunta dello studioso molfettese, non è tra i più copiosi del *Corpus*. I 170 documenti che lo compongono provengono parte dal fondo della Badia di Cava, parte dall'Archivio di Stato di Napoli. Altri cinque furono aggiunti dal Nitti, già appartenuti al diplomatico del Convento di S. Giacomo di Barletta e rivenienti anche questi dall'Archivio di Stato di Napoli, e sono precisamente quelli che portano il N. 12, 13, 89, 101, 124.

Interessa segnalare che questi stessi documenti ritornano nel vol. X del C.D.B., dedicato alle pergamene di Barletta, rispettivamente ai NN.11, p. 20; 12, p. 22; 65, p. 92; 91, p. 128; 108, p. 155. L'editore R. Filangieri Di Candida non si avvide della ripetizione e li introdusse come inediti, sebbene non fosse difficile un riscontro sulle già pubblicate carte di Molfetta, recando ciascuna delle pergamene l'indicazione della provenienza e della data di luogo. A queste cinque se ne debbono aggiungere altre due provenienti dallo stesso Archivio di Napoli, date come inedite nello stesso volume X e ugualmente presenti tra le carte di Molfetta: N. 100, p. 142 e N. 136, p. 224, corrispondenti alle già edite del VII volume, N. 117 e 145, entrambe datate da Barletta, ma di intero contenuto molfettese. Vanno annotate a parte come pertinenti a Molfetta, sempre nel X volume, le carte numerate 146 e 156, inedite queste, la prima del 1292 proveniente dal Monastero benedettino di S. Giacomo di Molfetta, la seconda dallo stesso Monastero, datata da Bisceglie il 1296.

Dall'Archivio Capitolare di Barletta il Nitti Di Vito, per la pubblicazione del primo volume delle pergamene di Barletta (VIII del C.D.B.), compiuta nel 1914, aveva attinto una serie di documenti spettanti a Molfetta sotto ogni rapporto, che avrebbero meritato in quel volume una distinta segnalazione accanto a quelli di Canne e di Salpi, soprattutto in relazione alla provenienza dal Monastero di S. Giacomo di Molfetta, la stessa che il Nitti aveva segnalato per i cinque documenti da lui inseriti nel volume delle Carte di Molfetta. I documenti di cui si tratta hanno nel citato volume VIII la seguente

numerazione e data: 18, a. 1066; 94, a. 1163; 119, a. 1173; 157, a. 1171-1188; 195, a. 1206; 242, a. 1232; 247, a. 1235; 265, a. 1251; 271, a. 1252; 272, a. 1252; 283, a. 1264. Di questi documenti il primo (n. 18) proviene dalla Cattedrale di Barletta, datato da Molfetta; il terzo (n. 119) dalla stessa Cattedrale, datato dal Casale di S. Nicola in Selva, di incerta ubicazione; i NN. 247 e 265 pertinenti a S. Giacomo di Molfetta, datati dal casale di S. Quirico nel territorio di Molfetta.

Nella lamentata penuria di carte medioevali molfettesi sembra utile questa messa a punto di edizioni e attribuzioni, che richiama di proposito alla storia di Molfetta una discreta serie di documenti inclusi per ragioni archivistico-editoriali in raccolte dedicate ad altre città.

VINCENZO VALENTE

# UN'OASI FRANCESCANA GARGANICA
# SANTA MARIA DI STIGNANO

Se non è agevole, anche per uno storico consumato, ricostruire, in una breve nota, alcune delle vicende che caratterizzarono nei secoli la vita del santuario di Stignano, altrettanto problematica appare la scelta di dati o elementi documentaristici utili per la stesura di un profilo storico che non intende però ridursi ad un'arida elencazione di fatti tipica di tanti cronisti locali.

Occorre pertanto soffermare l'attenzione su specifici e peculiari aspetti del santuario per ricavarne un quadro d'assieme che dia, a chi ne ha interesse, un'idea sufficientemente esaustiva del suo sviluppo dalle origini ai nostri giorni.

Ci pare questo il modo più valido per « rivisitare » pagine già note a quanti hanno avuto tra le mani un agile volumetto compilato da Pasquale Soccio e da chi scrive[1] e del quale si auspica una nuova edizione con tanto per modificare l'impianto narrativo, quanto per ampliarne e rettificarne alcune parti con l'apporto di una recente acquisizione di materiale archivistico e bibliografico.

« Da due falde del monte nasce una valle, non meno spaziosa che amena, detta comunemente di Stignano, nella quale fra molte altre chiesette abitate da esemplari romiti, vedesi innalzato un vago e magnifico tempio dedicato alla madre di Dio ed ivi annesso un ben'ordinato e capace convento di padri minori osservanti di San Francesco ». L'esemplare essenzialità descrittiva del luogo, dovuta ad un religioso[2] del XVIII secolo, ha già in sé tutti gli elementi per comprendere come nell'immaginario collettivo, per usare un'espressione oggi di moda, la valle di Stignano, unico accesso al Gargano meridionale fino a Monte Sant'Angelo, si è indissolubilmente associata a quella del san-

---

[1] P. Soccio-T. Nardella, *Stignano*, Bari, 1975.

[2] S. Montorio, *Zodiaco di Maria*, Napoli, 1715, p. 70.

tuario, costruito nella metà del XIV secolo dagli abitanti di Castelpagano, un ventoso casale garganico ormai ridotto a un cumulo di rovine[3].

Ricco di storia e insigne per arte, trae le sue origini in epoca medievale. Il suo nome infatti lo si trova, per la prima volta, citato in un « instrumentum » della chiesa di San Claudio presso « Casale Novum », conservato nell'Archivio di Stato di Napoli (mon. sopp., 8, 821) e proveniente dal fondo di San Leonardo di Siponto, costituito da 474 pergamene. In esso si fa esplicito riferimento ad un « olivetum iuxta olivetum S. Nicolaj de Bantia et iuxta olivetum Sanctae Mariae in Valle Stiniano »[4].

L'« instrumentum », redatto dal notaio Nicola da San Severo il 21 settembre 1231, fu sottoscritto dai giudici Rainaldo e Ruggiero, dal vescovo Roberto di Volturara e dai testimoni presenti alla stesura dell'atto Nicola de Berardo, Rainaldo, Goffido e dal milite Filippo Longarello.

Il culto dunque della Vergine nella valle doveva preesistere alla leggendaria apparizione del 1350 al cieco di Castelpagano di ben 119 anni.

Il mito cede finalmente il passo alla storia rimanendo solo come segno di un ulteriore e più vasto incremento della venerazione mariana oltre gli angusti limiti della provincia. Né giovano altre ipotesi, basate su inquietanti letture « litiche », per pescare le radici di Stignano in epoca addirittura bizantina.

Ma per rinvenire un altro dato utile alla conoscenza del santuario bisogna risalire ai primi anni del XVI secolo.

Signore di Castelpagano era Ettore Pappacoda[5], un nobile napoletano, al mecenatismo del quale si deve se, sul finire del 1515, al posto del modesto oratorio, si costruì una chiesa di severa compostezza rinascimentale[6].

Mentre fervevano i lavori, sempre nella medesima epoca, un « eccentri-

---

[3] T. NARDELLA, *Castelpagano: un casale garganico scomparso*, in « Atti del II convegno dei distretti rurali e città minori », Bari, 1977, p. 263 e segg.

[4] F. CAMOBRECO, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma, 1913, p. 117 e segg.

[5] Per più ampie notizie sulla famiglia Pappacoda cfr. S. MAZZELLA, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli, 1601, p. 764 e segg.; C. CAMPANILE, *Notizie di nobiltà*, 1672, p. 119 e segg.; P. BONAZZI, *Elenco dei cavalieri del S. M. Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, Napoli, 1897, p. 239; S. PETRA SANCTA, *Tesserae gentilitiae*, Romae, 1638, p. 304; B. ALDIMARI, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili*, Napoli, 1691, p. 408 e segg.; G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, Napoli, 1903, vol. II, p. 276.

[6] È ancora ben leggibile, posta su di una parete esterna della chiesa, la seguente epigrafe: « Magnificus Dom. Hector Pappacoda de Neapoli ut Dom. Castellipagani de elemosinis hanc Ecclesiam Divae Mariae de Stignano recondere fecit sub anno Domini MCCCCCXV die tertio novembris »

co »[7] frate, Salvatore Scalzo, eresse con l'obolo dei fedeli, accanto ad essa dei locali colla speranza di raccogliervi i confratelli e con essi operare delle innovazioni nell'ordine di appartenenza. Nel 1560 comunque chiesa e locali passano, per volere di Pio IV, nelle mani dei francescani che diedero un impulso di vita nuova al santuario migliorandone le precedenti strutture. Risalgono infatti al 1576 la costruzione di un meraviglioso pozzetto in uno dei chiostri e della stupenda facciata, caldo color frumento, della chiesa. Coincidono simili realizzazioni con uno dei periodi più tranquilli e sereni che la storia del santuario registri: le giornate trascorrevano lente senza che alcuna nube venisse a turbare la solennità dei canti che si elevavano da un seicentesco coro in noce, finemente intagliato, danneggiato dai tarli, edaci denti del tempo, e poi distrutto dall'impietosa opera di risistemazione della chiesa stessa.

In un afoso pomeriggio del luglio 1627 però una terribile scossa sismica, investendo violentemente l'intero plesso, vi arrecava morte e rovina lasciando i superstiti frati nella più cupa desolazione[8]. Sulle innumerevoli difficoltà del momento ebbe il sopravvento il tenace attaccamento dei francescani, tra i quali si distinse Salvatore da Morrone, a quel sacro luogo e dalle scomposte macerie risuscitò, più maestoso di prima, un tempio che Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Manfredonia e poi papa Benedetto XII, solennemente consacrò nel 1679. Il convento aprì le porte per continuare a svolgere la sua missione e per dare asilo ai romei che ogni anno, nel mese di maggio, a piedi, salivano salmodiando sul Gargano per rendere omaggio al suo protettore.

Nel frattempo le navate della chiesa venivano nel 1707 adornate da due altari barocchi, « di pietra bianca, con colonne, cornici e faccia a ricami bellissimi deprezziati dal bianco di calce »[9], commissionati dai fratelli Giuseppe e Tommaso Morcaldi di San Marco in Lamis e dedicati rispettivamente al Crocefisso e a San Diego. È visibile, al centro dell'altare, una pregevole tela policroma raffigurante il santo di Alcalà in adorazione della Vergine, firmata nel 1714 dal pittore foggiano Nicola Iesone.

Ma le torbide onde politiche degli avvenimenti umani raggiungono anche questa tranquilla valle e ne turbano quella connaturale aura di perenne serenità.

---

[7] D. Forte, *Testimonianze francescane nella Puglia daunia*, S. Severo, 1967, p. 137.

[8] G. A. Foglia, *Historico discorso del gran terremoto successo nel regno di Napoli*, 1627, p. 5 e segg.; e A. Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre conviciine*, a cura di Nicola Checchia, Foggia, 1930, p. 49.

[9] N. Pitta, *Apricena*, Vasto, 1921, p. 156.

Lo spopolamento di Castelpagano, che ha ormai perduto la sua importanza strategica e i moti popolari napoletani del '47 condizionano l'attività dei francescani che, consenzienti o no, concedono rifugio a nobili in fuga e ad avventurieri di ogni risma. E cupe figure di borbonici, sanfedisti e malfattori si aggireranno tra i chiostri all'epoca della repubblica partenopea e all'indomani dell'unità nazionale.

Un lungo travagliato e drammatico periodo di storia che finirà col travolgere nel suo vortice la stessa comunità religiosa espulsa dal convento dalle nuove autorità politiche e successivamente dispersa nei comuni della provincia.

Il simulacro della Vergine fu trasportato a San Marco in Lamis e nelle celle dell'eremo si alterneranno soldati del genio per l'apertura della rotabile San Severo-San Marco e militari di linea per la repressione del brigantaggio i cui residui bagliori sinistramente illumineranno l'ampio arco di un fornice [10] che unisce la chiesa alle case di Antonio Corigliano, barone di Rignano, e le pagine del De Amicis [11] e di Bacchelli [12].

Per la legge Vacca del 1866 il convento con annesso giardino venne incamerato dal demanio per essere venduto alla famiglia Centola di San Marco che, a sua volta, superata la fase più acuta di contrasto tra Chiesa e Stato, stipulò con padre Ludovico Barbaro un contratto, detto impropriamente d'enfiteusi, che consentirà ai monaci il ritorno a Stignano.

Scrisse in merito un cronista: « Il 28 aprile 1878 segna una memoranda data nella storia religiosa di San Marco » poiché « riaperto il convento ai miti francescani » la Madonna vi ritornò « fra l'esultanza del popolo con l'intervento del compianto monsignor Geremia Cosenza »[13].

Gradualmente, pur tra mille difficoltà di vario genere, i nuovi superiori tentarono di rimarginare le profonde ferite che la chiusura prima e l'alienazione dopo avevano arrecato al santuario.

Fatto sta che sul finire del secolo numerosi furono i giovani che qui indossarono il saio e proprio in una occasione del genere don Luigi Nardella,

---

[10] « Sotto l'arco del monastero » il 15 aprile 1863 « spirò l'ultimo fiato » Nicandro Polignone, alias Nicandrone, uno dei più audaci e pericolosi briganti che per circa un biennio operò nella valle rendendo difficile la vita nei campi e problematici i collegamenti tra i comuni di San Marco e San Severo. Cfr. P. Soccio, *Unità e brigantaggio*, Napoli, 1969, p. 239.

[11] E. De Amicis, *Novelle*, Milano, 1913, p. 219 e segg.

[12] R. Bacchelli, *Il brigante di Tacca del Lupo*, Milano, 1952, p. 77 e segg.

[13] B. M. D'Angelilli, *La Stella del Gargano ossia Maria Santissima di Stignano*, San Marco in Lamis, 1909, p. 41.

un frate secolarizzato, così concluse la sua « allocuzione »: « Oggi i figlioli di San Francesco vivono in società private sotto l'usbergo delle patrie leggi: ma ci auguriamo non lontano il tempo in cui i pubblici poteri li riconosceranno quali essi sempre furono e sono nelle proprie celle amici di Dio e della patria » [14].

Altro segno tangibile di una sia pur effimera ripresa è la pubblicazione di un numero unico, *Sicut lilium*, al quale, tra gli altri, collaborarono Luigi Tosti e Francesco Prudenzano, e che padre Bonaventura Maria D'Augelli curò nel dicembre del 1904 in onore di « Maria Santissima di Stignano nel cinquantesimo anniversario della proclamazione del suo immacolato concepimento ».

Ultimi guizzi di una lampada che si spegne negli oscuri tempi che precedono e seguono la prima guerra mondiale e che videro, ancora una volta, l'abbandono del posto perché all'estenuata volontà degli uomini subentrava la forza degli eventi.

È del 9 ottobre l'ultima lettera che Francesco Luigi Masulli, vicario provinciale, indirizzò all'avvocato Marco Centola: « Mi dispiace doverLe annunziare, così egli argomenta, che il definitorio non ha creduto bene accettare le proposte che la signoria vostra fece al padre Anselmo Laganaro, riguardo al convento di Stignano; per conseguenza essendo quel fabbricato nelle condizioni attuali, inabitabile e forse di pericolosa dimora, sono stato costretto a dar ordine che i frati che vi abitano sgombrassero il convento e ne dessero alla signoria vostra formale consegna. Il culto della chiesa sarà mantenuto come meglio si potrà ed i frati del convento di San Matteo ogni festa scenderanno a Stignano per celebrare la santa messa e le altre funzioni di occasione. Mi duole che forse queste disposizioni dispiaceranno non poco non solo alla signoria vostra ma a tutta San Marco, ma io non saprei che farci; è certo che attualmente Stignano non è abitabile e per conseguenza io, in coscienza, non potrei obbligare nessuno dei miei sudditi a dimorarvi per forza » [15].

Il convento abbandonato a se stesso fu subito spogliato e depredato di ogni cosa e agli attivi e benemeriti frati minori successero, come grotteschi inquilini, pecore e capre di non sempre chiara provenienza.

Nel 1936 il generoso tentativo della famiglia Centola, onde ovviare a tanto scempio, di donare il convento, con esclusione della chiesa « di proprietà del vescovo di Lucera » e del « fabbricato adibito ad uso di casino per la vil-

---

[14] L. NARDELLA, *Per la vestizione di alcuni chierici minori osservanti nel convento di Stignano presso San Marco in Lamis*, San Severo, 1891, p. 15.

[15] Il carteggio del Masulli e di altri francescani con i Centola è ora conservato nell'archivio dello scrivente.

leggiatura della medesima famiglia», all'Amministrazione Provinciale di Foggia per una non ben definita destinazione «a servizi di pubblica utilità» si disperse tra una colluvie di pratiche e di atti amministrativi destinati ad ingrossare i depositi archivistici di Palazzo Dogana.

Vivo il disappunto del preside Giustiniano Sertilli, ispiratore della donazione, sia per una complessa serie di obiezioni burocratiche sollevate dalla prefettura in merito alla «graziosità dell'atto» e sia per la difficoltà di reperire tra le pieghe del bilancio in corso la «peritale» somma di 35000 lire, necessarie per il ripristino di un «pianterreno con 26 vani, con ingresso, stalle, magazzino, forno, refettorio ed altro e primo piano di 36 vani o celle, oltre ad ampi cortidoi e con due grandi cortili, coltivati a giardino con due grandi conserve d'acqua nel centro di ciascuno di essi»[16].

Stando così le cose, sembrava impossibile un'altra rinascita di Stignano dalle sue ceneri. Ma la fede, la bontà e l'imponderabile operano talora, anche per vie diverse, miracoli che sono al di fuori di ogni calcolo e logica umana.

Sicché la spinta, perché non fosse del tutto cancellato dalla geografia del posto un monumento di così rilevante interesse, venne, dopo la seconda conflagrazione mondiale, dall'occasionale incontro di due giovani menti, aperte ai nuovi tempi con uguale liberalità di vedute: padre Gerardo Di Lorenzo, docente nel collegio teologico di San Matteo e Francesco Centola, pediatra ed ultimo erede dei Centola.

Dire quanto impegno in un trentennio sia stato profuso perché Stignano riprendesse, con accresciute esigenze, il suo luminoso cammino significa aprire una fitta pagina da leggere forse in altra sede; ma significa pure mettere sul tappeto una serie di problemi la cui soluzione trascende la volontà e la forza di chi, da solo, tenacemente resiste all'attuale isolamento morale e materiale.

Una generale crisi di vocazioni religiose incombe anche sull'oasi di Stignano minacciandone la sopravvivenza. Né si intravedono, almeno per il momento, misure per un'adeguata valutazione del caso né purtroppo mancano segni premonitori per un altro esodo dalle conseguenze irrimediabilmente disastrose.

Con siffatta prospettiva non resta che affidarsi manzonianamente alla divina Provvidenza per la conservazione di un monumento che è, a un tempo, simbolo di fede e testimonianza di civiltà.

TOMMASO NARDELLA

---

[16] Tutti i documenti relativi alla mancata donazione sono ora conservati nell'archivio dello scrivente.

# EBREI A CORATO NEI SECOLI XII-XVI

La presenza degli ebrei a Corato appare fin dalle più antiche attestazioni strettamente collegata con l'importante comunità della vicina Trani[1]. Tra i nomi dei mutuanti per un prestito imposto dalla R. Corte nel 1272 agli ebrei di Trani troviamo, per esempio, un Abramo figlio di Seniore di Corato[2]. Nel 1275 l'ebreo tranese Sabato di Mugeo Sacerdote fece spiccare da Simone di Bellovidere, giustiziere di Terra di Bari, mandato di comparizione nei confronti dei coratini Giacomo di Sellitto, Marino di ser Giovanni Marco e Giovanni de Rapulleto. I tre, accusati dal Sabato di spergiuro per una certa quantità di denaro che erano restii a restituire, si resero contumaci; vennero perciò colpiti di forgiudica e conseguente esecuzione dei beni e pubblicazione del bando, che ebbe luogo in Corato per opera del mastro giurato Bisanzio. Giacomo di Sellitto risultò però essere un nullatenente; Marino di ser Giovanni possedeva invece una casa fatiscente, alcuni terreni e orti; nelle stesse condizioni era Giovanni de Rapulleto. Marino di ser Giovanni venne trovato in possesso anche di beni mobili, e precisamente di un letto vecchio con un

---

[1] Situata su uno dei tratti più elevati del primo gradino della Bassa Murgia (232 m s.m.), Corato dista da Trani km 13, da Bari km 44. Di origine antica, rifiorì in epoca normanna. Edrisi (1154) così la descrive: «Alla distanza di nove miglia dal mare le corrisponde entro terra la città di qûrât (Corato), città bella, popolata, nobile e deliziosa, abbondante di frutta e ferace di prodotti alimentari». Cf. *L'Italia descritta nel «Libro del re Ruggero»*, a cura di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883, p. 104. Per la documentazione più antica su Corato, cf. *Codice Diplomatico Barese* 9/1, a cura di G. Beltrani, Bari 1923. Per notizie storiche su Corato per il periodo interessante la presenza ebraica nella cittadina, cf. S. Addario, *Brevi notizie storiche sulla Città di Corato e sue vicine località memorabili*, Corato 1909; A. Carducci, *Il culto di S. Cataldo. Moderni orientamenti agiografici*, Corato 1982.

[2] *Reg. Ang.* 1271 A., f. 105, 182, e *Fasc. Ang.* 28, f. 210 e sgg.; N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 62.

rozzo saccone, di una panca e di un quarto di tomolo di fave conservate in una *quartara*. Di questi «beni» mobili, la terza parte fu venduta all'asta e il ricavato, un tarì e otto grana, devoluto alla R. Curia [3].

Si ignora l'entità della presenza ebraica a Corato in epoca angioina. Comunque, anche in questa località si verificarono delle conversioni al cattolicesimo nel 1294, come nei vicini centri di Trani, Barletta, Andria [4]. Ciò permise a diversi ebrei di evitare intimidazioni e molestie e di godere dei privilegi concessi ai neofiti, o cristiani novelli, come da quel momento furono designati, essi e i loro discendenti, per secoli.

Le notizie sugli ebrei a Corato riprendono con gli Aragonesi. Un documento, datato al 15 ottobre 1478, attesta l'immigrazione nella cittadina, come pure ad Andria, Spinazzola e Taranto, di ebrei provenienti da Trani [5]. Il resto della documentazione, a eccezione di un ordine della Camera della Sommaria perché si prendano informazioni su di una richiesta inviata da *Sarra, ebrea de Quarato* [6], concerne solo questioni di carattere creditizio. Non che gli ebrei, come di solito si pensa, fossero dediti solo al prestito a interesse, ma è proprio il particolare tipo di documentazione conservata che riguarda quasi esclusivamente questioni di tale natura o tasse.

Troviamo così una lettera della Sommaria indirizzata al capitano di Corato (14 febbraio 1494) perché costringa con i mezzi offerti dalla legge i debitori di Criscio e Mosè da Montecalo, giudei di Corato, a restituire quanto avevano ricevuto in prestito, anche al fine di permettere ai due ebrei di assolvere ai pagamenti fiscali da loro dovuti alla R. Corte [7].

Sul trono di Napoli era succeduto da poco a Ferrante I il figlio Alfonso II, e già la situazione per gli ebrei cominciava a farsi più pesante. I debitori approfittarono dell'incertezza del momento per rimandare la restituzione delle somme ricevute in prestito. Venivano loro in aiuto lo scadimento dell'autorità regia e il fermento che aveva preso a serpeggiare nel Regno alla novella che il re di Francia si era messo in cammino (il 31 dicembre 1494 entrava in Roma) per appropriarsi della corona di Napoli. I ricorsi degli

[3] CDB 9/1, pp. 129-131, doc. CXVII.

[4] *Reg. Ang.* 63, f. 152, 169t e 168t: Ferorelli, *op. cit.*, p. 46.

[5] ASNapoli, Sommaria, *Partium* 14, 114v. Sulla presenza ebraica in queste località, cf. C. Colafemmina, *Gli ebrei ad Andria nei secoli XV e XVI*, in «Campania Sacra» 11-12 (1980-81), pp. 78-95; Id., *Vicende di ebrei a Taranto alla fine del XV secolo*, in «Cenacolo» 8 (1978), pp. 41-48; Id., *Un'iscrizione ebraica inedita di Trani*, in «Augustinianum» 13 (1973), pp. 339-343.

[6] ASN, Sommaria, *Partium* 40, 34r (27 febbraio 1494).

[7] ASN, Sommaria, *Partium* 40, 4v.

ebrei erano, sì, ascoltati, ma gli interventi della Sommaria erano inefficaci, anche perché sovente assai blandi. Come la lettera inviata il 24 dicembre 1494 in risposta a un memoriale dell'Università e degli uomini di Corato, in cui si invitava il capitano a trovare « alcuno bono menzo et expediente » perché gli ebrei conseguissero, quando sarebbe stato possibile, almeno una parte di quanto era a loro dovuto, garantiti in ciò con atto pubblico[8].

Tra gli ebrei creditori c'era anche il medico bitontino mastro Iosep, noto commerciante e banchiere, il quale aveva ottenuto il 29 ottobre 1494 dalla Sommaria una lettera in suo favore indirizzata ai capitani di Bitonto e Corato perché gli venisse restituita la « bona quantità de dinari » di cui era creditore presso diverse persone delle due città[9].

L'accanimento nei confronti dei debitori insolventi va spiegato, in via ordinaria, col fatto che il denaro messo in circolazione nel commercio e nel prestito doveva essere recuperato insieme con i suoi frutti, pena l'impoverimento e la rovina dell'operatore economico. Ciò poteva però sfociare in comportamenti spietati, come quello attribuito a Simone de Israel, ebreo di Trani abitante a Corato. Il personaggio ci è noto dalla supplica dell'ebreo tranese Leone de Isac, il quale si era rivolto alla Camera della Sommaria perché intervenisse nei confronti del correligionario che lo molestava continuamente con denunce al capitano di Trani per un debito di circa sei o sette ducati. Il Leone « per soy infortuni » si era ridotto in miseria e aveva ottenuto dai suoi molti creditori, mercanti sia cristiani sia giudei, una proroga al soddisfacimento dei debiti. Solo Simone de Israel ricusava di concedere una qualsiasi dilazione, gettando con ciò il Leone nell'angoscia. Questi si rivolse allora alla Sommaria, supplicando che « per minima causa non abbia ad morire in presone per tenere carrico de figlioli picholi et non havere modo nutrirli ». La Regia Camera accolse l'istanza e scrisse al capitano di Trani affinché anche il Simone si associasse agli altri creditori nel concedere un po' di respiro al malcapitato[10].

Alla fine della dinastia aragonese la comunità giudaica coratina contava pochi fuochi. Quando col primo bando di espulsione emesso dagli Spagnoli (1510) essi se ne andarono, l'Università chiese che fossero cancellati dal novero della sua popolazione. I nuclei ebraici risultarono 6 su di un totale di 643 fuochi cittadini[11]. Per il donativo di 1000 ducati imposto a favore della

[8] ASN, Sommaria, *Partium* 38, 142v-143r.

[9] ASN, Sommaria, *Partium* 38, 83v.

[10] ASN, Sommaria, *Partium* 41, 72v (17 ottobre 1494).

[11] ASN, Sommaria, *Partium* 79, 211r; *Tesorieri e Percettori di Terra di Bari*, 5386, 21v, 70v. Nel 1532 i fuochi fiscali saranno 703. Cf. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1804, VII, p. 333.

Maestà Cattolica, e dei quali 85 spettavano alle giudecche di Terra di Bari, la comunità di Corato aveva pagato il 13 gennaio 1510 1 ducato e 12 grana [12]; 25 ducati versò poi il 18 marzo 1511 come sua quota dei 400 ducati spettanti alle giudecche baresi sui 4000 ducati promessi alla Maestà Cattolica dagli ebrei del Regno [13].

L'espurazione del Regno di Napoli degli ebrei che vi dimoravano sancita con la prammatica del 1510 si ripercosse negativamente sull'economia, tanto che nel 1520 venne chiesta al sovrano la grazia di elargire opportuni privilegi ai pochi ebrei rimasti nel Regno e di invitarne altri a venire da fuori [14]. Gli ebrei ripresero così ad operare con libertà, e ricominciarono nello stesso tempo le liti tra creditori e debitori morosi.

Due casi risalenti al 1523 e 1524 si registrano a Corato. Il primo risulta dall'intimazione inviata dal Vicario Generale di Trani al chierico di Corato Berardino de Canio su denuncia dell'ebreo Gabriele, abitante nella stessa città. Il Berardino aveva dato in pegno un vestito per 22 carlini presi a interesse; dopo alcuni mesi il chierico si era però ripreso l'abito impegnando al suo posto una veste femminile di molto minor valore. Trascorso l'anno solitamente concesso per la ritenzione del pegno, l'ebreo aveva a più riprese in-

---

[12] Cf. ASN, Sommaria, *Tesorieri* cit., 29r: «Introytus donativi ducatorum mille facti per iudaycas regni Capitolice Maiestati, de quibus competunt iudaycis Terre Bari d. 85, de quibus presentatus fuit ordo in computu precedenti XIII[e] indictionis, videlicet: Pone dicto preceptore havere receputo dalle sobscripte iudeche ducati 28.1.13½ in quisto modo. Adi 12 ianuarii dalla iudayca de Bari d. 13.1.13½; adi 27 dicto dala iudayca de Botonte d. 3.4.3; adi ultimo ianuarii dalla iudayca de Barlecta d. 7.2.10; adi 17 ianuarii dalla iudayca de Rotoglyano d. 2.1.0; adi 19 ianuarii dalla iudayca de Quarate d. 1.0.17; adi ultimo dicto dalla iudayca de Acquaviva d. 0.1.10. Sono d. XXVIII, tr. 1, gr. XIII½. Li restanti d. 56.3.6½ no exapti acteso dicte iudeche deveano solum pagare lo terzo de Natale per la capitulacione facta con lo Ill.mo S. Vicere».

[13] Cf. ASN, Sommaria, *Tesorieri* cit., 29v: «Introytus ducatorum 400 solutorum per iudaycas provincia Terre Bari in computu d. 4000 promissorum Captolice Maiestati per cunctas iudaycas regni, de quibus competunt iudaycis Terre Bari dictos d. 400, secundum ordinem Ill.mi domini Viceregis, videlicet: Pone dicto perceptore havere receputo li sopradicti d. 400 dalle sobscripte iudayche in quisto modo, videlicet: Adi 18 marcii 14[a] indictionis dalla iudayca de Bari d. 128; adi dicto dalla iudayca de Polignano d. 38; adi dicto dalla iudayca de Botonte d. 49; adi dicto dalla iudayca de Barlecta d. 97; adi dicto dalla iudayca de Rotoglyano d. 10; adi dicto dalla iudayca de Quarate d. 25; adi dicto dalla iudayca de Monopuli d. 40; adi dicto dalla iudayca de Trane d. 13. Sono d. CCCC».

[14] Ferorelli, *op. cit.*, pp. 222-223.

vitato il Berardino a riscattare la veste, ottenendo solo promesse puntualmente disattese. Dopo quattro mesi d'inutili tentativi, il Gabriele decise di rivolgersi alla Curia Arcivescovile perché prendesse i provvedimenti opportuni. Trovata la richiesta «giusta e consona alla ragione», la Curia intimò al chierico coratino di riscattare la veste e di restituire quanto doveva entro tre giorni sotto pena di scomunica e di una multa di 200 libbre di cera lavorata a favore della Camera Arcivescovile (4 ottobre 1523)[15].

La controversia del 1524 ci è nota per una denunzia presentata alla Curia Arcivescovile di Trani dal nobile Giacomo de Media e da sua moglie Pasqua Rosa di Baldassarre de Noya, abitanti a Corato. I due confessavano che, spinti dalla necessità, si erano rivolti all'ebreo Abram di Gravina, abitante anch'egli a Corato, ottenendo la somma di 11 once e 5 carlini a titolo di deposito. In realtà si trattava di un prestito dissimulato, perché essi avevano ricevuto solo 8 once e 5 carlini. L'intiera somma sottoscritta doveva essere restituita entro un certo tempo, trascorso il quale l'ebreo si rivolse «criminaliter» al capitano di Corato, il quale definì il debito in 20 ducati, che vennero consegnati al creditore. A questo punto i coniugi si sovvennero che il contratto stipulato con Abram era stato di tipo usurario. Chiesero perciò all'autorità ecclesiastica di essere assolti dal giuramento ad esso apposto, che sarebbe stato solo «iniquitatis vinculum», e conseguentemente dal reato di spergiuro loro ascritto per non aver restituito la somma entro il tempo pattuito; avrebbero potuto così impugnare la sentenza. La petizione, presentata alla Curia Arcivescovile l'11 maggio 1524, venne accolta[16].

Le notizie rilevate sulla presenza ebraica a Corato illuminano sufficientemente sulle dimensioni di tale presenza e sulle sue caratteristiche. Presa di mira nel periodo angioino al fine di portare i suoi membri al cattolicesimo, essa si dispiegò liberamente sotto gli Aragonesi; durante il Viceregno spagnolo riprese la sua solita attività, subendo l'altalena delle prammatiche. Nel complesso fu un'esistenza segnata dai drammi, piccoli e non, del quotidiano.

CESARE COLAFEMMINA

[15] Archivio Curia Arcivescovile Trani, *mss.* C. 401.

[16] Archivio Curia Arcivescovile Trani, *mss.* C. 401. Nello stesso Archivio si conserva il ricorso di Leone de Speranza e del figlio Isac contro la sospensione della esecuzione dei beni inflitta al coratino Giovanni de Maiorella per un debito di nove ducati, due tarì e quattordici grana. Il ricorso fu presentato il 25 maggio 1506. Cf. *La presenza ebraica in Puglia. Fonti documentarie e bibliografiche*, a cura di C. Colafemmina-P. Corsi-G. Dibenedetto, Bari 1981, pp. 63-65, doc. 36.

## APPENDICE

### 1

### 1494, febbraio 15, Napoli.

Lettera della Sommaria al capitano di Corato perché costringa i debitori cristiani degli ebrei Criscio e Mosè, coratini, a soddisfare i loro debiti.

Archivio di Stato, Napoli (ASN), Sommaria, *Partium* 40, 4v.

Criscis et Moyses ebreorum.

Capitanio, per parte de Crisci et Moyses de Monteriale iudei de Quarate nce e stato exposto como in dicta terra deveno exigere et recolligere certa quantita de dinari da piu et diversi christiani de Quarato, quale fino adesso dicono non havere possuto consequire et havere da lloro licet piu volte siano stati requesti da ipsi iudei, et per questo dicono non possere pagare li pagamenti fiscali a la regia Corte debiti, nce haveno percio supplicato provedamo a la loro indempnita. Pertanto ve facimo la presente per la quale ve decimo et ordinamo che costandove legitime che dicti cristiani siano debituri a dicti iudei in alcuna quantita de dinari, quilli debeate constrengere remediis iuris ad pagare et satisfare in loro potere, intendendonce anco li cristiani predicti in loro rasone ad cio che li dicti iudei possano pagare li pagamenti fiscali per loro debiti a la regia Corte senza alcuna deminucione, observando a li dicti iudei ad unguem li capituli concessoli per la maesta de lo signor Re secundo loro continencie et tenore. Et non fate lo contrario per quanto havite cara la gracia de la maesta del signore Re. La presente poi lecta et mandata ad debita execucione volimo restituate al presentante. Datum in dicta Camera Summarie, XV februarii 1494. Post datum: neutram ipsarum partium contra iusticiam gravando. Datum ut supra. Iulius de Scorciatis locumtenens. Ioannes Andreas. F. Coronatus pro magistro actorum.

Capitaneo Quarate

### 2

### 1494, febbraio 27, Napoli.

Lettera della Sommaria a Fabrizio de Scorciatis perché siano prese informazioni sul contenuto di una petizione presentata da Sara, ebrea di Corato.

ASN, Sommaria, *Partium* 40, 34r.

Pro Sarra ebrea de Quarato.

Magnifice vir etc. Per parte de Sarra, ebrea de Quarato, è stata in questa Camera donata et presentata peticione, quale presentibus interclusa ve mandamo, et ve dicimo et ordinamo che del contenuto

in quella debeate pigliare vera et clara informacione, quale clausa et sigillata ut decet manderite in questa Camera ad cio che quella vista se possa per dicta Camera providere ad quanto sera de bisogno et la iusticia recercara. Et non fate lo contrario etc. Datum Neapoli etc. XXVII februarii 1494. Iulius de Scorciatis. M. de Aflicto.

Fabricio de Scorciatis.

3

1494, ottobre 17, Napoli.

Istruzioni della Sommaria al capitano di Trani perché Leone de Isac, ebreo tranese, debitore nei confronti di diversi mercanti cristiani ed ebrei, ottenga per la sua povertà dal correligionario Simone de Israele, abitante a Corato, una dilazione nella restituzione di quanto gli doveva.

ASN, Sommaria, *Partium* 41, 72v.

Capitanio, Lione de Ysac de quessa cita, iudio, ne ha con querela facto intendere che per soy infortunii essendo efficto debitore ad diversi mercanti christiani et altri iudey, quale havendono compassione ad sua poverta concorreno volerno condescendere a darle certa dilacione ad satisfare dicti soy debiti et che solo Simone de Ysdrae de Trano iudio habitante in Quarato, quale pretende devere conseguire de dicto exponente circa soy o secte ducati recusa et non intende concorrere con li altri crediturì in la dicta dilacione et che per questo lo molesta davante de vui, et non havendo dicto exponente el modo de posserlo satisfare ne ha supplicato provedessimo a la soa indepnita circa la dilacione predicta, che lo dicto Simone habia ad concorrere con la maiore parte de dicti soi crediturì, ad tale che pet minima causa non habia ad morire in presone per tenere carrico de figlioli picholi et non havere modo nutrirli. Pertanto ve facimo la presente per la quale officii auctoritate qua fungimur ve dicimo et comandamo che essendo cussi secondo se expone che la mayore parte de li crediturì de dicto exponente se contentano condescendere a la dicta dilacione et che solum lo dicto Simone non intende concorrere in quella, debeate provedere che a lo dicto exponente li sia data dicta dilacione secondo concorrera la mayor parte de dicti crediturì et che lo dicto Simone nce habia ad concorrere con li altri secundo la ragione recerca, ministrando in cio debito complimento de iusticia. Non fando altrimente etc. Datum etc., XVII octobris 1494. Post datum: la presente etc. Iulius de Scorciatis locumtenens. Ioannes Andreas. F. Coronatus pro magistro actorum.

Capitaneo Trani.

4

1494, ottobre 29, Napoli.

Lettera della Sommaria ai capitani di Bitonto e di Corato perché costringano i debitori dell'ebreo bitontino Iosep, medico, a soddisfare ai loro obblighi in modo che l'ebreo possa a sua volta pagare quanto deve alla R. Corte.

ASN, Sommaria, *Partium* 38, 83v.

Magistri Iosep hebrey.

Magnifici viri etc. Mastro Yosep fisico iudio habitante in la cita de Butonte ce ha con querela facto intendere che tene alcuni soy debituri in la dicta cita de Butonte et in la terra de Quarate, da li quali deve exigere bona quantita de dinari et li so renitenti quilli pagarli, in non poco suo dampno et interesse, maxime che al presente ipso exponente è constricto ad pagare la sua rata contingente de li pagamenti et taxa de li iudey et non havere cussi comodita per la satisfacione de quelli, supplicatce provedessimo a la sua indempnita de oportuno remedio. Pertanto ve facimo la presente per la quale officii auctoritate qua fungimur ve dicimo et comandamo che ad omne instancia et requisicione de dicto exponente debeate convocare davanta de vui tucti et singuli soy debituri per ipso exponente ad vui nominandi et fandove constare del debito per loro dovuti li constringerite remediis oportunis ad pagarlo et satisfarlo tucto quello ve constera esserenoli tenuti, procedendo summarie simpliciter et de plano sola facti veritate inspecta, ministrando pero ad epse parte debito complemento de iusticia adeo quod non sit opus iusta querele, a cio ipso exponente poza respondere et satisfare a la regia Corte de quello li compete in la solucione de dicti iudey. Non fando altramente etc. La presente etc. Datum etc., 29 octobris 1494. Tulius de Scorciatis locumtenens. Ioannes Andreas. F. Coronatus pro magistro actorum.

Capitaneo Butonti et Querati.

5

1494, dicembre 24, Napoli.

Lettera della Sommaria al capitano di Corato perché si adoperi a cercare un accordo tra i debitori cristiani e i loro creditori ebrei.

ASN, Sommaria, *Partium* 38, 142v-143r.

Capitanio, per parte de la universita et homini de quessa terra de Quarate è stato donato memoriale a la maesta del signore Re et per soa maesta ad questa Camera remisso, del quale presentibus in-

rerclusis ve mandamo copia et ve dicimo et ordinamo che bonamente ve vogliate interponere una con li iudei predicti in dicte memoriale contenuti ad fare pigliare alcuno bono menzo et expedìente sopra la satisfactione de dicto debito, de manera che dicti iudey vengnano ad consequire dicto loro debito con alcuna habilita de tempo de dicta universita secundo megliore serra possibile, etsi non de tucto ad minus de alcuna parte de quello, essendono pero loro ben cauti et securi de dicta satisfactione. Datum in eadem Camera Summarie, die XXIIII mensis decembris MCCCCLXXXXIIII. Iulius de Scorciatis locumtenens. F. Coronatus pro magistro actorum.

Capitaneo terre Quarate.

6

1511, dicembre 23, Napoli.

Richiesta della Sommaria al percettore di Terra di Bari perché invii informazioni sulla partenza di sei fuochi ebrei da Corato.

ASN, Sommaria, *Partium* 79, 211r.

Universitatis Quarati.

Magnifice vir etc. Per parte de la universita et homini de la terra de Quarata de quessa vostra decreta provincia nce e stato exposto como in la ultima et nova numeracione facta in dicta terra foro con quella numerati et agregati fochi sei de iudei, quali de poi per vigore de la pragmatica et general ordine facto per la captolica maesta del Re nostro signore se so absentati da dicta terra de Quarate et andati extra regnum, per lo che nce hanno supplicati li vogliamo quelli disgravare et levare dal numero de dicta terra. Pertanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et officii regia auctoritate qua fungimur ordinamo et comandamo che al recevere de epsa ve debiate diligentemente informare et in scriptis pigliare lucida et clara informacione se li dicti fochi sei de iudei habitanteno in dicta terra se so absentati da quella et da che tempo, quale informacione presa et in scriptis redapta clausa et sigillata ut decet manderite de continente in questa Camera, ad cio che vista et recognoscuta se possa per quella provedere ad quanto serra de bisogno. Non fando altramente etc. Datum etc., XXIII decembris 1511. Hieronimus de Francisco locumtenens. Iacobus Raparius pro magistro actorum.

Percepturi dicte provincie Terre Bari.

# FONTI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI LECCE RELATIVE A GARIBALDI

Uno degli ultimi lavori di Michela Pastore[1] è stato l'inventario dei materiali dell'Archivio di Stato di Lecce, di cui ella è stata impareggiabile direttrice dal 1953, relativi a Garibaldi, di cui, sul finire del 1982, la città si approntava a ricordare il primo centenario della morte[2].

Cercate quelle carte e trovatele, l'indimenticabile amica le esaminò e ne diede un esauriente regesto nelle pagine che seguono, che ella, come usava per ogni suo scritto, mi diede perché, lettele, consigliassi il miglior modo per pubblicarle.

La morte, che ai 10 di gennajo di quest'anno ha colto l'infaticabile studiosa, se ha potuto impedire il nostro colloquio, non ha però vietato che vedano la luce quelle pagine, prive sì dell'introduzione non scritta che sarebbe stata pari per acutezza e misura alle altre efficaci premesse da lei preparate per l'edizione delle fonti, ma non perciò rese di ridotta importanza, trattandosi di materiali inediti che, per essere stati individuati, ordinati e schedati, costituiscono l'estrema prova della straordinaria tenacia che fino all'ultimo qualificò la capacità di lavoro dell'inobliata amica.

MICHELE PAONE

Intendenza di Terra d'Otranto. Atti di Polizia.
Ministeriali. Associazioni segrete.

1849

ottobre 31 (fascic. 212)

Voci di tentativo di sbarco nelle Calabrie, sul litorale adriatico e in Sicilia di profughi italiani riunitisi in Turchia, in Grecia e nelle isole vicine,

---

[1] M. PAONE, *Michela Doria Pastore*, negli « Studi Storici Meridionali », III, 1983, 1-2, pp. 80-100.

[2] *Lecce e Garibaldi*, Cavallino 1983.

alla cui testa sono Fabrizi, La Cecilia, Zuppetta e altri noti rivoluzionari. Notizie sulle mosse di Garibaldi, Mazzini e sulla partenza dall'Inghilterra di due bastimenti aventi a bordo emigrati napoletani, siciliani e romagnoli condotti dal noto Ferdinando Petruccelli di Moliterno, in Basilicata. Accentuata vigilanza sul litorale.

1850

novembre 13 (fascic. 238)

Corrispondenza segreta tra Napoli e Toscana per organizzare dall'Epiro uno sbarco in questa provincia. Altre voci di progetti di Garibaldi e Mazzini di sbarco di uomini e denaro nelle Calabrie e negli Abruzzi. Voci di sbarco di armi e polvere da sparo prelevate a Malta.

1851

gennajo 31 (fascic. 241)

Ordine di arresto per Nicola Iadanza di Pago, disertore arruolatosi nella banda Garibaldi.

aprile 2 (fascic. 247)

Voluta venuta nel regno di individuo inviato dall'America da Garibaldi sotto il suo nome per mettersi a disposizione di Mazzini e organizzare una rivolta simultanea in Piemonte e nel regno.

maggio 14 (fascic. 252)

Ricerche di tal Antonio Petrella che avrebbe incontrato un individuo proveniente da Venezia e Genova, sbarcato a Giulianova con Garibaldi e Ruggero Settimo per andare alla volta di Roma.

luglio 30 (fascic. 257)

Voci di prossime rivolture nel regno sparse in Piemonte e preparativi di Garibaldi.

1859

dicembre 31 (fascic. 356)

Notizie da Malta di congiure di emigrati e loro preparativi a perturbare gli stati di S. M. con sbarco sulle coste del reame di emigrati e di avventurieri che partirebbero da Genova.

1860

aprile 5 (fascic. 364)

Notizia di riunione in Capraia di un deposito di 4.000 fucili da sbarcare in vari punti dei reali domini. Raccomandazioni di maggior vigilanza sul litorale per impedire lo sbarco.

aprile 24 (fascic. 365)

Notizie di raccolta in Genova di sussidi e uomini per provocare la rivoluzione in Sicilia sotto il probabile comando di Giuseppe Garibaldi e Natale Poggi. Voluta partenza da Portofino di volontari per la Sicilia. Misure relative.

maggio 11 (fascic. 366)

Istruzioni per movimenti rivoluzionari che si dice possano tentarsi il 15 o 18 maggio.

giugno 24 (fascic. 368)

Istruzioni perché si rompano nelle provincie le criminose trame del partito sovversivo che lavora attivamente, ha in ogni provincia il suo comitato centrale collegato coi distrettuali e questi con i comunali, è così organizzato che si trova sempre un successore a chi cade e l'arresto di uno o più non altera il procedere della causa.

agosto 2 (fascic. 373)

Ordine di arresto dei siciliani che eventualmente sbarcassero o tentassero sbarcare nella provincia per motivi illegittimi.

(fascic. 847)

Rinvenimento di cartelli tricolori « Viva Garibaldi, Viva la Sicilia, Viva l'Indipendenza italiana » a Brindisi e a Veglie.

(fascic. 853)

Cartelli (« Viva l'Indipendenza italiana, Viva Garibaldi, Viva la Sicilia ») affissi in Galatina.

luglio (fascic. 855)

Cartelli tricolori (« Viva l'Indipendenza italiana, Viva Garibaldi, Viva la Sicilia ») e altro scritto sedizioso (« I ministri del governo di Napoli osarono asservire i popoli delle due Sicilie paghi di loro politica esistenza ») affissi in Gallipoli.

agosto (fascic. 857)

Cartelli (« Viva Garibaldi, Viva i siciliani, Viva l'Indipendenza italiana ») affissi in Ginosa.

luglio (fascic. 858)

Cartelli (« Viva Garibaldi, Viva i siciliani, Viva l'Indipendenza italiana ») affissi in Laterza. Abbandono del servizio da parte della guardia urbana al-

l'annunzio dell'indulto del 25 giugno.
giugno (fascic. 860)

Anonimo da Manduria e altre voci di prossimo sbarco di rivoluzionari, siciliani e altri italiani presumibilmente a Leuca, S. Cataldo, Bari o Brindisi, pel 22 giugno. Movimenti della gendarmeria.
luglio (fascic. 865)

Cartelli (« Viva Garibaldi. Viva l'Italia ») affissi in Lecce. Cartelli contenenti esortazioni all'annessione al Piemonte.
luglio (fascic. 876)

Cartelli (« Viva l'Indipendenza italiana. Viva Garibaldi. Viva la Sicilia ») affissi in Soleto.
(fascic. 878)

Affissione di cartelli tricolori (« Viva l'Indipendenza italiana. Viva Garibaldi. Viva la Sicilia ») in Squinzano.

Intendenza di Terra d'Otranto. Atti di Polizia.
Divieti di ingresso

1853

(fascic. 3537)
Ordine di perquisizione e stretta vigilanza, ove approdi in luoghi di giurisdizione, per la nave denominata, in ricordo della Repubblica Romana, « il 9 febbraio », fatta costruire dal genovese Cesare da Passano noto pei suoi principî repubblicani e in corrispondenza con Garibaldi nell'America del Sud. Contrassegni della nave che pare comandata da tal Marino Veppo e recante a bordo, sotto mentito nome, il siciliano Crachi Vergara insieme con Rosalino Pilo, pure siciliano, e Cesare da Passano.

1859

(fascic. 3619)

Divieto di ingresso per Errico Andreassi di S. Maurice, che altra volta ha servito nelle orde di Garibaldi.
(fascic. 3641)

Divieto di ingresso per due emissari partiti da Bologna e di cui non si conosce il nome ma l'uno è antico ufficiale di Garibaldi ora al soldo di Pepoli e di altri capi della rivoluzione, che vengono con proclami incendiari.
(fascic. 3647)

Divieto pel famigerato Garibaldi recatosi clandestinamente in Toscana con Medici, Forimo e Nino Bixio di Genova onde riunire seimila e più briganti per suscitare una rivoluzione in Italia. Voci che gli emigrati abbiano ricevuto ordine di tenersi pronti per un colpo di mano.

1860

(fascic. 3659)

Divieto d'ingresso pel famigerato Garibaldi di cui si invia un ritratto perché possa essere più agevolmente riconosciuto.

(fascic. 3663)

Divieto al genovese Agostino Mayneri, già commissario delle bande di Garibaldi, qui venuto altra volta sotto il nome di Angelo Mareschi e poi partito per lo straniero.

(fascic. 3684)

Divieto a tal Moliari o Molibienari, aiutante di campo di Garibaldi, e a Vincenzo Malenchini, ambedue destinati ad una spedizione che dicesi prepararsi per la Sicilia.

Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto
Processi politici

(proc. 262)

Attentato e cospirazione nel fine di distruggere e cambiare il governo di Vittorio Emanuele re d'Italia e Giuseppe Garibaldi dittatore delle due Sicilie. Ricorsi e fatti pubblici allo scopo di slargare il malcontento contro il prelodato Governo, avvenuto in Carovigno nel dì 7 a 8 settembre. 1860 a carico di:

Giovanni Demilato
Innocenzo Magli
Giovanni Sacchi
don Felice Sacchi, arciprete
tutti di Carovigno

(proc. 265)

Disaffissione di scritto (decreto dittatoriale che prescrive la convocazione del popolo in comizi) indiretto a spargere il malcontento contro il Governo, avvenuta in Castellaneta la notte del 13 ottobre 1860 a carico di autori ignoti.

(proc. 266)

Distornazione del voto libero sul Plebiscito del 21 ottobre 1860 e voci sediziose per eccitare ad una guerra civile tra una stessa popolazione, ad oggetto di distruggere e cambiare l'attual forma di governo costituzionale di

Vittorio Emanuele re d'Italia una e indivisibile, nonché attacco e resistenza contro la forza pubblica (garibaldini) avvenuta in abitato e tenimento di Cavallino nei giorni 20 e 21 ottobre 1860 e precedentemente a carico di:

Francesco Stefanelli e 37 altri, tutti domiciliati in Cavallino, eccetto Giuseppe Marchiello di Lizzanello.
(proc. 275)

Cartello affisso al pubblico tendente a provocare gli abitanti del regno alla rivolta proclamata da Garibaldi dopo la presa di Palermo ed a cambiare l'attuale regime governativo senza essersi conseguito lo scopo, successo nell'abitato di Galatina la notte dal 9 al 10 giugno 1860 a carico di autori ignoti.
(proc. 276)

Affissione di vari cartelli (« Viva l'Indipendenza italiana. Viva Garibaldi. Viva la Sicilia ») al pubblico, tendenti a provocare gli abitanti del regno alla rivolta ed a cambiare l'attual regime governativo, senza essersi conseguito, lo scopo, avvenuta in Galatina la notte dal 14 al 15 luglio 1860 a carico di autori ignoti.
(proc. 279)

Scritti affissi in luogo pubblico (« Viva Garibaldi. Viva l'Indipendenza italiana »), tendenti a spargere il malcontento contro il governo nella notte dal 17 al 18 luglio 1860 in abitato di Ginosa, a carico di autori ignoti.
(proc. 330)

Provocazione ed attentato (al grido « Viva Garibaldi ») diretto a far cangiare l'attuale forma governativa, ed eccitamento alla ribellione e alla guerra civile tra gli abitanti di Soleto, avvenuto in Soleto il I° settembre 1860 a carico di:
Giorgio Cartozzini ed altri 26.
(proc. 333)

Scritti tendenti a cambiare o distruggere la forma del governo trovati affissi nei comuni di Soleto e Sternatia la mattina del 15 luglio 1860 a carico, per ora, di autori ignoti. Cartelli dipinti in rosso, verde e nero (« Viva Garibaldi. Viva la Sicilia. Viva l'Indipendenza italiana »).
(proc. 364)

Comitiva armata ad oggetto di distruggere la forma dell'attuale governo, con rottura di stemmi dell'attuale re Vittorio Emanuele e del generale Giuseppe Garibaldi, con spogliamento di fucili sistenti al quartiere e presso il capo della Guardia nazionale, nonché estorsione di moneta con minacce e moti atti ad incutere terrore ed attentare la vita delle persone, avvenuto nella notte del 17 agosto 1861 in Castrignano dei Greci a carico di autori ignoti, liquidati poi per Pasquale Del Piano e altri tre, tutti di Soleto.

Prefettura. Gabinetto. Partiti politici

1867

(fascic. 3431)

Scioglimento del comitato di soccorso ai feriti romani sedente in Lecce. Vigilanza sui volontari reduci dalla spedizione di Roma. Segnalazione di Francesco Argentieri, Settimio Caroli, Antonio Gervasi. Vigilanza per eventuali loro rapporti con funzionari civili e militari.

1868

(fascic. 3445)

Movimenti del Partito d'Azione. Rapporti periodici circa le voci giunte da Roma e da Napoli per una possibile spedizione di Garibaldi a Roma.

(fascic. 3446)

Preparativi del Partito d'Azione in Brindisi. Voci di proclamazione di un governo provvisorio ad opera di Vincenzo Putignano, capo del Partito d'Azione di Ceglie.

1869

(fascic. 3448)

Vigilanza sulla propaganda del partito spinto nell'imminenza dell'apertura del Concilio a Roma e sull'operato dei rappresentanti repubblicani nella provincia.

(fascic. 3449)

Movimenti insurrezionali che si sospetta siano preparati a Lecce e in provincia.

(fascic. 3450)

Individui più influenti nei partiti ostili al governo. Biografie.

1870

(fascic. 3450)

Arruolamento clandestino in Corfù ad opera di Menotti Garibaldi.

1872

(fascic. 3470)

Presenza di Menotti Garibaldi giunto in Taranto col piroscafo e ripartito per Napoli.

1875

(fascic. 3473)

Partito repubblicano. Sua organizzazione.

1880

(fascic. 3485)

Progetto di sbarco di volontari garibaldini in Dalmazia per liberare l'Italia irredenta.

(fascic. 3486)

Manifesto di Garibaldi sul suffragio universale. Divieto di affissione.

† Michela Pastore

# FRAMMENTI DI STORIA DELLA CHIESA IN PUGLIA DURANTE IL RISORGIMENTO NELLA DOCUMENTAZIONE ARCHIVISTICA DI P. GREGORIO MARIA CAPUTI DA NARDÒ, o.f.m. (1809-1901)

I. - *Una chiave interpretativa per la storia della Chiesa in Puglia.*

La vicenda dei documenti di P. Gregorio Maria Caputi da Nardò durante il secolo XIX per sé sembra costituire un episodio raro nella moderna storia archivistica dei Frati Minori pugliesi. Le due soppressioni delle corporazioni religiose, quella parziale napoleonica del 1809-1811 e quella generale italiana, attuata in conseguenza della legge 7 luglio 1866, implicarono pure l'incameramento dei fondi monastici (archivi e biblioteche). Purtroppo di fatto quei provvedimenti legislativi sul piano esecutivo per un affastellarsi di circostanze, condussero anche allo sperpero di patrimoni culturali, che solo in parte confluirono negli archivi statali e nelle civiche biblioteche. Il resto andò irrimediabilmente perduto. Ciò avvenne pure per la dotazione archivistica dei Frati Minori pugliesi [1]. Una felice eccezione si verificò per i documenti di P. Caputi da Nardò. Anch'egli subì i colpi delle leggi risorgimentali, per cui il 31 dicembre 1866, insieme ai suoi confratelli dovette abbandonare la casa religiosa neritina. Nel periodo successivo per lungo tempo rimase a Nardò nella propria e in altre famiglie fino al 1901, anno del decesso [2].

---

[1] Sulla storia degli archivi dei Frati Minori pugliesi rinvio ai miei precedenti lavori: *Lineamenti storici degli archivi conventuali di Galatina*, Estr. dagli *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Congedo Editore, Galatina 1971; Id., *I Frati Minori di Puglia della Seratica Riforma di S. Nicolò (1590-1835)*, II, Società di Storia Patria, Bari 1977, 59-86.

[2] Dopo che, il 7 luglio 1866, andò in vigore la legge generale di soppressione delle corporazioni religiose, il 30 novembre dello stesso anno P. Caputi e gli altri componenti la comunità francescana del convento di S. Antonio a Nardò fecero una petizione a Vittorio Emanuele II, per continuare a vivere uniti nello stesso luogo. La petizione fu però respinta e, il 31 dicembre, la fraternità dovette sciogliersi. Su questi avvenimenti v.: Archivio di Stato di Lecce (ASL), Intendenza di Finanza, Cassa Ecclesiastica e Fondo Culto, Fasci

In quei decenni, durante la sua avventura esistenziale, questo Frate Minore, largamente dotato e naturalmente orientato alla ricerca ordinata, ma reso ancora più raffinato e tecnicamente metodico dagli studi, raccolse, selezionò e conservò la sua documentazione personale, che trattenne con sé finché visse e, dopo il decesso, probabilmente per sua disposizione, passò alla Provincia minoritica di S. Giuseppe di Lecce, della quale era figlio. Con la morte, mentre la sua scelta biblioteca privata venne donata al convento di S. Maria delle Grazie di Soleto, dove in parte ancora rimane, i documenti furono trasferiti a Lecce nell'archivio della provincia minoritica dove, nonostante alcune perdite, sostanzialmente sono custoditi [3].

Quale è lo spessore e la caratterizzazione del presente patrimonio documentario? Complessivamente esso oggi comprende 8 cartelle, che raccolgono 615 documenti. Questi nelle grandi linee si presentano distribuiti con criteri sistematici, coprono un arco cronologico che inizia col 13 dicembre 1809 certificato di nascita di P. Caputi) e si chiudono con la testimonianza che Mons. Giuseppe Ricciardi, vescovo di Nardò (1888-1908), rilasciò l'8 agosto 1900 sul ministero di quel padre [4].

---

15, n. 56 e 19 (Cessione di locali di ex-Conventi ai Comuni ed altri Enti) nn. 132 e 152 (Prospetti); Lecce, Archivio della Provincia minoritica (APML), Ms. *Libro ove si conservano varie memorie appartenenti al Convento de' RR. PP.RR. della Città di Nardò sotto il governo del R. P. Daniele da Trepuzzi 1839 e sotto quello del guardiano P. Bonaventura da Martina 1860, e seguenti*, 17 e 18 e 180-181; A. P. Coco, o.f.m., *I Francescani nel Salento*, II, Stab. Tip. Pappacena, Taranto 1928, 355-357.

[3] Non ho rinvenuto i documenti relativi a questa biblioteca personale di P. Caputi. Poiché anche il Convento di S. Maria delle Grazie in Soleto fu colto dalla generale soppressione del 1866 e fu chiuso dopo che il 22 dicembre di quell'anno impiegati governativi inventariarono la vecchia biblioteca conventuale, custodì lo stabile il rettore del santuario P. Antonio Maria Tornese da Galatina (ASL, Cassa Ecclesiastica e Fondo Culto, Fascio 14, n. 31). La provincia minoritica riuscì a riscattare quella casa con atto del notaio leccese Carmelo Raglivi del 5 gennaio 1888 (E. M. Greco, o.f.m., *Breve Cronaca della Provincia minoritica di S. Giuseppe di Lecce*, Tip. Ed. Marra, Galatina 1939, 90-91). Quando morì P. Caputi, la dimora soletana era stata dunque riaperta. Non sorgono dubbi sulla sorte della biblioteca personale di quel padre, poiché egli stesso aveva munito i volumi con un particolare sigillo, in cui era inciso il suo nome e li aveva sistemati in due armadi chiusi con vetri, su uno dei quali era incastonata una sua piccola fotografia. Solo ai giorni nostri alcuni di questi volumi sono stati trasportati a Lecce nella biblioteca francescana « R. Caracciolo ».

[4] Segno questo nucleo archivistico con l'indicazione « Documenti Caputi ».

Le varie scritture costituiscono come un sottobosco di piccole informazioni su cui, come piante verdeggianti, emergono alcuni documenti di maggiore rilievo, che col loro tessuto contribuiscono a vivacizzare un vero paesaggio storico regionale. Esse, nella distribuzione e nel significato contenutistico, segnano le tappe, la traiettoria e il contesto in cui si dispiegò e si puntualizzò la multiforme operosità di chi le raccolse.

La prima cartella di 235 pagine, di cui alcune agrafe, assorbe i piani di studio e i programmi didattici da lui tracciati per i seminari diocesani di Gallipoli, di Nardò, di Monopoli e di Matera, tesi e appunti teologici in latino e in italiano, che utilizzò per le lezioni e per le prediche.

Con la seconda cartella, che complessivamente raggruppa 9 fascicoli con 187 scritture, il raccoglitore documentò il suo primo ministero sacerdotale, accogliendo 6 certificati di vescovi e di rappresentanti di Ordini religiosi e altre scritture, con cui fissò la sua successiva attività di ministro provinciale dal 1853 al 1856. Dimostra questa fisionomia filigranata il carteggio da lui intessuto con la corte borbonica, con le autorità di polizia, e con l'Intendente di Terra d'Otranto Carlo Sozi Carafa (f. 15r-37r, 50)[5], con i ministri generali dei Frati Minori Venanzio Metildi da Celano, Bernardino Trionfetti da Montefranco e Raffaele Lippi da Ponticelli (f. 59r-89r, 98-99 102v-105r, 110, 112, 124r-127v)[6], con i superiori dei conventi per gli esercizi spirituali nel 1855 e nel 1856 (f. 90r-91v) e varie lettere dirette a singoli frati. Nel primo fascicolo (f. 12r-13r) trova ospitalità pure la comunicazione con la quale, dopo che l'amministrazione comunale di Nardò aveva occupato il convento e la chiesa di S. Antonio, il 23 luglio 1887, la segreteria della S. Congregazione dei vescovi e regolari notificò al ministro generale dell'Ordine la nullità di quell'atto[7].

---

[5] Per un concetto sugli atti di governo dell'intendente di Terra d'Otranto Sozi-Carafa v.: *Discorso pronunziato dal barone di S. Nicola Cav. Sozi-Carafa intendente funzionante nella Provincia di Terra d'Otranto per inaugurare le sessioni del Consiglio Provinciale nel dì 1° maggio 1852*, Simone e Cesano tipografi dell'Intendenza, Lecce 1852; In., *Discorso pronunziato dall'intendente della Provincia di Terra d'Otranto nel dì 20 maggio 1859*, Tipografia del Reale Ospizio S. Ferdinando, Lecce 1859.

[6] La presente documentazione dimostra che furono particolarmente intensi i rapporti di amicizia tra P. Caputi e il ministro generale P. Venanzio Metildi da Celano, anche dopo che costui aveva terminato il suo ufficio. (Documenti Caputi, Cart. II, f. 103).

[7] «N. 5713/13 Dalla Segreteria della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari li 23 luglio 1887 — Reverendissimo Padre, Il P. Ministro della Riformata Provincia di Lecce ha protestato presso questa S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, perché il Municipio di Nardò, avvenuta la morte del Re-

Insieme alla precedente la terza cartella completa la rassegna documentaria che ruota attorno alla sua attività di governo. Quivi collezionò 62 documenti distribuiti in 6 fascicoli. Nel primo si dimostra rilevante la lettera che egli, il 5 febbraio 1854, indirizzò ai frati dopo la sua elezione a ministro della Provincia minoritica di S. Giuseppe di Terra d'Otranto, riportata nell'autografo, che circolò per i conventi e nella copia stampata a Lecce nello stabilimento tipografico di Nicola Del Vecchio (f. 1r-11r). Ai fini della storia francescana assume pure rilevanza l'altra lettera autografa, qui custodita in tre copie manoscritte, che il medesimo ministro indirizzò ai religiosi il 26 novembre 1854 in occasione della prima congregazione intermedia del 1855 (f. 21r-30v).

A differenza delle scritture precedenti, che generalmente fissano le sfaccettature del suo ministeriato tra i frati, i 116 documenti della quarta cartella costituiti da diplomi di insegnamento nei seminari, di predicazione quaresimale, di esaminatore prosinodale e di confessore, tratteggiano le maglie di una tela, che lumeggia quanto fu vasto e capillare il contributo che egli recò in Puglia col suo multiforme apostolato dal 1836 al 1882. Sempre in questa cartella, le 12 scritture del secondo fascicolo proiettano luce su due commissioni delicate, che egli espletò col mandato della S. Sede nella diocesi di

ligioso del suo Ordine che custodiva la Chiesa, e parte del Convento di S. Antonio di detta Città, ha preporentemente occupato l'intiero Convento e Chiesa, dando questa in consegna alle Figlie della Carità che assistono in quell'Ospedale gli infermi, e ciò contro il disposto del Rescritto 10 Agosto 1880 in forza del quale alla Congregazione di Carità che ne aveva fatta istanza, si dava facoltà di impiantare in una parte di detto Convento un Ospedale dummodo tamen nullum praejudicium inferatur actuali Religiosorum conditioni, quibus dimidia pars Conventus supradicti libera omnino maneat.

Il riprovevolissimo violento fatto in opposizione alla principale condizione a cui era legata la concessione, rendendo nullo il Rescritto, fa sì che innanzi alla Chiesa restino illesi ed impregiudicati tutti i diritti dell'Ordine sull'intero Convento e Chiesa di S. Antonio in Nardò e coloro che in qualunque modo vi hanno preso parte, hanno incorso nelle censure e Pene Ecclesiastiche riservate alla S. Sede.

Tanto m'occorreva partecipare alla P. V. e Dio la guardi. Al piacere della P. V. Revma

I. Card. Masotti Prefetto. Revmo P. Ministro Generale de' M. Osservanti e Riformati.

Questa copia concorda de verbo ad verbum coll'originale che si conserva in questa Segreteria della Riforma.

Dato a Roma 30 luglio 1887 - In fede fr. Ireneo da Torregno Seg. Gen. dei Min. Rif.

N. B.: Un simile foglio è stato diretto dalla S. Congregazione al Vescovo del luogo» (Documenti Caputi, l. cit.).

Oria, rispettivamente, la prima nel 1855, concernente il ministero pastorale di Mons. Luigi Margarita vescovo di Oria (1851-1888) (f. 49r-61r) e l'altra nel 1856 relativa alle monache benedettine del monastero oritano di S. Barbato (f. 36r-47r).

Poiché il frate pugliese fu anche sacro oratore, nella quinta cartella ordinò 32 e nella sesta 17 predicabili. Essi contengono 6 discorsi teologico-morali, 8 panegirici, 1 orazione funebre, 15 tracce di prediche diverse, 1 pista di 30 temi per un corso quaresimale, 2 elenchi di 8 prediche ciascuno in onore di santi, 1 scheda di 8 meditazioni teologico-morali per esercizi spirituali predicati al popolo e un secondo modulo di 8 discorsi per un corso completo di esercizi dettati a sacerdoti diocesani. Tutti questi predicabili focalizzano l'apostolato che egli svolse come ministro della parola di Dio in Puglia da Racale nell'estremo Salento a Foggia in Capitanata.

Nel quadro di tali scritture il contenuto della settima cartella con i suoi 17 documenti assolve il compito di integrare il patrimonio predicabile già ordinato e comunque utile per ricostruire l'affresco della sua operosità.

Nell'ultima cartella P. Caputi premise 2 attestati che nel 1846 rilasciò il provicario generale D. Giuseppe Leante luogotenente del vescovo di Nardò Mons. Angelo Filipponi (1842-1846), relativi all'insegnamento della teologia dommatica e morale nel seminario diocesano per gli anni scolastici 1845 e 1846 (f. 1r-3r). In seguito collezionò il nutrito patrimonio di 181 lettere, che costituiscono la corrispondenza epistolare a lui diretta dal 1° gennaio 1848 al 6 maggio 1882. Tra l'altro nel carteggio incluse lettere dei ministri generali P. Venanzio Metildi da Celano (n. 10), Bernardino Trionfetti da Montefranco e Raffaele Lippi da Ponticelli, di P. Angelo Maria della SS. Trinità da Napoli ministro della Provincia di S. Pasquale di Lecce (n. 9), di Mons. Nicola Caputo vescovo di Lecce, di Mons. Tommaso M. Salzano, del parlamentare tarentino Pietro Acclavio e dello storico Giacomo Arditi. Esse sul piano archivistico adempiono la funzione di raccordo e di cerniera tra i vari documenti, contribuiscono a definire meglio la fisionomia del frate neritino, e conferiscono voce a tutta una trama di sottilissimi rapporti, che lo legarono alla società contemporanea.

Lo studio di questo patrimonio così cristallizzato e disposto, mentre illumina la sagoma di P. Caputi, costituisce pure una chiave di lettura per intendere il sottofondo del quadro storico filtrato dal vaglio della sua personalità. I documenti in esame, vero arazzo multicolore di informazioni, sfiorano appena la complessa realtà politica, economica e i conflitti sociali della regione[8].

[8] Dico che solo indirettamente queste scritture colgono la realtà politica e socio-economica pugliese durante il secolo XIX, poiché tali problemi non

Invece si collocano nello spazio della storia ecclesiastica della Puglia, su cui

---

rientravano nello specifico mirino di interessi di chi le raccolse. Occorre però avvertire che, quantunque P. Caputi sul piano globale rimanesse aperto solo verso la problematica religiosa, come sacerdote, come studioso, come oratore e come ministro provinciale, dovette accettare l'imparto con questa realtà, come traspare per esempio dagli spunti sul socialismo del panegirico sull'apparizione di Maria SS. del Pane tenuto a Novoli (Cart. V, f. 121r-125r) e dal discorso sulla libertà, spiritualità e immortalità dell'anima (Cart. VI, f. 26v-27r). Ma tali motivi, a mio parere, non costituiscono segnali sufficienti per confermare che egli abbia assunto un serio impegno per la soluzione di tali problemi.

Invece dall'inizio del secolo XIX anche in Puglia si svilupparono fermenti politici e sociali, che divennero più vivaci col passare dei decenni, mediante la più consapevole partecipazione di nuove categorie sociali, compresi i sacerdoti del clero diocesano e regolare, che numerosi, come iscritti e organizzatori di sette segrete e di movimenti politici, furono presenti negli episodi rivoluzionari e nei processi di quei decenni fino al 1860. L'Archivio di Stato di Lecce negli Atti di polizia (ufficio III) Affari generali e particolari (Serie I-VI) Governatorato di Terra d'Otranto, nei fondi II (Associazioni segrete e reati contro lo Stato) e III (Vigilanza sugli attendibili), pullula di nomi e di episodi, in cui compaiono membri del clero. Purtroppo per il momento si tratta di un arazzo storico conosciuto in modo frammentario. Per le fonti rinvio a: M. PASTORE, *I processi politici della Gran Corte Criminale e speciale di Terra d'Otranto dal 1821 al 1861*, Estr. dai nn. X e XI della rivista « Studi Salentini », [Scuola Tipografica A. Mele Tarantini, Lecce s.d.]; ID., *Fonti per la storia di Terra d'Otranto nel primo quindicennio dopo l'unità (1861-1876), in Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, II, Congedo Editore, Galatina 1981, 275-330.

Sulle componenti del clero pugliese durante il secolo XIX v.: B. PELLEGRINO, *Città e clero durante l'episcopato di Nicola Caputo, in Lecce comunità ecclesiale ed ambiente civile dal Seicento al Novecento*, in *Ricerche e studi - Quaderno n. 1, Centro Culturale Lithostrotos*, Lecce 1978, 79-108.

Uno sguardo d'insieme sui rapporti tra Stato e Chiesa prima e dopo l'unità si riscontra in A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, G. Einaudi Ed., [Torino] 1963, 87-171 (periodo costruttivo), 173-263 (gli anni del dilaceramento), 265-351 (il periodo di Leone XIII e di Umberto I).

Dopo il 1860 per tutto il secolo, nonostante la massiccia presenza del clero nelle sette segrete e nel movimento liberale, anche in Puglia i rapporti tra Stato e Chiesa furono di frattura a causa delle direttive anticlericali dei governi della Destra e della Sinistra parlamentare, per l'estrazione politica e sociale dell'episcopato e per l'intervento di faziosi locali. Sulle grandi linee storiche v.: R. AUBERT, *Le Pontificat de Pie IX (1846-1878)*, in *Histoire de l'Eglise par A. Fliche et V. Martin*, 21, Blond et Gay, [Saint-Dizier-Haute Marne] 1952. È importante la traduzione e l'aggiornamento in lingua italiana di quest'opera dal titolo: *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878), 1ª edizione italiana sulla 2ª francese a cura di G. Martina, s. j.*, Editrice S.A.I.E., Torino 1964. Fondamentale l'appendice I: « Il clero italiano e la sua azione pasto-

proiettano fasci di luce per buona parte del secolo XIX[9]. Così, tentando linee e tappe di sviluppo storico suggerite dallo spaccato della realtà come scaturisce dalla radiografia di queste scritture, innanzi tutto nel divenire della co-

---

rale verso la metà dell'Ottocento», 751-782; R. AUBERT, *Tra rivoluzione e restaurazione (1775-1830)*, in *Storia della Chiesa diretta da H. Jedin*, Jaca Book, VIII/1, Milano 1977, 141-145.

Grande attenzione è stata prestata ai problemi relativi al Risorgimento pugliese, soprattutto sugli interrogativi socio-economici. Tali interessi cominciarono ad emergere con A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento, Vol. III, Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, Vecchi e C. Edit., Trani 1931, 7-28 e 123-228; Vol. IV, *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, Vecchi e C. Edit., Trani 1954, 69-106. Particolarmente negli ultimi anni la storiografia di varia estrazione ideologica ha approfondito l'incidenza della questione sociale sui rivolgimenti politici del Meridione durante il secolo XIX. In questo tipo di studi rammento: V. RICCHIONI, *La «Statistica» del Reame di Napoli del 1811. Relazione sulla Puglia*, Vecchi e C. Editori, Trani 1942; T. PEDIO, *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del sec. XIX con particolare riferimento alla Basilicata*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, Nuova serie - Anno XXXI, LXX dell'intera collezione, Napoli 1947-1949, 468-532; D. DE MARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. 1. La struttura sociale*, Napoli, [Poligrafica e cartevalori, Portici 1961]; F. ASSANTE, *La Puglia demografica nel secolo XIX, Napoli*, Università degli studi di Napoli, [Poligrafica e cartevalori, Ercolano 1967]; C. TORTORA, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari*, in *Archivio Storico Pugliese* 21 (1968) 270-285; A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno negli Atti de' Consigli Provinciali (1808-1830)*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, III serie, a. IX-LXXXVIII dell'intera collezione, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1971, 115-138; R. BASSO, *Aspetti della lotta di classe in Terra d'Otranto dal 1870 al 1890*, in *Annali III (1973-1974) Facoltà di magistero - Lecce*, Adriatica Editrice, Bari 1974, 243-257. A. LEPRE, *Per un'interpretazione marxista della storia del Mezzogiorno*, in *Quaderni storici - 37*, gennaio-aprile 1978, 314-352; A. MASSAFRA, *Dal decennio francese all'unità*, in *Storia della Puglia* a cura di Giosuè Musca, II, Adriatica Editrice, [Bari 1979], 113-134; E. CORVAGLIA, *Dall'unità alla I guerra mondiale*, in *Storia e vol. cit.*, 135-148; E. MASELLA, *Economia e società dall'unità alla I guerra mondiale*, in *Storia e vol. cit.*, 149-164.

[9] Hanno studiato le condizioni generali della Chiesa in Italia: R. AUBERT, *L'Église in Italie avant et après Vatican I*, AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1876). Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto - 5 settembre 1971. Relazioni* I, Vita e Pensiero, Milano 1973, 5-31. Ha investigato sull'organizzazione delle diocesi pugliesi durante il secolo XIX: S. PALESE, *Visite pastorali in Puglia. Storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno*, in *Archiva Ecclesiae*, XXII-XXIII (1979-1980), 379-410; ID., *Per la storia religiosa della Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in *Momenti e figure di storia pugliese cit.*, II, 231-248.

munità ecclesiale pugliese si osserva una prima fase, che politicamente si chiude nel 1860-61 con l'avvento dello Stato unitario. In tale periodo la Chiesa anche in questa regione rimase arroccata nei suoi privilegi e giuridicamente regolò i rapporti col potere statale, rispettando i 35 articoli del concordato di Terracina del 16 febbraio 1818 e i 5 articoli aggiunti sulle immunità ecclesiastiche, ma anche subendo la prassi illuministica del giurisdizionalismo, che la rese succube del felpato e grinzoso apparato borbonico [10].

Nello stesso arco di tempo, dall'angolazione più strettamente religiosa, i vescovi curarono la formazione dei sacerdoti nei seminari diocesani. Per l'aggiornamento etico-dommatico dei fedeli sul piano pastorale promossero la predicazione della parola di Dio particolarmente durante il ciclo quaresimale. Specialmente le patenti di confessione rilasciate a P. Caputi sottolineano che essi come custodi della fede denunciarono errori di carattere etico-teologico, che in Puglia e a Matera deturpavano la purezza della religione e che tentarono di reprimerli anche con le censure ecclesiastiche. Così Mons. Nicola Caputo a Lecce, col proposito di purificare la religiosità dei suoi diocesani da scorie magiche e demoniache, comminò la scomunica contro coloro che pra-

---

[10] La recente storiografia ha posto in luce le ingerenze delle autorità borboniche nelle questioni religiose, anche al di fuori delle contestate interpretazioni del concordato del 1818. Per un esempio emblematico v.: G. SCRIMIERI, *La questione della mancata approvazione del sinodo diocesano di Mons. Caputo (1831)*, estr. da *La Zagaglia*, n. 39, Lecce 1968, specialmente nelle pp. 11-16. Sui sospetti borbonici nei riguardi di Mons. Caputo v.: P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, ed. a cura di Pier Fausto Palumbo, Centro di Studi Salentini, Lecce 1968, 544-545. Sotto tale profilo praticamente il restaurato governo borbonico non faceva che continuare le ingerenze del passato regime napoleonico. In quegli anni, infatti, puntiglioso si era dimostrato il controllo del governo persino sui bilanci dei seminari pugliesi. Così per esempio il 28 marzo 1810, sotto D. Luca Ciaccia rettore del « Sacro Seminario diocesano di questa Città di Monopoli, giusta gli ordini dell'Ispettabile Ministro dell'interno di questo Regno di Napoli », il governo con sollecitudine chiese questo resoconto (Monopoli, Archivio della Curia Vescovile, Cart. Seminario, Strumenti introiti — Relevi — Borderò, Fasc. Introiti ed esiti).

Per una visione più generale dei medesimi problemi si riscontri: A. GAMBASIN, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale. Clero, sinodi e laicato cattolico in Italia*, Ed. Liviana, Padova 1954. Invece sulle componenti del clero pugliese nella prima metà del secolo XIX cfr.: B. PELLEGRINO, *Aspetti religiosi, sociali, economici del reclutamento sacerdotale nella diocesi di Lecce durante l'episcopato di Mons. Nicola Caputo (1818-1862)*, in *Critica storica* 10 (1973), 10-78; Id., *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo Stato borghese (1860-1861)*, Ed. Storia e letteratura, Roma 1979

ricavano il sortilegio, la superstizione e il maleficio, utilizzando i sacramenti, i sacramentali e gli oggetti sacri[11].

Invece le medesime scritture, dopo il '60, durante il pontificato di Pio IX, fotografano una Chiesa pugliese sofferente, che a livello politico era sommersa da un clima di precarietà e costretta ad operare in condizioni di frattura col nuovo Stato laico, affiancato da rissosi e non anonimi anticlericali nostrani, che al contrario avevano volti precisi. Esse evidenziano che dal 1861 al 1869 l'arcivescovo di Bari Mons. Francesco Pedicini (1858-1886) dovette dimorare a Foglianise e governò i fedeli avvalendosi della mediazione del provicario D. Raffaele Di Donna. Le lettere che in quel periodo l'arcivescovo scrisse a P. Caputi e i diplomi a lui rilasciati per la predicazione della quaresima nelle chiese della sua archidiocesi indicano che con la collaborazione del provicario mantenne rapporti col suo clero e col popolo, per cui indirizzò ad essi le colte lettere pastorali[12]. Anche l'arcivescovo di Taranto Mons. Giuseppe Rotondo (1855-1885) venne travolto da una spirale di violenza e dal 1860 al 1869 si ritirò a Napoli e a Capua, reggendo l'archidiocesi col pro-

---

[11] I documenti Caputi custodiscono le patenti di confessione con quest'ordine: Mons. Salvatore Letticri vescovo di Nardò (1837) (Cart. IV, f. 1); Mons. Nicola Caputo vescovo di Lecce (1853-57); (Cart. IV, f. 140r-146v); Mons. Raffaele Blundo arcivescovo di Taranto (1848) (Cart. IV, f. 148r-149v); Mons. Gaetano Rossini arcivescovo di Matera (1857-58) (Cart. IV, f. 150r-152v); Mons. Luigi Giamporcaro vescovo di Monopoli (1849-54) (Cart. IV, f. 153r-155v).

Sui vari aspetti del rapporto tra giansenismo e alcune tendenze del Cattolicesimo liberale in relazione col movimento giansenistico italiano del secolo XIX cfr.: R. Aubert, *Gli inizi del Risorgimento in Italia*, in *Storia della Chiesa diretta da H. Jedin*, VIII/2, 74-86 (con bibliografia). Ha compiuto ricerche sullo zelo dei vescovi per purificare la religiosità delle genti meridionali: G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida Editori, Napoli [1971], 203-239 (Magia e popolo nelle esperienze di un vescovo meridionale: Nicola Monterisi); Id., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, [Bari 1978], 3-20 (Religione popolare o religione prescritta).

[12] Le scritture di P. Caputi raccolgono vari documenti sull'attività pastorale che Mons. Francesco Pedicini arcivescovo di Bari svolse prima e dopo il 1860, quando dovette dimorare fuori della sua archidiocesi. In una prima lettera, datata da Bari il 19 luglio 1859 e indirizzata al vescovo di Lecce Mons. Nicola Caputo, esprimeva la gioia di utilizzare come quaresimalista nella sua archidiocesi per due anni P. Caputi e pertanto gli comunicava che, al cadere del mese gli avrebbe fatto pervenire le « patenti, una pel pulpito di questa Cattedrale, l'altra per uno de' più culti paesi della Diocesi » (Documenti Caputi, Cart. VIII, f. 204r). Mons. Pedicini firmò il diploma del 27 agosto 1859

dente provicario generale D. Michele De Sinno [13]. Benché le nostre fonti direttamente non lo pongano in evidenza, in questi anni, difficili furono pure le condizioni nelle quali dovettero operare Mons. Luigi Vetta vescovo di Nardò (1849-1873), Mons. Vincenzo Maerozzi vescovo di Ruvo e Bitonto (1853-1884) e Mons. Francesco Bruni vescovo di Ugento (1837-1863).

Da un punto di vista globale il taglio del piccolo nucleo archivistico permette pure di acquisire l'orientamento psicologico e politico dei vescovi pugliesi, che dopo il '60 generalmente rimasero fossilizzati nello standard borbonico, a cui avevano giurato fedeltà e guardarono con diffidenza le vicende tempestose di quegli anni, durante i quali manovrò una classe spesso contraddittoria e sfuggente. Da tale ottica rimane indicativo quanto il 26 dicembre 1861 osservò Mons. Nicola Caputo, uomo aperto e di profonda vita interiore, scrivendo a P. Gregorio. Egli attribuiva a diabolici « stratagemmi » i fermenti che allora emergevano dalla società pugliese e che definì « inganno, doppiezza, ribellione, insurrezione » contro Cristo e contro la Chiesa. Però il buon presule riaffermò pure la sua visione accesa di speranza e auspicò il definitivo trionfo del bene, osservando: « Gregorio mio, questi Natali foschi sono feraci di abbondanza. Vi potete ricusare alla fede, che Iddio tutto faccia propter Electos? » [14].

---

dall'episcopio di Bari (Cart. IV, f. 14r) e ringraziò P. Gregorio con una apposita lettera datata e sottoscritta nello stesso luogo e giorno (Cart. IV, f. 86r). Invece tutti gli altri documenti fino al 1870 incluso, o sono firmati dall'arcivescovo e datati da Foglianise (Benevento) dove era esiliato, o sono firmati dal vicario. Per la bibliografia sugli scritti e sull'attività pastorale di Mons. Pedicini rinvio a: I. NUMIS, o.f.m., *Mons. Francesco Pedicini arcivescovo di Bari. Note biografiche*, Scuola Tip. Pontificia per i figli dei carcerati, Pompei 1942.

[13] Uguale disagio denotano i diplomi che dal 27 febbraio 1862 concesse il provicario D. Michele De Sinno « Archiepiscopo absente » (Documenti Caputi, Cart. IV, f. 15r). A volte lo stesso Mons. Rotondo rispose direttamente a P. Caputi, allora quaresimalista nelle chiese della sua archidiocesi, raccomandandogli la predicazione della parola di Dio e concedendogli le più ampie facoltà. Per lo zelo pastorale sono particolarmente notevoli la lettera del 22 febbraio 1863 datata da Napoli (Cart. VIII, f. 229r) e l'altra del 17 gennaio 1869 firmata da Capua (Catt. cit., f. 265).

[14] E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò (dall'origine ai nostri giorni)*, Edittrice Salentina, Galatina [1972], 308-310; C. TURRISI, *La Diocesi di Oria nell'Ottocento - Aspetti socio-religiosi di una diocesi del Sud (1798-1888)*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1978, 31. A proposito di questi avvenimenti in Terra d'Otranto v.: A. R. CAPOCELLI, *La reazione nel Salento dal 1860 al 1876*, Lecce 1966-67, 48-50; F. GAUDIOSO, *Episodi reazionari del*

Invece sotto la luce che proiettano i medesimi documenti, emerge la nuova panoramica storica che si aprì negli ultimi decenni del secolo. Mentre politicamente i rapporti Chiesa-Stato continuarono a rimanere tesi, dietro la spinta stimolatrice di Leone XIII, sul soglio di S. Pietro dal 1878, l'episcopato pugliese per la metodologia pastorale accolse nuove scelte programmatiche. I sacri pastori, alcuni dei quali erano stati selezionati da quel pontefice, sintonizzarono il passo col ritmo incalzante dei tempi. Invece di scoraggiarsi di fronte al radicalizzarsi della lotta e superando nostalgici atteggiamenti politici legati ad una irricuperabile realtà storica, proposero al clero e al popolo una rinnovata strategia di azione. Fin dal 1882, per il settimo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, la società contemporanea, anche in campo positivistico con E. Renan e con P. Sabatier, mediante il Santo Poverello sembrò riscoprire la via che riconduce a Cristo. In quell'anno Leone XIII, con l'enciclica *Auspicato concessum* e nel 1884 con la costituzione apostolica *Misericors Dei Filius*, rilanciò il Terz'Ordine francescano come movimento di massa, che si inquadrava nella Chiesa con un calibrato programma di impegno individuale e sociale cristiano. Allora pure in Puglia Mons. Salvatore Luigi Zola nuovo vescovo di Lecce (1877-1893), con la lettera pastorale del 1883 e Mons. Gaetano Bacile vescovo di Castellaneta e poi titolare di Lecce in Tracia (1880-1931), con una molteplicità di discorsi e di conferenze, presentarono il Terz'Ordine come antidoto per impedire la dissoluzione della società e per rinvigorire il midollo del Cattolicesimo regionale [15].

---

*clero di Terra d'Otranto nel 1861-1865*, in *Annali III (1973-1974) — Facoltà di Magistero — Lecce*, Adriatica Editrice, Bari 1974, 225-242. La lettera di Mons. Caputo è in Documenti Caputi, Cart. VIII, f. 220r. Circa le componenti socio-culturali dell'episcopato e del clero pugliese nella seconda metà del secolo XIX cfr.: A. MONTICONE, *I vescovi meridionali: 1861-1878*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878). Relazioni I*, Vita e Pensiero, Milano 1973, 59-100, in particolare per i vescovi pugliesi: 88-92.

[15] Sui mutamenti diplomatici e pastorali avvenuti durante il pontificato di Leone XIII v.: G. SPADOLINI, *Le due Rome: Chiesa e Stato fra '800 e '900*, Felice Le Monnier, Firenze 1974, 98-126 e 317-347. Per il movimento pugliese del T.O.F. v.: SALVATORE LUIGI ZOLA, *Lettera pastorale [...] per la quaresima dell'anno 1883. La fede cattolica*, Tipo-litografia Editrice Salentina, Lecce 1883, 44-47.

Tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo Mons. Gaetano Bacile figura in Puglia tra i più entusiastici sostenitori del Terz'Ordine francescano, che egli propose come sussidio di riconciliazione e di elevazione sociale. A tale proposito v.: *Per la festa di S. Francesco d'Assisi. Discorso detto agli iscritti al Terz'Ordine Francescano. Spongano, 4 ottobre 1897*, Editrice Salentina, Lecce

Nella linea di questo orientamento si mossero pure i Francescani pugliesi con i Padri Michele Semeraro da Massafra e Angelo Maria della SS. Trinità da Napoli, ministro della Provincia leccese di S. Pasquale [16]. Ad essi si af-

---

1897; *A proposito del mese de' morti. Discorso detto agli iscritti al Terz'Ordine di S. Francesco. Spongano, novembre 1897*, Tip. Ed. Salentina, Lecce, 1897; *Elogio del Serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi detto a' Terziari Francescani di Spongano a dì 4 ottobre 1898*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1898; *Un'occhiatina all'evoluzionismo a proposito de' morti. Conferenza detta a' Terziari Francescani di Spongano, 20 dicembre 1898*, R. Tip. Ed. Salentina, Lecce 1898; *S. Francesco d'Assisi e la sua nota caratteristica. Conferenza detta a' Terziari Francescani di Spongano a dì 4 ottobre 1899*, R. Tip Ed. Salentina, Lecce 1899; *La resurrezione della carne. Conferenza detta a' Terziari Francescani di Spongano, 19 dicembre 1899*, R. Tip. Salentina, Lecce 1899; *S. Francesco d'Assisi e la sua politica sociale. Conferenza letta a' Terziari Francescani di Spongano a dì 4 ottobre 1901*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1901; *Il riformatore sociale. Conferenza letta a' Terziari Francescani di Spongano a dì 4 ottobre 1902*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1902; *S. Francesco d'Assisi e la conversione sociale a G. Cristo. Conferenza letta a' Terziari Francescani di Spongano a dì 12 ottobre 1903*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1903; *Risanamento sociale. Conferenza letta a' Terziari Francescani di Spongano nella festa del loro S. Patrono, 4 ottobre 1904*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1904; *Origine della scienza di S. Francesco d'Assisi. Discorso letto a' Terziari Francescani di Spongano addì 4 ottobre 1904*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1905; *Dell'umanità di S. Francesco d'Assisi. Discorso letto a' Terziari Francescani di Spongano addì 4 ottobre 1907*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1907; *S. Francesco d'Assisi. Discorsi ai Terziari Francescani di Spongano*, Tip. Spacciante, Lecce 1908; *L'uomo glorioso! Conferenza letta a' Terziari Francescani di Spongano nella festa del loro Santo Patrono addì 12 ottobre 1908*, Ed. Salentina, Lecce 1908.

Tra i simpatizzanti pugliesi di S. Francesco d'Assisi e dei Frati Minori in questi decenni bisogna pure annoverare lo storico liberale Pietro Palumbo. Vedi a questo proposito i suoi *Ricordi Francescani*, Libreria G. Martello, Lecce 1913. Alla fine dell'opuscolo a pp. 7-8 l'editore ha aggiunto una nota bibliografica dei discorsi di Mons. Bacile

[16] Documentano l'attività e il pensiero di P. Michele Semeraro da Massafra, relativi al T.O.F.: *Lettera circolare sulla grande importanza che ebbe sempre ed ha il Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi nella Chiesa di Gesù Cristo*, Tipografia Campanella, Lecce 1881; *Lettera circolare sull'amore che deve aversi e stima che deve farsi della Regola del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi in occasione del VII centenario di S. Francesco d'Assisi*, Tip. Campanella, Lecce 1882; *Lettera circolare sui beni utili e vantaggi del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi*, Tip. di A. Simone, Lecce 1883; *Conferenza della beneficenza delle istituzioni francescane del Poverello Serafico d'Assisi e specialmente del Terz'Ordine*, Tip. G. Campanella, Lecce 1885. Sulle sue traversie politiche durante il Risorgimento v.: ASL. Tribunale di Lecce - Giudicato d'istruzione, Processo n. 112; M. Pastore, *Fonti cit.*, 287.

fiancò pure P. Caputi, che, dopo essersi munito dell'autorizzazione del ministro generale P. Bernardino Dal Vago da Portogruaro e del provinciale P. Antonio da Martina Franca, il 3 febbraio 1884, nella chiesa minoritica di Nardò, come direttore eresse il T.O.F., di cui nominò il consiglio direttivo. Con questo e con altri gruppi di terziari francescani sorti in Puglia, il sodalizio preparò i quadri della nuova Azione cattolica e del movimento sociale cristiano, che produsse i frutti più maturi dopo la prima guerra mondiale [17].

2. - *Le dimensioni di una personalità ecclesiasticamente impegnata.*

P. Gregorio Maria Caputi, nato a Nardò il 13 dicembre 1809 e morto nella medesima città il 23 luglio 1901, nella sua lunga vicenda esistenziale abbraccia il periodo storico, che per il Regno di Napoli nel 1806 si aprì con l'avvento di Giuseppe Bonaparte, si prolungò con le lotte per l'unità d'Italia e si chiuse nella fase postunitaria col consolidarsi del nuovo Stato, con il logoramento della Sinistra parlamentare e con l'alba tinta di foschi bagliori del secolo ventesimo, ma anche con le prime tenui pennellate della « belle époque ». Entrato a 21 anni nella Provincia religiosa di S. Giuseppe di Lecce nel 1830, dopo avere studiato a Nardò, proseguì gli studi teologici in un retroterra culturale spazzato dal vento illuministico, che aveva ridotto all'essenziale la problematica filosofica e teologica, della quale il giovane francescano nei propri documenti non fissò ricordi indicativi [18].

---

Sulle iniziative che prese P. Angelo M. della SS. Trinità a Napoli per il rinnovamento del Terz'Ordine v.: GIOVAN GIUSEPPE DI MARIA ADDOLORATA, o.f.m., *Cronica della Francescana Scalza Provincia di S. Pasquale Baylon in Terra d'Otranto*, III, Tip. del Diogene, Napoli 1893, 240-241.

[17] Documenti Caputi, Cart. IV, f. 125r-128r. Attestano lo sviluppo del T.O.F. pugliese nei primi decenni del secolo XX: E. MARIA GRECO, o.f.m., *Il Terz'Ordine Francescano rimedio ai mali dell'odierna società*, R. Tip. Ed. Salentina, Lecce 1907; Gli *Atti del congresso del Terz'Ordine Francescano della Provincia di Lecce*, Tip. Ed. del Popolo, Lecce 1921. Sul rilancio del T.O.F. nell'età di Leone XIII v.: L. IRIARTE o.m. cap., *Storia del Francescanesimo*, Ed. Dehoniane, Napoli 1982, 573-579. A. Gramsci nei suoi scritti relativi alla questione meridionale tentò di applicare gli schemi marxisti ad una realtà storica che non conosceva e al clero meridionale, di cui ignorava i reali problemi. Su una critica di tale posizione v.: G. DE ROSA, *Gramsci, la questione cattolica e il clero del Sud*, in *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno cit.*, 167-186.

[18] I nostri manoscritti non registrano in un modo univoco il cognome di P. Gregorio Maria da Nardò. Mentre diverse scritture lo indicano « Caputi », altre invece lo segnano « Caputo ». Così il certificato che egli stesso si fece trascrivere dal Ms. *Università di Nardò - Registro degli Atti delle nascite, ed*

Ordinato sacerdote, nel 1835-1837 dimorò nel convento neritino di S. Antonio di Padova e nel 1838 nella casa della SS. Annunziata in Ostuni dove, il 1° giugno, vinse il concorso per la cattedra di filosofia [19]. In seguito, forse nel 1839, frequentò la facoltà teologica dell'università di Napoli, dove sicuramente conseguì la laurea di dottore in teologia, quando in quell'ateneo, dopo la morte di Giuseppe Parascandolo, insegnava storia dei concili il ventisettenne Gaetano Sanseverino, Andrea Fortigni copriva la cattedra di S. Scrittura e Francesco Saverio Apuzzo quella di teologia dommatica [20].

---

*adozioni della soprascritta Università dal dì otto Gennaro Mille ottocento a tutto il trentuno Dicembre Mille ottocento nove*, al n. d'ordine 417 (poi mutato nel n. 420) (Documenti Caputi, Cart. II, f. 1r) segna « Caputo ». Ho rintracciato il registro originario, ora nell'Archivio di Stato di Lecce (Stato Civile) e realmente al n. 420 l'atto di nascita conferma la dizione ripresa nel certificato. Egli invece ordinariamente si firmò P. Gregorio Maria da Nardò, ma quando designò il cognome, si qualificò « Caputi » (Cart. IV, f. 126r e 128r). Probabilmente apportò questa modifica, per evitare l'omonimia col suo contemporaneo e concittadino Mons. Michele Caputo, o.p., nel 1852 vescovo di Oppido Mamertina, nel 1858 di Ariano e, dopo l'ingresso dell'esercito italiano nel Regno delle Due Sicilie, cappellano maggiore, senza licenza della S. Sede (R. Ritzler-P. Sefrin, o.m. conv., *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, VIII, Typ « Il Messaggero di S. Antonio », Patavii 1978, 121 e 426. Anch'io ho preferito la dicitura « Caputi ».

Dai medesimi Atti risulta che era figlio di Pietro Caputo fabbro e di Arcangela Nocera, domiciliati a Nardò, in via S. Leonardo. Il padre lo iscrisse in municipio il 14 dicembre dello stesso anno col nome di Fedele (ASL, Stato Civile, *Università di Nardò - Registro degli Atti cit.*, al n. 420). Fu cresimato il 18 febbraio 1819 nella cattedrale di Nardò da Mons. Camillo Alleva vescovo di Ugento (Doc. Caputi, Cart. II, f. 2r). Entrò nell'Ordine minoritico il 17 febbraio 1830 ed emise la professione religiosa a Lecce nel convento di S. Maria al Tempio il giorno delle Ceneri del 1833 (ASL, Cassa Ecclesiastica e Fondo Culto, Fascio 15, n. 56). Il 18 dicembre 1830 nella cattedrale di Taranto ricevette la prima tonsura e i quattro ordini minori dall'arcivescovo Mons. Giuseppe Antonio De Fulgure. Il 21 settembre 1833 a Lecce nella cappella del seminario fu ordinato sacerdote da Mons. Nicola Caputo vescovo della città (Doc. Caputi, II, f. 3r-6r).

[19] APML, Ms. *Generale Regestum Almae Reformatae Provinciae S. Josephi Lyciensis Incaeptum ab anno MDCCCXXXV immediate post eius divisionem a Provincia Rejormata Barensi*, 11, 34-35; Doc. Caputi, Cart. IV, f. 1r.

[20] Come documentano le lettere circolari, sicuramente P. Caputi conseguì il dottorato in teologia nell'università degli studi di Napoli (Cart. III, f. 1r e 21r). Invece sorgono problemi per determinare l'anno di laurea. Il 23 novembre 1835 ricopriva l'ufficio di vicario a Nardò (*Generale Regestum*, 11). L'11 febbraio 1837 dimorava ancora nel convento di Nardò (Doc. Caputi, Cart. IV, f. 1v). Nel 1838 rimaneva in provincia, perché divenne lettore di filosofia

Ma, sempre nell'università di Napoli, lo studente minorita consolidò la sua formazione intellettuale frequentando le lezioni del fisico Luigi Palmieri (1807-1896), nel quale, come egli stesso puntualizzò nel 1861, « per la sua eminenza nelle Scienze fisiche », gli sembrò che si fosse « trasferito lo spirito di Galluppi ». Per poter meglio spaziare nel campo del sapere, fin dal 18 novembre 1836 si munì del primo indulto da parte della S. Congregazione dell'Indice, per poter leggere e ritenere i libri proibiti [21].

Nello stesso periodo, ripudiando ogni suggestione illuministica, arricchì il suo corredo culturale attingendo dall'incipiente neotomismo, che egli con coerenza accettò e approfondì in filosofia e in teologia. Nell'università di Napoli si convinse che S. Tommaso costituiva il maestro per eccellenza e che il tomismo gli offriva le chiavi per la soluzione dei problemi agitati dal rutilante e convulso razionalismo contemporaneo.

All'approdo tomistico dovette pure influire l'orientamento dei Padri Gesuiti del Collegio Massimo di Napoli, sin dal 1830 illustrato dai Padri Luigi Taparelli, Serafino Sordi e Matteo Liberatore. Soprattutto alle sue scelte culturali contribuì la frequenza dei maestri del seminario arcivescovile napoletano, che per volontà del cardinale Filippo Giudice-Caracciolo nel 1834, ai margini dell'università, aprirono l'Accademia di S. Tommaso, guidati da Gaetano Sanseverino, che cominciò a raccogliere i suoi collaboratori attorno al periodico *Scienza e Fede* e alla *Biblioteca Cattolica* [22]. Dopo essersi formato in

---

nel concorso indetto nella dimora di Ostuni (*Generale Regestum*, 34-35). Invece nel 1840 aveva già conseguito il dottorato, poiché in quell'anno insegnava dommatica nel seminario di Gallipoli (Doc. cit., Cart. V, f. 161. Quindi con probabilità l'anno precedente dovette coronare gli studi col dottorato.

Ha investigato sull'insegnamento delle materie teologiche nella facoltà di teologia presso l'università di Napoli nella prima metà del secolo XIX: D. Lanna, *L'antesignano del neotomismo in Italia Gaetano Sanseverino 17 agosto 1811-16 novembre 1865*, in *Rivista di filosofia neo-scolastica* 4 (1912) 3-4.

[21] Doc. Caputi, Cart. II, f. 122v e IV, f. 64.

[22] La rinascita del tomismo a Napoli, l'importanza del napoletano Collegio Massimo e l'attività culturale dei Padri Gesuiti Luigi Taparelli, Serafino Sordi e Matteo Liberatore sono stati studiati da: A. Pelzer, *Les initiateurs italiens du Néo-Thomisme contemporain*, in *Revue neoscolastique de philosophie* 14 (1911) 230-254; A. Masnovo, *Il neo tomismo in Italia (Origini e prime vicende)*, Vita e Pensiero, Milano 1923; D. Lanna, *art. cit.*, 1-19; Id., *La scuola tomistica di Napoli. Appunti per la storia del movimento neotomistico*, in *Rivista di filosofia neoscolastica* 17 (1925) 385-395; P. Pirri, *Intorno alle origini del movimento tomista in Italia. Il P. Taparelli e il P. Sordi*, in *Civiltà Cattolica* 76 - vol. IV (1928) 215-229 e 396-411; Id., *La rinascita del tomismo a Napoli nel 1830*, in *Civiltà Cattolica* 80 - vol. I (1929), 229 244

questo clima, il 25 novembre 1852 a Roma nel convento di S. Francesco a Ripa vinse il concorso di lettore generale emerito di teologia [23].

Avendo maturato la propria formazione filosofica e teologica, iniziando dal 1840 impartì il suo insegnamento dalle cattedre dei seminari pugliesi e di Matera prima e dopo il triennio di ministeriato 1853-1856. In quest'arco di tempo egli coprì pure l'incarico di esaminatore prosinodale e proseguì la predicazione dai più prestigiosi pulpiti della Puglia. Il 10 novembre 1865 la S. Congregazione dell'Indice gli concesse il secondo indulto di leggere e di ritenere libri che trattano « ex professo contra Religionem [...] per combattere contro gli errori del giorno » [24].

Dopo che il governo italiano sciolse le comunità religiose, il 18 settembre 1868, dietro invito dell'amministrazione comunale di Nardò, prese possesso dell'ufficio di bibliotecario della biblioteca civica neritina. Negli anni suc-

---

e 422-433; vol. II (1929) 31-43; M. GRABMANN, *Storia della teologia Cattolica dalla fine dell'epoca patristica ai nostri tempi* (tr. ital.), Vita e Pensiero, Milano 1937, 350-361; P. DEZZA, *s. j., Alle origini del neotomismo*, Fratelli Bocca, Milano 1940; P. NADDEO, *Le origini del neotomismo e la scuola napoletana*, Saletno 1940; P. DEZZA, *I neotomisti italiani del secolo XIX: La filosofia teoretica*, Fratelli Bocca, Milano 1942; A. WALZ, o. p., *Il tomismo dal 1800 al 1879*, in *Angelicum* 20 (1943) 300-326. Sugli indirizzi culturali del clero a Napoli durante l'Ottocento cfr.: C. D. FONSECA, *La formazione del clero a Napoli nel secolo XIX. Tesi di laurea alla Facoltà teologica S. Luigi di Posillipo*, Napoli 1955. La revisione delle tesi tradizionali sulle origini del neotomismo in Italia è già in atto presso G. MARTINA, s. j., *Appendice II Il Neotomismo*, in R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)* cit., 783-784; R. AUBERT, *Aspects divers du néo-thomisme sous le pontificat de Léon XIII*, in AA.VV., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII (Atti del convegno tenuto a Bologna il 27-28-29 dicembre 1960 a cura di G. Rossini)*, Edizioni 5 Lune, Roma 1961, 133-227; A. BOUSOLA, *Temi e problemi di filosofia*, in *Vita e Pensiero* 53 (1970) 774-787; A. MARRANZINI, *Cento anni di teologia italiana*, in *Vita e Pensiero* 53 (1970) 788-801; A. PIOLANTI, *Pio IX e la rinascita del tomismo*, Città del Vaticano 1974.

[23] APML, *Generale Regestum*, 354.

[24] L'insegnamento a Gallipoli è registrato in Documenti Caputi, Cart. V, f. 16. Sul magistero teologico a Nardò nel 1844-1847 v.: Doc. cit., Cart. IV, f. 3r; VII, f. 6r-9v e VIII, f. 1r-3r. Attestano la prima permanenza a Monopoli come docente di materie teologiche: Doc. cit., Cart. III, f. 36 e 40; IV, f. 114r e VIII, f. 5, 7, 9r, 18r, 30, 38r, 47. Registrano l'insegnamento nel seminario di Matera: Cart. II, f. 97 e VIII, f. 111, 113, 115r; 128r, 133 e 135r. Verifichiamo il secondo periodo della permanenza a Monopoli con Doc. cit., Cart. VIII, f. 239, 241r, 242r, 244r, 246r e la fine del medesimo soggiorno con Cart. IV, f. 99. La Cart. IV, f. 91r custodisce il secondo indulto concesso a P. Caputi dalla S. Congregazione per leggere e ritenere i libri proibiti.

cessivi dimorò pure nella sua città natale, proseguendo il più intenso apostolato [25].

Quando, il 10 gennaio 1884, P. Eugenio Di Lonardo da Martina Franca e P. Raffaele Polignano da Faggiano ottennero dal P. Bernardino Dal Vago da Portogruaro il rescritto di radunare i frati dispersi dalla soppressione in una rinnovata famiglia minoritica, P. Gregorio tra i primi rispose all'appello, fu designato guardiano del convento di Nardò e fu riconosciuto rettore della chiesa di S. Antonio. Il 4 dicembre 1894, il nuovo ministro generale P. Luigi Canali da Parma «propter infirmam valetudinem» gli concesse l'indulto di continuare a dimorare nella sua città «habitu regulari indutus», ma gli ingiunse di rinunziare all'ufficio di custode della provincia minoritica [26]. L'8 agosto 1900, pochi mesi prima che si chiudesse la sua vicenda terrena, Mons. Giuseppe Ricciardi vescovo di Nardò tracciò un breve elogio, attestando di lui: «Dichiaro che il M. Rev.do Padre Ex Provinciale dei Minori, Gregorio Caputo di Nardò, nella lunga sua dimora in questa città abbia sempre prestato l'opera sua a bene delle anime, specialmente nella Chiesa di S. Antonio ed a vantaggio della gioventù studiosa in seminario.

Tanto io, quanto i miei predecessori lo abbiamo adoperato in tutti i bisogni di questa Chiesa, avvalendoci di lui come Dottore in S. Teologia, quale Esaminatore Prosinodale, come Insegnante Teologia Morale in Seminario, come Oratore Sacro e come Confessore dell'uno e dell'altro sesso.

Di lui non ho che parole di lode e di benedizione per il bene che ha potuto fare» [27].

Come pone in risalto questo bagaglio archivistico, mi sembra che tre componenti di fondo caratterizzino la sua personalità: il Frate Minore, il maestro e il sacro oratore [28]. Sulla lunghezza d'onda di tali dimensioni, egli configurò la sua sagoma di uomo consapevole e aperto, di religioso convinto, di testi-

---

[25] Documenti Caputi, Cart. V, f. 1r e VIII, f. 263.

[26] APML, *Generale Regestum*, 511-514; Doc. Caputi, Cart. IV, f. 128r, 134r e 137r.

[27] Doc. Caputi, Cart. IV, f. 138r.

[28] L'8 marzo 1857, mentre predicava la quaresima a Galatina, scrivendo all'amico Agostino Maricondà, giudice della Gran Corte Criminale di Lecce, a proposito del suo ministero dichiarò: «Al Vostro savissimo impulso vado debitore della Predicazione Quaresimale, che, la mercé di Dio, sto sostenendo qui in Galatina. Prego Dio che colla Sua Grazia continui a rendermi instancabile a' lavori, e quindi sempre pronto a sostenere coraggiosamente le fatiche che mi si offrono. È stato mio primo amore il Pulpito e la Cattedra; e questo amore cresciuto cogli anni, è addivenuto in oggi il principio vitale dell'esser mio» (Doc. Caputi, Cart. II, f. 105v).

mone e di sacerdote compenetrato della propria missione. Durante la sua vita si pose a disposizione dei superiori francescani e dei vescovi, creando campi di lavoro apostolico, senza sclerotizzarsi nell'immobilismo. Da uomo maturo la carica di questo stile consentì a lui di trattare con dignità ma anche senza preclusioni con le autorità e gli permise di aprirsi in amicizie col ministro generale P. Venanzio da Celano, con Pietro Acclavio capo della massoneria tarentina, con Giacomo Arditi, con Agostino Mariconda giudice della Gran Corte criminale di Lecce, con Francesco Cattini presidente della stessa Gran Corte, con l'intendente di Terra d'Otranto Carlo Sozi Carafa e con la maggior parte dei vescovi pugliesi con cui collaborò intensamente nel suo apostolato [29].

Il medesimo stile di vita consente pure di scorgere in P. Caputi l'immagine del Frate Minore, che si tenne ai margini della mischia politica, per cui dai suoi documenti, sia prima che dopo il 1860, non affiorano implicanze partitiche. Effettivamente il suo animo non vibrò di sentimento patriottico di fronte alla questione unitaria-risorgimentale. Egli non fu un liberale, ma neanche un reazionario; invece assunse un atteggiamento distaccato, che potremmo definire di disimpegno. Una conttoprova di questa caratterizzazione si rileva dal dato di fatto che nell'Archivio di Stato di Lecce, prima e dopo il 1860, il suo nome non compare tra gli imputati massoni, carbonari e liberali negli atti dell'Intendenza di Terra d'Otranto e tra i processi della Gran Corte Criminale. Anche dopo l'unità il suo nome non si riscontra incluso tra quelli dei reazionari borbonici, di cui, come avvenne per alcuni membri della sacra gerarchia e del clero pugliese, presero provvedimenti i prefetti, i regi giudici, i tribunali e la Corte d'Assise otrantina. Per questa posizione di neutralità, nel 1865 un suo emulo, in una lettera anonima indirizzata al vescovo di Monopoli Mons. Federico Tolimieri, di cui la minuta è inserita negli atti di un procedimento penale che non lo riguarda ora custodita nell'Archivio di Stato di Lecce, ac-

---

[29] Il 21 dicembre 1854, il parlamentare Pietro Acclavio di Taranto in una sua lettera espresse i sensi della propria amicizia e gratitudine a P. Gregorio, che a Lecce educava il figlio (Doc. Caputi, Cart. VIII, f. 53r).

Come confermano i documenti dell'Archivio di Stato di Lecce, nel 1867 Pietro Acclavio risultava capo di una loggia massonica a Taranto (M. PASTORE, *Fonti per la storia di Terra d'Otranto cit.*, 281) e ASL, Prefettura di Terra d'Otranto (Gabinetto Categ. 28ª) Fasc. 3441 (a. 1868). Per l'origine delle due logge massoniche di Taranto v.: F. BRAMATO, *Giuseppe Lechi e la massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in *Rassegna Storica del Risorgimento* 68 (1981), 259-272.

Anche Giacomo Arditi di Presicce in una lettera del 26 febbraio 1855 manifestò la sua stima a P. Caputi, compiacendosi per l'apostolato che svolgeva nel campo della cultura (Doc. e Cart. cit., f. 67r).

cennando all'interrogativo dei rapporti Chiesa-Stato che allora agitava il clero, tacciò P. Gregorio di essere un possibilista, perché assiduo lettore de *Il Mediatore*, il periodico conciliatorista di P. Carlo Passaglia [30].

Egli dunque si presentò come il sacerdote francescano lindo, con l'abito confezionato di scampoli ma pulito, dalla fisionomia lineare e senza sbavature, attento ai problemi che travagliavano la società pugliese sul piano religioso e solo come tale impegnato a rispondere ad essi, avanzando non deludenti soluzioni cristiane.

3. - *Il ministro provinciale dei Frati Minori tra reazionari e liberali.*

Quando i Frati Minori salentini nel capitolo di Lecce del 1° dicembre 1853 all'unanimità elessero ministro provinciale il quarantaquattrenne P. Caputi, innanzi alla mente dell'eletto si presentarono subito le istanze dell'organismo religioso. In quella stessa occasione il generale dell'Ordine P. Venanzio Metildi da Celano polarizzò la sua attenzione sulle vicende della famiglia minoritica pugliese e dal convento leccese di S. Maria al Tempio emanò un decreto in ventotto articoli, con i quali propose alcune soluzioni [31]. Il nuovo provinciale, lungi dal lasciarsi prendere dal facile entusiasmo, nell'indirizzo di ringraziamento che rivolse ai presenti alla fine del capitolo e specialmente nella prima lettera circolare-programma del 5 febbraio 1854, mostrò piena coscienza di iniziare un «ministero pericoloso, difficile e pesantissimo». Tuttavia, egli sottolineò, che, richiamandosi ai supremi motivi della religione, aveva interrotto ugualmente il «lungo servizio della [...] prediletta cattedra» e aveva rinunziato agli «ultimi onorati inviti» e alle premurose sollecitazioni dei vescovi di Monopoli e di Conversano e dell'arcivescovo di Bari, per assumere l'ufficio di «Pastore» e di «Servo» di tutti i frati. Ricollegandosi alle difficoltà evidenziate dal ministro generale, con espressioni pregne di consapevolezza P. Gregorio ricordò ai confratelli le benemerenze della «felicissima

---

[30] Ad un certo punto l'anonimo autore della citata lettera tra l'altro denunciò: «[P. Caputi] in questi quattro anni di Rivoluzione non si è divertito che col Mediatore, giornale del Passaglia» (ASL, Tribunale di Lecce - Giudicato d'istruzione, Processo n. 153, f. 17v).

[31] APMI., *Generale Regestum*, 361-448; Doc. Caputi, Cart. II, f. 54r. Nel 1853 P. Domenico Miccoli da Noci aveva visitato la Provincia minoritica di S. Giuseppe di Lecce (Cart. VIII, f. 25, 27r, 34 - lett. del 4 dicembre 1853) e in quell'occasione consigliò P. Gregorio di guardarsi dai calunniatori. Per il decreto rilasciato dal generale P. Venanzio da Celano il 1° dicembre 1853 durante il capitolo v.: *Generale Regestum* cit., 376-381.

Madre comune» la famiglia francescana e ringraziò tutti per il contributo che esse aveva recato alla «civiltà e santificazione de' popoli». Avvertì che «il fondamento inconcusso dell'edificio Serafico» attraverso i secoli era stato «la povertà Evangelica», da cui era scaturita l'«energica azione» minoritica, che aveva «operato prodigi di nuove Cattedre», aveva «perfezionato i metodi su tutti i rami dello scibile», aveva «creato le scienze», aveva «sostenuto la Chiesa», aveva «santificato i popoli» e aveva «popolato il Cielo di Santi». Pertanto egli era convinto che dalla povertà sarebbe scaturita la «potenza» francescana, configurata di «grazia», di «virtù» e di «verità»[32].

Questi motivi trionfalistici non gli impedirono però di porre il dito sulle piaghe che deturpavano il volto della provincia minoritica, piaghe costituite «dalla circonvenzione, dalla violenza, dallo scandolo, dalle vane querele di alcuni figliuoli ingrati che» facevano «ogni sforzo a distruggere senza mai edificare». «Sarò cauto, egli avvertì, e chiuderò le orecchie a qualunque privato interesse e pretenzione nella scelta de' giovani. Il decoro dell'Ordine e la gloria di Dio sarà il principio dominante che mi farà operare. Mi sta sempre viva innanzi agli occhi quella gran massima governativa per la quale un grande Papa operò prodigi di valore in mezzo alle opposizioni: Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, e sia poi che si gridi alla Croce, e sia pure cacciato in bando. Per me satà glorioso»[33].

Sorretto da viva speranza, il 26 novembre 1854, dopo avere effettuato la s. visita nei conventi, volle verificare l'incidenza del programma proposto, convocando nella dimora di S. Antonio a Nardò la prima congregazione intermedia, che a causa del colera celebrò nella casa di S. Francesco a Manduria il 4 febbraio 1855. Invece radunò la seconda congregazione intermedia nel convento neritino, ma ancora una volta dovette spostare la data di convocazione al 13 aprile 1856 per le inondazioni che in quell'anno afflissero la provincia di Terra d'Otranto[34].

Durante il triennio, il ministro provinciale accentrò le sue premure principalmente sulla formazione spirituale dei frati, invitandoli a ritornare alla «regolare osservanza», convinto che «Le glorie dell'Ordine nostro son derivate dal vivo amore e dalla contemplazione delle pene del Crocifisso» e che la «celeste dottrina», di cui i religiosi dovrebbero ornarsi, s'acquista col ritiro[35]. Per il ripensamento di questi principi, per tre volte, cioè il 17 marzo

[32] Doc. Caputi, Cart. II, 54r e III, f. 1r-6r.

[33] Doc. cit., Cart. III, f. 3r-4r e II, f. 68v.

[34] APML, *Generale Regestum*, 404-405; Doc. Caputi, Cart. II, f. 70v; III, f. 21v-22v e VIII, 49r. Per la seconda congregazione intermedia v.: *Generale Regestum*, 428-429; Doc. Caputi, Cart. II, f. 78v-79r.

[35] Doc. Caputi, Cart. II, f. 90r e IV, f. 66r.

1854, l'8 marzo 1855 e il 10 febbraio 1856, prescrisse ai suoi sudditi sacri ritiri di dieci giorni, ribadendo che ogni Francescano degno di questo nome doveva « essere un santo e nulla più »[36].

P. Gregorio fu anche persuaso che la pura spiritualità, egoisticamente incapsulata nelle campane di vetro dei conventi, non costituiva una dimensione valida per un autentico Frate Minore. Per questo sollecitò i sudditi alla carità operosa ed eroica. E realmente essi accolsero il suo invito durante il colera che investì il Salento nel 1855. Per quella calamità egli permise ai religiosi del convento leccese di S. Maria al Tempio di recarsi a Salice Salentino col compito di affiancarsi ai frati e al clero diocesano di quel paese nelle opere di assistenza ai colerosi. I Francescani leccesi rimasero nel luogo del loro apostolato fino al 21 settembre, cioè fino a quando non cessò l'epidemia. Ivi, scrisse P. Caputi all'intendente di Terra d'Otranto, hanno assistito gli « infelici attaccati dal colera, hanno adempiuto il loro dovere Sacerdotale, e mi compiaccio innanzi a Dio, ch'essi han saputo corrispondere con esattezza a quello zelo e carità Cristiana ch'è propria della nostra Religione, e che forma il più grande de' Suoi pregi »[37].

Ma come uomo di governo egli dovette reggere la provincia minoritica in tempi difficili, quando ormai si combattevano le battaglie decisive del Risorgimento e quando anche i frati rimanevano coinvolti negli avvenimenti politici. I suoi documenti pongono in risalto la strategia che adoperò durante il triennio di ministeriato di fronte alla questione unitaria-risorgimentale. Benché incalzato dalla polizia borbonica, come ministro seguì una condotta moderata di prudenza, affiancata al senso della misura e tendente a smussare tra i religiosi punte polemiche e di sospetto. In questo quadro si comprende perché nella prima lettera circolare del 5 febbraio 1854, non solo ordinò ai frati preghiere per il Romano Pontefice Pio IX, ma prescrisse pure suppliche « per la prosperità e lunghezza de' preziosi giorni del più pio de' Monarchi nostro amatissimo Padre, Ferdinando II con tutta la sua Reale famiglia, al quale va tanto debitrice la Chiesa e l'Europa »[38]. In una prospettiva di legalità va

[36] Doc. cit., Cart. II, f. 47v (Lettera del 12 maggio 1855 ad un padre lettore), 42v, 56v e 90r-91v.

[37] Doc. e Cart. cit., f. 29v. Su questa epidemia vedi pure: G. De Nisi, *Salice « Terrae Hidruntì » - Storia aneddotica dal X al XX secolo*, Ostia-Lido di Roma 1968, 175-176.

[38] Doc. cit., Cart. III, f. 4r. Il ministro provinciale, non solo stimolò i frati al lavoro apostolico, rievocando ad essi i motivi più alti della loro vocazione, ma li sollecitò ottenendo per essi dai superiori maggiori quei titoli onorifici che l'Ordine concedeva ai religiosi più benemeriti nel campo degli studi e della predicazione. Su queste onorificenze v.: *Generale Regestum*, 381-393; Doc. Caputi, Cart. II, f. 64v e 79.

anche interpretata la comunicazione ufficiale con cui, il 15 dicembre 1856, prescrisse ai suoi sudditi pubbliche preghiere di ringraziamento a Dio, perché l'8 dello stesso mese il medesimo sovrano era sfuggito al « sacrilego attentato » mazziniano commesso « dallo sciagurato Agesilao Milano » [39].

Egli però come ministro dovette governare una provincia minoritica, che nel 1853-1856 era costituita da frati, che generalmente rimanevano fedeli alla monarchia borbonica e, magari senza fondamento, venivano accusati di essere rivoluzionari. Non erano però pochi i religiosi liberali, che simpatizzavano per l'idea unitaria o addirittura costituivano elementi dinamici dei circoli patriottici impiantati nelle dimore minoritiche, dove rimbalzavano e trovavano risonanza le ideologie politiche. Proprio per questa differenziata situazione, l'intendente di Terra d'Otranto Carlo Sozi Carafa e la polizia borbonica lo sollecitavano alla vigilanza nei conventi e sugli stessi religiosi. Quando, infatti, P. Serafino da Montemesola, lettore nello studio di Lecce, falsamente fu accusato di essere liberale e perciò venne vigilato dalla polizia, P. Caputi, il 10 giugno 1857, non esitò a rilasciare l'attestato richiesto da quel padre, per discolparlo dalla « diabolica calunnia », che lo irretiva in una spirale di sospetto [40].

Invece durante il suo governo mai infierì contro i patrioti, specialmente contro i frati liberali, anche se perquisiti dalla polizia. Così, quando il 29 dicembre 1853 l'intendente di Terra d'Otranto, traducendo in atto le disposizioni impartite dal direttore del ministero della Polizia Generale (n. 4831, 1° ufficio, 3° carico Polizia), con una sua lettera riservata gli chiese di accettare nel convento di S. Maria del Casale a Brindisi il canonico arciprete di Manduria D. Marco Gatti, perseguitato dal suo vescovo Mons. Luigi Margarita di Oria, senza indugi dette disposizioni al padre guardiano di quella casa, perché lo accogliesse per « rimanervi colà ritirato sino a Superiori disposizioni » [41].

---

[39] Documenti e Cart. cit., f. 53r.

[40] P. Serafino da Montemesola, il 4 giugno 1857, da Galatina scrisse a P. Gregorio per ottenere da lui un attestato rassicurante sul suo passato politico e morale, immune da implicanze compromettenti (Doc. Caputi, Cart. VIII, f. 152r e 156r). Per l'attestato che rilasciò il frate neritino v.: Cart. II, f. 94r.

[41] Doc. e Cart. cit., f. 15v. Marco Gatti dovette rimanere a Brindisi nel convento di S. Maria del Casale pochissimo tempo. Dai nostri documenti risulta che prima era stato esiliato a Ruvo nel ritiro dell'Osservanza. Di lui scrive P. Caputi: « Relativamente pure all'erudito vecchio Signor D. Marco Gatti Arciprete di Manduria, che dopo due anni di restrizione nel Ritiro di Ruvo ora trovasi tradotto nel monastero di questi PP. Alcantarini di Lecce, avendolo io esaminato sostiene che per difendere i dritti della sua Chiesa non

Né diversamente si regolò quando fece accogliere nel convento di S. Maria della Croce a Francavilla Fontana il canonico D. Cosimo Lombardi di Oria, anch'egli in rotta col medesimo vescovo per analoghi motivi. Quel sacerdote, reduce dal ritiro coatto presso i Padri Osservanti di Ruvo, morì proprio nella dimora religiosa di Francavilla il 1° ottobre 1856, pietosamente assistito dai Frati Minori [42].

Ma il ministro provinciale usò massima comprensione soprattutto verso i suoi soddisi, che si trovarono in difficoltà col governo borbonico per le loro idee politiche. Così nel 1854, costretto dalla polizia, dovette intervenire a Salice Salentino nel procedimento penale in cui erano implicati il guardiano P. Francesco da Martina Franca, P. Fortunato Losero da Santeramo in Colle

---

ha incontrato il genio di Monsignore [Margarita] che si aspettava, ma invece lo ha concitato a sdegno sino ad esserne perseguitato nella durezza dell'esilio e claustrale dimora che soffre. Il Pubblico lo lauda e ne compiange l'infortunio » (Doc. cit., Cart. IV, f. 57v).

[42] P. Caputi, nella sua inchiesta sull'attività personale e pastorale di Mons. Margarita nella diocesi di Oria, non poté avvicinare il canonico D. Cosimo Lombardi, perché esiliato a Ruvo nell'aprile del 1854. Perciò di lui rammenta soltanto: « Relativamente al Canonico D. Cosimo Lombardi, una volta Vicario Capitolare della Chiesa di Oria, egli è vero giusta il ricorso accreditato in questa parte della voce popolare, che il medesimo Chierico trovasi da più di due anni rinchiuso nel Ritiro de' Minori Osservanti di Ruvo in aliena Provincia per opera di Monsignore ignorandosi con certezza dove l'avesse fondata » (Doc. Caputi, Cart. IV, f. 57). Trasmettono la notizia del suo successivo trasferimento nella casa di S. Maria della Croce a Francavilla Fontana, proprio durante il ministeriato di P. Gregorio Caputi, l'anonimo autore dell'opuscolo intitolato *Monsignor Margarita il Pro-Vicario Maggio e la Chiesa Oritana. Narrazione di un cattolico oritano* del 1881, alle pp. 25-31 e P. Palumbo, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, (ed. cit.), 547. Riferisce il Palumbo: « Il Lombardi fu mandato presso i Riformati di Francavilla, tra i quali un fratello del vescovo gli affrettò la morte con ogni genere di torture ». Veramente circa le « torture » si tratta di semplici fantasie dello storico francavillese. Nel 1855-1856 P. Giovan Francesco, fratello di Mons. Margarita e frate riformato nel convento di Francavilla, ricopriva solo l'incarico di vicario. Invece nel 1855 era guardiano P. Antonio da Martina e, iniziando dall'aprile del 1856, adempiva quell'ufficio P. Pasquale da Francavilla, che non erano certamente dei carnefici (*Generale Regestum*, 404 e 429). In più, nello stesso periodo su tutti vigilava con la sua moderazione e carità il ministro provinciale P. Caputi. Da una relazione che Mons. Francesco Saverio Trigiani vescovo di Oria aveva inviata all'intendente di Bari il 13 novembre 1826 emerge che il canonico D. Cosimo Lombardi ancora giovanissimo, prima di essere ordinato diacono, era stato iscritto alla carboneria oritana (ASL., Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia (ufficio III), Vigilanza sugli attendibili, n. 1156).

e il fratello non sacerdote Giobbe da Ostuni, che nel convento di S. Maria della Visitazione con altri cittadini avevano costituito un circolo liberale[43]. P. Gregorio, non appena ricevette disposizioni da parte dell'intendente di Terra d'Otranto il 26 maggio 1854 (1° ufficio, 3° carico di Polizia al n. 1956) e da parte del sottointendente di Brindisi (27 maggio 1854, n. 237) il 7 giugno mandò a Salice come superiore supplente il definitore P. Serafino da Montemesola, sospese dall'incarico di guardiano P. Francesco da Martina e trasferì i tre inquisiti in altre dimore. Assegnò Fr. Giobbe nel ritiro di Francavilla col lieve castigo di rimanere senza cappuccio negli atti comuni. Ordinò ai due sacerdoti un corso di spirituali esercizi a Lecce nel convento di S. Maria al Tempio e successivamente trasferì P. Francesco nel noviziato di Mesagne e P. Fortunato prima nella solitaria casa di S. Maria degli Angeli a Presicce, quindi nella dimora di S. Antonio a Taviano e nel 1857 nel noviziato di Mesagne. Essi con gli altri religiosi partecipavano agli atti comuni e solo per il pranzo sedevano segregati nelle foresterie conventuali. P. Gregorio, nella lettera di accompagnamento diretta ai rispettivi padri guardiani, mentre ordinò che i tre accusati per motivi prudenziali non avessero corrispondenza con gli estranei, con espressioni accorate raccomandò ai medesimi superiori di riceverli «con quella carità religiosa che tanto» li distingueva. In più fu tale la prudente delicatezza da lui espressa in questa vicenda, che nemmeno ad essi volle rivelare i motivi per i quali i tre frati erano segregati[44].

---

[43] APMI, *Generale Regestum*, 361 e 372; Doc. Caputi, Carr. II, f. 19v, 20, 23v, 24r, 44 e 45v. Mentre nei documenti francescani il nome del fratello non sacerdote è fr. Giobbe da Ostuni, in quelli dell'Archivio di Stato di Lecce risulta fr. Giacobbe da Ostuni. Su questo episodio vedi pure G. De Nisi, *op. cit.*, 172-174. Per il processo v.: ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia II, Associazioni segrete e reati contro lo Stato, n. 783/Salice - Voci sovversive, riunioni e corrispondenze criminose (a. 1854). Tra i documenti è inserita una prima lettera datata da Manduria il 5 giugno 1854, con cui P. Gregorio da Nardò prometteva all'intendente che avrebbe trasferito in altri conventi P. Francesco da Martina e P. Fortunato da Santeramo. In una seconda lettera del 14 giugno egli comunicava al medesimo intendente di avere già effettuato il trasferimento. Le notizie sugli ultimi mutamenti di residenza di P. Fortunato Loseto da Santeramo si riscontrano nello stesso fascicolo dell'archivio di Stato.

[44] P. Gregorio inviò queste lettere di accompagnamento per i superiori che dovevano accogliere i tre frati. In una di esse — nelle altre mutano solo i nominativi — diretta al guardiano del convento di Mesagne, è scritto: «Al Guardiano di Mesagne sul conto del Padre Francesco da Martina — Rev.do Guardiano carissimo. Per motivi a noi noti si recherà costà il Padre Francesco di Martina. Ella lo accoglierà con quella carità religiosa che tanto la distingue. Intendiamo però ordinarle che il Padre in parola nella commune refezione

Con molta prudenza si comportò pure con P. Ludovico da Nardò, guardiano nella dimora di S. Antonio a Taviano, ripetutamente accusato di essere liberale. Non appena ricevette « disposizioni di autorità superiori », il 27 ottobre 1855 lo esonerò dall'incarico e per il suo « bene » gli assegnò il convento di S. Maria della Visitazione a Salice Salentino [45].

In un modo analogo si regolò con P. Bonaventura Infante da Martina Franca che, essendo incorso nei sospetti della polizia borbonica, era stato allontanato dalla casa di S. Maria delle Grazie di Soleto. Al foglio trasmessogli il 13 agosto 1856 (1° ufficio, 3° carico di Polizia, n. 3443) dall'intendente di Terra d'Otranto, con cui veniva avvertito che quel padre era ritornato a Soleto contro le disposizioni della Polizia Generale di Napoli, P. Gregorio si limitò a rispondere che egli era stato assente per due mesi a Roma in occasione del capitolo generale e che al più presto avrebbe investigato [46].

Maggiore longanimità adottò il 27 ottobre 1856 con P. Gianluigi da Fasano. Quel padre tre anni prima, per suggerimento di Mons. Antonio La Scala vescovo di Gallipoli (1852-1858), era stato allontanato dal convento gallipolino di S. Francesco « per cose di opinione tendenti a perturbare l'ordine pubblico ». P. Gregorio, rispondendo al delegato generale dei Frati Minori residente a Roma, rivelò che egli non aveva mai voluto « scrutinare tali politiche e pericolose imputazioni, ma le [aveva tenute] sempre sepolte nel

---

segga nella Mensa dei forestieri, che debba intervenire a tutte le ore del Coro ed a quegli atti comuni e disciplinari soliti a praticarsi tra noi; e che stia ritirato per otto giorni in Santi Spirituali Esercizi [...]. Inoltre per niun conto permetterà allo stesso l'uscita di Convento [...].

Queste nostre ordinazioni intendiamo che fussero eseguite senza commento o restrizione alcuna e dell'adempimento ce ne farà tenere riscontro ogni quindeci giorni, aggiornandoci pure della condotta Religiosa e morale del sopra nominato Padre.

Lecce, 13 Luglio 1854 » (Doc. Caputi, Cart. II, f. 44v).

[45] Doc. e Cart. cit., f. 50; *Generale' Regestum*, 404.

[46] Doc. e Cart. cit., f. 31v. In un documento del 1864 custodito nell'Archivio di Stato di Lecce (Prefettura di Terra d'Otranto - Gabinetto Categ. 28ª), Fasc. 3423, è notata la condotta delle autorità civili e religiose e delle persone ragguardevoli di Nardò. Al n. 3° compaiono registrati i Padri Riformati, che allora dimoravano nel convento neritino. Tra i sacerdoti erano presenti: P. Bonaventura Infante da Martina Franca guardiano, P. Gregorio da Nardò, P. Girolamo da Nardò e P. Ludovico da Nardò. Secondo i compilatori della nota, i primi tre si distinguevano per intelligenza. Politicamente P. Bonaventura era qualificato « indifferente », gli altri « più o meno retrivi ». In fine segue una pennellata anticlericale: « Gli altri non valgono nulla, e tutti non si occupano che a rar quattrini dalle saccoccie de' credenzoni, per gozzovigliare in nome di Dio, e de' Santi ».

fondo del cuore». In questo caso si limitò a trasferire l'accusato prima nel convento di S. Antonio a Taviano e poi in quello di S. Stefano a Martina, anche perché rimanesse più vicino ai suoi parenti. Ciò era stato possibile, perché nella vicenda non era intervenuta la polizia borbonica [47].

Come emerge da tali episodi, il ministro provinciale nelle implicanze politiche dei frati riduceva i suoi interventi a comprensibili restrizioni, adottate per proteggerli dalla sospettosa polizia di Stato. Realmente, al di sopra delle lotte politiche, egli si era reso interprete delle esigenze dei confratelli e aveva attuato i propositi programmatici che il 1° dicembre 1853, aveva espressi a Lecce innanzi al ministro generale P. Venanzio da Celano e ai padri che lo avevano eletto: «Noi [religiosi], aveva egli dichiarato, sentiamo pur troppo un triplice bisogno della parola Serafica, d'una parola amica, informata più di perdono che di rimprovero; parola ristoratrice della morale Serafica, della credenza Serafica, del fervore Serafico» [48].

P. Caputi, nel contesto dei documenti relativi alla realtà storica della Chiesa pugliese, inserì pure un fascicolo «riservato», che interessa l'attività pastorale di Mons. Luigi Margarita vescovo di Oria e che definì «Processuolo informativo» [49]. Nel 1855, durante il suo provincialato, il nunzio apostolico a Napoli, Mons. Innocenzo Ferrieri arcivescovo di Sida (1850-1857), da parte della S. Sede lo incaricò di investigare sul contestato ministero pastorale di quel prelato, trasmettendo a lui le deposizioni per informare Pio IX. Egli, dopo avere eseguito il mandato in quindici giorni, il 9 aprile 1855, inviò a Napoli la sua relazione, che getta nuova luce sulla figura di quel vescovo. Poiché l'informatore avanzò alcuni sereni suggerimenti per sanare la situazione oritana, tutto ciò consente di constatare la sua saggezza che, se fosse stata ascoltata, probabilmente dopo il '60 avrebbe risparmiato a Mons. Margarita il lungo esilio dalla sua sede e alla diocesi lo «scisma di Oria», un episodio politico-religioso, che lacerò quella Chiesa dal 1860 al 1864, con strascichi polemici fino alla morte del vescovo [50].

---

[47] Doc. Caputi, Catt. II, f. 86v-87r.

[48] Doc. e Cart. cit., f. 54r.

[49] Doc. cit., Cart. IV, f. 49r-61r.

[50] Secondo P. Gregorio da Nardò quel prelato, che la pubblica opinione accusava «di durezza di animo, di soverchia deferenza alla Sua Famiglia e di eccessivo rigore contro i più spettabili Ecclesiastici, farebbe miglior governo se fosse diviso da' Suoi numerosi fratelli, operando da sé; se esclusivamente si occupasse a stender le mani da Pastore amoroso verso le Sue pecorelle, che tutte a gara sospirano amarlo e dipendergli per sentimento religioso; se si cooperasse a togliere il lutto e la costernazione di Oria e di Mandoria col richiamare i due Ecclesiastici egri e languenti per lungo esilio e miseria; se mino-

Eppure, nonostante tanta aderenza ai problemi concreti, tanta prudenza e tanto fervore di opere, P. Caputi non chiuse trionfalmente il proprio triennio di provincialato. Purtroppo il visitatore religioso del 1856-57, che l'ex generale P. Venanzio da Celano in una lettera del 27 febbraio 1858 denunciò come « empio », ma che forse si dimostrò solo uno sprovveduto sul piano diplomatico, non seppe apprezzare il lavoro da lui svolto al vertice della provincia minoritica e nel capitolo radunato a Taranto l'8 febbraio 1857 fece prevalere alcuni velleitari faziosi, dai quali P. Gregorio non riuscì a guardarsi [51]. Essi in parte sciuparono e stroncarono un lavoro condotto con immensa saggezza. Come celiando gli confidò in una lettera del 12 maggio 1857 Mons. Nicola Caputo vescovo di Lecce, « ab alto » gli era stato persino « interdetta » la predicazione in quella città. In simile frangente con amichevole comprensione l'ex generale P. da Celano raccomandò a P. Gregorio « di non perdere il bel dono della pace del cuore ». E realmente, a giudicare dalla continuità del suo apostolato, non sembra che egli psicologicamente sia crollato e che nell'animo abbia covato meschini e gretti risentimenti [52].

---

rasse nel fasto largheggiando sempre più co' poveri nostri fratelli; se il rigore in fine, la giustizia e financo la politica venissero costantemente informate della carità evangelica, ingegnandosi e sforzandosi a temperare le pene salutari, facendo precedere all'aceto dell'asprezza e del rigore il balsamo divino e l'olio della carità » (Doc. e Cart. cit., f. 53). Sulla figura di Mons. Margarita e sullo « Scisma di Oria » esiste una cospicua letteratura. Per la bibliografia cfr.: F. ARGENTINA, *Fatti del Risorgimento in Francavilla Fontana 1799-1860*, Schena Editore, Fasano 1965, 83-94. Per una trattazione più aggiornata e oggettiva v.: C. TURRISI, *La Diocesi di Oria nell'Ottocento cit.*, 28-38.

[51] APML, *Generale Regestum*, 451. Per il consiglio che il visitatore generale P. Domenico Miccoli da Noci offrì amichevolmente a P. Caputi quando iniziò il ministeriato v.: Doc. cit., Cart. VIII, f. 34r. Le delazioni contro P. Caputi continuarono anche dopo la fine del ministeriato, come documenta una lettera anonima ora custodita in: ASL, Tribunale di Lecce - Giudicato d'istruzione, Processo n. 153, « Abuso d'un ministro del Culto nell'esercizio delle sue funzioni, avvenuto il 19 Gennaio 1865 », f. 17r-18r.

[52] Sulla lettera che il 12 maggio 1857 Mons. Nicola Caputo indirizzò a P. Gregorio da Nardò v.: Doc. Caputi, Cart. VIII, f. 148. Per l'altra lettera che, il 27 febbraio 1858, gli inviò il P. Generale v.: Doc. e Cart. cit., f. 187r.

Anche in seguito i superiori dell'Ordine continuarono a nutrire la massima stima per il padre neritino. Il 26 marzo 1863, il generale P. Raffaele Lippi da Ponticelli gli scrisse una lettera riservata, con la quale chiedeva che gli presentasse una rosa di tre nomi come propenibili ministri provinciali. Dopo due lettere di risposta che P. Gregorio inviò al medesimo generale il 13 e il 14 aprile 1863, questi lo ringraziò con un'altra missiva del 23 aprile dello stesso anno, con cui confermava il suo apprezzamento (Cart. VIII, f. 231r e 233r).

4. - *Il promotore degli studi ecclesiastici e il pioniere del neotomismo nei seminari pugliesi.*

I documenti in esame, riletti al rallentatore, attestano che P. Caputi svolse la missione di educatore dei giovani francescani dal 1842 al 1857, quindi solo nel periodo che precedette la soppressione delle corporazioni religiose con le leggi del 1862-1866. Invece dal 1840 fino alla tarda vecchiaia lavorò nei seminari per la formazione del clero diocesano. A tale proposito egli stesso aveva rivelato, scrivendo a confratelli e ad amici, che l'insegnamento (« la cattedra ») e la predicazione (« il pulpito ») costituivano la ragione d'essere (il « primo amore ») di tutta la sua vita[53]. In linea con questa sua vocazione, immediatamente dopo la laurea, nel 1842 si pose a disposizione del ministro provinciale P. Girolamo da Martina Franca, per presiedere come guardiano e per insegnare nello studio teologico, che i Frati Minori tenevano aperto nel convento di S. Francesco d'Assisi a Gallipoli. Il 1° gennaio 1848, il ministro provinciale P. Bernardino da Ostuni lo impegnò nell'altro studio impiantato a Martina nella dimora di S. Stefano[54]. Ma come educatore dei giovani francescani espletò le più cospicue energie dal 1853 al 1856, mentre resse la provincia minoritica. Già qualche anno prima il supremo moderatore dell'Ordine P. Venanzio da Celano aveva fissato nella casa leccese di S. Maria al Tempio lo studio generale di teologia. Con una sua particolare missiva, datata dal convento romano di S. Maria di Aracoeli il 5 febbraio 1853, per quell'istituto nominò lettore di dommatica P. Gregorio Caputi. Essendo egli nuovo ministro, nella prima lettera circolare del 5 febbraio 1854, dichiarò che suo compito preciso era « lo immegliamento dello Studio Generale » di Lecce, perché i giovani costituivano l'« oggetto più caro delle sue speranze ». Proprio per stimolare il loro interesse verso la cultura, ottenne dai superiori l'apertura del secondo studio generale di teologia a Manduria nel convento di S. Francesco, che il medesimo P. da Celano approvò con decreto del 3 maggio 1856[55]. Contemporaneamente si propose di formare i quadri del corpo docente. Con tale intendimento, per potenziare la cattedra di scienze storiche e giuridiche dello

[53] Doc. Caputi, Cart. II, f. 105v-106r.

[54] APML, *Generale Regestum*, 164; Doc. cit., Cart. VIII, f. 4r.

[55] Già nel 1835 il vicario generale dell'Ordine P. Giuseppe M. Manniscalco da Alessandria aveva concesso alla nuova Provincia minoritica di S. Giuseppe in Terra d'Otranto uno studio generale di teologia in Ostuni, nominando preside P. Serafino Tamborrino da Ostuni (*Generale Regestum*, 13-15). Per la nomina di P. Gregorio a lettore di teologia nel nuovo studio di Lecce v.: Doc. Caputi, Cart. III, f. 2v e VIII, f. 20r. Sullo studio di Manduria v. *Generale Regestum*, 433.

studio leccese, inviò a Napoli nell'istituto francescano di S. Pietro ad Aram il giovane sacerdote P. Eugenio Di Lonardo da Martina Franca. P. Caputi nella seconda lettera circolare del 26 novembre 1854, con espressioni sature di gioioso entusiasmo, comunicò alla provincia religiosa il ritorno di quel padre che, avendo compiuto gli studi, era stato riconosciuto «con pieno e universale suffragio Lettore Generale di Dritto Canonico, di Storia Ecclesiastica e di Lingue Orientali»[56]. L'anno dopo, per l'insegnamento delle materie scientifiche nei due studi aperti in provincia, preparò altri giovani, che parteciparono ai concorsi indetti dall'Ordine. Il medesimo ministro generale con un successivo decreto dell'8 maggio 1856 nominò P. Gregorio «Praefectum, et Moderatorem» dello studio leccese[57].

Il padre provinciale fin dall'inizio del ministeriato, nella sua prima lettera circolare del 1854, a grandi linee tracciò pure il programma per quella scuola. Con aderenza alla nuova metodologia anti illuministica avvertì i giovani che dovevano formarsi «coll'orazione e collo studio indefesso, [col] seguire le intenzioni della Chiesa, [col] richiamare in vita le conferenze, gli esposti, i Circoli pubblici, l'uso moderato della Scolastica, [e] l'esercizio del latino, di cui l'omissione [aveva] scorato ed avilito (sic) gli animi [e aveva] fatto indietreggiare di molto» l'Ordine, come in diversi casi egli stesso aveva constatato[58].

Purtroppo gli studi generali, aperti per l'incremento della cultura del clero regolare nella provincia minoritica, non ebbero il tempo di produrre i frutti sperati. Il suo successore nel provincialato P. Giovan Crisostomo Cota da Lecce era un predicatore, «non [una] persona di Cattedra» e, non com-

[56] Doc. Caputi, Cart. III, f. 22v e VIII, f. 22 e 95. Nel decreto del 26 settembre 1854, con cui il ministro generale P. Venanzio da Celano nominò P. Eugenio da Martina lettore generale di diritto canonico, di storia ecclesiastica e di lingue orientali nello studio leccese di S. Maria al Tempio sono ricordate pure le nuove disposizioni dell'Ordine relative agli studi generali e ai lettori: «Quare — ivi si precisa — nos pro nostris quoque Reformatis, nedum Studia generalia, pariterque Concursus a Sancta Sede ad instar Patrum Observantium obtinuimus, et pro ipsis etiam nostris Observantibus Novas Cathedrarum erectiones Iuris Canonici nempe, et Historiae Ecclesiasticae, Phisices, et Matheseos, quarum Lectores, et Professores eodem post duodennium decorandos fore honore Jubilationis pro Observantibus, Emerentiae pro Reformatis, et Antiquitatis pro Discalceatis, quo Lectores afficiuntur Sacrae Eloquentiae, prout alias indulsit Apostolica Sedes, verum etiam extensionem Lectorum Emeritorum in nostris Reformatorum Provinciis imploravimus, et assequuti sumus eo, quo fruuntur numero Provinciae Observantium» (*Generale Regestum*, 399-400).

[57] *Generale Regestum*, 424-427 e 433-434.

[58] Doc. Caputi, Cart. III, f. 3r.

prendendo l'importanza di quel progetto innovatore, praticamente chiuse quelle scuole. Qualche anno dopo si aggiunse la generale soppressione delle corporazioni religiose. I due centri di cultura prepararono solo qualche abile docente, tra cui quell'uomo insigne che fu P. Eugenio Di Lonardo da Martina, il principale restauratore della provincia minoritica leccese[59].

Al contrario risultati duraturi ottenne P. Caputi come educatore e come riformatore degli studi filosofici e teologici nei seminari diocesani, in un periodo quando i vescovi pugliesi in modo impegnativo affrontavano i problemi della formazione dei sacerdoti e ciò già prima che nel 1873 il governo italiano sopprimesse le facoltà teologiche nelle università statali[60]. Nel 1840, essendo stato sollecitato da Mons. Giuseppe Maria Giove vescovo di Gallipoli (1834-1848), il frate neritino esordì nell'insegnamento della teologia dommatica nel seminario diocesano. Di questa sua prima attività docente rimane un indirizzo-consuntivo, che in quell'anno presentò al medesimo prelato dal titolo *De Latini Sermonis Praestantia Praefatio*. In essa sottolineò l'importanza dello studio dei classici per la formazione dei giovani. Egli quindi avviò il suo insegnamento nei seminari, non solo come docente di scienze teologiche, ma anche come umanista[61]. Negli anni scolastici 1844-1847 coprì le cattedre di dom-

---

[59] Doc. cit., Cart. VIII, f. 132 e *Generale Regestum*, 511-512.

[60] Sui programmi relativi alla formazione del clero durante il secolo XIX cfr.: G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, II, Jaca Book, [Milano 1978], 264-270; A. Gambasin, *Il clero diocesano in Italia durante il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, in aa.vv., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878). Relazioni I*, 147-193. Per la soppressione delle facoltà teologiche in Italia v.: B. Ferrari, *La soppressione delle facoltà di teologia nelle università di Stato in Italia*, Morcelliana, Brescia 1968; F. Lazzari, *Le facoltà teologiche italiane tra il Sillabo e la soppressione*, in aa.vv., *Un secolo da Porta Pia*, Guida Editrice, Pompei 1970, 249-287. La bibliografia sulle vicende storiche dei seminari pugliesi è registrata da S. Palese, *La fondazione del seminario diocesano di Ugento 1752*, Estr. da «La Zagaglia», a. XVII, n. 65-66, gennaio-giugno 1975, Editrice Salentina, Galatina 1975, 7; C. Turrisi, *op. cit.*, 207-215.

[61] Doc. Caputi, Catt. V, f. 16. Sull'attività pastorale di Mons. Giuseppe M. Giove a Gallipoli v.: D. Miccoli da Noci, o.f.m., *Biografia del gran servo di Dio P. Giuseppe Maria Giove da Santeramo*, Tip. Cannone, Bari 1857. A proposito dell'indirizzo formativo in atto nel seminario di Gallipoli nella *Relatio ad Limina*, che Mons. Giove inviò alla S. Congregazione del Concilio il 1° marzo 1839, fra l'altro comunicò: «Seminarium Clericorum, ut dixi, ad praescriptum Sacri Concilii Tridentini institutum, sufficientes proventus habet. Regitur magna cura cum meo interventu, ita ut in moribus et literis juvenes proficiant, adhibitis praeceptoribus, et gravissimis viris, qui in hoc opus assidue incumbunt; eiusque redditu manutenentur Rector et Vice-Rector, Lecto-

matica e di morale nel seminario di Nardò, essendo stato invitato da Mons. Angelo Filipponi [62]. Dopo i pochi mesi trascorsi nello studio francescano di Martina, proseguì la sua attività di maestro e iniziò la pluriennale permanenza nel seminario vescovile di Monopoli. Poiché Mons. Luigi Giamporcaro vescovo di quella città (1844-1854) decise la riapertura di quell'istituto, chiese la collaborazione del teologo minorita, che di fatto dal 17 ottobre 1848 al 28 giugno 1852 resse il seminario come rettore e come vicerettore, sempre insegnando teologia dommatica e per qualche tempo anche morale e filosofia [63]. Quando nel 1853 il sacro convitto rimase temporaneamente chiuso per i lavori di restauro e da quell'anno al 1856 egli governò la provincia minoritica,

---

res Theologiae Dogmaticae, et Moralis, Philosophiae, et Matheseos; Magistri himmo rerum Literarum, Grammatices, et Gregoriani Cantus, atque ad praesens alumni Convictores sunt viginti sex, qui omnibus diebus Solemnibus inserviunt Cathedrali Ecclesiae » (Archivio Segreto Vaticano, S. Congregatio Concilii, Relationes ad Limina, 358 A-B, Gallipolitan., a. 1839).

[62] Doc. Caputi, Cart. I, f. 8r-11v; IV, f. 3r e VIII, f. 1r e 3r.

[63] Doc. cit., Cart. III, f. 36 e 40; IV, f. 114r e VIII, f. 7, 9r, 18r, 45r-46v.

Mons. Luigi Giamporcaro nella sua *Relatio ad Limina* del 15 giugno 1847, fra l'altro a proposito del seminario di Monopoli aveva trasmesso: « Seminarium Clericorum praetento saeculo erectum non nimis amplum est, secundum temporum successiones auctum, quare non architectonice constructum existit; capere potest centum et viginti alumnos, qui omnes aluntur ex pensionibus, quas ipsi solvunt juxta taxam ab Episcopo statutam » (Archivio Segreto Vaticano, S. Congregatio Concilii, Relationes ad Limina, 537 A-B, Monopolitan., a. 1847). Invece nella relazione che lo stesso vescovo inviò alla medesima congregazione il 16 novembre 1851, quando P. Caputi reggeva quell'istituto, a proposito della formazione intellettuale dei seminaristi aggiunse: « Solum circa sextum relationis caput addendum esse congruum videtur hoc in Seminario numerum alumnorum pertingere ad septuaginta circiter, qui sacris disciplinis, ut par est, imbuuntur, nec non salutaribus Religionis monitis, et evidentia profectus signa, unoquoque anno coram selectis vitis et quibuscumque aliis placuerit ad examina generalia interessendi, publica approbatione demonstrant » (Archivio e fondo cit., a. 1851).

Durante l'ultimo anno di episcopato monopolitano di Mons. Francesco Pedicini (1855-1858), il re di Napoli concesse a quel vescovo il fabbricato del soppresso convento dei PP. Minimi, perché, dopo i congrui restauri, vi fosse trasferito il seminario diocesano, con real rescritto comunicato all'intendente di Bari mediante ministeriale del 19 agosto 1858 (Monopoli, Archivio della Curia Vescovile, Cart. Seminario, Strumenti introiti — Relevi — Borderò, Fascicolo proprio). Per la *Relatio ad Limina* di Mons. Pedicini del 17 aprile 1858, relativa alla diocesi di Monopoli e al seminario v.: Archivio Segreto Vaticano, Relationes ad Limina, 537 A-B, Monopolitan., a. 1858.

non cessarono le richieste dei vescovi e dei loro vicari per assumerlo come insegnante di scienze teologiche. Per questo, terminato il ministeriato, accettò l'invito di Mons. Gaetano Rossini arcivescovo di Matera (1855-1867) e del suo provicario e rettore D. Pasquale Semeraro. Pertanto dal 1857 al 1859 in quella città coprì le cattedre di dommatica e di esegesi biblica, impartendo lezioni a quaranta seminaristi teologi[64].

Mentre Mons. Giuseppe Rotondo arcivescovo di Taranto era costretto a dimorare lontano dall'archidiocesi, il 6 dicembre 1863 anche il rettore di quel seminario D. Nicola Perrone offrì l'insegnamento della teologia dommatica e dell'esegesi biblica a P. Caputi, che ottenne le relative facoltà dal generale dell'Ordine P. Raffaele Lippi da Ponticelli. Dai documenti non emerge però che egli realmente abbia raggiunto e occupato le cattedre tarentine[65].

Invece con entusiasmo accolse le calorose insistenze del nuovo vescovo di Monopoli Mons. Federico Tolimieri (1860-1869) e del canonico penitenziere D. Cesare Antonelli. Essi lo invitarono a riassumere il suo posto di «soldato fedele e valoroso», combattendo per la Chiesa «le battaglie del Signore» e affidandogli la cattedra di dommatica in quel seminario. P. Caputi nel novembre del 1864, quasi come alternativa che gli si offriva durante la soppressione delle case religiose, ritornò a Monopoli, dove insegnò teologia negli anni in cui il regio governo italiano, come quello illuministico del passato regime borbonico, continuò a premere sui vescovi dell'ex Regno delle Due Sicilie per il «riordinamento» dei seminari diocesani, da effettuare secondo gli schemi del laicismo. Questo secondo periodo di permanenza monopolitana durò fino al 1868, quando, forse proprio in conseguenza delle interferenze politiche, il dottore francescano dovette lasciare quella cattedra. Mons. Tolimieri, il 3 giugno del medesimo anno, scrivendo a Mons. Luigi Vetra vescovo di Nardò, dopo aver encomiato P. Caputi per gli esercizi spirituali predicati alle suore Clarisse e ai chierici ordinandi, lo raccomandò a lui aggiungendo: «Prego Vostra Eccellenza che voglia tenere in considerazione un soggetto che ha fatto tanto bene a questa mia Diocesi, dacché la maggior parte de' migliori giovani ecclesiastici son tutti formati da lui. E se non fosse stata la scabrosità de' tempi avrei proseguito a tenerlo in questo mio seminario»[66].

---

[64] Sulle richieste di Mons. Giuseppe M. Mucedola vescovo di Conversano (1848-1865) v.: Doc. Caputi, Cart. VIII, f. 26r e 28r. La corrispondenza relativa all'insegnamento nel seminario di Matera è custodita nelle Cart. II, 97r, 98r, 111r, 115v-117r e VIII, f. 111, 113, 115r, 128r, 133, 135r, 182r e 213r.

[65] Sul problematico insegnamento tarentino v.: Cart. VIII, f. 235 e 237r.

[66] La Cart. IV, f. 99 riporta la lettera di Mons. Tolimieri; la Cart. VIII, f. 239, 241r, e 244r custodisce il resto della corrispondenza con Mons. Toli-

Nella documentazione posteriore mancano gli attestati, che confermino come Mons. Vetta e i suoi successori a Nardò fino a Mons. Giuseppe Ricciardi lo impegnarono nella loro diocesi. È certo però che egli continuò a lavorare con la predicazione e con l'insegnamento in seminario, anche perché in quegli anni Leone XIII promosse il rinnovamento della cultura cattolica. La testimonianza già riferita che nel 1900 rilasciò lo stesso Mons. Ricciardi, a tale proposito è probatoria [67].

Durante tutto l'arco di tempo in cui P. Caputi espletò la missione di docente e di educatore, dovette compilare piani didattici e proporre libri di testo e metodi di insegnamento. Questo compito rivestì un ruolo determinante negli anni che precedettero il '60, quando, come riorganizzatore e riformatore del seminario di Monopoli, progettò il piano degli studi e le linee programmatiche per la formazione dei giovani chierici e quando anche a Matera studiò e tradusse in atto il disegno didattico delle materie da lui insegnate. Le sue scritture dimostrano che, non appena nel 1849 Mons. Giampor-

---

mieri e col penitenziere Antonelli. Spieghiamo la competenza che ebbe quel prelato per la teologia, anche perché, prima di essere vescovo, era stato docente di quella materia nel seminario di Avellino; v.: Monopoli, Archivio della Curia Vescovile, Cart. Seminario, Regolamenti — Visite Pastorali — Sante visite, Ms. *In morte di Mons. Federico Tolinieri vescovo di Monopoli*. Per lo stato economico del sacro istituto monopolitano v.: IBID., Cart. Seminario Vescovile, Strumenti introiti — Relevi — Bordetò, Fasc. dei conti dal 1° novembre 1860 a tutto ottobre 1861. Tra gli altri firma anche il primicerio D. Giuseppe Pisani. A. TALAMANCA (*La scuola tra Stato e Chiesa nel ventennio dopo l'unità*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878). Comunicazioni I*, 358-385, specialmente 380-383), ha posto in risalto le interferenze che nel 1862 col ministro Urbano Rattazzi e nel 1863 col ministro Giuseppe Pisanelli, lo Stato italiano tentò di esercitare nei seminari per secolarizzarne la cultura e la reazione dei vescovi meridionali. Ha studiato le caratteristiche della cultura laica, che il governo italiano pensò di immettere anche nei seminari: P. SCOPPOLA, *Laicismo e anticlericalismo*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878). Relazioni II*, 225-274.

[67] Mons. Vetta nelle sue *Relationes status Ecclesiae Neritinae*, presentate alla S. Congregazione del Concilio nel 1853, nel 1859 e nel 1867, aveva anche accennato alle condizioni del seminario. Mentre secondo la relazione del 1859 in quell'istituto dimoravano 125 seminaristi, secondo il documento del 1867, quindi dopo la rivoluzione italiana del '60, erano scesi a 70 e il R. Fisco aveva posto sotto sequestro i 600 ducati che costituivano il suo reddito. Nella relazione del 1853 il medesimo prelato aveva sottolineato che il seminario in quella data era « optimis lectoribus Magistrisque ornatum » (Nardò, Archivio della Curia Vescovile, Cart. Atti di Luigi Vetta (20 Aprile 1849-10 Febbraio 1873, *Relationes cit.*).

caro riaprì il seminario diocesano e gli assegnò l'incarico di rettore, dovette tracciare i programmi disciplinari e didattici. Con questo mandato su incarico del vescovo pubblicò l'*Editto per la nuova apertura del Sacro Seminario di Monopoli*[65]. Nel documento, articolato in dodici punti, dopo aver premesso la riflessione pedagogico-morale del Concilio di Trento « Cum adolescentium aetas, nisi recte instituatur, prona sit ad mundi voluptates sequendas » (Sess. 23, c. 18 De Reform.), rese noto che il pastore diocesano aveva deciso di riaprire il sacro istituto, avendone riconosciuto la necessità ai fini di una buona formazione dei giovani che si avviavano alla vita sacerdotale. Per questo prescrisse la quota annuale, che gli alunni avrebbero versato per il vitto e convitto, il corredino, il tipo della veste talare e le rigorose norme di comportamento, che dovevano seguire dentro e fuori il seminario. Il compilatore concluse l'editto avvertendo che per tempo avrebbe comunicato l'elenco dei « libri, i Maestri, e le Cattedre », che avrebbero funzionato durante l'anno scolastico.

In effetti con tempestività presentò il piano dettagliato degli studi con l'elenco delle materie e dei libri di testo. Previde la primellina (due anni), la primella (due anni), l'umanità maggiore (due anni), l'eloquenza (due anni), la filosofia (due anni), la morale (un anno), e la teologia dommatica (tre anni). In questa programmazione, elaborata nel quadro dell'istruzione pubblica prerisorgimentale del Regno delle Due Sicilie, appare evidente l'indirizzo umanistico dei corsi, in cui prendono ormai quota le discipline scientifiche. Infatti nel corso filosofico, non solo adottò le *Institutiones philosophicae* di Matteo Liberatore, ma dette anche rilievo all'aritmetica, alla geometria piana e solida, alla trigonometria, ai logaritmi, alla fisica e al diritto naturale, impartito con le *Istituzioni di etica e diritto naturale* dello stesso Liberatore.

In apertura del piano di studio del 1849, per la teologia premise: « Conciosiaché il Corso Theologico è di primaria necessità agli Ecclesiastici, tra perché la teologia è la Scienza, la più importante, e d'immensa estensione, sarà quindi

---

[65] Doc. Caputi, Cart. 1, f. 1r-4r. La copia dell'*Editto* risulta trascritta da un calligrafo, ma rivista da P. Caputi. Nella scia della tradizione illuministica, in precedenza il governo borbonico aveva preteso anche di conoscere i piani di studio e le materie insegnate nei seminari. Di fatto il concordato del 1818 non superò queste pretese. Così il 15 giugno 1784, il governo aveva chiesto al vicario capitolare di Monopoli: « Volendo sapere che il Re Nostro Signore quali scienze s'insegnano in codesto Seminario di speranza di Vostra Signoria, glielo prevengo affinché in risposta si serva di notamento distintamente per poterne ragguagliare (sic) la prefata Maestà Sua quanto più presto si possa » (Monopoli, Archivio cit., Elenco libri - Piano di studio - Regolamento - Corrispondenza, Fascicolo con la data indicata).

protratto a tre anni». Pertanto articolò i programmi in modo che venissero svolti al mattino e alla sera. Ordinò come testi: le *Praelectiones Theologicae* di P. Giovanni Perrone della Compagnia di Gesù, ridotte in compendio e integrate dallo studio diretto delle opere di S. Tommaso d'Aquino; il *Corso di storia ecclesiastica dalla venuta di Gesù Cristo sino ai giorni nostri* di Mons. Tommaso Michele Salzano; per l'esegesi indicò l'*Apparatus Biblicus seu manuductio ad Sacram Scripturam* di Bernardo Lamy e per il diritto canonico le *Lezioni di diritto canonico pubblico, e privato considerato in se stesso e secondo l'attuale polizia del Regno delle Due Sicilie* del medesimo Salzano[69].

Il piano si rivela innovatore, soprattutto se considerato dal punto di vista della programmazione filosofica e teologica. I documenti in esame, che risalgono agli anni quando P. Caputi insegnò tali discipline nei seminari di Monopoli e di Matera (1849-1868), ci convincono che egli in quegli istituti, operando in profondità, organizzò gli studi secondo la strategia del neotomismo. Tale direzione di marcia già si delinea fin dal 1849, poiché fin da quella data per la filosofia propose il manuale del Liberatore. Nello stesso anno specificò meglio la sua visione neotomistica col dettagliato programma didattico dal titolo *Scuola di Filosofia* per i seminari vescovili[70]. Nell'elenco delle tesi, dopo aver premesso alcune note sulla definizione della filosofia e sui principi del sistema di G. Hegel, ribadì le soluzioni tomistiche sui quesiti di logica, di ideologia, di psicologia e di teologia razionale. Le proposizioni in cui scandì

---

[69] Per i connotati caratterizzanti gli indirizzi teologici di questi pensatori v.: P. BERNARD, «Liberatore Matthieu», in *Dict. de Théol. Cath.*, IX, Paris 1926, 629-630; CH. BOYER, «Perrone Jean», in *Dict. cit.*, XII, Paris 1933, 1255-1256; A. REDIGONDA, «Salzano Tommaso Michele», in *Enciclopedia Cattolica*, X, Città del Vaticano [1953], 1729; J. CARREYR, «Lamy Bernard», *Dict. de Théol. Cath.*, VIII, Paris 1925, 2550-2552. Sulla bibliografia relativa all'istruzione pubblica nella Puglia durante i secoli XVIII-XIX v.: V. BOCCADAMO, *Marittima Ambiente e Storia*, Congedo Editore, Galatina 1983, 182-184.

[70] Doc. Caputi, Cart. I, f. 5r-6r. Negli ultimi decenni diversi storici hanno prestato attenzione sui vari aspetti della cultura ecclesiastica nella seconda metà del secolo XIX. Rinvio a: C. D. FONSECA, *Appunti per la storia della cultura cattolica in Italia - La storiografia ecclesiastica napoletana (1878-1903)*, in AA.VV., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII cit.*, 465-533; F. TRANIELLO, *Cultura ecclesiastica e cultura cattolica*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878) Relazioni II*, 3-28; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, I, 421-425. Sulla denominazione di «teologia ripetitiva» attribuita alle tendenze teologiche del neotomismo italiano cfr.: S. TRAMONTIN, *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'unità ad oggi*, Marietti, [Torino 1980], 57-59. Per la cultura francescana v.: L. IRIARTE, o.m.cap., *Storia del Francescanesimo*, 507-511.

i vari trattati dimostrano che selezionò le tesi sulla falsariga delle *Institutiones philosophicae* del Liberatore. Il documento conferma pure che egli integrò il timido e progressivo tomismo del pensatore gesuita accogliendo senza compromessi e riserve le soluzioni del Dottore Angelico. Pertanto sul piano epistemologico ordinò i quesiti in prospettiva della definizione tomistica della verità. Anche sul problema degli universali accettò la risposta data da S. Tommaso in linea col realismo mitigato aristotelico. Il sistema dell'Aquinate acquista un ruolo di primo piano per risolvere gli interrogativi psicologici concernenti l'origine delle idee. Anche nella teologia naturale egli, respinte le proposte innatistiche di tipo platonico, sottolineò l'importanza delle risposte aposteriori tomistiche, come le sole veramente valide per provare l'esistenza di Dio. Finalmente scopre la sua concezione neotomistica anche nella collocazione propedeutica che fin dal 1847, quando insegnava nel seminario di Nardò, concepì per la filosofia nei confronti della teologia [71].

Ma la sterzata innovatrice programmata dallo studioso francescano emerge soprattutto in teologia. Come ho premesso, in questa disciplina propose le *Praelectiones Theologicae* ridotte in compendio di P. Perrone. Egli però si rese conto del valore, ma anche dei limiti del diffusissimo repertorio del teologo gesuita, maestro nel Collegio Romano. Secondo lui quel testo costituiva un sussidio propedeutico idoneo per avviare il rinnovamento della teologia, superando gli strascichi dell'Illuminismo. Il Perrone, infatti, aveva accolto la metodologia scientifica e aveva puntato le sue ricerche sui grandi problemi della Scolastica [72]. Secondo P. Caputi, egli però sarebbe incorso in « eclectismi fuco », accontentandosi di scegliere le sentenze più addomesticate (« domesticam [...] sententiam »). Quindi consigliò quell'opera per la sua panoramica storica, ma la integrò con l'approfondimento diretto dei testi di S. Tommaso, come egli stesso sottolineò nel *Quadro generale del corso ordinario di teologia* delineato per i seminari [73].

---

Come documentano gli inventari, nella biblioteca del seminario di Monopoli rimangono ancora alcuni dei testi (Liberatore, Perrone, Salzano, ecc.), che P. Caputi adottò per la prima volta in quell'istituto. V.: Monopoli, Archivio e Cart. cit. 1) *Indice de' Libri esistenti nella Biblioteca di questo Sacro Diocesano Seminario di Monopoli - 1875*; 2) *Biblioteca del Seminario di Monopoli — Indice Libreria Pedicini — Monopoli 1900*.

[71] Doc. Caputi, Cart. I, f. 5r-6r, 8r-12r e III, f. 72r-75r.

[72] Un presente l'esemplare delle *Praelectiones Theologicae* del Perrone in quattro volumi nella venticinquesima edizione, pubblicata a Milano (C. Turati e Soc.) e a Genova (D. G. Rossi) nel 1857.

[73] Doc. e Cart. cit., f. 7r e 126r.

In tale piano i suoi appunti non rivestono la funzione di duplicati in miniatura dell'ampio manuale del Perrone, ma hanno il compito di integrarlo e di correggerlo, conferendogli una precisa tempra metafisico-tomistica.

Lo studio di questi appunti innanzi tutto permette di rilevare che egli, lungi dall'affidare alla teologia dommatica un freddo ruolo espositivo, le assegnò il compito polemico di demistificare il truculento razionalismo ottocentesco, ma con la precisazione che questa sua « altissima missione » doveva « limitarsi particolarmente nel recinto delle cattedre clericali ». Secondo lui la teologia è « sovrana per la sua natura, e s'intreccia a tutte le altre scienze, e influisce in esse, le penetra, le informa, le nobilita, le signoreggia, le rende più attuose ed efficaci ». Pertanto egli sente l'urgenza di questa materia e riconosce la sua utilità « per tutelare la Fede nostra e sbaldanzire a tutta possa l'impudenza e la barbarie della mitologia biblica e del razionalismo alemanno »[74].

In questa linea concettuale la teologia cattolica diviene sinonimo di tomismo. In sintonia con tale cliché afferma che « il genio più vasto del Cattolicesimo, il primo scrittore della filosofia dell'istoria nella città di Dio », « il più grande pensatore dell'umanità » rimane S. Agostino, ma il « discepolo ossequioso [...] che in modo vago e sublime si fa a spiegarne la dottrina » è « l'angelico Aquinate ». Proprio con « l'acume onnipotente di quell'angelo sterminatore degli errori di tutti i tempi », egli ribadisce, la teologia cattolica si difende dagli eretici e consolida i capisaldi della fede, offrendo la chiave risolutiva ai problemi dello spirito[75].

Nel quadro di questa premessa di indole polemica P. Caputi con S. Tommaso sottolinea il valore della teologia come scienza. Essa, infatti, è tale poiché si dimostra « cognitio certa ex certis principiis, evidenti ratiocinatione deducta ». Con lo stesso Aquinate chiarisce la sua tesi rammentando che, mentre alcune scienze partono da premesse note « lumine naturali intellectus » come la matematica, altre invece procedono da principi noti « lumine superioris scientiae » come la prospettiva, che si fonda su premesse notificate dalla geometria. Tuttavia la teologia non si confonde con le altre scienze. Queste, infatti, si dicono « naturali », perché si basano su presupposti « evidenter cognitis », mentre la teologia desume la sua certezza dalla divina rivelazione[76].

---

[74] Doc. cit., Cart. V, f. 17r-18r e 56r (Discorso sulla SS. Trinità).

[75] Doc. e Cart. cit., f. 57r-58v (Discorso cit.).

[76] Doc. e Cart. cit., f. 18r-19r. La tesi proposta è in: S. THOM., *Summa theol.*, I, q. 1, a. 2-3 (*Opera omnia*, I, Typis Petri Fiaccadori, Parmae 1852, 2-3).

In tale contesto innanzi tutto sostiene la possibilità della divina rivelazione, quindi riconosce l'infallibilità della Chiesa in materia di fede e di costumi e conseguentemente sottolinea il suo ordinamento monarchico. Inoltre, poiché compilava gli appunti nel 1869-1870, quando si svolgeva il Concilio Vaticano I, contro le tesi ultramontane, senza polemiche elenca e sottoscrive i quattro canoni della costituzione dommatica *Pastor aeternus*, con cui i padri conciliari, il 18 luglio 1870, avevano definito l'infallibilità del Romano Pontefice. Nello stesso tempo ripudia le teorie conciliari, adducendo come documentazione verificabile anche le testimonianze del controverso abate Luigi Tosti [77].

P. Caputi, superando le evanescenti categorie illuministiche e discutendo « De Deo uno », si accontenta di dimostrare l'esistenza di Dio con i lucidi argomenti tomistici delle « cinque vie ». Più impegnativa diviene la sua trattazione sulla scienza divina come causa delle cose. A tale proposito, sempre aderendo alla linea tomistica nega la soluzione molinista della « scienza media ». Secondo lui « i futuri predeterminati » non possono costituire « mezzo della scienza di Dio », perché non garantiscono il libero arbitrio. E suffraga la sua sentenza, fra l'altro riportando come autorità il passo con cui P. Galluppi sottolinea la libertà umana [78].

Anche per il maestro francescano un altro interrogativo chiave della teologia cattolica verte sull'Incarnazione del Verbo. Mentre in questo argomento il Perrone segue il metodo storicistico, dimostrando che in Gesù si sono verificate le prerogative storiche del Messia, il pensatore pugliese, sulla scia metafisica di S. Tommaso, prima difende la possibilità, la convenienza e la ne-

---

[77] Doc. cit., Cart. I, f. 71r-76r, 83r-84r, 86r-87r, 103r-104v. Le citazioni dell'abate Luigi Tosti provengono dalle seguenti opere: *Storia di Bonifacio VIII e i suoi tempi*, II, Pe' tipi di Monte Cassino 1846, 258-262; Id., *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, G. Barbera Ed., Firenze 1861, 186-187; Id., *Storia del Concilio di Costanza*, II, Tip. della Camera dei deputati, Roma 1887, 221-227. Sul magistero del Concilio Ecumenico Vaticano I e sull'iter che dovette percorrere la costituzione *Pastor aeternus* v.: Denzinger-Schönmetzer, *Enchiridion Symbolorum* (ed. 34ª), Herder, Friburgi Br. 1967, 595-601, nn. 1821-1840; G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, II, 330-335.

[78] Doc. e Cart. cit., f. 90r-94v e 96r-102v. S. Tommaso illustra le cinque prove dell'esistenza di Dio in *Summa theol.*, I, q. 2, a. 3 (Ed. cit., I, 8-9). Tratta sulla scienza di Dio in: *op. cit.*, I, q. 14 (De scientia Dei), a. 13 (Utrum scientia Dei sit futurorum contingentium) (Ed. cit., I, 58-70).

Il Galluppi svolge la sua tesi sulla libertà umana nelle *Lezioni di logica e di metafisica*, IV, Tip. Azzolini e Comp., 1834, 224-229, specialmente 225.

cessità dell'Incarnazione per la salvezza dell'uomo e successivamente investiga sui caratteri dell'unione ipostatica [79].

E proprio svolgendo la tematica dell'Incarnazione egli conferma la sua adesione incondizionata al Dottore Angelico sulla questione controversa relativa al fine adeguato e totale della medesima. A tale proposito contro gli scotisti con S. Tommaso riafferma che questo motivo risiede nella redenzione dell'uomo, sottolineando la preminenza della logica della Croce [80].

In seguito ribadisce la sua visione tomistica anche nella dottrina trinitaria. Di conseguenza, non solo indaga tra le fonti agostiniane e greche, ma pone in risalto l'apporto che ha recato S. Tommaso nella definizione dei concetti metafisici di persona, di sussistenza, di processioni intellettuali, di relazioni, di atti nozionali, tutti momenti che caratterizzano la vita divina, come puntualizza il Dottore Angelico. D'altronde egli con lo stesso maestro è convinto che la nostra mente non scandaglia il mistero, ma su di esso getta solo fasci di luce con concetti analogici, validi in quanto trovano un fondamento nella divina rivelazione [81].

Lo studio dei problemi relativi alla grazia e alla predestinazione sistematicamente determina un altro anello qualificante le dimensioni tomistiche di questi appunti. Il teologo neritino con insistenza prestò attenzione a tali interrogativi, perché durante il secolo XIX anche nel clero pugliese si attardavano strascichi di tendenze giansenistiche, che affondavano le loro radici nei rigurgiti del secolo precedente. Egli in tutto il filo conduttore di queste lezioni, si rivela antigiansenista e, forse perché tale, anche sul piano etico-teologico si sente impegnato a sostenere soluzioni di tempra tomistica. Così, ispirandosi a S. Agostino, definisce la grazia dono gratuito concesso da Dio alla creatura in ordine alla beatitudine, in virtù dei meriti di Cristo. Sulla scorta dei teologi cattolici articola il discorso su scacchieri diversi, contrapponendo la tesi che la grazia non elimina la libertà. In fine contro i pelagiani difende la necessità della grazia « ad bonum salutare agendum » e contemporaneamente contro i molinisti, i congruisti e particolarmente contro l'oratoriano L. Thomassin, nega che la grazia acquisti la sua efficacia col consenso della volontà umana o con la sintonia dei divini aiuti col libero volere o dal complesso dei divini interventi [82].

---

[79] Doc. e Cart. cit., f. 45r-61r e 146r-155v; G. PERRONE, s. j., *op. cit.*, III, 297-379; S. THOM., *Summa theol.*, III, q. 1, a. 1-2 (Ed. cit., IV, 5-7).

[80] Doc. e Cart. cit., f. 36r-99v. S. Tommaso espone la sua tesi in *op. cit.*, III, q. 1, a. 2-3 (Ed. cit., IV, 6-8).

[81] Doc. e Cart. cit., f. 63r-67r, 131r-136r, 161r-168r; S. THOM., *op. cit.*, I, q. 27-28 (Ed. cit., I, 117-180).

[82] Doc. e Cart. cit., f. 96r-102r, 169r-170v, 174, 176r, 178r-179v, 186r-

Alla luce del nucleo teologico, di cui ho posto in risalto alcuni momenti significativi, mi sembra che si riveli evidente il contributo che P. Caputi recò per il rinnovamento degli studi ecclesiastici nella regione, quando si rifletta che fin dal 1840 egli aveva proposto il tomismo contro le ambiguità illuministiche. La sua linea culturale appare ancora più rimarchevole, se si accosta a quella di Matteo Liberatore. Mentre il pensatore gesuita con gradualità aveva accolto il sistema tomistico, egli invece sempre e senza compromessi, sia in filosofia che in teologia, si dimostra convinto assertore del recupero del pensiero di S. Tommaso per il rinnovamento della cultura ecclesiastica. Se poi la sua collocazione neotomistica si valuta in rapporto all'indice cronologico quando egli cominciò ad attuare il suo piano di studi nei seminari pugliesi e a Matera, il pensatore francescano si dimostra un vero pioniere. Infatti, prima che altri teologi suggerissero il neotomismo in quei centri di formazione e prima che Mons. Pietro Alfonso Jorio arcivescovo di Taranto nella sua lettera pastorale del 1893 proponesse il neotomismo come motivo innovatore del pensiero filosofico e teologico nelle scuole ecclesiastiche della regione in polemica col positivista galatinese Pietro Siciliani, già da decenni questo Frate Minore con l'azione didattica lo aveva preceduto, combattendo la stessa battaglia[83].

---

187v, 192r-195v. L. Thomassin sviluppa la sua teoria in *Dogmatum theologicorum De Incarnatione Verbi Dei*, I, Typ. Balleoniana, Venetiis 1730, 361-373; P. Galluppi, *op. cit.*, IV, 229-254. Sul giansenismo meridionale e sugli ultimi suoi sviluppi durante il secolo XIX v.: G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia cit.*, I, 204-205, 286 e 287. Come indicano alcune lettere e opere pastorali, per i vescovi del Mezzogiorno sul piano devozionale il culto al S. Cuore e ai santi doveva contribuire a risanare gli ultimi residui delle diffidenze religiose causate dal giansenismo. Specialmente dopo l'enciclica *Annum Sacrum* di Leone XIII del 25 maggio 1899, come esempi di questa condotta dei vescovi pugliesi v.: F. Pedicini, *Il Patriarca S. Giuseppe proposto a modello di giustizia*, Tip. Cannone, Bari 1875; T. M. Gargiulo, *La consacrazione degli uomini al SS. Cuore di Gesù e l'adorazione universale perpetua allo stesso SS.mo Cuore nella Diocesi di Oria*, Tip. Fratelli Lazzaretti, Lecce 1899. Sull'azione pastorale nella storia sociale e religiosa del Sud durante i secoli XVIII-XIX v.: G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, 167-186.

[83] P. A. Jorio, *La vera parola restauratrice nel secolo XIX bandita dal S. Pontefice Leone XIII*, Tip. Spedaliere e C., Portici 1893, 7-13. Sulla priorità dell'introduzione del neotomismo nei seminari pugliesi vedi pure: S. Palese, *Seminario, parrocchia e laicato nel pensiero dei vescovi pugliesi alla fine dell'Ottocento*, in *Archivio Storico Pugliese* 35 (1982) 376-377.

5. - *A disposizione dell'episcopato nella rinnovata predicazione del secolo XIX.*

La corrispondenza, i diplomi, gli appunti, gli schemi di prediche e le orazioni sacre in esame a volte anche munite di note per la pubblicazione, confermano che, con l'insegnamento, l'apostolato della divina parola costituì l'impegno costante di tutta la vita di P. Caputi. Durante il secolo XIX i vescovi pugliesi, nello spirito delle decisioni adottate dal Concilio di Trento, furono consapevoli del proprio dovere di essere, in virtù del loro ufficio, i predicatori del Vangelo. A questo fine essi come collaboratori approvarono i quaresimalisti, ai quali nelle patenti raccomandarono che dovevano annunziare la parola di Dio come messaggio di salvezza[84]. Secondo la prescrizione del medesimo concilio, giudicarono il periodo quaresimale come il tempo più propizio per comunicare al popolo tale dottrina. Da questa angolazione in Puglia durante l'Ottocento il frate neritino si dimostrò uno dei più entusiastici cooperatori della sacra gerarchia.

Quante volte predicò la quaresima? Le sue scritture con sicurezza rammentano trenta quaresimali, iniziando dal 1845 fino al 1883[85]. Dal presente elenco appare evidente che la sua attività apostolica interessò una fascia di uditori scaglionati in tutta la regione. Tra i sacri pastori pugliesi più deside-

---

[84] S. Conc. Trident., sess. 5, c. 2 e sess. 24, c. 4. Le lettere dirette dai vescovi pugliesi a P. Caputi nei nostri documenti sono catalogate in quest'ordine: Mons. Raffaele Blundo (1854) (Cart. IV, f. 11r); Mons. Giuseppe Rotondo (1863 e 1869) (Cart. VIII, f. 229r e 265r).

[85] Ecco l'elenco cronologico e le piste topografiche dei quaresimali che P. Caputi predicò, come si desumono dai suoi documenti. 1) Racale 1845 (Cart. III, f. 42r); 2) Monopoli 1851 (Cart. III, f. 39r); 3) Taranto 1853 (Cart. IV, f. 7r); 4) Nardò 1854 (Cart. IV, f. 10r); 5) Taranto 1855 (Cart. II, f. 7r-10r; IV, 11r e VIII, f. 78); 6) Conversano 1856 (Cart. IV, f. 76r-77r e VIII, f. 80r e 82r); 7) Galatina 1857 (Cart. II, f. 100 e IV, f. 11 bis); 8) Lecce 1859 (Cart. IV, f. 12r e VIII, f. 139r, 144r, 148-150r e 176r); 9) Modugno 1860 (Cart. IV, f. 14r e 86r e VIII, f. 204); 10) Bari 1861 (Cart. IV, f. 13r e VIII, f. 204r e 216r); 11) Grottaglie 1862 (Cart. IV, f. 15r); 12) Taranto 1863 (Cart. IV, f. 16r); 13) Monopoli 1865 (Cart. III, f. 41r); 14) Trani 1866 (Cart. IV, f. 18r); 15) Mola 1867 (Cart. III, f. 31r e VIII, f. 254r); 16) Lecce 1868 (Cart. IV, f. 11r e 97r); 17) Taranto 1869 (Cart. IV, f. 20r e VIII, f. 265 e 267); 18) Casamassima 1870 (Cart. III, f. 38r e VIII, f. 271r); 19) Nardò 1871 (Cart. IV, f. 21r); 20) Taranto 1873 (Cart. IV, f. 22r); 21) Casamassima 1874 (Cart. IV, f. 23r); 22) Galatina 1876 (Cart. III, f. 43); 23) Nardò 1877 (Cart. IV, f. 28r); 24) Galatone 1878 (Cart. IV, f. 30r); 25) Bitonto 1879 (Cart. IV, f. 32r); 26) Ostuni 1880 (Cart. VIII, f. 286r); 27) Gallipoli 1881 (Cart. VIII, f. 294r); 28) Brindisi 1882 (Cart. IV, f. 34r e VIII, f. 298); 29) Foggia 1883 (Cart. IV, f. 35r e 316r); 30) Barletta?

rosi di averlo come quaresimalista nelle proprie diocesi si riscontra Mons. Francesco Pedicini arcivescovo di Bari. Egli, essendo in sede, ma anche dall'esilio di Foglianise e da Roma, ripetutamente invitò P. Caputi per la predicazione della quaresima a Modugno (1860), che considerava « paese culto, con un Clero numeroso », a Bari (1861), a Mola (1867) e a Casamassima (1870 e 1874)[86]. Uguale premura espressero gli arcivescovi di Taranto Mons. Raffaele Blundo (1835-1855) e Mons. Giuseppe Rotondo (1855-1885), che lo impegnarono per ben cinque volte come quaresimalista nella cattedrale tarentina negli anni 1853, 1855, 1863, 1869, 1873 e per la collegiata di Grottaglie nel 1862. Mons. Nicola Caputo vescovo di Lecce fin dal 1857 lo prenotò per la quaresima del 1859 nella sua cattedrale[87].

Ma questi sono solo alcuni esempi, poiché nel suo taccuino compaiono segnati i più celebri pulpiti della regione. Né alla predicazione egli rinunziò negli anni più critici del Risorgimento. Infatti, nel 1860 e nel 1861, come ho accennato, predicò ugualmente nella collegiata di Modugno e nella cattedrale di Bari e nel 1870-1871 nella collegiata di Casamassima e nella cattedrale di Nardò.

P. Caputi tra i suoi manoscritti ha conservato un numero sufficiente di predicabili dai quali emergono le linee caratterizzanti questo tipo di sacra oratoria. Si tratta di quaresimali da cui si rileva che dal punto di vista metodologico e concettuale, non solo si attenne alle raccomandazioni dei vescovi, ma soprattutto si lasciò guidare dalle norme con cui Pio IX, agli inizi del suo pontificato, nell'enciclica *Qui pluribus* del 9 novembre 1846, avvertì i sacri oratori che dovevano annunziare Cristo Crocifisso e le verità della fede, infiammando i cuori all'osservanza della virtù « gravi ac splendido orationis genere »[88]. Il predicatore francescano nei corsi quaresimali trattò, infatti, i temi concernenti le ceneri, la preghiera, il culto interno ed esterno, il mistero della Croce, la penitenza, la Chiesa, la divina rivelazione, i novissimi, l'uomo immagine di Dio e la divina parola. Benché non lo sottolinei, questo elenco convalida la persuasione che egli abbia configurato i discorsi quaresimali sul modello romantico della conferenza, tipo di predicazione che, fiorito a Parigi nella prima metà dell'Ottocento sul pulpito di Notre Dame con Dionigi Frayssinous (1765-1841) e con Enrico Lacordaire (1802-1892), con diversa fisio-

[86] Documenti Caputi, Cart. IV, f. 86r e VIII, f. 204r (lettera 19 luglio 1859 di Mons. Francesco Pedicini al vescovo di Lecce Mons Nicola Caputo).

[87] Doc. cit., Cart. VIII, f. 150r.

[88] Doc. cit., Cart. V, f. 87v e 103 e VI, f. 26r. Per l'enciclica di Pio IX *Qui pluribus* del 9 novembre 1846 v.: *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, I, Ex Typographia bonarum artium, [s.d. e l.], 18-19.

nomia fu diffuso in Italia da P. Gioacchino Ventura (1792-1861)[89]. Il sacro oratore pugliese per principio nei suoi quaresimali si astiene dal manierismo tribunizio e si riduce ad epidermiche riflessioni su fondamentali avvenimenti politici e sociali dei suoi tempi. Invece con impegno colloca nell'anima del popolo cristiano i grandi motivi dell'oratoria sacra dell'Ottocento francese, incentrati su moduli apologetici di dommatica e di morale. In questi discorsi adotta mezzi espressivi dignitosi ma non ampollosi e paludati, saturi di erudizione e di stanchezza. Più che a commuovere, facendo leva sul sentimento, si prefigge di illuminare la mente degli ascoltatori, istituendo con essi veri ragionamenti strutturati nell'esordio, nell'assunto e nello svolgimento diviso in tre momenti, a cui segue una breve, seconda parte parenetica a modo di conclusione. Così per esempio, nella predica sul Paradiso, ultimata il 27 gennaio 1859, premette il passo evangelico «Bonum est nos hic esse: Si vis faciamus hic tria tabernacula» (Matth. cap. 17, 4) e dimostra che l'uomo con l'intelletto raggiunge in Dio ogni verità, con la volontà gode ogni bene e con lo spirito consegue ogni gaudio. Nella conclusione pratica suggerisce il programma dettato da Gesù nel discorso sulle beatitudini[90].

Anche nell'altra predica sulla divina rivelazione del 18 dicembre 1860 articola l'impianto dell'argomento dimostrando che la rivelazione svela all'uomo ciò che è, gli insegna quello che deve essere e gli somministra i mezzi per raggiungere Dio. Nella parte parenetica, dopo aver sottolineato gli errori del razionalismo contemporaneo che si è ribellato alla divina rivelazione, suggerisce ai suoi uditori di ritornare alla parola di Cristo che salva[91].

Benché P. Caputi sia un umanista, a differenza del P. Ventura, si aggancia appena ai classici pagani e alla storia profana. Invece affonda le radici del ragionamento nella S. Scrittura e nei SS. Padri, adeguando il dire al livello culturale dell'editorio[92]. Se quindi modella i discorsi quaresimali secondo

---

[89] Doc. cit., IV, f. 168 e V, f. 13v. Sull'influsso che P. Ventura esercitò nella tipologia della Sacra oratoria italiana durante il secolo XIX v.: E. SANTINI, *Eloquenza italiana dal Concilio Tridentino ai nostri giorni*, R. Sandron Editore, Milano 1923, 234-245.

[90] Doc. cit., Cart. V, f. 45r-50v.

[91] Doc. e Cart. cit., f. 66r-70v.

[92] L'11 aprile 1876, Orazio Congedo di Galatina così si esprimeva a proposito della sua predicazione: «Soddisfo al primo dovere [quello di ringraziarlo di persona], col dichiaratle la mia ammirazione intorno all'eccellenza delle sue Prediche, e specialmente alla sublimità de' suoi Sermoni pronunziati nella Chiesa dell'Addolorata, i quali, a giudizio più degli altri intenditori, che mio, sono stati applauditi, e per la feconda eloquenza, e per la vasta erudizione non meno sacra, che profana, e per la proprietà, e purezza di lingua, e

i canoni della conferenza, ciò non costituisce per lui un pigro cedimento di moda, ma una esigenza accolta per rendere più aderenti le sue scelte di fede, anche in conseguenza delle autorevoli indicazioni che Pio IX aveva sottolineate nel *Syllabus* (1864), elencando gli errori della società contemporanea. A tale riguardo mi sembra esemplare la predica composta il 20 dicembre 1865, che tratta dell'uomo immagine di Dio. In questo caso, conferendo al sermone la dosatura più spiccatamente apologetica, combatte contro « il panteismo antico e moderno », contro « il naturalismo de' nostri giorni », contro « l'interminabile sequela delle conclusioni della scienza odierna, fattasi autonoma e luce a se stessa, cioè idealismo, positivismo, criticismo, scetticismo, nullismo » e scaglia i suoi colpi « contro le teorie Darwiniane ». Tutto il suo ragionamento tende ad esaltare nell'uomo l'immagine di Dio, mirabile nella creazione e nella redenzione. Invece nella parte esortativa con nessi logici e discorsivi consiglia gli uditori a custodire la divina immagine con la pratica delle virtù [93].

L'oratore pugliese ai corsi della quaresima affiancò con pari entusiasmo gli esercizi spirituali. Verso la metà del secolo XIX, mentre in Italia continuava ad essere ascoltata la predicazione quaresimale rinnovata nello stile della conferenza, si sentì l'utilità di ritornare alla pianificazione programmatica delle missioni popolari e degli esercizi spirituali. Lo stesso Pio IX nell'enciclica *Nostis, et Nobiscum una conspicitis* dell'8 dicembre 1849, diretta ai vescovi italiani, aveva indicato gli esercizi spirituali e le missioni come sussidi per richiamare i fedeli al ravvedimento e all'orrore del peccato. A lui aveva fatto eco il ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori P. Venanzio Metildi da Celano, che con due lettere rispettivamente del 14 gennaio e del 20 maggio 1851, aveva rammentato ai religiosi l'impellente necessità di rilanciare in mezzo al popolo cristiano i « Ritiri di Missioni », così fiorenti tra i Francescani italiani durante il secolo XVIII per iniziativa di S. Leonardo da Porto Maurizio. Il 25 marzo 1855 aveva rinnovato quell'invito, persuaso che dalle missioni sarebbe dipeso « in gran parte l'emendamento delle attuali corruttele », come del resto già avveniva in Francia e in Belgio [94].

---

per la gravità dello stile, e soprattutto per la grazia, e maestria, onde sono stati rappresentati. Credo che la sua modestia non possa restar offesa dall'esposizione di queste verità di fatto » (Doc. Caputi, Carr. IV, f. 112r).

[93] Doc. cit., Carr. V, f. 51r-55v. A proposito del *Syllabus* e degli errori moderni inquadrati nelle polemiche risorgimentali v.: G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi Editore, [Firenze 1961], 3-39.

[94] Per l'enciclica *Nostis, et Nobiscum* dell'8 dicembre 1849, con cui Pio IX aveva proposto gli esercizi spirituali e le sacre missioni come rimedi per combattere gli errori degli empi, che vorrebbero lacerare l'unità religiosa degli

I Frati Minori pugliesi, stimolati dai propri superiori, compresero l'urgenza di una rinnovata organizzazione pastorale di metodi e di contenuti per la conversione del popolo cristiano. A questo fine nel 1851 i Padri Osservanti in Otranto, nel convento di S. Francesco di Paola sul Colle della Minerva e nel 1858 i Padri Riformati a Taranto nella dimora di S. Antonio, aprirono i loro collegi per le missioni popolari[95]. Benché nei manoscritti di P. Caputi non manchino accenni di discorsi recitati durante le missioni, non sembra che abbia preferito la predicazione di gruppo nella metodologia praticata dai Padri Gesuiti con Paolo Segneri, dai Frati Minori con S. Leonardo da Porto Maurizio e da altri istituti[96]. Invece seguì il sistema degli esercizi spirituali predicati da un solo missionario, che a volte per lui costituivano la fase più intensa dei corsi quaresimali in preparazione alla Pasqua. Protraeva questi cicli per otto o più spesso per dieci giorni, dettando le sue istruzioni al clero e al popolo secondo le segnalazioni dei vescovi o dei loro vicari. A tale proposito egli stesso ha annotato che nel 1853 e nel 1855 durante il colera predicò gli esercizi a Taranto, nel 1854 a Nardò, nel 1869 nuovamente a Taranto e nel 1883 a Foggia[97]. In questi corsi abbandona gli argomenti di estrazione speculativa propri della predica-conferenza e accoglie i temi morali, come l'importanza dell'eterna salute, l'invito alla penitenza, il rispetto umano e i danni del peccato. Anche sul piano strutturale codifica alcuni mutamenti. Semplificando la tecnica del discorso-conferenza, sulla falsariga delle prediche quaresimali di S. Leonardo da Porto Maurizio, riduce il modulo predicabile all'esordio e alla « partizione », nella quale presenta i temi che intende trattare, a cui fa seguire lo svolgimento scandito in tre punti. Per esempio, nello schema della predica per esercizi dal titolo *Sulla morte del Peccatore* dimostra che « tutti dobbiamo morire, ma sarà diversa la morte secondo la diversità de' meriti o de' demeriti », per cui diventerà preziosa la fine del giusto, mentre

---

Italiani, v.: *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, I, 206. Gli inviti del ministro generale sulle missioni popolari sono trascritti in: *Generale Regestum*, 411-412. Sull'incremento della pratica delle missioni al popolo v.: S. Tramontin, *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'unità ad oggi cit.*, 74-75.

[95] APML, Ms. *D.O.M. Chronologia hujus Observantis Provinciae S. Antonii Patavini Lyciensis*, II, f. 224r, 241v-242r e 265v; *Generale Regestum*, 411-412.

[96] Documenti Caputi, Cart. VI, f. 30r. Hanno studiato le esperienze pugliesi delle missioni popolari durante il secolo XIX: C. Turrisi, *op. cit.*, 330-337; M. Semeraro, *Le apostoliche missioni - La Congregazione dei « Padri Salesiani » o « Preti Pietosi » nel Sette Ottocento leccese*, [Banca Agricola Popolare di Matino e Lecce], Roma 1980.

[97] Doc. cit., Cart. V, f. 86r-87r e VI, f. 24r.

terminerà nel lutto quella dell'empio. Conduce la sua diagnosi riflessiva con argomenti di ragione e di esperienza, con qualche richiamo desunto dalla storia classica e specialmente con episodi biblici [98].

Una analoga metodologia seguì negli esercizi spirituali per sacerdoti. Valga come esempio il corso della durata di otto giorni dettato a Foggia nel 1883, in cui seleziona gli argomenti in vista dell'uditorio qualificato. Pertanto propone temi specifici come la predestinazione, la redenzione, la santificazione, la verginità, l'orazione, l'immagine del sacerdote santo e del sacerdote depravato. Come documentano gli stessi titoli e come confermano i suoi schemi, desume i soggetti dalle opere di Mons. Michele Basilio Clary arcivescovo di Bari. Uguale criterio adottò nel 1867 per gli esercizi spirituali che dettò al clero e agli ordinandi di Bitonto, nel 1868 alle Clarisse del monastero dei SS. Giuseppe e Anna di Monopoli, nel 1873 predicando come catechista insieme a P. Raffaele Polignano da Faggiano al clero e ai fedeli di Ostuni e di Brindisi, nel 1880 quando ritornò in Ostuni per altri corsi di esercizi diretti al clero, al popolo e alle monache benedettine [99].

Col passare degli anni P. Caputi caratterizzò meglio i suoi esercizi spirituali, seguendo non solo nel metodo ma anche nei temi il modulo che S. Leonardo da Porto Maurizio aveva svolto nelle *Prediche quaresimali* (voll. III) e negli *Esordi e Prediche per le Sante Missioni*, a cui però aggiunse anche qualche argomento ripreso dal *Quaresimale* di P. Girolamo Tornielli, come egli stesso annotò accanto ai titoli delle singole prediche. Predicò questi cicli a Nardò nel 1871 e nel 1877, a Taranto nel 1873, in Ostuni nel 1882 e nello stesso anno a Brindisi. In essi trattò argomenti traumatizzanti di scavo interiore, che stimolano alla conversione, come la mostruosità del peccato, la penitenza con l'invito di S. Leonardo da Porto Maurizio, lo scandalo, la morte del peccatore ostinato e la misericordia di Dio. Conclude i corsi con i ricordi desunti dallo stesso S. Leonardo [100].

---

[98] Doc. cit., Cart. V, 1, cit.

[99] Doc. cit., Cart. III, f. 37r; IV, f. 33r e 95r; V, f. 87v e 103; VIII, f. 275, 277 e 292r. Mons. M. B. Clary nei corsi di predicazione intitolati *Klerologia ossia lo spirito, ed i principali doveri del sacerdozio cristiano*, Tip. Fratelli Cannone, Bari 1838, aveva svolto analoghi temi nel vol. IV, 62-83, 84-100, 101-122, 123-145, 146-168, 169-188, 211-232.

[100] Doc. cit., Cart. V, f. 87v e VI, f. 31v. S. Leonardo da Porto Maurizio, *Prediche quaresimali*, III, Tip. Tiberina, Roma 1854, 49-82; Id., *Esordi e Prediche per le Sante Missioni*, Tip. Tiberina, Roma 1854, 165-194; Girolamo Tornielli, *Quaresimale postumo*, II, Nuovo Gabinetto letterario, Napoli 1827-1828.

Tra i suoi predicabili costituiscono un gruppo a sé i panegirici. Egli dovette seguire questo tipo di sacra oratoria durante i decenni del suo apostolato, perché sospinto dal folklore pugliese e dal culto per i santi inculcato da Pio IX e da Leone XIII. Anche in questi discorsi traspare il retroterra dell'eloquenza francese, che aveva concepito il panegirico, non solo come l'elogio delle virtù del santo, ma come il momento propizio per tessere l'apologia della fede e per individuare nei carismi del soggetto elogiato i motivi per esaltare la grandezza di Dio e per suggerire ai fedeli la sua imitazione. Perciò in questo genere di oratoria il predicatore pugliese fonde la componente apologetica con quella esortativa [101]. Egli già adottò tali valenze nel panegirico dei SS. Pietro e Paolo, che ancora giovanissimo recitò per la prima volta il 29 giugno 1842 a Gallipoli nella chiesa delle Clarisse e poi ripeté a Monopoli il 29 giugno 1849 nell'altra chiesa delle Clarisse di quella città. Nel tracciato del discorso appare evidente il suo intento: dimostrare l'efficacia della grazia nei due apostoli, che Dio aveva posti come colonne innanzi al tempio e che con la vita, con gli scritti e col martirio avevano contribuito ad innalzare l'edificio della Chiesa [102].

Più spesso nei panegirici alla lode del santo commemorato intrecciò l'evocazione delle glorie cittadine. Per esempio nel panegirico composto in onore di S. Giovanni Elemosiniere sostiene che, come un giorno la religione cristiana aveva trionfato sull'idolatria, così ora, non solo si lancia per sconfiggere l'empietà contumace, ma con i prodigi di quel santo a favore del popolo di Casarano documenta la sua verità e la sua potenza. Alla fine l'oratore si trasforma addirittura in aedo e con un sonetto canta come il santo interceda per placare l'ira divina [103].

Invece nei panegirici mariani alternò le costanti che ponevano in risalto la potenza di Dio con la tenera maternità di Maria. Così nel discorso recitato in lode di Maria SS. di Costantinopoli protettrice di Bari, che dall'Oriente aveva raggiunto i lidi baresi, evoca le glorie della Vergine, che con la sua fede era divenuta espressione dell'amore di Dio a favore dei popoli pugliesi e motivo sicuro della loro confidenza. Al contrario nel panegirico, recitato a Novoli per Maria SS. del Pane, l'oratore si introduce esaltando il progresso e le recenti scoperte, specialmente le « luogomotive (sic) che han fatto scomparire le distanze », e « la rapidità dell'elettrico con che si comunica il

---

[101] E. SANTINI, *op. cit.*, 261-262 e 298-301, ha investigato sulle forme del panegirico apologetico seguite durante il secolo XIX e sul nuovo stile tradotto in atto dal cardinale Alimonda.

[102] Doc. cit., Carr. V, f. 104r-107v e 127r-133r.

[103] Doc. e Carr. cit., f. 19r-23r.

pensiero». Ma nello stesso tempo denuncia i «deliri» morali del secolo, le teorie alienanti e i soprusi contro la religione. Tuttavia l'apparizione della Vergine del Pane in tempo di carestia, gli offre l'occasione per proclamare la grandezza di Dio e per motivare l'illazione che la Madonna costituisce la più bella gloria cittadina e «la salda guarentigia» di ogni speranza [104]. A questo gruppo di panegirici si ricollega anche l'*Elogio* che pronunziò in onore dell'Immacolata, dopo che Pio IX l'8 dicembre 1854 aveva definito il domma mariano. P. Caputi lo dette alle stampe nel 1856 [105].

In fine nel panegirico della SS. Trinità, che terminò il 22 maggio 1865, il predicatore intrecciò le valenze dommatiche, incentrate sui principi patristici di S. Agostino e sui capisaldi teologici di S. Tommaso d'Aquino, con le componenti parenetiche proprie di questa forma di predicazione. In esso l'oratore risale al pensiero del Dottore di Ippona, secondo il quale nell'anima umana risplende il mistero di Dio uno e trino. Accantonando l'inutile erudizione, ad un uditorio discretamente colto espone le linee portanti della teologia trinitaria, mentre intravede i riflessi del mistero nel piano creativo, in ordine alla redenzione secondo la dottrina dell'Angelico e come sorgente della grazia, per cui Dio si estrinseca come traguardo di ogni bene [106].

Quando P. Caputi scese dal pulpito, concludendo il suo ministero di apostolo della Puglia, anche per l'oratoria religiosa tramontava una stagione. Il 31 luglio 1894, per ordine di Leone XIII, la S. Congregazione dei vescovi e dei regolari emanò la *Lettera circolare sulla Sacra Predicazione*, diretta a tutti gli ordinari d'Italia e ai superiori degli Ordini religiosi. Con quel documento la S. Sede lanciò il programma per il rinnovamento della predicazione in campo cattolico. Risalendo alle disposizioni del Concilio di Trento e alle raccomandazioni di Pio IX, contro quel cliché di oratoria che esibiva umbratili temi di erudizione, vanificando la parola di Dio, il dicastero romano, come alternativa alla metodologia e al contenuto della predica-conferenza, inculcò il ritorno all'apostolato evangelico, che si alimenta della S. Scrittura e dei SS. Padri e si incentra sul messaggio della salvezza. Negli stessi anni anche l'episcopato pugliese si allineò alle disposizioni pontificie, divulgando nella regione il *Regolamento per la predicazione*, che doveva essere seguito dai sacri oratori e che contribuì ad accentuare il divario con la predicazione precedente [107].

---

[104] Doc. e Cart. cit., f. 24r-29v, 118r-120r e 121r-125r.

[105] GREGORIO CAPUTI, o.f.m., *Elogio per la fausta ricorrenza della dommatica definizione di Maria Immacolata*, Lecce 1856.

[106] Doc. e Cart. cit., f. 56r-65v.

[107] Il documento sulla sacra oratoria, pubblicato nel 1894 dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, si riscontra in *Civiltà Cattolica* a. 45 (1894)

Ma ormai dai pulpiti di tutta l'Italia risuonava la calda voce di P. Agostino Vicini da Montefeltro che, senza inutili nostalgie per un passato storico definitivamente tramontato, cogliendo le aspirazioni più profonde emergenti dall'animo dei suoi contemporanei, alla luce del Vangelo conferì al ministero della divina parola quelle commosse risonanze patriottiche e sociali, che nei precedenti decenni erano rimaste inascoltate nell'apostolato del predicatore pugliese [108].

BENIGNO FR. PERRONE

serie XV, vol. XL, quaderno 1061, 612-618. Accogliendo quelle direttive, nella conferenza del 1894 l'episcopato pugliese diffuse il *Regolamento per la predicazione*, che doveva essere seguito nella regione. Vedi: P. A. IORIO, *Il vero benefattore sociale nel secolo XIX - Pastorale per la quaresima 1896*, Tip. Spedaliere e C., Portici 1896, 35-36; S. PALESE, *art. cit.*, 392-394.

[108] Sul rinnovamento della sacra oratoria durante l'Ottocento per opera di P. Agostino Vicini da Montefeltro v.: I. BURATTI, o.f.m., *Attualità della predicazione di P. Agostino da Montefeltro*, in *Studi Francescani* 21 (1949) 1-26; R. COMANDINI, *Nuovi contributi sulla crisi religiosa del P. Agostino da Montefeltro, o.f.m. (1839-1921)*, in *Miscellanea francescana* 69 (1969) 409-426. Quale documento relativo all'apostolato della predicazione che i Frati Minori pugliesi svolsero agli inizi del secolo XX rimane: *Ricordo dei Missionari Francescani di Lecce*, Tipografia Lacaita, [Manduria], 1912.

# ANDRIA FRANCESCANA
# PROBLEMI, TESTIMONIANZE, FIGURE.

*« Io credo che la storia delle civiltà, come la storia in genere, si trovi ad un bivio, in bilico tra vari destini possibili, molto diversi tra loro, ed è questa un'opinione ragionevole, adeguata alla molteplicità stessa della vita: l'avvenire non è una strada unica »* (F. BRAUDEL, 1959).

## I. *La letteratura critica e una polemica di storia locale.*

Su Andria francescana cenni tra storia e tradizione si ritrovano già nei primi testi di storia andriese o letteratura artistica pugliese (R. D'URSO, *Storia della città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841*, Tip. Varana, Napoli 1842; C. BONUCCI, *Viaggi nella Terra di Bari*, « Poliorama Pittoresco », XV (1853-54), pp. 185-188, 202-208, 249-250, 264 e 273-274; G. BORSELLA, *Andria sacra*, a cura e con pref. di R. Sgarra, Rossignoli, Andria 1908).

Più distesamente e « scientificamente » se ne occupa E. MERRA, *La Chiesa di S. Francesco in Andria*, « Rassegna Pugliese », XI (1894), pp. 36-41 e 57-70, anche in estratto, Vecchi, Trani 1894; *Il convento e la Chiesa di S. Maria Vetere in Andria*, « Rassegna Pugliese », XII (1895), pp. 266-272 e 299-307, pure in estratto, Vecchi, Trani 1897. Ma entrambi i saggi confluiscono nella più organica silloge dello stesso Merra, *Monografie andriesi*, Bologna 1906.

È da vedersi anche la nota *Quadri di scuola veneta ad Andria*, in « Arte e Storia », VI (1885), p. 348: a proposito del polittico di Antonio e Bartolomeo Vivarini già nella Chiesa di S. Maria Vetere, e poi — per cinque su otto compatti — nella Pinacoteca Provinciale di Bari. Sullo stesso argomento è fondamentale e sempre interessante il testo di Giorgio Castelfranco, *Opere d'arte in Puglia*, « Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione », Seconda Serie, VII (1927-1928), pp. 289-300 che, oltre a trattare di un quadretto a mosaico della Chiesa francescana di S. Caterina a Galatina e di un cofanetto di smalto limosino di Altamura, illustra le tavole del polittico Vivarini e della scuola nella Chiesa di S. Maria Vetere.

Assai diligente e corredato di otto illustrazioni, la descrizione di alcune delle quali (« *I dipinti dei Vivarini ed il Ciborio* ») si deve all'egregio artista andriese Riccardo Tota, è lo studio di Francesco Papa, *La Chiesa di S. Maria Vetere ed il Convento dei frati minori nel settimo centenario francescano. Ricordi di fede e di arte*, Andria (ma Atti grafiche Fumagalli e C. - Maccagno) 1927, che dichiara il suo débito verso le precedenti fonti del D'Urso e, specialmente, del Merra, arricchendole di nuovi dati.

E dal Merra deriva pure Vincenzo Schiavone, *Andria e San Francesco*, « Rassegna Pugliese », N. S., V/10 (1970), pp. 469-474 a conclusione del numero speciale *Omaggio pugliese a S. Francesco*, con scritti di P. Cafaro (pp. 423-445: un *Discorso* del 1932 già stampato per i tipi F. Matera, di Andria), E. Buonaiuti, M. Ciardo, F. Matarrese e F. Prudenzano: - lumeggia con sobri e incisivi cenni le vicende storiche e figurative della Chiesa dei Frati Minori Conventuali, oggi S. Francesco, nei due portali, nella struttura, nei dipinti; attribuisce a un anonimo seguace pugliese del Solimena la tela settecentesca del primo degli altari laterali, raffigurante una éstasi del Santo.

Per la storia religiosa, Giuseppe Ruotolo, *Il volto antico di Andria « fidelis »*, Martano, Chieri 1942. Sui rapporti con L'Abruzzo e gli abruzzesi, « i quali nell'inverno scendevano in Puglia, per custodire il reale patrimonio delle pecore », F. Papa, *op. cit.*, p. 9 e almeno il recente ed accurato Nicola Petrone, *Castelvecchio Subequo. Convento di S. Francesco d'Assisi*, La Grafica, L'Aquila 1976.

Sempre in epoca recente, G. Fuzio ha offerto una lettura de *Il Cantico di S. Francesco premessa dell'Umanesimo* (Molfetta 1965); M. Di Tria, *La Chiesa di San Francesco in Andria* (Trani 1980); il Comitato Cittadino Francescano ha edito, di aa.vv., *Amare S. Francesco, Oggi. Spunti di riflessione* (Andria 1982); e ancora sui Vivarini di S. Maria Vetere e i lor vari influssi o contatti estetici, religiosi, storici e popolari, si leggono M. D'Elia, *Mostra dell'arte in Puglia dal Tardo Antico al Rococò*, Catalogo, Roma 1964; Maria Stella Calò, *La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari*, Bari 1969 e G. Brescia, *Note sull'iconografia e il culto di S. Agostino nell'Italia meridionale*, in « Critica d'Arte » diretta da Carlo L. Ragghianti, Firenze, XLV, fasc. 172-174 (luglio-dicembre 1980) pp. 179-180.

Pure, alcune affermazioni di codesta tradizione letteraria son state recentemente revocate in dubbio da un duplice intervento di Pietro Petrarolo, prima con l'articolo *Un falso storico. La Chiesa di San Francesco non è del 1230* [1],

[1] In « Andria/Giornale cittadino », novembre 1981, p. 17.

quindi nel più disteso saggio *La trasformazione del Convento di S. Francesco in Palazzo Comunale*[2].

Contro la interpretazione del D'Urso, del Merra e del Borsella (seguiti da altri studiosi più recenti, quale lo Schiavone), che han rispettivamente sostenuto a proposito della Chiesa di S. Francesco: «Leggesi a caratteri gotici intorno al lembo di quella porta del Convento sita nel primo suo chiostro questa iscrizione 'Hoc opus factum est in anno Domini 1230'. Ed appresso anche con gotici caratteri — 1346 - Sub Pontificatum Domini Domini nostri Clementis VI Papae, per magistrum Bonannum de Barulo»[3]; ovvero, perfezionando il falso, che «nel chiostro, sul lembo posteriore d'una bellissima porta, che metteva nella chiesa, a caratteri gotici si legge 'Hoc opus factum est in anno Domini MCCXXX'»[4] e «volgendo l'aprile del 1230 eressero ad onor suo due case di Conventuali la prima, l'altra degli Osservanti, concedendolo Federico II profondo ammiratore del Patriarca»[5] o, ancora: «Nel chiostro andriese della Chiesa dei Frati Minori Conventuali, oggi Chiesa di S. Francesco, alla sommità di un portale che metteva nel tempio si legge scritto in puri caratteri gotici: *Hoc opus factum est in anno Domini MCCXXX*»[6]; Petrarolo restituisce la lezione dell'epigrafe: «HOC OPUS FACTUM EST IN ANNO DOMINI MILLE CCC XLVI SUB PONTIFICATU DNI DNI CLEMENTIS PP VI P. MAGRM BONANNUM DE BARULO». Che vale: «Questa opera fu compiuta nell'anno del Signore 1346 sotto il Pontificato del Signore Papa Clemente VI per mezzo del maestro Bonanno da Barletta» (*Hoc opus factum est in anno Domini MilleCCCLXVI sub Pontificatu Domini Domini Clementis Papae VI per magistrum Bonannum de Barulo*). Ma forse dovrebbe leggersi: «*in anno millo* [= *millesimo*]».

Quel che è più grave, tuttavia, nella restituzione del Petrarolo è il quadro interpretativo di fondo su cui essa viene a riposare, e cioè che tale «rilettura» dell'iscrizione possa comportare necessariamente e significare *tout court* che «la Chiesa di San Francesco *non è* del 1230», ingenerando di riflesso il dubbio sulla cosiddetta datazione «alta» della presenza di S. Francesco e del francescanesimo e dei frati minori in Andria come nella Puglia del primo Dugento.

---

[2] In «*Andria fidelis*». Quaderni di storia andriese, I, Andria 1982, pp. 61-63.

[3] R. D'URSO, *op. cit.*, p. 72.

[4] E. MERRA, *Monografie andriesi*, cit., I, pp. 338-339.

[5] G. BORSELLA, *Andria sacra*, cit.

[6] V. SCHIAVONE, *Andria e San Francesco*, in *Omaggio pugliese a San Francesco*, cit., p. 471.

E intanto — si badi — « *opus* » non vuol mai o quasi mai dire (se non in casi del tutto eccezionali), nella terminologia delle arti figurative o dell'epigrafia medioevale, « chiesa, edificio, complesso architettonico », bensì solo « opera finita singola e concreta », « manufatto artigiano », quale una porta, un architrave, una colonna, un capitello, una campana, una statua, e via dicendo. Notevole ed illuminante, in forma inconfutabile, proprio per Andria è il dettato dell'iscrizione del Campanile più antico e pregevole della Cattedrale, con formola perfettamente identica a quella del « varco » tra convento e chiostro di S. Francesco: « Verbum caro factum est et habitauit / in nobis / Christus vincit Christus regnat Christus imperat / Beate Nicolae / *Hoc opus factum est* A. D. MCCCX »[7]. E in linea generale tale concretezza di riferimento plastico e artigiano è implicita nell'accezione realistica del « figurativo » e del « figurale » che è stata sapientemente illustrata dall'Auerbach, sulla scorta della tradizione non solo esegetica e patristica ma anche artistica e letteraria[8].

Così, il verbo « *factum est* » non pare opportuno a designare la costruzione di un edificio, convento o chiesa che fosse; al qual uopo meglio avrebbe calzato, e di fatto si adopera nel lessico medioevale, epigrafico e diplomatico, il più preciso e rispondente « *aedificatum est* ». È interessante che lo stesso Petrarolo riconosca, descrivendo l'ubicazione dell'epigrafe: « sul lato destro del portico del I Chiostro, che fiancheggia la parete sinistra della Chiesa, vi è una porta murata, che doveva immettere nel Tempio a fianco dell'altare maggiore, con bello stipite lavorato in pietra con motivi floreali, il cui architrave, anch'esso lavorato, porta lungo la cimasa (o bordo superiore) una incisione a caratteri gotici »[9].

E di questo assai verosimilmente si tratta, della struttura o parte congiungente col suo abbellimento la Chiesa originaria col Chiostro, portale con stipite e architrave la cui funzione di armonico raccordo, proprio in quanto prosecuzione e saldatura a un tempo dei due nuclei, l'artista barlettano intese sottolineare; non già dell'intiera Chiesa o complesso architettonico che sarebbe stato inconcepibile qualificare semplice « opus ». E poiché lo stesso « magister » Bonnanno volle probabilmente esaltare l'ampliamento della Chiesa con

---

[7] Cfr. P. CAFARO, *Pagine andriesi. 2. Andria campane e campanili*, Andria 1969, p. 9. Tale campana è la rifusione di quella originaria del 1118. Ma v. anche, per l'uso di *opus*, il caso di S. Francesco o il portale di altre chiese coeve andriesi.

[8] *Figura* (1938), in E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1963, pp. 176 sgg.

[9] *La trasformazione del Convento di S. Francesco in Palazzo Comunale*, in « *Andria fidelis* », cit., pp. 61-62.

l'eleganza del portale e la raffinatezza delle sue parti ornamentali, ne deriva che proprio l'elemento che avrebbe dovuto provare la datazione più recente della Chiesa ne prova invece con maggiore evidenza e più esplicita e piena coscienza il succedersi delle diverse fasi costruttive.

II. *S. Francesco in Puglia.*

Si torna così alla concezione tradizionale al di là delle ingenuità od errori in cui incorsero i poco fini ed attenti storici clericali, anche per effetto della pressione polemica cui dovettero a volte pur incautamente reagire in età moderna a proposito della diffusione del francescanesimo in Puglia, come delle vicende originarie del Convento andriese e, soprattutto, dei rapporti tra Federico II e San Francesco, vero nodo problematico e fulcro storico-ideologico della controversia esegetica e connessa interpretazione agiografica e parenetica o politico-culturale che fino a noi protende riflessi e sviluppi.

Al di là delle polemiche contingenti o unilaterali, per ragioni di parte o di confessione o di persona, solo una rilettura metodologicamente agguerrita delle fonti può permettere di cogliere nelle origini del francescanesimo le vestigia della sua diffusione in Puglia, e la sottile chiave ermeneutica che tale movimento applicò al «contraltare» storico laico, rappresentato dall'ideale ghibellino ma addottorato e coltivato del *Rex Apuliae*, Federico.

Dalle testimonianze più antiche, come la *Vita di San Francesco d'Assisi* scritta da S. Bonaventura, si evince con chiarezza l'attrattiva o il fascino che l'ideale cavalleresco esercitò sull'animo giovanile del Santo: «La notte vegnente, quando Francesco dormiva, egli vide in visione un palagio molto bello e grande, il quale Dio gli mostrò per la sua misericordia, acciocch'egli vedesse innanzi la mercede incomparabile ch'egli dovea ricevere della misericordia che e' fece a quel cavaliere; ed era quel palagio tutto pieno d'armi, di croce tutte dipinte, e segnate della croce di Cristo. Onde Francesco domandò cui erano tutte quelle cose; e fugli risposto ch'ell'erano sue e de' suoi cavalieti. La mattina, quando fu levato, si pose in cuore di veramente andare in Puglia a un gran Conte liberale, a servirlo, acciocch'egli lo facesse cavaliere, e donassegli onore di cavalleria, e questo pensiero ebbe Francesco, perocché non intese bene la visione che Dio gli mostrò, siccome uomo che non era ancora bene disposto, né bene ordinato l'animo suo a richiedere le cose divine, epperò non seppe, per le cose visibili che Dio gli aveva mostrate, intendere e conoscere le cose invisibili e celestiali; anzi recò quella visione a cose temporali, le quali erano cose spirituali e celestiali, e egli si credette che significasse un grande onore di cavalleria e una grande prosperità in questo mondo, epperò si pose in cuore d'andare a quello gran Conte in Puglia per acquistare quelle cose,

non conoscendo quello che Dio aveva disposto di fare di lui. Ed essendosi messo in via per andare a quel Conte, quando fu pervenuto a una città vicina alla terra di quel Conte, la notte vegnente udì il Signore Dio che gli parlò familiarmente, dicendo: 'Francesco, chi ti può far meglio Cavaliere, o il Signore o il servo? o il ricco o il povero? '. Francesco rispose che il Signore gli può fare meglio che 'l servo, e 'l ricco che 'l povero. E 'l Signore gli disse: 'Dunque perché abbandoni il Signore per lo servo, e lo ricco per lo povero? '. E Francesco disse: 'Che vuo' tu che io faccia, Signor mio? '. E il Signore gli disse: 'Tòrnati nella tua terra, ché la visione che tu vedesti significa *compimento spirituale* e non temporale, lo quale si dee compiere in te da Dio e non da Dio e non da uomo terreno'. Allora ciò intendendo Francesco da Dio, si tornò incontamente in Assisi sicuro e allegro, e già fatto obbediente, aspettava la volontà di Dio »[10].

Ancora, nel celebre episodio della borsa, la *Vita* di San Bonaventura reca altra prova, non solo della suggestione letteraria e cavalleresca, ma anche della diretta conoscenza della Puglia da parte di San Francesco, probabilmente toccante — per dirla col Beatillo — l'agro di « S. Francesco all'Arena », ma non escluso vicino Bari o a nord di Bari. « Un'altra volta, passando 'l beato Francesco per Puglia, appresso di Bari, vide in terra una grande borsa, e mostrava piena di denari. Il compagno suo lo incominciò a inducere a tòrre la detta borsa, dicendo: 'Daremo a' poveri que' danari '; la qual cosa beato Francesco non consentì, dicendo che in quella borsa era componimento e cosa fatta per il diavolo ». In effetti, quando il fratello volle con gran timore ricogliere la detta borsa, « incontamente uscì un gran serpente, il quale di sùbito con tutta la borsa sparì, e allora conobbe lo frate lo inganno del demonio manifestamente: 'O frate, la pecunia non è altro, a' servi di Dio, se non diavoli e serpente velenoso' »[11]. Quello stesso denaro, il cui « carico » è detto varie volte

---

[10] È il testo dell'edizione fiorentina di Domenico Maria Manni, in GUIDO BATTELLI, *Florilegio francescano*, SEI, Torino 1926, pp. 5-7: l'atto iniziale di misericordia, la cui mercede dové ricevere Francesco, è il dono del mantello, affrescato da Giotto nella Basilica Superiore di Assisi.

[11] *Vita* cit., pp. 59-60. Cfr. CELANO, *Legenda secunda* (An. Franc., X), p. 171; BONAVENTURA da Fasano, *Memorabilia Minorum Prov. S. Nic. Regularis Observantiae*, Bari 1636, p. 16; BONAVENTURA DA LAMA, *Cronica dei Minori Osservanti Riformati*, Lecce 1724, pp. 261-262; BEATILLO, *Storia di Bari*, Bari 1886, pp. 26-28; P. Coco, *I Francescani nel Salento*, Lecce 1921-35, cap. II, p. 13. Tutte le altre leggende di soggetto pugliese in D. BACCI, *S. Francesco d'Assisi attraverso le leggende pugliesi*, Brindisi 1925; ristampa anastatica a cura di A. M. Tripputi, Fasano 1982.

espressamente, come nell'episodio della missione presso il Soldano, che il beato Francesco « schifava volentieri »[12].

Più particolarmente, la « tradizione d'opere preclare » afferma che il Santo « avrebbe predicato nelle Chiese di Lucera, di Torre Maggiore, di Andria, e di Barletta, confermando con rigoroso esempio le verità spiegate »[13].

Parimenti precocissima era la tradizione di tenere la Puglia méta di pellegrinaggio, per visitare i preziosi santuari di San Michele sul Gargano e S. Nicola di Bari, soccorrendo anche in ciò il fascino della Terra Santa e della congiunta difesa di quei luoghi dai Saraceni con le Crociate, alle cui glorie era scalo la Puglia piana con i porti di Brindisi, Gallipoli e Otranto[14]: ancor questo motivo che dové prepotentemente lievitare nella esperienza etico-religiosa di Francesco, in cui l'aspirazione eroico-cavalleresca era piegata a servizio dell'ideale missionario ed evangelico, *compiendosi* spiritualmente alla stessa guisa che tutto il patrimonio della cultura classica e della storia pagana o mondana trovava nel medioevo il proprio *adempimento* figurale nella interpretazione cristiana o nella prospettiva oltremondana.

Un'altra delle fonti più antiche e malnote, almeno in una delle lezioni più autentiche, la *Vita di Santa Chiara d'Assisi* scritta da Tommaso da Celano per incarico di Alessandro IV nel dì stesso — 11 agosto 1255 — della beatificazione in Anagni di colei alla quale « alto merto inciela » nella mistica rosa del *Paradiso*, narra efficacemente: « Ella con molta divozione passò co' pellegrini oltre mare, e visitati quelli santi luoghi i quali Iddio colle sue propie piante avea consecrati, essendo in carne, tornò sana e salva con grande consolazione. Di nuovo ancora, e per cagione d'orazione, andò a S. Michele Angiolo » (Cap. I). Inoltre: « In quel tempo che in molte parti del mondo la Chiesa si sosteneva sotto l'imperatore Federigo, la valle spoletana più frequentemente beveva dal calice dell'ira e dell'amaritudine, imperocché le squadre dei soldati e saettieri saracini erano di comandamento imperiale costituite in gran moltitudine, come fussino sciami di pecchie per devastazione dei campi ed espugnazione delle città. E sopravvenendo il furore dei nemici in Ascesi, città singolare del Signore, ed approssimandosi l'esercito alle porte, i Saraceni, gente più pessima e più sitibonda del sangue dei Cristiani, che sempre più sfacciatamente presumono ad ogni misfatto, a San Damiano, quasi intra i termini di luglio (1243), anzi nei chiostri propii delle vergini soprabbondorno [...]. Allora disse lei: 'Signore mio, se t'è in piacere, ancora defendi questa

---

[12] *Vita* cit., p. 81.

[13] D. Bacci, *S. Francesco d'Assisi attraverso le leggende pugliesi*, cit., p. 214.

[14] S. La Sorsa, *Storia di Puglia*, II, pp. 155-161.

città, la quale per tuo amore ci sostenta'; e il Signore a lei: 'La sopporterà alquanto di tribulazione, ma per la grazia e dono ch'io gli darò, sarà liberata'» (Cap. XV). La stessa Santa, del cui «studio e sollecitudine che aveva di procurare i santi predicatori, e come volentieri e con grande attenzione udiva le sante predicazioni» discorre Tommaso accennando altresì alla visitazione di Frate Filippo d'Andria: «Provvedeva ancora alle figliuole sue l'alimento della parola d'Iddio per il mezzo di divoti e santi predicatori, del quale certo lei non si faceva la peggiore parte. Imperocché in tanto gaudio ed esultazione si infondeva nell'udire della santa predicazione, e tanto si dilettava e godeva nella ricordazione del suo Gesù, che predicando una volta frate Filippo d'Andria, uno certo fanciullo bellissimo alla gloriosa stette presente per gran parte della predica, e con graziosi atti molto l'accarezzò e festeggiò» (Cap. XXV) [15].

Al di là del felicissimo spunto critico che uno studioso di «psicologia della religione» potrebbe qui rintracciare, beninteso cogliendo la componente di ingenuità se pur festevole ed espansiva così tipica d'un'età precedente le esacerbate interpretazioni del freudismo e della psicocritica, ciò che importa qui notare è che, pur rimanendo la situazione dei codici intricatissima, propendendo i più controversi a leggere «Filippo d'Atri» anziché «Filippo d'Andria» [16], proprio tale *lectio facilior*, peraltro revocata in dubbio dalle fonti, ci fa prospettare netta la plausibilità e attendibilità della *difficilior* «Filippo d'Andria», scoprendo un precedente antichissimo (*ante* 1255) della tradizione dei frati minori andriesi, rinverdita nel tardo rinascimento da altro frate «Filippo d'Andria» (di cui il Papa), e perciò avvalorante la primitiva menzione di Tommaso da Celano [17].

---

[15] Cfr. la preziosa redazione del *Codice Magliabechiano* XXXVIII, 55 della Biblioteca Nazionale di Firenze, edita solo da G. Battelli, *Florilegio francescano*, cit., pp. 229. 247-248, 260-261 in: 227-270.

[16] «Dapprima edita dai Bollandisti (*Acta Sanctorum*, Augusti II, pp. 749 sgg.) sulla base di un codice, che si rivelò poi tra i meno autorevoli, fu ripubblicata nel 1910 ad Assisi da F. Pennacchi, *Legenda S. Clarae Virginis*, che seguì fondamentalmente la lezione del famoso codice 338 della Biblioteca Comunale di Assisi. Dal 1910, tuttavia, molti altri Mss., oltre ai dodici non collazionati dal Pennacchi, sono stati via via segnalati in riviste scientifiche francescane; il che fa sentire ancora maggiormente la carenza di una edizione critica della *Leggenda di Santa Chiara*»: così la più attenta e recente studiosa delle fonti in questione, Chiara Augusta Lainati, *Introduzione* alla *Leggenda di Santa Chiara Vergine*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1977, II, p. 2390.

[17] Cfr. F. Papa, *La Chiesa di S.Maria Vetere ed il Convento dei frati minori*, cit., p. 10: lo colloca, laureato, nel 1650.

III. *Federico II e San Francesco: una «interpretazione figurale»?*

Senza dubbio la Puglia è tra le prime codici Province, in cui con linguaggio coltivatamente «romano» si articolò l'organizzazione territoriale dell'ordine francescano, fondato il 1208 nella piana d'Assisi e quasi richiamato con eco suggestiva nell'altra, della cui penetrazione attesta fin dal 1216 lo storico francese Giacomo da Vitry: «*Per totum annum disperguntur per Lombardiam et Tusciam et Apuliam et Siciliam*» [18].

Tale celebrazione, proclamata solennemente in Assisi dal Capitolo Generale del 1217, vede la *Provincia Apuliae* al quinto posto delle circoscrizioni create in quell'anno, che, per esser le prime, si denominarono anche significativamente «province madri» [19]. Di più (avendo già registrato due grandi frati, Palmerio da Monte Gargano e Luca da Bitonto, missionario fra i primi di Terra Santa e successore di Frate Elia nel 1220 come Ministro Provinciale d'Oriente) [20], giusto nel 1230 il Capitolo assisiate presieduto dal Generale dell'Ordine beato Giovanni Parenti determinò di scindere la *Provincia Apuliae*, a causa della sua vastità e importanza, in una *Provincia di S. Nicola*, per la parte meridionale appulo-lucana, e nella *Provincia S. Angeli*, per quella di Capitanata e molisana. Per i rispettivi conventi, attestati nella tradizione degli storici francescani, da Bartolomeo da Pisa al Tossignano, dal Franchini al Righini, da Marco Lisbonese a Golubovich e Sbaralea e tanti altri, la Provincia di Puglia (o S. Nicola) avrebbe compreso quelli di Barletta, Trani, Andria, Molfetta, Bari, Brindisi, Oria, Lecce, Nardò, Otranto, Itsina, Venosa; e la gemella gli altri d'Isernia, Monte S. Angelo, Cagnano, Ischitella, S. Giovanni Rotondo, Siponto [21].

Onde, *si vera sunt exposita* (né v'è ragione alcuna di dubitarne, tali e tanti ne sono i suffragi filologici e critici, storiografici ed esegetici), balza pre-

---

[18] *Epistulae*, I, pp. 75 sgg.: cfr. GOLUBOVICH, *Biblioteca bibliografica della Terra Santa*, Quaracchi, I, 1906, pp. 5-6. Dei Francescani Giacomo da Vitry «parlò con entusiasmo, sottolineando insieme il prestigio che essi godevano presso il papa Onorio III e i cardinali» (G. MICCOLI, *La storia religiosa*. VII. *Francesco d'Assisi e l'ordine dei minori*, in *Storia d'Italia*. II/1. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 743-744).

[19] Poiché le Province eran codici (sei italiane e sei straniere), risulta improprio quanto scrive C. D. FONSECA, *Tutti i poverelli della storia pugliese*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 ottobre 1982, p. 3: «L'Apulia venne inclusa tra le prime cinque province italiane dell'ordine».

[20] Cfr. SALIMBENE ADAMI da Parma, *Chronica*, Bari 1942, I, p. 262.

[21] G. GUASTAMACCHIA, *Francescani di Puglia. I Frati Minori Conventuali (1209-1962)*, Bari-Roma 1963.

potente in primo piano l'antagonismo etico-politico e la drammaticità della relazione dialettica culturale e morale tra i due più grandi spiriti del medioevo italiano ed europeo, sul piano del potere e dei movimenti collettivi, Federico II e Santo Francesco, il *Rex Apuliae* e il poverello d'Assisi che in Apulia anche da quel fascino imperiale e universalistico fu attratto.

Rapporto antagonistico ma anche di complessa integrazione e vicendevole e complessivo *odi et amo*, che si riflette palmarmente nelle fonti, riverberandosi il fascino dell'uno sull'altro, come di cavalieri parimenti alti e grandi, pur se di varia e fin alternativa ispirazione. E se San Francesco, che sapeva di lettere latine e romanze e vagheggiava di cavalleria e cortesia più di quanto certo pseudopauperismo terzomondista ed economicistico vada talora auspicando e fantasticando [22], aspirava a divenire cavaliere di Cristo, quasi trasponendo il suo ideale storico in chiave etica e spirituale, parimenti il grande Federico, « tutt'altro che tenero per le persone e gli interessi della Chiesa, non mancò di manifestare la sua simpatia a S. Francesco e ai suoi figli, accogliendoli cortesemente, e di prodigar loro la sua regale confidenza » (Guastamacchia).

Rapporto di *odi et amo* per cui non solo l'agiografia ma la storiografia pure riecheggia di ospitalità e cortesia e concessioni largite dall'imperatore a Francesco e ai suoi fratelli. L'insidia della donna impudica [23] è ambientata nel Castello di Bari, ove S. Francesco sarebbe stato accolto liberalmente da Federico [24]; e fra Salimbene accenna ad una chiesa antica e quasi distrutta in Puglia, che l'imperatore donò ai frati minori [25], mentre lo Janora accerta la donazione del castello di Montepeloso a S. Francesco perché fosse lasciato a dimora dei poverelli [26].

Rapporto di *odi et amo*, pur cinto di singolare fascino leggendario, che era però il frutto di precise esigenze politiche, a seconda che strategia federiciana vedesse nel movimento francescano un ponte che rinsaldasse la propria iniziale intesa col Papato, ovvero il pericolo di una diversa coesione e fin ribellione popolare, e per cui il Muratori autorevolmente pone al 1239, epoca della

---

[22] « *Litterae sunt ex quibus componitur gloriosissimum Dei nomen* », ripeteva ai fratelli, invitati a raccogliere qualsiasi papiro trovassero per istrada: L. Russo, *Genesi popolare e genesi dotta della letteratura italiana*, ne I *classici italiani*, Firenze 1949, I, p. 5.

[23] A. F. H., XII, pp. 348-9 e 396-7.

[24] Beatillo, *op. cit.*, pp. 26-28; Garruba, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, 202.

[25] *Chronica*, cit., p. 296.

[26] *Storia antica di Montepeloso*, Matera 1901, p. 77.

seconda scomunica dell'Imperatore, la data più rilevante della persecuzione scatenata contro i Francescani[27]; e lo Huillard-Bréholles nella *Historia diplomatica* attesta che « Federico II, oltre a cacciarli dai chiostri, alcuni bruciava, altri annegava, dopo averli fatti trascinare a coda di cavalli, altri esiliava ed altri affogava nelle acque »; e lo Sbaralea associa alla interruzione della fabbrica del Convento di Andria la demolizione del primo cenobio tranese, per far posto al grandioso Castello, e la verosimilie espulsione dei frati da Lucera.[28]

Analogamente, tra l'altro, Federico II guardò con sospetto il movimento ereticale dell'Alleluia, perché « vi vide uno strumento di ulteriore coesione tra le città lombarde a danno dei suoi fratelli, e insieme un'occasione di prevaricazione nei confronti dei suoi diritti sovrani e di mobilitazione di massa incontrollabile troppo da vicino dal papa: sta di fatto che dopo una comparsa della devozione in Puglia egli la vietò »[29].

Non fa meraviglia, dunque, non solo la simulanea e simultaneamente gigantesca presenza di Francesco e Federico in terra di Puglia ai primi del Dugento, ma altresì la comune data del 1230 per la fondazione del convento andriese di S. Francesco e l'epigrafe federiciana della pregevole porta di S. Andrea per « *Andria fidelis nostris adfixa medullis* », ed infine il mutamento ideologico della protezione imperiale verso i francescani, proprio a seguito della seconda scomunica del 1239, allorché il suo interesse per i minori cadde in repressione e odio persecutorio (anche se una qualche insistenza ed esagerazione può forse ravvisarsi nelle fonti più inclini alla parenesi e all'agiografia).

Vuol sembrarci anzi, in via più generale, un segno della straordinaria complessità e drammaticità e ricchezza d'un secolo che solo l'oscurantistico — esso sì — illuminismo giacobino poté giudicare oscuro, proprio la grandiosa intersezione di correnti culturali e religiose così diverse e contrastanti, in una *acmé* o culminazione di luci ed ombre, consenso e antagonismo, compatibilità e avversione che ci rendono più viva e più vera una pagina di storia

---

[27] *Annali d'Italia*, IV, Prato 1868, pp. 314 sgg.

[28] *Nonum Supplementum ad Annales O. M.*, ms., 1399, f. 825, in « Archivio dell'Ordine », Roma. Anche TOSSIGNANO, *Hist. Ser. Relig.*, f. 278r.: « *Hic Ecclesiam lacerare cepit, multa devastavit coenobia, et praesertim in partibus Apuliae incommoda tulit* »; PALOMES, *Dei Frati Minori*, Palermo 1897, pp. 55 sgg.; RUSSO, *Misc. Franc.*, XL (1940), pp. 49-73.

[29] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, IV, 2, pp. 907 sgg.; SUTTER, *Fra' Giovanni da Vicenza*, pp. 109 sgg.; G. MICCOLI, *La storia religiosa*. VI. *La repressione antiereticale*, in *Storia d'Italia*. II/I. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 722.

medioevale. E ci sovvengono le indicazioni illuminanti e preziose di un grande metodologo e storico anche della storiografia del nostro secolo, Fernand Braudel, allorché in *Le monde en devenir* (*Histoire, évolution, prospective*) sottolineava la « molteplicità stessa della vita: l'avvenire non è una strada unica. Dunque: rinunziare al lineare », a proposito dei vari destini possibili e della storia sempre « in bilico » nel percorso delle civiltà [30].

Senonché, una volta riconosciuto tutto ciò, occorre chiedersi quale particolarissima configurazione ermeneutica o interpretativa tale rapporto dialettico abbia assunto nell'ottica del francescanismo, che è l'angolo visuale e prospettico che presentemente interessa.

In realtà, eroe delle armi — eroe dello spirito, cavaliere dell'avventura — cavaliere della *missio*, seguace del Conte Gentile — seguace di Cristo, ammiratore dei beni ed amante di Madonna Povertà, traduttore di cultura in umiltà e semplicità di spirito: siffatto appare il segno o la chiave esplicativa della parabola storica di Francesco. E, con essa e in essa, una sorta di « interpretazione figurale », sulla guisa di quella che la cultura cristiana e patristica per secoli esercitò sulla eredità classica (e già *ab initio* il Nuovo sull'Antico Testamento), e Dante trasposc al rapporto di mondo terreno e mondo ultraterreno, viene applicandosi e liberandosi nelle pagine della vocazione francescana.

Una interpretazione figurale che si percepisce nella storia della sua educazione e conversione, in quel meditato e scavato trapassare dell'amore per le letture e l'eroismo e l'ardimento cavalleresco alla dedizione superiore ad una causa oltremondana in cui quei valori sono trascesi, ma ancor fusi e operanti come tensione di animo, ardore di entusiasmo, pienezza del tono morale; e che si coglie nella generale patina letteraria che trascorre dalla esperienza storica e poetica di Re Enzo (*Amor mi fa sovente*, v. 58): « e vanne in Puglia piana — la dolce catapana — dove sta lo mio core notte e dia », alla di poco successanea lauda jacoponica *Povertade enamorata*, che canta fra l'altro: « Mia è la terra Cicigliana — Calavria e Puglia piana, — Campagna e terra Romana — con tutto el pian de Lombardia » [31]. Epiteto certo costante e icastico, che si ritrova anche nella corona burlesca di Cenne da la Chitarra, IV, 2; [32] ma che pure non per caso entra nella calda e appassionata vena

---

[30] Il vol. XX, cap. V dell'*Encyclopédie française*: in italiano, *Scritti sulla storia*, introd. di A. Tenenti, trad. di A. Salsano, Milano 1973, p. 265 in: 237-285.

[31] Sono i vv. 19-22 in: *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, II, p. 75.

[32] *Di marzo*, in: *Poeti del Duecento*, cit., II, p. 425.

jacoponica dalla canzone del figlio naturale di Re Federico, che nel 1241 catturò alla Meloria gran copia di prelati diretti al Concilio, punitone con lo scioglimento del matrimonio da Innocenzo IV, e, ciononostante, due volte prigioniero alla Gorgonzola e alla Fossalta, e liberato dai parmigiani la prima nel 1247, mai più prosciolto da bolognesi, si ebbe tuttavia il conforto di un prestigioso predicatore dei Frati Minori, Albertino da Verona, il quale — racconta sempre Salimbene — dapprima pregò i suoi custodi che un giorno non volevano dargli pranzo, poi li sfidò a dadi, riuscendone vincitore, col patto che dessero di che sfamarsi al Re sfortunato, poi sepolto nella Chiesa bolognese di San Domenico [33]. E il lasso corrente tra Re Enzo (1220 ca. - 1272) e frate Jacopone (1236-1306) è quello giusto di un quindicennio, *grande mortalis aevi spatium*, basrevole a favorire il consolidamento letterario della efficace immagine paesistica e tradizione poetica.

Altra ipotesi, suggestiva ma non documentata né documentabile, sì bene significativa per ciò stesso come *mito* o aspirazione ideale, e quindi veritiera di un'altra verità (quella che ispira e motiva un clima storico o un'atmosfera morale complessiva), è quella che vorrebbe attribuire la paternità del classico e perfetto Castel del Monte addirittura a frate Elia, geniale e mitico architetto della doppia Basilica di S. Francesco in Assisi, «*in ipsa arte famosus*», il quale — a detta di Frate Mariano da Firenze — «*arces plurimas et fortalitia per regnum Siciliae, ob rogatu Frederici Imperatoris extruxit*» [34].

E la leggenda vale solo come indicativa di una «trasposizione» o «interpretazione» (non si vorrebbe dire appropriazione), nel contesto del francescanesimo, del significato «solare» (Elios-Elia) intrinseco all'opera-capolavoro dell'architettura federiciana [35]: e dunque proprio come l'*esplicitazione*, l'*adempimento* e il *compimento* sul piano religioso del valore reale, storico-concreto o architettonico-figurativo della fabbrica pagana e laica, secondo il metodo figurale delle sacre scritture e poi del mondo cristiano, lumeggiato da Auerbach: come dire che l'universalismo imperiale di Federico, con la sua politica e le sue leggi, i suoi trattati e i suoi castelli, la poesia e il codice cancelleresco, — l'universalismo che proprio in Puglia trovò una delle più alte e rappresentative espressioni, anche artistiche — fu probabilmente sentito come «prefigurazione» dell'altro universalismo, spirituale neoevangelico e missionario, del francescanesimo.

---

[33] SALIMBENE, *Chronica*, cit., p. 486.

[34] GOLUBOVICH, *Biblioteca bibliographica*, 1, p. 116; GUASTAMACCHIA, *Francescani di Puglia*, cit., p. 37.

[35] Cfr. A. TAVOLARO, *Elementi di astronomia nell'architettura di Castel del Monte*, Bari 1974.

IV. *I Francescani di Andria.*

E se è vero che la « chiave delle figure » è Cristo, qui per il francescanesimo il cuor del cuore della assimilazione federiciana e cavalleresca è l'ideale della povertà e umiltà (della più autentica ricchezza e signoria che è la povertà e il servizio), determinando un frequente atteggiamento di pacificazione e moderazione, qual s'è visto nell'episodio della cattività di Re Enzo.

« Da allora la presenza francescana si coniuga senza soluzione di continuità con la storia pugliese; si inserisce nel tessuto connettivo delle città, dei borghi, degli aggregati démici del contado fino addirittura a modificare, con la creazione di conventi e di chiese, i centri gravitazionali dello stesso ordito urbano; determina l'evoluzione degli stessi stilemi architettonici mediante la riproposta di un 'gotico' dalle linee più austere (si pensi a quel gioiello che è la chiesa di San Francesco di Bitonto ora imperdonabilmente condannata al degrado e all'abbandono!); ripropone nuove Bibbie dei poveri come nel dovizioso corredo iconografico della Chiesa di Santa Caterina di Galatina; si sintonizza sulla lunghezza d'onda del barocco e del rococò, indulgendo alla moda della opulenza decorativa e del fasto ornamentale; partecipa al dibattito teologico e filosofico provocato segnatamente dalla seconda Scolastica; crea centri di cultura, biblioteche, cenacoli letterari; non si estranea dalle vicende politiche del Risorgimento nazionale dividendo equamente le proprie simpatie tra l'antico regime borbonico cui aderiscono in prevalenza i conventuali e le nuove istanze unitarie condivise in larga misura dai Cappuccini »[36].

La relazione tra Andria, Galatina e Irsina è segnata nella raffinatezza delle opere e della cultura artistica e letteraria, che si devono alla mecenatesca protezione (e in certi casi, come per la leggenda andriese di S. Riccardo, mistica reinvenzione) degli Orsini e Del Balzo[37].

I freschi d'atte « rinata » con mano d'artista colto pugliese, formatosi a contatto della corte napoletana, e perciò in bilico tra astrazione bizantineggiante e concretezza prospettica, si individuano e collocano in quest'arco di influenze etico-politiche e religiose: dalla cripta di S. Croce in Andria a quella di S. Francesco a Irsina (1370-73), i cui committenti furono Margherita di

[36] C. D. Fonseca, *Tutti i poverelli della storia pugliese*, cit.

[37] « Giovanni Antonio Orsini, figlio di Raimondello, fu devotissimo dei Francescani e li colmò di benefizi, fondando numerose chiese sotto il titolo di S. Antonio da Padova, tra le quali quella di Taranto che si adornava di una lapide con l'insegna dei Del Balzo-Orsini sostenuta da orsi. La lapide si conserva nel Museo Nazionale di Taranto » (F. Silvestri, *Introduzione* a M. Montinari, *La basilica cateriniana di Galatina*. Con acquarelli di Pietro Cavoti, Editrice Salentina, Galatina 1978, p. XVI).

Taranto, moglie di Francesco I Del Balzo, duca d'Andria, e la figlia Antonia, poi consorte di Federico III di Sicilia [38].

Il Convento lavorato e stupendo di Galatina, donato da Raimondello Orsini, «soldato valoroso e avventuriero spregiudicato, che si rivelò generoso patrono della nascente Riforma», fu «fondato» da Frate Bartolomeo della Vetna, già Superiore Osservante nella missione della Bosnia: e la Vicaria di Bosnia durò fino al 1446, incontrando già dal 1435 — si badi — un vicario Provinciale per i Frati Minori Osservanti della Provincia di Puglia, «forse il primo della serie, Fr. Antonio da Andria» [39].

Più in generale, alla corte degli Orsini e dei Del Balzo, ricchi e munifici feudatari della Puglia quattrocentesca, la presenza francescana è onorata ed intensa. Confessore ed esecutore testamentario di Francesco I Del Balzo (1420) è il frate Antonio de Jodice, cui il signore e duca lasciò messale, breviario e altri volumi di gran pregio e dottrina [40]. Ancora: frate Antoncilo de Ioannocto, O. Ministro andriese e Vescovo di Andria e Montepeloso (1460), godeva i favori di Francesco II Del Balzo, dotto e religioso umanista, e poté indurre Giovanni Antonio Orsini a toglier l'assedio ad Andria e stabilire la pace tra i due paesi [41].

La illustre pagina artistica e dottrinale, lasciata dagli Osservanti, alla cui cima è l'opera del Vicario Provinciale Antonio già citato, vede nello stesso 1438 l'erezione della Chiesa e del Chiostro di «Santa Maria Vetere» (forse in parte ricostruita su di un'altra preesistente ed omonima): poi, nel 1539, fu eletto Provinciale il Padre Fra Bonaventura Volpone, di nobile famiglia andriese, e in quel torno si distinsero il Superiore del Convento, Fra Giovanni Grimaldi, andriese, «provinciale e uomo di vita integerrima», e il Padre Fra Michele da Andria, «celebre predicatore ed esimio lettore di sacra teologia», nonché il Filippo di Andria, «dottissimo in diritto canonico, laureatosi nel 1650», che ha il suo *Alt-vater* nell'omonimo frate delle prime fonti francescane [42].

Dove l'arte umanistica meridionale compie una delle più chiare eleganti e distese prove col polittico dei Vivarini, impoverito da otto a tre scomparti nella dotazione andriese, essendo stati trasferiti dal 1891 nel Museo Provinciale di Bari gli altri (meno il S. Agostino, la Santa Chiara e il S. Bernardino),

---

[38] NUGENT, *Gli affreschi del Trecento nella cripta di S. Francesco a Irsina*, Bergamo 1933.

[39] WADDING, *Ann. Min.*, IX, ad a. 1438, n. 28; GUASTAMACCHIA, *op. cit.*, p. 14; PAPA, *op. cit.*, pp. 7-8.

[40] D'URSO, *op. cit.*, p. 101; MERRA, *op. cit.*, pp. 36-41.

[41] IANORA, *Memorie storiche di Montepeloso*, cit., p. 87.

[42] Citazioni e giudizi si desumono da F. PAPA, *op. cit.*, pp. 9-10.

probabilmente di mano di Antonio che lavorò incisivamente al diffondersi della pittura veneta in Italia meridionale (1476-1491)[43].

Andria francescana si segnala altresì nella stagione così lacerata e controversa del Concilio Tridentino con la presenza e partecipazione di un dotto teologo, Angelo Vigenio († 1563), reggente nei primi Studi dell'Ordine, già Ministro Provinciale di S. Nicola e reggente dello Studio a Napoli e Padova[44], poi lettore alle sessioni del primo periodo[45], assieme all'altro predicatore pugliese, il barlettano Padovano de Grassi[46]; si distingue con i predicatori Giuseppe Accetta e Giovanni Donato Porziotta, entrambi conventuali come i precedenti, e con busto nel chiostro di S. Francesco il secondo[47].

Nel Seicento, si fregia del vescovo Mons. Felice Franceschini († 1641), la cui tomba è nel Duomo di Andria, davanti alla Cappella di S. Riccardo; e nel secolo successivo di un sapiente autore di opere ascetiche, Tommaso Musci, il cui corso di esercizi spirituali ebbe la singolare ventura di essere messo all'indice, pur dopo l'elogio di S. Leonardo di Porto Maurizio, finché non subisse correzioni[48]; nonché di Giovanni Ballaini, primo illustre editore di Alessandro d'Hales e S. Bonaventura[49].

Anche nei casi di avversa fortuna e calamità pubblica o vasta tragedia storica ed etico-politica, si condussero serbando e profondendo i tesori della loro pietà, i francescani andriesi: e le memorie storiche parlano della terribile pestilenza che nel 1528 afflisse la città, sterminando le Clarisse del monastero andriese, ad eccezione d'una delle più anziane[50]; o dell'altra, funestissima, che solo a Bari mietè 12mila vittime, consacrandosi all'assistenza degli ammalati i padri conventuali, tra cui Diego di Andria, perito eroicamente in quel 1656[51], e colpite rispettivamente Andria da 14, Trani da 12, Barletta da 7 e Corato da 3mila morti[52].

---

[43] F. Papa, *op. cit.*, pp. 17 sgg.: l'analisi della ferma e sobria espressione di S. Agostino, delicata e soave di Chiara, misticamente arguta e vivace di S. Bernardino, è affidata alla penna del pittore andriese Riccardo Tota, allora all'apice della sua parabola artistica.

[44] P. Coco, *I Francescani nel Salento*, III, pp. 12 sgg.

[45] Papini, *Lectores publici*, M. F., 31, p. 174.

[46] Merra, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco in Andria*, cit., pp. 36 sgg.

[47] Tossignano, *Hist. Ser.*, p. 328; Sbaralea, *Suppl.*, II, 145; Villani, *Scrittori e artisti pugliesi*, Trani 1904, pp. 9 e 82.

[48] Sbaralea, *Suppl.*, III, 297; Sparacio, *Scrittori e autori Minori Conventuali*, Assisi 1931, p. 132; D'Urso, *op. cit.*, p. 196.

[49] Lo cita elogiativamente Franchini, *Bibliosofia*, p. 324.

[50] D'Urso, *op. cit.*, p. 75.

[51] G. Petroni, *Storia di Bari*, II, 108-118.

[52] La Sorsa, *Storia di Puglia*, IV, p. 71. Si ricordi che a Trani, in specie,

Più tardi, nella bufera del '99, i francescani andriesi salvarono vita e beni a numerosi cittadini che cercavano rifugio nella Chiesa e nel Convento di S. Francesco; si distinsero dopo la restaurazione portando nel Capitolo Provinciale del 21 giugno 1841 il Padre Antonio M. Troia, con funzione di segretario, a fianco del Ministro Provinciale Giuseppe Galiani di Bitonto[53]; parteciparono, prima e pure nella soppressione degli Ordini Religiosi del 7 novembre 1861, al moto risorgimentale, anche con il fraterno impegno morale e civile sottolineato da vari ricercatori, come in via d'esempio è attestato dalla presenza del Padre Casimiro da Rutigliano, degli Osservanti, dimorante in Andria, sulla cui condotta nel 1849 l'Intendente, ben noto per la ferocia, Luigi Ajossa chiedeva informazioni « colla sollecitudine che potrà maggiore » al Sottintendente del Distretto di Barletta[54], e il cui nome va ad aggiungersi a quello degli altri padri o religiosi che propugnarono con coraggio la causa liberale e unitaria[55], in un intreccio di storia religiosa e civile, partecipazione etico-sociale e messaggio evangelico, nutrimento artistico-culturale e vitalità cristiana che non ha smesso di poi di recare i suoi frutti, pur in un paese spesso in bilico tra ricorrenti tentazioni integralistiche e cura della libertà, della civiltà, dell'amore[56].

GIUSEPPE BRESCIA

---

cessata la peste l'8 dicembre di quell'anno, l'*Universitas* decise di digiunare e celebrare l'Immacolata nella Chiesa di S. Francesco, in segno di grazie: CAPOZZI, *Guida di Trani*, 141.

[53] GUASTAMACCHIA, *op. cit.*, p. 77.

[54] Biblioteca « G. Bovio », Trani, Fondo Beltrani, MSS. C. 24, *Cronistoria della città di Trani* di F. LAMBERTI, Documento 454/6: datato « Bari, Intendenza di Terra di Bari, 27 Settembre 1850 ». La richiesta fu girata dal Sottintendente al Signor Giudice Regio di Andria il 30 settembre 1850, e rinnovata insistentemente dall'Ajossa.

[55] Cfr. G. BRESCIA, *Bernardino Maria Frascolla (1811-1869) e un momento inedito nella storia della interpretazione cattolica di Giambattista Vico* (1976), ora in *La provincia e l'umanità. Saggi di storia intellettuale e civile*, Cadmo Editore, Roma 1982.

[56] Uno sguardo particolare va dato al Convento di S. Maria dei Miracoli, rifiutato dai Cappuccini, sorti nel 1525 nell'eremo di Albacina, e fondatori in Andria del loro convento nel 1577 per impulso del Duca Carafa, più volte restaurato e adattato sino agli anni recenti. P. SALVATORE DA BALENZANO (*I Cappuccini nelle Puglie. Memorie storiche. 1530-1926*, Bari 1926, pp. 184-186) ricorda peraltro come Andria fosse « oggetto di speciale predilezione del biondo imperatore ». Cfr. P. EMANUELE MARTINA da Francavilla, *Cronaca dei frati minori Cappuccini di Puglia*, Bari 1941 e L. LOTTI, *I Cappuccini a Barletta*, Andria 1981.

# SU UNA RAPPRESENTAZIONE DI GIUSEPPE GARIBALDI E GIUSEPPE MAZZINI NELLA CHIESA DI SANT'ANTONINO DI RESTINCO

La masseria di Restinco, notevole esempio d'insediamento rurale in territorio di Brindisi, è nei pressi dell'omonima stazione ferroviaria sulla linea per Bari ed è raggiungibile con la strada Nord di collegamento fra le statali Appia ed Adriatica. Fu proprietà della famiglia Monticelli nel XVIII secolo [1]; pervenne successivamente ai Catanzaro [2].

Adiacente l'insediamento rurale, sulla sinistra, è la chiesa di Sant'Antonino, profondamente rimaneggiata, in questo secolo, rispetto a quella che doveva essere la sua struttura originaria [3]. Con la sopraelevazione del complesso, la primitiva copertura a capanna fu eliminata e l'antica facciata inglobata nella nuova. Sulla parete limitare di sinistra, appena al di sopra dell'antico piano d'imposta dello spiovente del tetto, si aprì un finestrone quadrangolare; un campanile a vela, di gusto neogotico, completò la ristrutturazione. Nell'interno, sono tracce dell'immorsatura dell'antica acquasantiera mentre appare ancora ben leggibile l'altare settecentesco che pure, in occasione dei lavori di ristrutturazione, fu risistemato e ricomposto (fig. 1).

---

[1] *Catasto Onciario di Brindisi del 1754*, in Archivio di Stato di Brindisi, (= ASB) I, f. 194v.; il patrizio Francesco Antonio Monticelli ne ricavava una rendita di 32 ducati. Nel 1765 vi fu noria di pecore e capre con «male detto di pennola» (P. Cagnes-N. Scalese, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787*, a cura di R. Jurlaro, Brindisi 1978, p. 450).

[2] V. Carella, *Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unità*, in «Brundisii Res» V (1973), p. 69. Attualmente la masseria è del sign. Gianmarco Gallinari che ringrazio per la disponibilità dimostrata nel consentire rilievi e foto.

[3] La chiesetta, che non compare nell'elenco delle chiese rurali nella relazione della Santa Visita dell'arcivescovo Giovan Angelo De Ciocchis (1751-1758) (*Scritture che appartengono alla seconda santa visita di mons. arciv. de Ciocchis*, in *Visitationes Archidiocesis Brundusinae*, XIII, ms. in *Fondo Curia* in Bibl. «De Leo» (= B «De Leo») Brindisi), può pensarsi eretta sul finire del XVIII secolo. Ha orientazione con la facciata rivolta a Levante.

Un nicchione pressoché quadrato si apre sulla parete limitare di destra[4]; sul fondo, a tempera, è una rappresentazione che una scritta in rozzi caratteri fa ritenere pertinente ai santi Pietro e Paolo (fig. 2). L'apparato iconografico è quello tipico dei due apostoli[5]: le chiavi per san Pietro, la spada, il libro, il serpe per san Paolo. Immediati appaiono i rimandi alla locale iconografia petrina e paolina; i due santi sono scolpiti in legno sul secentesco pulpito della chiesa di San Maria degli Angeli e su due formelle del coro della Cattedrale di Brindisi[5bis]. L'interpretazione popolare è nelle stampe e nell'edicola di largo De' Calò in cui è la rappresentazione di san Pietro[6].

Il volenteroso autore della tempera di Restinco, un *naif* lo si definirebbe oggi, opera uno stacco reciso rispetto alla tradizione nella trattazione dei volti delle due figure. Nulla qui rimane che possa riferirsi all'iconografia petrina e paolina, neppure nelle sue più popolareggianti versioni locali. Più immediato e pertinente il raffronto con Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi nelle vesti, rispettivamente, di san Pietro e san Paolo (figg. 3-4). Rappresentazioni analoghe dei due protagonisti del Risorgimento d'Italia sono nelle regioni centrali e settentrionali della penisola mentre non sono documentate per quel che concerne la Puglia.

L'artista che ha operato in Sant'Antonino volle proporre, col travestimento di Mazzini in san Pietro e di Garibaldi in san Paolo, rimandi di chiara trasparenza ai differenti ruoli rivestiti dal Nizzardo e dal Genovese nel processo che portò all'Unità d'Italia.

Il committente va ricercato, conseguentemente a questa interpretazione, fra gli aderenti ad uno dei non pochi gruppi eversivi attivi in Brindisi durante l'età risorgimentale[7]. È noto come parte notevole dei proprietari terrieri locali non sia stata ostile ai progetti di cambiamento espressi dai circoli

---

[4] È alto centimetri 108, largo 111 e profondo 53.

[5] Cfr. *Lexicon der christlichen ikonographie*, 8, Friburgo 1976, cll. 128-47 s.v. *Paulus*; cll. 158-74, s.v. *Petrus*.

[5bis] R. Jurlaro, *Le chiese di Brindisi. Santa Maria degli Angeli*, in « Pastorale Diocesana » (1974), n. 2, p. 56; R. Jurlaro, *Il coro della Cattedrale di Brindisi. La scultura figurativa in legno dei secoli XVI e XVII in Puglia*, Brindisi 1969, pp. 33-35. Per la rappresentazione dei due santi nella matrice di Torchiarolo, avvicinabile per impostazione a questa di Restinco, vedi M. Ciccarese, *Religiosità di Torchiarolo*, Galatina 1983, pp. 74-5.

[6] R. Jurlaro, *Le edicole cristiane a Brindisi*, in « Qui Brindisi » 1977, p. 55.

[7] P. Palumbo, *Risorgimento Salentino*, a cura di P. F. Palumbo, Lecce 1968, *passim*; S. Panareo, *Dalle carte di polizia dell'Archivio Provinciale di Lecce. Brindisi*, in « Rinascenza Salentina », V (1973) n. 2, pp. 129 sgg.

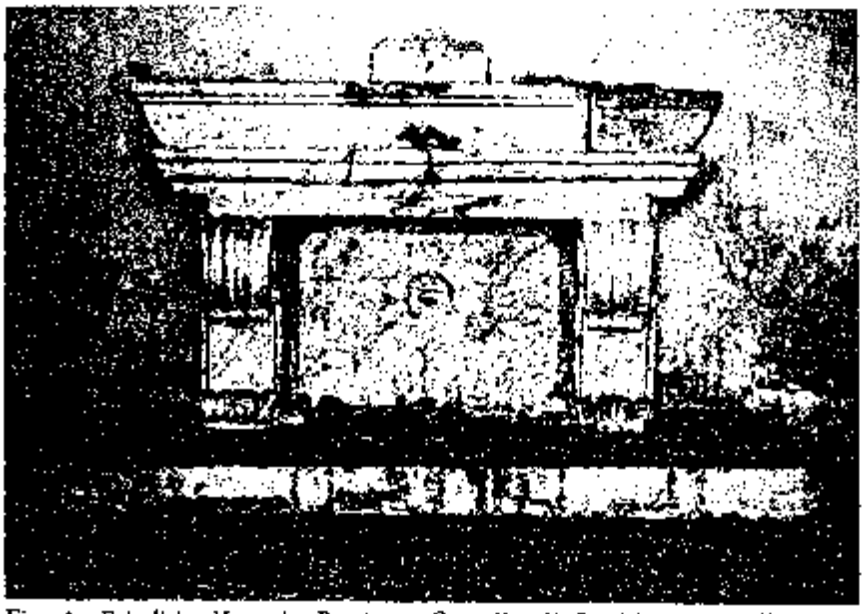


Fig. 1. Brindisi. *Masseria Restinco. Cappella di Sant'Antonino. Altare del XVIII sec.*



Fig. 2. Brindisi. *Masseria Restinco. Cappella di Sant'Antonino. I Santi Pietro e Paolo.*



Fig. 3. Brindisi. *Masseria Restinco. Cappella di Sant'Antonino. Volto di S. Pietro.*



Fig. 4. Brindisi. *Masseria Restinco. Cappella di Sant'Antonino. Volto di S. Paolo.*

antiborbonici [8]. I Catanzaro ebbero con Giacomo (1832-1885) [9], fratello minore di Oronzo (1826-1890) [10], proprietario, tra l'altro, delle masserie Restinco e Lo Spada, un ruolo non secondario in questo senso.

Non è un caso che Oronzo, alfiere della guardia nazionale di Brindisi nel 1848 [11], sia stato fra i proprietari terrieri maggiormente danneggiati dalla banda brigantesca del sergente Romano, attiva nel Brindisino fra il settembre ed il novembre del 1862. I briganti assaltarono la masseria Lo Spada, minacciarono e ricattarono Oronzo, rubarono cavalli a Restinco [12].

---

[8] A. Del Sordo, *Il contributo di Brindisi alla causa del Risorgimento*, Fasano 1961, *passim*.

[9] Giacomo Catanzaro nacque il 24 gennaio 1832 da Giuseppe e Vincenza Arnò; fu battezzato da Vito Guerrieri il 26 dello stesso mese (*Battesimi 1828-1834*, in Parrocchiale di Brindisi (= APB), in B « De Leo »); Palumbo, *Risorgimento*, cit., p. 564, informa che l'esule Nicola Perrone « aveva relazioni frequenti coi legni che approdavano nel porto. Gli erano compagni Catone e Francesco Cridomonte, Giacomo Santostasi, Giacomo Catanzaro ed Angelo Miccoli che si riunivano nel retrobottega di Vito Lisco, venditore di liquori, o nel caffè di Francesco Palmisano detto Ciccotto ». Giacomo Catanzaro morì il 20 dicembre 1885 (*Morti 1873-1896*, in APB, in B « De Leo »).

[10] *Orontius Paschalis Maria Catanzaro*, nacque il 25 marzo del 1825 e fu battezzato due giorni dopo (*Battesimi 1823-1827*, APB in B « De Leo »). Fu il primo figlio maschio di Giuseppe e Vincenza Arnò; in precedenza erano nati: Angela Maria nel 1822, Maria Giuseppa nel 1824; successivamente si avranno: Carlo Maria nel 1827, Giuseppe Maria nel 1828, Gabriele nel 1830, Giacomo nel 1832, Maria Lucia nel 1834, Giacinta nel 1836, Giuseppe Maria nel 1837, Giacinta Zita nel 1841, Sofia nel 1843. Maria Giuseppa sposò Giustino Nervegna nel 1849 (*Matrimoni 1842-51*, APB in B « De Leo »); Sofia, Aloisio De Castro nel 1861 (*Matrimoni 1861*, in APB, in B « De Leo »). Il padre di Giacomo e Oronzo, Giuseppe (1800-1854), figlio di Oronzo e Lucia Bozzio, era discendente diretto dei Catanzaro che nel XVIII secolo molta parte ebbero nella vita politica cittadina. Oronzo Catanzaro fu sindaco di Brindisi nel 1740, nel 1747, nel 1755 (Cagnes-Scalese, *cit.*, p. 352, p. 410, p. 439); Vincenzo fu tra gli eletti nel 1756 e sindaco nel 1767 (Cagnes-Scalese, *cit.*, p. 440 e p. 449). Oronzo sposò Chiarina Grassi da cui ebbe il figlio Giuseppe, morto, a due anni d'età, il 9 marzo 1868 (*Morti 1868*, in APB, in B « De Leo »). Cfr. G.V. Carrasco, *Protocolli Notarili*, in ASB, pp. 226r-230v., testamento di Vincenzo Catanzaro del 10 dic. 1819.

[11] F. Calderaro, *La guardia nazionale*, in « La Freccia » IV (1948), n. 7, p. 1; Oronzo Catanzaro fu eletto il 6 aprile del 1848 alfiere della prima compagnia della Guardia Nazionale di Brindisi.

[12] V. Carella, *Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unità*, Fasano 1974, pp. 91-4; Oronzo Catanzaro vide i briganti attivi anche nelle altre sue masserie di Cerrito, Angelini e Chimienti. Il 30 ottobre del 1862, dopo

La raffigurazione, appunto in questa masseria, di Mazzini e Garibaldi, che può pensarsi realizzata tra il 1850 e il 1860, può ora servire a meglio intendere le reali convinzioni politiche dei circoli antiborbonici attivi in Brindisi. Nessuno di questi è stato ritenuto aderente alla Giovane Italia in stridente contraddizione con quanto invece si verificava nei vicini comuni [13]. È certo peraltro che Brindisi aveva un ruolo di primo piano, con il suo scalo marittimo, per i collegamenti coi patrioti esuli in Francia e in Grecia e che Giacomo Catanzaro, col suo gruppo, « aveva relazioni frequenti coi legni che approdavano nel porto » [14].

Può supporsi che questo circolo sia stato, se non aderente alla Giovane Italia, almeno simpatizzante per le idee mazziniane e che la chiesetta di Sant'Antonino possa aver rappresentato un luogo di raduno e d'incontro con gli altri gruppi operanti nei centri vicini per la comunicazione delle novità provenienti d'oltremare.

GIACOMO CARITO

---

l'assalto a Lo Spada e Restinco verificatosi il 21 ottobre, viene invitato dal sindaco a chiudere le sue masserie (*Repressione del Brigantaggio*, CAT. 8. 7. f. 3 in ASB). Il 6 novembre del 1862, proprio per essere stato danneggiato notevolmente, non partecipa alla sottoscrizione volontaria per combattere appunto il brigantaggio (*Repressione*, cit., f. n.n.). Aderirà invece a quella del 1866 per la III guerra d'Indipendenza con offerte in denaro ed oggetti (*Elenco delle offerte raccolte dalla Sottocommissione delle Signore Ercolini Vincenza nata Santostasi, Villanova Giuseppa nata De Rubo e Bernasconi Giovanna Direttrice dell'Asilo Infantile*, in « Cittadino Leccese », Bollettino Straordinario n. 5, Lecce 31 agosto 1866, p.n.n.). Nella masseria Lo Spada, al momento dell'assalto brigantesco dei primi d'ottobre (ripetuto il 21 e poi ancora un mese dopo), era Giuseppe (1837-1865), fratello d'Oronzo.

[13] DEL SORDO, *cit.*, pp. 37-43.

[14] PALUMBO, *cit.*, p. 564.

# ANTONIO SANTORO E L'ENCHITRISMÓS

Nel 1968, in occasione dell'ottavo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Fernanda e Santo Tinè riferirono sul risultato degli scavi condotti nella *Salapina palus*, in contrada Marana di Lupara; scavi che portarono all'identificazione della Salapia preromana: la vitruviana *Salpia vetus*.

Riportiamo dagli atti del convegno. « Nell'area delle trincee I e II sono state trovate numerose tombe a fossa rettangolare relative a bambini e un gruppo di tombe ad *enchitrismós*, riservate a bambini inferiori ad un anno da attribuire allo stesso periodo delle capanne. Le prime tombe infatti si datano in base al corredo di bronzi (soprattutto fibule) e le seconde in base alle forme dei vasi che costituiscono l'*enchitrismós*. Sono tutti elementi databili, assieme ai numerosi frammenti ceramici trovati nello strato abitato, nell'ambito dell'VIII-VII sec. a.C. ».

« Si può quindi concludere che in questa zona, nel corso di quasi due secoli, si abitava in capanne di tipo italico » con portico antistante e con la parete di fondo absidata e si seppellivano i bambini nello stesso abitato, « riservando ai neonati il rito dell'*enchitrismós* e a quelli di età superiore all'anno lo stesso rito della tomba a fossa rettangolare praticato per gli adulti »[1].

Ricordiamo di sfuggita che il rito dell'*enchitrismós* — diffusosi a partire dalla media età del bronzo (XIV-XII sec. a.C.) — fu riscontrato anche altrove, per esempio, a Locri di Calabria e sulla opposta sponda adriatica: liburnica o dalmata che dir si voglia[2]. Nel 1963 e 1967 se ne riscontrò la presenza a Oppido Lucano e, nel 1972, nella stessa palepoli barese: a Santa Scolastica e a san Francesco della Scarpa[3].

---

[1] F. S. Tinè, *La Magna Grecia nell'età arcaica*, in « Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia », Napoli, 1968, pp. 233 ss.

[2] S. Batović, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del ferro*, in « Atti del IV Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni », Bari, 1972, pp. 185 ss.

[3] A. Fornaro, *Ricerche archeologiche nel complesso di S. Scolastica in Bari*, in « Rass. Tecn. Pugl., a. XIII (1979), pp. III ss.; A. Ambrosi, E. Cardamone, A. Fornaro, *Fondazioni benedettine e sviluppo della Bari medievale*, in « Insediamenti benedettini in Puglia », Galatina, 1981, I, pp. 134-135.



Fig. 1. *Tombe enchitrismòs* (VIII sec. a.C.)

Orbene nel lontano 1930 un libero docente di Letteratura Latina dell'Università barese, condusse « con la passione e il fanatismo del neofito, affrontando talvolta duri lavori materiali », saggi di scavo nell'agro della sua cittadina. Risultato di quelle ricerche fu:

1. - la scoperta di un villaggio trincerato dell'età eneolitica, che dette numerosi reperti studiati e pubblicati, in parte, dal Rellini [4].

2. - di una necropoli ad incinerazione.

3. - di un particolare rito funebre riservato « ad aborti e infanti inferiori a un anno ».

L'Ispettore onorario, prof. Ciro Drago, redige una notizia di scavo, precisando che « la necropoli dalla fine dell'età del bronzo presumibilmente deve discendere sino al VII secolo avanti Cristo », e che oltre ad essere stata « rin-

[4] U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma, 1934, pp. 62-67.

doperata consecutivamente dalle stesse popolazioni, forse per molti secoli... ha rivelato il rito dell'incinerazione sino ad ora quasi ignoto nella provincia di Bari »[5].

La notizia, ampiamente diffusa, provoca l'interessamento e l'intervento dell'allora Soprintendente Quagliati, il quale si reca sul posto, procede, per due giorni, ai dovuti esami e controlli e comunica a mezzo stampa il suo giudizio che riassumiamo:

1. - che in quelle scoperte non vi era « niente di preistorico e nessun avanzo o traccia di incinerazione ».

2. - che il rinvenimento « nel sottosuolo di tombe di bambini messi in olle », non aveva niente di eccezionale sia perché conosciutissimo nel Ceramico di Atene dove « per lo più ossa di fanciulli erano deposte in vasi, come in un'anfora, come in un grande *pithos* », sia perché era stato personalmente riscontrato anche in Puglia.

3 - che pertanto la scoperta, « errata etnicamente e cronologicamente, andava riferita a deposizioni funebri dei nostri indigeni rurali ai tempi della Magna Grecia tra il VI e V secolo avanti Cristo »[6].

A queste categoriche affermazioni il nostro studioso si oppose recisamente, sostenendo « di aver raccolto con le sue mani cenere ed ossa combuste » che, analizzate da esperti risultarono « essere il prodotto della combustione di ossa umane »; che « non era possibile introdurre neonati o bambini nelle olle da lui rinvenute, date le dimensioni delle stesse; che le ossa rinvenutevi appartenevano — a giudizio del direttore dell'Università di Napoli, prof. Mongiardino — « a residui di un solo soggetto umano, con tutta probabilità di un feto di 5 o 6 mesi (?) di vita entrouterina » e che il loro stato escludeva fossero state sottoposte all'azione del fuoco e, infine, di ritenere decisiva la presenza della caratteristica scodella di copertura[7].

A sua volta il sen. Paolo Orsi, in sede di arbitrato, « data la mancanza di una diretta ispezione del luogo e dei reperti » e non ritenendo, ovviamente, sufficiente « la semplice visione fotografica degli oggetti recuperati », riconosce « che la scoperta potrebbe assumere grande importanza per la miglior luce sulla preistoria e protostoria pugliese » e consiglia una nuova serie « di regolari esplorazioni nella contrada in questione, in modo da ottenere ti-

---

[5] *Interessanti scavi archeologici in Puglia*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 13-10-1930.

[6] *Presunta necropoli dell'età del bronzo tra Altamura e Gravina*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 13-12-1930.

[7] A. SANTORO, *Inter viburna*, Altamura, 1951, pp. 39 ss.



Fig. 2. *Tomba a fossa rettangolare* (VIII sec. a.C.)

saltati seriamente controllati con dati di fatto inoppugnabili »[8]; scavi che non avranno luogo per la scomparsa del Quagliati, ucciso da una violenta perniciosa contratta nel Gargano.

Il suo successore Bartoccini si offre « di suffragare con la sua presenza », e con l'intervento di qualificati docenti universitari, il contenuto di una superstite olla, ma alla passione sfrenata e quasi morbosa del neofita subentra una reazione altrettanto violenta. Il nostro « archeologo » accetta, pur se contro voglia, la nomina a Ispettore onorario ma le ripetute sollecitazioni non varranno a smuoverlo dalla sua decisione[9].

Oggi che quelle scoperte sono verità riconosciute dall'archeologia ufficiale e che nessuno oserebbe ancora mettere in dubbio che l'*enchitrismós* era riservato a feti e bambini inferiori a un anno — riservandosi ai bambini d'età superiore all'anno lo stesso rito praticato per gli adulti — riteniamo sia doveroso ricordare, in questa sede, che fu un pugliese — il prof. Antonio Santoro di Altamura — il primo ad ammettere tale rito in Puglia. E ciò sia detto senza voler sminuire gli indubbi meriti del Quagliati che, se contraddisse, fu indubbiamente in buona fede.

GIUSEPPE LUCATUORTO

[8] *Sulle scoperte fatte in contrada « Chiazzodda » presso Altamura (Bari)*, in « Bull. Palet. It. », Roma, 1932, pp. 103-105.

[9] A. SANTORO, *Inter viburna*, cit. pp. 40-41.

# CONTRIBUTO AD UN VOCABOLARIO DEL DIALETTO PUGLIESE: IL LESSICO DEL « CONTO DELLA FABBRICA E FOSSO DI MANFREDONIA (1487-1491) ».

È questo il titolo del documento che qui prendiamo in esame: si tratta di un registro edito da C. Salvati [1].

Il documento offre dati essenziali per approfondire alcuni aspetti, sia pure settoriali, dell'economia e della società del tempo.

In esso, infatti, sono registrate minuziosamente le spese per le costruzioni o i rifacimenti di parti del castello. Il registro offre elementi utili a completare il panorama economico e sociale delle province della regione pugliese nello stesso arco di tempo.

La materia offre preziosi spunti per la conoscenza: a) per l'entità dei salari dei muratori, dei capomastri; b) per il costo dei fitti, per i materiali impiegati, per il trasporto effettuato con vari mezzi; c) per la provenienza del materiale; d) per la natura del materiale stesso; e) per la conoscenza dei fornitori e delle località relative che compaiono in forma normalmente diversa da quella attuale.

Il registro consta dei conti tenuti dal Castellano Credenziere della fabbrica del castello di Manfredonia, Jeronimo Micheli, il quale effettua la registrazione sulla base delle polizze spedite e ricevute in appoggio a somme riscosse e pagate.

Il prelievo delle entrate fiscali destinate alla manutenzione del castello, avveniva, com'è documentato per gli inizi del secolo successivo, mediante una sovraimposta sul focatico, come dice il Salvati [2].

---

[1] *Fonti Aragonesi*, a cura degli *Archivisti Napoletani, Testi e documenti di Storia napoletana*, pubblicati dall'*Accademia Pontaniana*, serie II, vol. VI, Napoli 1968.

[2] Cf. *Fonti Aragonesi*, p. XX.

Tutto il controllo era esercitato dalla Regia Camera della Sommaria (83, 1,1)[3] e da uno dei Presidenti (83,1,2)[4], il quale effettuava in concreto la verifica dei conti, ponendo a confronto i risultati delle sue partite: quella delle uscite del Commissario e quella delle entrate del Credenziere.

Costui, che appare come un contabile amministratore dei proventi dell'erario, a sua volta effettuava le rimesse, annotandole nell'esito al Tesoriere. Tale funzionario registrava le rimesse nelle partite di introito.

Il registro originale è conservato nell'Archivio di Stato di Napoli.

La natura della scrittura e le segnature archivistiche notate, leggibili sul frontespizio e sul dorso, lasciano chiaramente presumere la sua appartenenza ad una delle serie in cui si articolava il complesso archivio della Regia Camera della Sommaria, cui erano trasmessi i documenti contabili degli uffici periferici, per il controllo successivo e la conseguente approvazione dei conti di competenza dell'organo centrale della capitale.

Il registro (in carta con rilegatura recente in pergamena), reca sul dorso un cartiglio con scritto « cedola per la costruzione del castello di Manfredonia (1487-1488) »[5], e consta di 57 carte numerate all'origine, e di un foglio di rispetto aggiunto dal rilegatore recente.

La prima carta, numerata, è preceduta da quattro fogli senza numeri e seguita da sette carte in bianco. Nel primo foglio, non numerato, sul recto, in alto, si legge « Presentatus in Camera XXI iulii 1491 et commissus et assignatus Loisio de Raimo, presidenti ». La scriptio è di mano d'epoca.

Nel quarto foglio, non numerato, sul tergo, tracciato con mano sempre d'epoca, si legge, in alto, l'annotazione: « Assignatam copiam autenticam literarum illustrissimi Ducis Calabrie actam Trani 14 decembris 1488[6], per quam scribimur Hieronimi Micheli regi castri Manfridonie quod Regia Maiestas ordinavit Durantem de Avantagio thesaurarium in expensis faciendis in suo posse illos assignare debeat dicto Duranti thesaurario a quo recuperet apocam de recepto ».

Il registro, le cui dimensioni in cm. sono 21x28, reca l'inizio preceduto dalla invocazione espressa col monogramma Jesus (IHS), posta al centro del foglio ed in alto.

La prima rubrica contiene il conto degli introiti pervenuti al Castellano e consegnato al Tesoriere Durante de Avantagio. A margine presenta la nota di concordanza con il corrispondente introito del Tesoriere.

[3] *Ibid.*, p. XX.

[4] *Ibid.*, p. XX.

[5] *Ibid.*, p. XVIII.

[6] Si noti che nella prima cedola il giorno è espresso in numeri romani, nella seconda, invece, compare in cifre arabe.

La terza è la nota minuta delle spese ordinarie e straordinarie fatte per la fabbrica del castello, dal 19 dicembre 1487 fino al 10 luglio 1491, con la nota di concordanza e con il registro particolare del Tesoriere.

La scrittura infine è del tipo umanistico cancelleresco, con qualche rara reminiscenza gotica, corretta da un tratteggio regolare e diritto, da una leggera tendenza delle lettere a inclinarsi verso destra.

Le abbreviazioni, come dice il Salvati, sono scarse e sempre regolari.

Il tessuto diplomatico delle registrazioni è ridotto all'essenzialità: la data, secondo lo stile moderno con inizio dell'anno al primo gennaio, e senza l'aggiunta della corrispondente indizione. Segue il testo e l'indicazione della somma, in ducati, tarì e grana, per esteso e a cifre arabe.

Nella rubrica degli introiti, dopo la data, si trovano: la dichiarazione del Castellano, abbreviata nella formula 'ho receputo' (83,4,1)[7] (che nel documento ricorre sempre espressa in prima persona), poi la persona che ha rimesso la somma (un tal Iacobo della Pizola, Commissario (134,7,4)[8] che nel testo compare espresso sempre così); l'occasione della rimessa e la somma in ducati. Nella rubrica degli esiti si trova la data e sempre in prima persona, a nome del Castellano, la notizia di aver dato a Durante de Avantagio il Thesaurero, una certa somma, come appare da una polizza in suo possesso. Nella sua rubrica, in cui è annotato il pagamento effettuato delle spese minute, dopo la data, sono anche annotati in terza persona il pagamento effettuato dal Tesoriere, il destinatario della somma, la causale, e, infine, la somma *.

MARINA NOTARNICOLA

---

[7] Cf. *Fonti Aragonesi*, p. XIX.

[8] *Ibid.*, p. XIX.

* *Sono state usate le seguenti abbreviazioni*

| | | | |
|---|---|---|---|
| a. | = anno | f. | = femminile |
| abruzz. | = abruzzese | fr. | = francese |
| agg. | = aggettivo | ger. | = gerundio |
| andr. | = andriese | got. | = gotico |
| ant. | = antico | gr. | = greco |
| ar. | = arabo | inf. | = infinito |
| avv. | = avverbio | intr. | = intransitivo |
| bar. | = barese | it. | = italiano |
| bit. | = bitontino | lat. | = latino |
| bol. | = bolognese | lett. | = letterario |
| cal. | = calabrese | lomb. | = lombardo |
| cf. | = confronta | m. | = meridionale |

| | | | |
|---|---|---|---|
| mil. | = milanese | scmpl. | = semplice |
| molf. | = molfettese | sett. | = settentrionale |
| n. | = neutro | sic. | = siciliano |
| orient. | = orientale | sg. | = singolare |
| p. | = participio, pagina | sp. | = spagnolo |
| pass. | = passato | s.v. | = sotto la voce |
| pl. | = plurale | tar. | = tarantino |
| port. | = portoghese | tard. | = tardo |
| prep. | = preposizione | tosc. | = toscano |
| pres. | = presente | tr. | = transitivo |
| prov. | = provenzale | vb. | = verbo |
| rifl. | = riflessivo | v. | = voce |
| roman. | = romanzo | veron. | = veronese |
| s. | = sostantivo | ven. | = veneziano |
| sal. | = salentino | volg. | = volgare |
| sec. | = secolo | | |

*Le altre sigle e abbreviazioni bibliografiche si riferiscono a:*

*AEI*, = G. Devoto, *Avviamento alla Etimologia Italiana, Dizionario Etimologico*, Firenze 1967.

Alessio, *Lex. Etym.*, = G. Alessio, *Lexicon Etymologicum*, Napoli 1976.

Battaglia, = S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino 1968.

Biundi, = G. S. Biundi, *Dizionario siciliano italiano*, Bologna 1969.

*CDB*, = *Codice Diplomatico Barese*, a cura della *Società di Storia patria della Puglia*, Bari: 21 volumi editi sino ad ora.

Cotugno, = R. Cotugno, *Lessico dialettale andriese-italiano*, Forni editore, Bologna 1909.

*DDC*, = G. Rohlfs, *Dizionario delle tre Calabrie*, Halle-Milano 1932-1939.

*DEI*, = C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, (rist. del 1968).

*DFR*, = A. Iurilli - A. Tedone, *Dizionario etimologico rubastino*, Pato del Colle 1981.

Dr. Vincentiis, = D. T. De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Bologna, rist. anastatica del 1872.

Ernout, *Les élèments*, = A. Ernout, *Les élèments étrusques du vocabulaire latine* in « *Philologica* », Parigi 1946.

Finamore, = G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello 1893.

Giammarco, = E. Giammarco, *Vocabolario abruzzese e molisano*, Roma 1968, Vol. I.

*GMIL*, = Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis cum supplementis integris D. P. Carpenteri Adelungi*, Niort, Favre 1833.

Mortillaro, = V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1862.

Pellegrini, *Gli arabismi*, = G. B. Pellegrini, *Gli Arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia 1972, Voll. I-II.

*REW*, = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1930 (rist. del 1972).

Rohlfs, = G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino 1966, Vol. I.

C. SALVATI, *Fonti Aragonesi*, a cura degli *Archivisti Napoletani*, *Testi e documenti di Storia napoletana*, pubblicati dall'*Accademia Pontaniana*, serie II, Napoli 1968, Vol. VI.

SANTORO, *Un canto pop. di Grottaglie*, = C. SANTORO, *Un canto popolare inedito di Grottaglie*, in «*Scritti demolinguistici*». Bari 1978.

SARACINO, = G. SARACINO, *Lessico dialettale bitontino*, Bari 1957.

SCARDIGNO, = R. SCARDIGNO, *Nuovo Lessico molfettese italiano*, Molfetta 1963.

*VDS*, = G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, Galatina 1976 (rist. fotomeccanica dell'edizione di Monaco del 1956-1961).

*VEI*, = A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino 1951.

Si noti che le cifre entro parentesi tonda, dopo i brani, indicano, rispettivamente, la p. del vol., il §, il rigo o i righi. Per esigenze di ordine tecnico, la *e* indistinta è resa graficamente con *ë*.

## * LESSICO

*ABBACTI*: 'sottratti': « ...dece de moneta *abbacti* ducati uno per rotulo... » (97, 4, 4), '...dieci di moneta sottratti un ducato per rotolo...'

Per la v. *abbacti* non trovo confronto alcuno, verosimilmente ha il senso di 'sottratti', a giudicare dal presente contesto.

*ABOCCARE*: 'cominciare (i lavori)': « ...pagati ad Salomone iudio per uno farinaro ne ha venduro per cernere la arena per *aboccare* lo castello... » (125, 1, 2), « ...pagati a Salomone giudeo per uno staccio, ne ha venduto per setacciare la sabbia e rifinire il castello... ».

Inf. pres., la v. non risulta altrimenti attestata, ma cf. it. ant. *abboccare* [1], tr., 'assumere l'appalto, incominciare', BATTAGLIA, s. v.

*ACITO*: 'aceto': « et una cannata et meza de *acito*... » (97, 2, 2), '...ed una cannata e mezzo di aceto...'.

S.m., la v. è ampiamente attestata nel Salento, cf. *VDS* s.v. *acitu, aciti*. In SARACINO s.v. *aciòite* 'aceto'. Per il sic. cf. BIUNDI e MORTILLARO s.v. *acìtu*. Cf. inoltre *DEI* s.v. *REW* 98.

*ACHIANATO*: 'livellato': « ...hanno facta *achianato* et volrato haveranno lo torrione de San Iohanne... » (102, 9, 3), '...hanno livellato e innalzato il torrione di San Giovanni...'.

P.pass., da *achianare* 'livellare, appianare'. Cf. *DDC* s.v. *ACCHIANARI, - are* 'livellare, montare'. Il *DEI* registra la v. *appianare* (sec. XIV), prov. *adplanar*, lat. tard. *ADPLANARE*.

*ACCONZAR*: 'rassettare': « ... er per *acconzar* la stanzia delli mastri... » (91, 1, 3), '...per rassettare la stanza dei maestri (carpentieri)...'.

Inf. pres., cf. sal. *cunzare* 'conciare, aggiustare', *VDS* s.v. Cf. ancora *DDC* s.v. *acconzari, accunzari*, 'aggiustare, apparecchiare'. Sic. *accunciàri*, per cui cf. BIUNDI, MORTILLARO s.v. Il *DEI* registra la v. *acconciare* 'adattare, accomodare', tr. (sec. XIII).

Di questo vb. ricorre il p.pass. *acconzati* 'rassettati' (95, 4, 3): « ...et cugni *acconzati*... », '...e cunei rassettati...'.

*ACCONZIO*: 'sistemazione': « ...e per tale *acconzio* una carrecta ha bisognato... » (91, 7, 2), '...e per tale sistemazione è stata necessaria una carretta...'.

S.m., la v. manca in *VDS*, ove sono le forme *cunzare, cunzà, cònzu*, 'conciare, aggiustare'. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *acconcio* (sec. XIV), 'comodo assestamento, sistemazione'.

*ALLOGATO*: 'sistemato': « ...ne have *allogato* uno cavallo per mandare... » (106, 5, 2), '...ha sistemato un cavallo per mandare...'.

P. pass., da *allogare* 'collocare, sistemare'. Cf. cal. *allogari* 'sistemare', *DDC* s.v. Per l'abruzz. GIAMMARCO registra le forme *allucà, alluquà, alluchjì, llëcà* 'allogare, collocare in matrimonio'. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *allogare* (sec. XIII) 'collocare'.

---

* Si precisa che i glossari non citati nel corso del testo non registrano le forme da noi prese in esame.

*APREZATI*: 'valutati': « ...a tucto *aprezati* per mastro Rastaymo, per ducati dudeci... » (111, 10, 1), '...in tutto valutati da mastro Rastaymo, per dodici ducati...'.
P. pass. da *aprezare* 'stimare, valutare'; in *VDS* è registrata la forma *apprezzà* 'apprezzare'. Cal. e sic. *apprizzári* 'stimare, apprezzare', per cui cf. *DDC*, MORTILLARO s.v. Cf. in GIAMMARCO *apprëzzà* 'stimare', 'assegnare il valore di una cosa'. Per l'it. cf. *DEI* s.v. apprezzare.

*ARENA*: 'sabbia': « ...have facto caregiare dui iornati *arena* alla fabrica... » (113, 2, 2), '...ha fatto trascinare per due giornate della sabbia alla fabbrica...'.
S.f., cf. in *VDS* le forme *rèna, rina, arina* 'sabbia, arena'. Cf. *DEI* s.v. *aréna*, 'sabbia grossa'. Così ERNOUT, *Les éléments*, s.v. *harena, -ae* 'sabbia dell'arena; forse termine tecnico della lingua dei gladiatori (accanto a SABULUM)'. *REW* 7486.

*ARGATE*: 'arcate': « ...per fare li terra pini et le *argate*... » (87, 5, 31), '...per costruire i terrapieni e le arcate...'.
S.f., cf. *DEI* s.v. *argatella*, ove è riportata la forma *argate* 'arcate' (a. 1349) e bar. *árgatë, árdië*.

*ASSIGNARE*: 'assegnare': « ...li quali haveno facti *assignare* fini... » (113, 1, 2), '...i quali avevano fatto assegnare fino...'.
Inf. pres., da *assignare* 'assegnare'; per l'it. cf. *DEI* s.v. *assegnare*, 'ascrivere, stabilire, computare', lat. *ASSIGNARE*, v. del diritto pubblico 'assegnare un campo stabilendone i confini'.

*ASSIGNATI*: 'assegnati': « ...ce ha venduti et *assignati* carra... » (101, 9, 2), '...ci ha venduto e assegnati carri...'.
P. pass. del vb. *assignare*, cf. lessico s.v. precedente.

*AZARO*: 'acciaio': « ...per rotola sei de balestre de *azaro*... » (90, 5, 2), '...per sei rotoli di balestre di acciaio...'.
S.m., cf. in *VDS* *azzaru* 'acciaio'.

*AZARIZATI*: 'fatti d'acciaio': « ... nove ponti *azarizati* et ponti... » (95, 4, 2), '...nove ponti fatti d'acciaio e ponti...'.
P. pass., da *azarizare*; sic. *azzariatu*, agg. 'saldato con acciaio, acciaiato' da *azzariari* 'congiungere il ferro e l'acciaio col fuoco', per cui cf. BIUNDI e MORTILLARO s.v. Il *DEI* s.v. *acciaro* registra la forma *acciaiato* 'acciaiato'.

*AZULO*: 'azulo': « ...cinque arme... et posti in oro et argento et *azulo* cum la sua fatiga... » (116, 2, 3), '...cinque armi... e poste in oro e argento e in azulo con la sua fatica...'.
S.m., la v. *azulo* manca nei glossari: forse indicherebbe un minerale 'azzurro', sic. *azzòlu*, cf. MORTILLARO s.v. *DEI* s.v. *azulene*, sp. *azul* 'azzurro'.

*BACTERE*: 'abbattere': « ...have facti *bactere* la fabrica ad grana... » (90, 4, 2), '...ha costruito per abbattere la fabbrica per grana...'.
Vb. tr., da *battere* 'abbattere'. Cf. *DDC* s.v. *váttere, váttari*. Sic. *bâttiri* 'dare percosse, busse', per cui cf. BIUNDI e MORTILLARO s.v. Cf. in GIAMMARCO le forme *bbattë*[2], *rettë, vättë* 'battere'. Cf. inoltre *VEI*, *AEI* s.v. *bàttere* 'dare colpi, battere' *DEI* s.v. *bàttere*, tr. 'percuotere, picchiare, bacchiare'. *REW* 996.

*BALLA*: 'misura': « ...grana deceocto la *balla* delli scavini... » (88, 2, 4), '...diciotto grane per la misura degli scavini...'.
S.f., manca nel *VDS*, ma è attestata nel Salento sett. come 'misura per fibre tessili'. Cf. ancora Saracino s.v. *bàlle* 'massa di cotone, stoffa, balla'.
Biundi s.v. *bàlla* 'quantità di roba messa insieme e rivolta in tela o altro, balla'. In Giammarco *bballë* 'sacco grande per riporre merci di gran volume, balla di cotone, paglia, anche balla di grano'. Il Battaglia registra la forma *balla* 'quantità di merce avvolta e legata convenientemente per la spedizione (per lo più in tela di sacco), collo, pacco'. Cf. *DEI* s.v. *balla* [1], s.f. (sec. XIV) 'grande pacco di mercanzia', da cui è passato a significare 'misura usata per fibre tessili', v. internazionale del commercio, la più antica attestazione è del 1262 a Venezia (*DEI*).

*BANCHO*: 'somma complessiva': « ...Durante *bancho* ha pagato... » (87, 9, 1), '...Durante ha pagato una somma complessiva...'.
S.m., cf. sic. *bàncu* 'luogo dove sta il danaro di tutto il comune, banco pubblico', Mortillaro s.v. *AEI* s.v. *banco* 'tavola, asse'. Cf. *DEI* s.v. *banco* [2], m. (sec. XVII), 'somma complessiva, fondo impegnato in un gioco d'azzardo', passato in Francia come 'banco' nel 1679.

*BANDA*: 'striscia': « ...del torrione della *banda* de mare so... » (86, 7, 3), '...dal torrione della parte del mare sono...'.
S.f., in cal. sono attestate le forme *vanda, banna, banda*, cf. *DDC* s.v. Sic. *bànna* 'parte a destra, o sinistra o dinanzi', per cui cf. Biundi e Mortillaro s.v. Giammarco riporta la v. *bbannë* [2], 'luogo, parte, banda'. Cf. ancora *VEI, AEI* s.v. *banda* [1] 'striscia di drappo', della stessa origine di 'benda'.
Per l'it. *banda*, f. (sec. XV) 'fascia, fianco, lato, cf. *DEI* s.v.

*BARRILE*: 'barile': « ...per uno *barrile* de centre de quartena... » (108, 3, 1), '...per un barile di chiodi del tipo quartena...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *varrilë, varrilu*, m. 'barile'. Molf. *varràile*, Scardigno s.v. Per il dialetto andr. e bit. cf. Cotugno, Saracino s.v. *varròile* 'vaso di legno a doghe, barile'. Cal. *varrille, -li* 'barile e misura di capacità', cf. *DDC* s.v. Cf. inoltre Biundi, Mortillaro s.v. *varrili*. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *barile*, (sec. XIV).

*BAYARDI*: 'strumenti di legno per comprimere la vinaccia': « ... per fare *bayardi* et per fare la cassia... » (87, 5, 2), '...per costruire degli strumenti in legno per comprimere la vinaccia e per costruire la cassa...'.
S.m.pl., per il sic. *bajàrdu*, cf. Biundi e Mortillaro s.v. Giammarco registra la forma *bbajardë*, 'barella per portare letame e simili'. Cf. *DEI* s.v. *baiardo*, m. 'strumento in legno per comprimere la vinaccia sotto il torchio'.

*BEVERE*: 'bere': « ...per dare ad *bevere* alli manipoli... » (114, 4, 2), '...per dare da bere ai manovali...'.
Inf. pres., la v. è viva solo come dialettalismo; cf. in *VDS* le varianti *bbiure, bbivere, bbivire*: ma nel Salento sett. il Santoro mi segnala la forma *bévere* (*bevre* a Grottaglie, Francavilla Fontana); tar. *bbéverë* 'bere', De Vincentiis s.v. Cf. anche bit. *bèive* 'bere', Saracino s.v. Sic. viviri 'prendere per bocca alcun liquore e inghiottirlo', Mortillaro s.v. Per

l'Abruzzo GIAMMARCO riporta *bbèverë* 'bere'. Cf. BATTAGLIA s.v. *bère*; it. antico *bévere* (ad es. nel Fiorenzuola), per cui cf. *DEI* s.v.

*BOCTA*: 'colpo': « ... per temperare la cauze carlini quactro in una bocta...» (90, 8, 3), '...per impastare la calce carlini quattro in un sol colpo...'. S.f., cf. sal. *bòtta* 'colpo, percossa', *VDS* s.v. La v. è attestata in tutto il meridione con l'accezione di 'botta', per cui cf. SCARDIGNO, COTUGNO, SARACINO s.v. *bòtte*. Per l'Abruzzo GIAMMARCO registra la v. *bbòttë* 'botta'. Sic. *bòtta* 'colpo, percossa', BIUNDI e MORTILLARO s.v. Cf. anche *VEI, AEI* s.v. *botta* [1]; per l'it. cf. *DEI* s.v. *bòtta* [1], f. (sec. XV).

*BOTEGA*: 'bottega': « ...alla sua *botega* tanta opera secundo lo cunto...» (97, 4, 3), '...alla sua bottega tanto lavoro secondo il conto...'.
S.f., cf. *VDS*, ove sono le forme *putèca, putia, putéje*, ecc. 'bottega, cantina'. Cf. anche nel cal. le v. *putiga, putica, putiba*, ecc., *DDC* s.v. Cf. inoltre *AEI, VEI* s.v. *bottega* 'magazzino'; *DEI* s.v. *bottéga, botéca* (sec. XV, XVI). *REW* 531.

*BUCTI*: 'botti': « ... ha pagati ad Biasio Lombardo dui *bucti*...» (90, 8, 2), '...ha pagato a Biagio Lombardo due botti...'.
S.f., nel Salento *botte* si dice *vutti, vutte, vòtte, vòtti, vòttë*, cf. *VDS* s.v. *VEI, AEI* registrano la v. *botte* 'vaso cilindrico per il vino, unità di misura per la stazza delle navi'; cf. *DEI* s.v. *bótte*, f. (sec. XIII) 'recipiente di legno a doghe'. *REW* 1427.

*CALCARA*: 'fornace di calce': « ...ne ha venduta et assignata alla *calcara*...» (108, 6, 3), 'ne ha venduta e assegnata alla fornace di calce...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *carcara, carchèrë* 'calcara, fornace di calce'; dialetto andr. *calcàire* 'fornace', cf. COTUGNO s.v., bit. *calchèure* 'luogo dove si fa la calce', SARACINO s.v. Cf. ancora *DDC* e MORTILLARO s.v. *carcàra* 'edifizio murato per cuocere calcina, o fondere altri metalli'. GIAMMARCO registra le v. *calërë, calcara, chelëcarë, calicärë*, f. tutte nel senso di 'fornace in cui si calcinano le pietre per fare calce o gesso', e *calcaria* 'forno per la calce, calcara'. Cf. *DEI* s.v. *calcara*, f. 'fornace'. *REW* 1492.

*CALZE*: 'calce': « ...per temperare *calze*...» (98, 3, 2), '...per impastare la calce...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *quaci, cáuce, cauci, cáucë, cáucia, calcë, cávice, caggë, cèce, còlë, cánge, quáci* 'calce'. Per la Calabria cf. *DDC* s.v. *cacina, cagina*. Sic. *caucìna, quacina*, cf. BIUNDI s.v.; evidentemente tutte forme derivate da lat. tard. *calcina*, agg. *calcinus* 'di calce'. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *calce*. *REW* 1533.

*CANNA*: 'canne': « ...pagati ... per octanta quactro *canna* de tela calabresa...» (87, 7, 4), '...pagati ... per ottantaquattro canne di tela della Calabria...'.
S.f., nel *VDS* la v. *canna* è la 'misura di lunghezza'. La v. è viva nello stesso senso in dialetto andr., cal. e sic., per cui cf. COTUGNO, *DDC*, MORTILLARO s.v. Cf. *VEI, AEI* s.v. *canna*. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *canna* 'misura di lunghezza diversa a seconda dei paesi' (a. 957 a Farfa). *REW* 1597.

*CANNATA*: 'cannata': « ...et una *cannata* et meza de acito...» (97, 2, 2), '...ed una cannata e mezzo di aceto...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *cannata, cannetë*, 'misura di capacità per liquidi'. Cal.

e sic. *cannata*, per cui cf. *DDC*, Biundi s.v. Cf. anche Giammarco s.v. *cannatë*[5] 'misura di capacità fatta di metallo a forma cilindrica, equivalente a 21,5 l' Cf. Battaglia s.v. *canna*[2] 'antica misura per liquidi'. Cf. infine *DEI* s.v. *cannata*[2] f. 'boccale, bocca, orciolo', forma dialettale.

*CANTARA*: 'quintali': « ... per *cantara* tre de ferro lavorato... » (95, 6, 1), '...per tre quintali di ferro lavorato...'.
S.m., v. viva nel Salento, cf. *VDS* s.v. *cantára, candárë*, 'quintale', 'cantaro, misura antica di peso'; ad Andria *canaire* 'antica misura di peso equivalente a 90 Kg.', per cui cf. Cotugno s.v. Sic. *cántaru*, Biundi s.v. Cf. Giammarco s.v. *candarë* 'misura di capacità equivalente a 500 l. *DEI* s.v. *cantaro*.

*CAPO (MASTRO)*: 'capo carpentiere': « ...per *capo mastro* allo fosso et alli terrapini... » (130, 8, 2), '...per il capo mastro carpentiere al fosso e ai terrapieni...'.
S.m., cf. *VDS*, ove sono le forme *mèscu, maèsciu* 'operaio, titolo che si da agli artigiani'; per Ruvo Iurilli registra la v. *kapëmiéstë*, m. 'capo della squadra di lavoranti', cf. *DER* s.v. Per l'it. *capomastro* cf. *DEI* s.v.

*CAREIATO*: 'trascinato': « ...hanno *careiato* cum li loro bestie... » (99, 2, 1), '...hanno trascinato con le loro bestie... ».
P. pass. da vb. *carregiare*, cf. lessico s.v. *carregiare*.

*CARRA*: 'carri': « ...alli contracti dare *carra* cento et undeci et meza de calze... » (98, 5, 4), '...secondo i patti date centoundici carri e mezzo di calce...'.
S.m. pl., la v. è riportata in Battaglia nel senso di 'antica unità di misura di volume'; cf. *DEI* s.v. *carra*, f. pl. 'antica misura di superficie', ma non con questo significato, che è di volume.

*CARRATA*: 'carico di un carro': « ...ad grana septe la *carrata* sono in moneta... » (109, 4, 3), '...per sette grane il carico di un carro sono in moneta...'.
S.f., cf. *DDC* s.v. *carrata*, sic. *carrità*, per cui cf. Biundi s.v.
Per l'abruzz. cf. Giammarco s.v. *carratë* 'carico di un carro' (a. 1342). La v. *carrata* è anche in Battaglia come 'carico di un carro'; cf. inoltre *DEI* s.v. *carrata* 'carico di un carro' (sec. XIV, a. 1343 a Sulmona).

*CARRECTA*: 'carretta': « ..per che acconzio una *carrecta* ha bisognato... » (91, 7, 2), '...per il quale assetto è stata necessaria una carretta...'.
S.f., sal. *tráinu, trainë*, cf. *VDS* s.v.; a Ruvo la v. *karrièttë* indica 'un piccolo carro a due ruote per trasporti leggeri', cf. *DER* s.v.
Per il molf. *carrétte* 'carrettino', Scardigno s.v. Sic. Biundi, Mortillaro s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *carrétta*, f. (sec. XIII) 'cocchio, carretta'.

*CARREGIARE*: 'trasportare': « ...per vinti coffe de *carregiare* terra ne hanno venduti... » (89, 6, 2), '...per venti ceste per trasportare terra ne hanno venduto...'.
Vb. tr., cf. *VDS* s.v. *carisciare, carisciari* 'trasportare col carro'; andr. *carescèie*, bit. *carròisce*, per cui cf. Cotugno, Saracino s.v.
Per l'Abruzz. cf. Giammarco s.v. *carësciè*. Cf. *DEI* s.v. *carreggiare* (Dante). *REW* 1721.

*CARREGIATURA*: 'trasporto con carri': « ...per la *carregiatura* delle cal-

ze... » (110, 2, 5), '...per il trasporto delle calci...'.
S.f., la v. nell'accezione di 'trasporto' manca in *VDS*, che registra nel Salento sett. la forma *carrišatora* 'strada carraia', cf. *VDS* s.v. *carrera* [2]; cal. *carrera* 'sentiero, viottolo', *DDC* s.v. Abruzz. *carriérë, carrirë* 'strada carreggiabile all'interno del podere', per cui cf. GIAMMARCO s.v.
Cf. BATTAGLIA s.v. *carreggiatura*, f. 'trasporto per mezzo di carri'; il *DEI* s.v. *carregiare* registra la forma *carreggiatura* (sec. XIV).

*CARRERO*: 'fabbricante di carri': « ...pagati ad mastro Meo *carrero*... » (105, 9, 1), '...pagati a mastro Meo fabbricante di carri... ».
S.m., manca in tal senso la v. nel Salento, vi si usa *carrettarë*, *VDS* s.v. Cal. *carraru* 'fabbricante di carri', *DDC* s.v. Il GIAMMARCO registra *carrërë* 'fabbricante di carri agricoli, carraio'. In BATTAGLIA la v. *carraro, carraio* (ant. *carraro*), m. 'artigiano che fabbrica i carri'; il *DEI* riporta la forma *carraro*.

*CARRETI*: 'carretti': « ...li quali hanno portati carreri cinquanta de prete... » (93, 8, 2), 'i quali hanno trasportato cinquanta carretti di pietre...'.
S.m. pl., *VEI* s.v. *carro* riporta anche la forma *carretto* (P. Giambullari). Cf. anche *DEI* s.v. *carretto* [1] m. (sec. XVI), diminuitivo di *carro*.
Cf. lessico s.v. *carrecta*.

*CASA* (*MACTA*): 'casamatta': « ..per acconzio de una *casa macta* ducato uno so... » (118, 10, 2), '...per l'assetto di una casamatta un ducato è...'.
S.f., manca in *VDS*. Per l'it. cf. *VEI, AEI* s.v. *casamatta* 'luogo coperto a volta per alloggiamento, magazzino'; in BATTAGLIA è attestata la v. *casamatta* (pl. *casematte*). Cf. ancora *DEI* s.v. *casamatta*, f., in origine 'capanna coperta di giunchi o stuoie' poi 'capanna bassa a volta tonda senza finestre'. *REW* 1728.

*CASSIA*: 'cassetta in legno': « ...per fare bayardi et per fare la *cassia* del trabucco... » (87, 5, 2), '...per costruire i baiardi e la cassetta in legno del trabucco...'.
S.f., nel Salento sono attestate le forme *càscia, câscë*, *VDS* s.v.; in dialetto bit. e molf. vive la v. *càsce*, SARACINO, SCARDIGNO s.v. Sic. *càscia* 'cassa di legno', cf. MORTILLARO s.v. In *AEI, VEI* la *cassa* è la 'scatola o cassetta per oggetti di pregio'. Cf. *DEI* s.v. *cassa*. *REW* 1658.

*CAVALLARO*: 'mercante di cavalli': « ...pagati ad Iacobo de Biccari *cavallaro*... » (102, 1, 1), '...pagati a Giacomo di Biccari mercante di cavalli...'.
S.m., manca in *VDS*. Cal. *cavallaru, -ajaru*, sic. *cavaddáru*, per cui cf. *DDC*, BIONDI e MORTILLARO s.v. Cf. in BATTAGLIA *cavallàio* 'chi in una masseria ha in custodia un branco di cavalli'; cf. *DEI* s.v. *cavallaro*, m. (sec. XVI-XV) 'corriere o messo di cavallo'. *REW* 1428.

*CAVAR*: 'scavare': « ...lo quali have conducta tanta arena... perché noi la feciamo *cavar* alli homini della corte... » (115, 1, 1-3), '...il quale ha trainato tanta sabbia... perché noi la facemmo scavare dagli uomini della corte...'.
Vb. tr., molf. *cavà* 'fare buche nel suolo per piantare', cf. SCARDIGNO s.v. Con la stessa accezione la v. è viva in sic., per cui cf. MORTILLARO s.v. *cavàri*. Per l'it. cf. *VEI, AEI* s.v. *cavare* 'levare anche con forza scavare'; in BATTAGLIA *cavare* [1], tr. 'estrarre minerali, marmi, pietre, levare via'. Cf. *DEI* s.v. *cavare* 'scavare, ricavare scavando' (sec. XIV). *REW* 1788.

*CAVATO*: 'scavato': « ...lo quale ha *cavato* allo fosso canne sei... » (109, 2, 2), '...il quale ha scavato al fosso sei canne...'.
P. pass. del vb. *cavare* 'scavare, estrarre'; cf. lessico s.v. precedente.

*CENTENARO*: 'centinaio': « ...tte lo *centenaro* li darriti carlini deceotto... » (87, 4, 3), '...tre il centinaio gli darete diciotto carlini...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *centenàrio, centenaru, cintinaru* 'centinaio'. Cal. e sic. *cintinàru* 'centinaio', cf. *DDC*, BIUNDI e MORTILLARO s.v.
Cf. in *AEI centenario* 'composto di cento parti'; *VEI* e BATTAGLIA s.v. *centinàio*. Cf. ancora *DEI* s.v. *centenàrio*, m. (sec. XV) 'quartiere o parte di una terra di origine composto di cento famiglie', v. dotta. *REW* 1810a.

*CENTRE*: 'chiodi': « ...per uno barile de *centre* de quartena... » (108, 3, 1), '...per un barile di chiodi del tipo quartena...'.
S.f. pl., cf. sal. *cèntra, cèntre, cendrë*, f. 'chiodo da scarpa, ago degli insetti, punta', *VDS* s.v.; per l'andr. e bit. cf. COTUGNO, SARACINO s.v. *céndre* 'chiodo'. Abruzz. *céndre*, GIAMMARCO s.v. Cal. *centra*, f. 'grosso chiodo', 'spranga di ferro', cf. *DDC* s.v. Cf. *DEI* s.v. *centre*, f. pl. (a. 986) (*Cod. Cayet.*). *REW* 1815.

*CERNERE*: 'setacciare': « ... ne ha venduto per *cernere* la arena per abboccare lo castello... » (125, 1, 2), '...ne ha venduto per setacciare la sabbia per rifinire il castello...'.
Inf. pres., cf. *VDS* s.v. *cèrnere, cèrniri, cirnire, cernë*, f. 'vagliare, stacciare'; bit. e andr. *cérne* 'stacciare i legumi per togliere i corpi estranei', o 'tagliare il terreno per fare la calcina', 'crivellare'. Cal. *cérnere, cérniri*, cf. *DDC* s.v. Sic. *cèrniri*, BIUNDI s.v. Per l'Abruzzo cf. GIAMMARCO s.v. *cèrnë* 'cernere, stacciare (il fior di farina)'.
La v. è riportata in BATTAGLIA, s.v. *cernere*[2] o *cernire*, tr. 'passare al vaglio, setacciare'; cf. ancora *DEI* s.v. *cèrnere* 'separare, discernere, stacciare'. *REW* 1832.

*CERRO*: 'legno': « ...per octo pezi de *cerro* per fare salisindili de porta... » (131, 3, 2), '... per otto pezzi di legno per costruire saliscendi di porta...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *cierru, cirrë* 'cerro, albero, frassino'. La v. vive in Calabria nello stesso senso, cf. *DDC* s.v. *cierru, cierrë, cerru, cirrë*; sic. *cèrru*, MORTILLARO s.v. Cf. anche *VEI* e BATTAGLIA s.v. *cèrro*. *DEI* s.v. *cérro*[1], m. (sec. XIV 'specie di quercia'. *REW* 1838.

*CESTE*: 'cesti': « ...quaranta quactro *ceste* ad ragione de septi tornisi luna... » (120, 6, 1), '...quarantaquattro cesti per sette tornesi l'uno...'.
S.f. pl., cf. sal. *cestune, cistone, cistune* 'alto cesto di forma cilindrica per serbare grano', cf. *VDS* s.v.; andr., bit., molf. *cèste* 'recipiente di vimini', cf. COTUGNO, SARACINO e SCARDIGNO s.v. Cal. *cèsta*, *DDC* s.v. Per it. *cesta*, cf. *DEI* s.v. *REW* 1950.

*COFFE*: 'cesti': « ...pagati per sette *coffe* comparati dalla nave... » (87, 6, 1), '...pagati per sette cesti acquistati dalla nave...'.
S.f. pl., cf. *VDS* s.v. *còffa, còffë*, f. 'cesta, sporta fatta di canne', anche di lamiera; *còffe de fierre* 'cesta di ferro': ma nel Salento anche *caldarina, cardarina* 'coffa di latta', *VDS* s.v. Nel Salento sono di metallo le 'coffe' usate dai muratori per trasportare calce e altro materiale. Cf. anche SARACINO s.v. *cofene* 'canestro piatto per il pesce'.

*DDC coffe* ' piccola cesta di paglia o vimini '. Sic. *còffa* ' sporta ', MORTILLARO s.v. Il GIAMMARCO riporta la v. *còffe*, f. ' cesta o cassetta del palancaro, più capiente del *paniré*, formata di vimini e canne intrecciate, alta mezzo metro, contenente da 10 a 15 kg. di pesce.

Dal contesto del nostro documento non risulta di che materiale fossero fatte le *coffe*. Quanto all'etimo, cf. at. *quffa* ' arnese tessuto di foglie di palme e che serve a portare o a tenervi roba ' (a. 1345), così il *DEI*, che non esclude una provenienza da lat. *cuppa*, gr. *Kóphinos*. Preferirei l'origine araba, per cui cf. PELLEGRINI, *Gli Arabismi*, p. 164; 343.

Il termine marinaro *coffa* ' piattaforma semicircolare posta sugli alberi dei velieri ' ha la stessa origine. In *DEI* oltre alla v. *còffa* f. (sec. XVII) ' paniere di vimini, corbello ', è riportata la v. *cofa* ' recipiente ' (Venezia 1453).

*COLURI*: ' colori ': « ...Antonio Pellanegra pincture .... cum la sua fatiga et coluri... » (116, 2, 1-4), ' ...Antonio Pellanegra pittore ... con la sua fatica e i colori... '.

S.m. pl., cf. sal. *culòre, culòri, culere, VDS* s.v.; a Ruvo è attestata la forma *kelàurë*, *DER* s.v. Sic. *culùri*, cf. BIUNDI e MORTILLARO s.v.

Cf. *AEI, VEI* s.v. *colore*; cf. inoltre *DEI* s.v. *colòre*, m. (sec. XIV).

*COMPLIMENTO*: 'completamento ': « ...ho mandati ... ducati septicento per lo *complimento* delli milli dui cento per la fabrica... » (119, 7, 3), ' ...ho inviato ... settecento ducati per il completamento dei mille duecento per la fabrica... '.

S.m., cf. *VEI* e *AEI* s.v. *compiere, compimento, complimento* (G. Villani). Cf. anche *DEI* s.v. *complimento*, fr. *compliment*. Per la base latina cf. *REW* 2101.

*CONTRACTI* ' patti ': « ...promisi alli *contracti* date catta... » (98, 5, 4), ' ...promessi secondo i patti (di) dare carri... '.

S.m. pl., sic. *cuntràttu* ' pubblica scrittura ', BIUNDI e MORTILLARO s.v.

Cf. *AEI* s.v. *contratto*; cf. anche *DEI* s.v. *contratto*[2] m. (sec. XIV) ' convenzione, patto ', v. dotta. *REW* 2188.

*CORTEGLIO*: ' podere ': « ...duycento de petre del corteglio de Sancto Cristofano... » (115, 3, 2), ' ...duecento pietre del podere di San Cristofaro... '.

S.m., cf. sal. *curtali* ' ovile, greggia ', *VDS* s.v. *curti* ' ovile, greggia ' ovvero ' luogo dove si stabbia il gregge, capile '; cf. ancora SARACINO s.v. *còrte* ' via stretta e corta ', riportata con le accezioni ' vico, vicolo, chiasso '. *DDC* s.v. *curtìgliu, curtigghiu* ' atrio, cortile '.

Cf. inoltre BIUNDI s.v. *curtili* ' spazio interno delle case da dove pigliare luce ', ' atrio, cortile ', cf. anche MORTILLARO s.v. *bagghiu*, diminuitivo *bagghicèddu*. Cf. *DEI* s.v. *cortiglio*, m. ant. ' podere dove si tengono greggi e armenti, fattoria ', sp. *cortijo* ' fattoria ', cf. *córte*.

*CORTINA*: ' fortificazione ': « ...per la fabrica della *cortina* della banda del mare... » (136, 3, 3), ' ...per la fabbrica della fortificazione della striscia lungo il mare... '.

S.f., cf. *VEI*, ove la v. *cortina* è attestata col senso di ' spazio tra le mura e il fosso intorno alla città ', in alcune città indica il ' territorio intorno alla città ' (Arezzo a. 1345; Camerino 1563). Cf. ancora *DEI* s.v. *cortina*[2] f. (sec. XVI) ' opera avanzata di fortificazione ', fr. *courtine*, prov. *cortina*, *REW* 2666.

*COSIRE*: 'cucire': « ...per *cosire* sei para et meza de lenzola... » (110, 8, 1), '...per cucire sei paia e mezzo di lenzuola...'.
Inf. pres., v. viva nel Salento, cf. *VDS* s.v. *cusere, cusire, cùsere, còsiri, còsërë*, ecc. 'cucire'. In *DEI* è registrata la v. *cosire* 'cucire'. *REW* 2174.

*CREDENZERO*: 'dispensiere': « ... como ad *credenzero* de dicta fabrica... » (87, 1, 2), '...come al dispensiere della suddetta fabbrica...'.
S.m., cf. sic. *cridenzieri* 'colui che ha la cura della Credenza, un certo ufficiale di dogana', MORTILLARO s.v. Cf. *AEI*, e *DEI* s.v. *credenziere*[2] m. (se. XVI) 'soprintendente alla credenza, dispensiere', fr. *credencier*, sp. *credenciero*. *REW* 2306.

*CUGNI*: 'cunei (elementi architettonici)': « ... ha lavorato in quactro *cugni* ad grana quactro... » (89,2,6), '... ha lavorato a quattro cunei per quattro grani...'.
S.m.pl., la v. manca in tal senso in *VDS*, ove sono registrate le v. *cugnu, cugnë*, ma col senso di 'cuneo, bietta'. Per *cuneo* (sec. XIV), col senso architettonico di 'pietra che compone l'arco o la volta', significato che la v. ha pure nel nostro documento, cf. *DEI* s.v. *cuneo*.

*DIZINE* 'dozzine': « ...per tre *dizine* – mi ha venduta... » (127, 9, 1), '...per tre dozzine di — mi ha venduta...'.
S.f. pl., nel Salento sono attestate le forme *duzzina, tuzzina*, cf. *VDS* s.v.; molf. *dezzàiene, dezzéne*, SCARDIGNO s.v. Cal. *dudicina, duzzane, duzzina, nzunzina*, *DDC* s.v. Sic. *duzzàna, duzzìna*, per cui cf. BIONDI e MORTILLARO s.v. Per l'it. cf. *VEI, AEI* s.v. *dozzina*, da fr. *douze* 'dodici'; cf. ancora *DEI* s.v. *dozzina*, f. (sec. XIV) 'unione di 21 cose uguali', sp. *docena*, ant. bol. *duzina*.

*DOHANA* 'dogana': « ... haviamo pigliati della *dohana* per bisognio... » (96,4,2), '... abbiamo preso dalla dogana per bisogno...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *tuana;* per il bit. e molf. cf. SARACINO, SCARDIGNO s.v. *duéune, duéne*. Cal. *duana*, *DDC* s.v. Sic. *dugàna* 'luogo dove si scaricano le mercanzie per mostrarle e sgabellarle', per cui cf. *Mortillaro* s.v. Cf. inoltre *VEI* s.v. *dogana* (G. Villani, sec. XIV); cf. *DEI* s.v. *dogana* (*doana, dovana*), f. (sec. XIII), dall'ar. *diwan* 'sedile lungo', poi passato a significare 'registro, ufficio', *GIMIL* s.v. *doana*. Cf. PELLEGRINI, *Gli Arabismi*, p. 29; 104.

*EDIFIZIO*: 'edificio': « ...et *edifizio* ad soi de spese misi decessecte... » (130, 8, 3), '... e l'edificio a spese sue diciassette mesi...'.
S.m., sic. *edifiziu* 'fabbrica, casa, palagio', MORTILLARO s.v. Cf. inoltre *VEI, AEI* s.v. *edifizio*; *DEI* s.v. *edifizio* (*edificio*), m. (sec. XIV) 'costruzione, fabbrica'.

*FABRICA*: 'fabbrica': « ...per la *fabrica* et fosso del castello... » (83, 3, 2), '...per la fabbrica e il fossato del castello...'.
S.f., sal. *frábbica, fàbbreca, VDS* s.v.; ad Andria *fràbbeche* è il 'luogo ove si sta lavorando qualcosa o innalzando un casamento', cf. COTUGNO s.v. Sic. *fràbbrica, fabbrica*, cf. BIONDI, MORTILLARO s.v.
Cf. ancora *VEI, AEI* s.v. *fabbrica* 'opera in muratura che si sta facendo'; cf. *DEI* s.v. *fabbrica*, f. (sec. XIV) 'fucina, bottega, magazzino', fr. *fabrique*. *REW* 3121.

*FABRICATURI*: 'muratori': « ...per li mastri *fabricaturi* li quali... » (87, 7, 3), '...per i muratori i quali...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *frabbezature, frabricatore* 'muratore'; bit. e andr.

*frabbecatàure* 'muratore', cf. Saracino e Cotugno s.v. Cal. *fravicature*, *DDC* s.v. Sic. *fabbricatu*, Biundi s.v. In *DEI* la v. è presente sotto la forma *fabbricatore* 'muratore' (sec. XIII), v. dotta. *REW* 3122.

*FACTURA*: 'manifattura': « ...per la *factura* de dui martelli de rompere... » (88, 8, 2), '...per la manifattura di due martelli per rompere...'.
S.f., manca nel Salento, in *VDS* è riportato *fattura* col senso di 'magia, fattucchería'; bit. e molf. *fattiure*, *fattàure* 'malia, sortilegio, incanto', per cui cf. Saracino, Scardigno s.v. Sic. *fattùra* 'opera, fattura, facimento', Biundi e Mortillaro s.v. Cf. ancora *VEI*, *AEI* s.v. *fattura*. *DEI* s.v. *fattura*[1] f. (sec. XIV) 'creazione, creatura'. *REW* 3136.

*FARINARO*: 'staccio': « ...pagati ad Salomone iudio per uno *farinaro*... per cernere... » (125, 1, 1), '...pagati a Salomone giudeo per uno staccio... per setacciare...'.
S.m., cf. sal. *farnaru*, *farnërë*, *farnèrë* 'staccio per la farina con un fondo di pelle', *VDS* s.v.; molf. *farnèrë* 'crivello, vaglio', andr. *farnàtre*, per cui cf. Scardigno e Cotugno s.v. Cal. *farinaru* 'cassa in cui cade la farina', *DDC* s.v. Cf. Battaglia s.v. *farinaro* (ant. *farinèro*) 'venditore di farina'; *DEI* s.v. *farinaro*, m. ant. (sec. XIV), nel senso di 'vaglio fine per la farina, staccio di velo o crine di cavallino'. Cf. anche Alessio, *Lex. Etym*, s.v. *farinarium*.

*FATIGA*: 'fatica': « ...com la sua *fatiga* et coluri et omne... » (116, 2, 4), '...con la sua fatica sia i colori sia ogni...'.
S.f., cf. *VDS*, dove sono le forme *fatëigghië*, *fatia*; per l'andr. e bit. cf. Cotugno, Saracino s.v. *fatòiche* 'fatica, lavoro'; in molf. *fatica* si dice *fatàighe*, Scardigno s.v. Sic. *fatiga*, *fatia*, per cui cf. Mortillaro s.v.
Per l'it. cf. *DEI* s.v. *fatica*, f. (sec. XIII), fr. *fatigue* (sec. XIV). *REW* 3220.

*FEBRARO*: 'febbraio': « ...A dì II de *febraro*... » (92, 7, 1), 'Nel secondo giorno di febbraio...'.
S.m., cf. *VDS*, ove sono le v. *febbruaru*, *frebbaru*, *frebaru*; molf. *frebbrare*, Scardigno s.v. In cal. *filivaru*, *frevaru*, *fravaru*, *frivaru*, *fëliverë*, *DDC* s.v. Sic. *frivàiu*, Biundi e Mortillaro s.v.
Per l'it. cf. *DEI* s.v. *febbraio*, ove è cit. *febbraro* m. (sec. XVI). *REW* 3231.

*FEMINELLI*: 'ferri da infilare nella porta': « ...tanti centri *femmelli* corda et altre cose... » (130, 5, 2), '...tanti chiodi muniti di ferri da infilare nella porta ed altre cose...'.
S.m. pl., cf. in *VDS fimminèddi*, *fimminèdde*, f. pl. 'gangheri di porta fatti con due ferri inanellati insieme'; andr. *femmenèdde* 'spranga di ferro con anello da infilare nell'arpione per il sostegno della porta', Cotugno s.v. In sic. i *fimminiddi* sono le 'punte di osso tipo unghia che nutrono le unghie del cavallo', cf. Mortillaro s.v.

*FERA*: 'fiera': « ...porto dalla *fera* de Nocera ducati seycento... » (134, 7, 1), '...portò dalla fiera di Nocera seicento ducati...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *fèra*, *férë*; andr. e bit. *fèire* 'fiera', Cotugno, Saracino s.v.; molf. *féiere*, Scardigno s.v. Cf. inoltre cal. *fera*, *hera*, *fera*, *DDC* s.v. Sic. *fèra*, per cui cf. Biundi e Mortillaro s.v. Cf. *VEI* s.v. *fiera* 'gran mercato che dura più giorni in occasioni di feste'; in *DEI* è registrata la v. *fera*[1] (sec. XIV) 'gran mercato'. *REW* 3250.

*FERRAMENTI*: 'ferramenti': « ...et altri *ferramenti* quali bisogniano alla fabrica... » (89, 4, 3), '...ed altri ferramenti che servono alla fabbrica...'.
S.m. pl., bit. *ferratùre*, molf. *ferreménde*, per cui cf. SARACINO e SCARDIGNO s.v. Cal. *ferramenti, ferramienti* 'arnesi, utensili', *DDC* s.v. Sic. *firramèntu* 'strumento, arnese', pl. *ferramenti* 'ferri', BIUNDI e MORTILLARO s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *ferraménto*, m. (sec. XIV) 'pezzo di ferro comunque foggiato'. *REW* 3255.

*FERRARO*: 'fabbro': « ...ad mastro Simone *ferraro* per quanta opera... » (118, 2, 1), '...al mastro Simone fabbro per una certa opera...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *ferraru, firraru*; bit. *ferréure*, molf. *ferrare*, per cui cf. SARACINO, SCARDIGNO s.v.; andr. *ferraire*, COTUGNO s.v. Cal. *ferraru, DDC* s.v. Sic. *firràru*, BIUNDI e MORTILLARO s.v. Per l'it. cf. *VEI, AEI* s.v. *fabbro*; *DEI* s.v. *ferràio*, m. ant. (sec. XIV-XVI), v. dotta.

*FOSSO*: 'fossato': « ...et *fosso* del castello de Manfridonia... » (83, 3, 2), '...e il fossato del castello di Manfredonia...'.
S.m., sal. *fuessu*, cf. *VDS* s.v.; andr. e bit. *fáusse* 'avanzo del fossato delle vecchie fortificazioni cittadine, buca, fossato', per cui cf. COTUGNO, SARACINO s.v.; molf. *fùesse* 'baratro, voragine', SCARDIGNO s.v. Cal. *fuarsë, fusse*, cf. *DDC* s.v. Sic. *fòssu*, 'conca, sepoltura', BIUNDI e MORTILLARO s.v.
Per l'it. cf. *VEI, AEI*, ove oltre a *fossa*, pure *fosso* 'fossa grande'; cf. *DEI* s.v. *fosso* (sec. XIV).

*FRASCHE*: 'cespugli secchi': « ...per some dui de *frasche* de ramaglia per fare... » (106, 4, 1), '...per due carichi di cespugli secchi per fare...'.
S.f. pl., la v. vive nel Salento, cf. *VDS* s.v. *frásca, frasche* 'frasche'; il SANTORO registra la v. corradicale *frascaturu* 'raccoglitore e venditore di lentischio' (*Un canto pop di Grottaglie*, p. 297). Andr. *fráshe* 'ramoscelli fronzuti', COTUGNO s.v.; bit. *frascédde* 'fascina, detti rami, se fatti a fascio', cf. SARACINO s.v. Cal. *frascedda*, f. 'ramoscello secco'.
Sic. *fràschi* e pl. *fràsche*, per cui cf. BIUNDI s.v. In BATTAGLIA *frasca*, s.f. (ant. pl. *fraschi*, s.m.) 'ramoscello con foglie di albero o di arbusto, ramo, anche fronda'. Cf. *DEI* s.v. *frasca*, f. (sec. XIV) 'ramo fronzuto'. *REW* 3278.

*FUNDICHERO*: 'custode del fondaco': « ...pagati ad Francisco Coppula *fundichero* de fundicho del ferro... » (131, 4, 2), '...pagati a Francesco Coppola custode del fondaco del ferro...'.
S.m., cf. cal. *fundacheri, funnachieri* 'padrone del fondaco', e 'rivenditore di sale e tabacco', *DDC* s.v. Il *DEI* registra la v. *fóndaco*, m. (sec. XIV), *fondachière* (sec. XIV) 'luogo ove sono deposte merci o drappi', e rimanda all'it. mer. *fùnnacu*. Per la v. *fondaco*, cf. PELLEGRINI, *Gli Arabismi*, p. 104; 131.

*GIUDICI*: 'dodici': « ...ducati trenta tarí dui et grana *giudici* et meza... » (105, 2, 6), '...trenta ducati, tarì due e dodici grana e mezza...'.
Dal contesto si evince che *giudici* sta per 'dodici'.

*IMBRICI*: 'imbrici': « ...tre de *imbrici* quali me ha venduto per coprire le turre del castello... » (91, 6, 3), '...tre di imbrici che mi ha venduto per ricoprire le torri del castello...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *ímbrece* 'tegola romana a forma di doccia', nel Salento sett. (Francavilla Fontana, Grot-

taglie) la v. è ampiamente attestata nella forma *imbrici* (informatore C. Santoro). Cal. *imbrece, imbrici* 'tegolo', *DDC* s.v. Sic. *imbrici* 'tegola piana per copertura dei tetti', per cui cf. Biundi e Mortillaro s.v. Cf. ancora *AEI* s.v. *émbrice* 'varietà di tegola'; *DEI* s.v. *imbrice*, m. (sec. XVIII) 'embrice', v. dotta. *REW* 4282.

*IMPRESTO*: 'diede in prestito': « ... milli dugento *impresto* lo signor Re per la dicta fabtica... » (134, 7, 3), '...mille e duecento diede in prestito il signor Re per la suddetta fabbrica...'.
Vb. tr., cf. *VDS* s.v. *mpréstu* e (Salento sett.) *mpriestu*. In cal. vivono le forme *ampruntari, mprestare, mpristari, mprestá, mbrëstá, mbrëstè*, ecc. 'prendere in prestito', per cui cf. *DDC* s.v. Sic. *impristari*. Mortillaro s.v.
Il *DEI* registra la v. *imprestare*, tr. (sec. XIII) 'prestare, dare in prestito'.

*INDORATI*: 'indorate': « ...cinque arme ... et cinquo mee depenze et *indorati* et posti in oro... » (116, 2, 3); '...cinque armi ... e cinque mie dipinte e indorate...',
Agg. m. pl., nel Salento sett. la v. è d'uso comune, cf. *udurare* 'indorare' (informatore C. Santoro). Per il dialetto bit. cf. Saracino s.v. *ndorâte* 'oggetto rivestito di sfoglie d'oro'; molf. *ndórà* 'dorare, indorare', per cui cf. Scardigno s.v. Sic. *addorári* 'distendere l'oro su una superficie, mettere l'oro', Mortillaro s.v. Cf. *DEI* s.v. 'dorare' (sec. XVI), ove cfr. anche *indorato*.

*INFRASCATA*: 'capanna di frasche': « ...de ramaglia per fare una *infrascata*... » (106, 4, 2), '...di ramaglia per costruire una capanna di frasche...', S.f., manca in *VDS*, nel Salento (Grottaglie) *nfrascari* 'coprire di botte', 'bastonare' con senso traslato. Per il sic. cf. Biundi s.v. *infrascâri* 'coprire di frasche'. Il Battaglia s.v. *infrascata*, s.f. 'riparo fatto con frasche, frascata', rimanda alla v. *infrascata*, agg. 'sostenuto con frasche'. Cf. inoltre *DEI* s.v. *infrascare*, tr. (sec. XV). *-ato* (agg., sec. XIV, m. sec. XV) 'capanna di frasche' e 'coprire o sostenere con frasche', sp. *enfrascarse*.

*INSERRIMA*: 'serratura': « ...ha facto la porta nova ... et cum la *inserrima* et omne cosa... » (135, 9, 2), '...ha fatto la porta nuova ... e con la serratura ed ogni cosa...'.
S.f. (da * *SERRAMEN*?), cf. sal. *nzirràgghia, nserràgghia* 'serratura', *VDS* s.v. Il *DEI* registra s.v. *serrare*, la forma *serrame* 'cassa, luogo chiuso' (Dante, sec. XIV).

*INSERRIMI*: 'segati' (?): « ...per tanti tavuli *inserrimi* et centte como appare... » (118, 8, 2), '...per tanti tavole segate (?) e chiodi come risulta...'.
Agg. m. pl., la v. riferita a *tavuli* è di significato incerto: indicherà una 'specie di tavole'.
*IORNATA*: 'giornata': « ...quindeci per *iornata* sono in moneta... » (87, 8, 3), '...quindici per giornata sono in moneta...'.
S.f., sal. *dia, giornu, iurnu, sciurnata, ita*; ecc., *VDS* s.v.: molf. *iuerne*, Scardigno s.v. Cal. *dia, iuornu, jiarnu*, *DDC* s.v. Sic. *jurnata* 'termine di un giorno, giornata', Biundi e Mortillaro s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *giornata* f. (sec. XIV) 'spazio di tempo di un giorno' *REW* 2700.

*LAMIA*: 'volta': « ...per factura de una *lamia* per fare la intrata .. » (136,

4, 3), '...per la costruzione di una volta per fare l'entrata...'.
S.f., nel Salento vivono le forme *lámia, lámiè* 'volta, tetto a volta della casa', 'casa di campagna', cf. *VDS* s.v.; andr. e bit. *lámbie* 'volta della camera', cf. COTUGNO e SARACINO s.v. Cal. *lámie* 'volta di una stanza', *DDC* s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *làmia*[4], f. (sec. XIV) 'volta di un locale o grotta'.

*LAVORATURA*: 'lavorazione': «...per *lavoratura* da uno cantaro de ferro ha lavorato..» (137, 5, 2), '...per la lavorazione di un cantaro di ferro ha lavorato...'.
S.f., il *DEI* s.v. *lavorare*, tr. (sec. XIV), registra la v. *lavoratura* (sec. XVI).

*LENZOLA*: 'lenzuola': «...para septe de *lenzola* per li mastri fabricatori...» (87, 7, 2), '...sette paia di lenzuola per i capo carpentieri...'.
S.f. pl., nel Salento vivono le v. *ghiascione, lanzulu, lenzulu, lenzulè* 'lenzuolo', cf. *VDS* s.v. Cal. *lenzolu, lenzulu, linzuli, denzuodu, lenzulè, linzola*, cf. *DDC* s.v. Sic. *linzòlu*, cf. MORTILLARO s.v.
Per l'it. cf. *DEI* s.v. *lenz(u)òlo*, m. (sec. XIII). *REW* 5070.

*LIBANI*: 'corde di giunchi': «...per tre *libani* havimo pigliati della dohana...» (96, 4, 2), '...per tre corde di giunchi abbiamo preso dalla dogana...'.
S.m. pl., cf. cal. *libániu, libanu, libbanu, limbanu* 'corda dei pescatori', *DDC* s.v. Sic. *libbànu* 'canapo d'erba usato nelle navi', cf. BIUNDI e MORTILLARO s.v. Il *DEI* registra la v. *libano*, m. (sec. XVI) 'corda di sparto o giunco o ginestra', lat. med. *libani*, m. pl. (a. 1265 a Genova).

*LOGHERO*: 'affitto': «...per lo *loghero* di quattro matarazi...» (111, 2, 1), '...per l'affitto di quattro materassi...'.
S.m., cf. *DEI* s.v. *loghière*, m. (sec. XIII) 'affitto, noleggio'.

*MACTUNI*: 'mattoni': «...per septicento *mactuni* ne ha venduti...» (116, 4, 2), '...per settecento mattoni ne ha venduti...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *mattune, mattòne, mattuni*. Cal. *mattune*, *DDC* s.v. Sic. *mattuni, madùni*, BIUNDI s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *mattóne*, m. (sec. XIV), da **mat(t)a* 'terra compatta'.

*MAGAZENIO* 'deposito': «..per pesone de uno *magazenio* et certi petri...» (139, 3, 2), '...per l'affitto di un deposito e certe pietre...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *macazzenu, magazzenu* 'deposito'; molf. *mégazzàine*, SCARDIGNO s.v. Cal. *magazzenu, zzienu, -zzeni, mahäzzuni*, per cui cf. *DDC* s.v. Sic. *magazénu*, BIUNDI s.v. Per l'it. cf. *AEI, VEI* s.v. *magazzino*, ar. *makâhzin* 'deposito, ufficio'; cf. ancora *DEI* s.v. *magazzìno* 'magazzino' (sec. XVI), cf. PELLEGRINI, *Gli Arabismi*, p. 156; 345.

*MAGLI*: 'grossi martelli': «...ad mastro Meo carreri per cinque *magli* de legniame...» (90, 4, 2), '...al carpentiere Meo fabbricante di carri per cinque martelli grossi di legno...'.
S.m. pl., cf. *VDS*, ove sono le v. *mághiu, maju*; cf. andr. e bit. *màgghie*, in COTUGNO, SARACINO s.v., molf. *mégghie*, SCARDIGNO s.v. Per il cal. cf. *DDC* s.v. *mágliu, máglië, magghiu, magghië* 'grossa mazza per ficcare i pali nel terreno'. Sic. *màgghiu*, cf. BIUNDI e MORTILLARO s.v. Cf. ancora *VEI, AEI* s.v. *maglio; DEI* s.v. *maglio*, m. (sec. XIV) 'martello di legno per ammazzare i bovini' o 'stru-

mento per la foggiatura di martello per utio'. *REW* 5268.

*MANGAMENTO*: 'mancanza': « ...et extremo bisogno per *mancamento* hebbemo de calze... » (125, 5, 3), '...ed estremo bisogno avemmo per mancanza di calce...'.
S.m., manca in *VDS*, ove *mancamientu* è lo 'svenimento'. Sic. *mancamèntu* 'penuria',. cf. Biundi e Mortillaro s.v. Cf. inoltre *VEI* s.v. *mancamento* (D. Compagni e G. Villani, sec. XIV); il *DEI* riporta la forma *mancamento* (sec. XIII).

*MANGANIELLO*: 'manganello': « ... et uno *manganiello* per lo trabucco... » (87, 8, 3), '...ed un manganello per il trabucco...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *manganèddhu, manganiddë*, m. 'arnese di legno su cui i pecorari lavorano il formaggio' e 'sgranatoio per sgranare il cotone'. Per il cal. cf. *DDC* s.v. *manganeddhu* 'turbera del muratore'. Sic. *manganèddu* 'strumento per cavare la seta dai bozzoli, per filare seta o lana senza fuso a mano', cf. Biundi e Mortillaro s.v. Cf. inoltre *VEI, AEI* s.v. *manganèllo; DEI* s.v. *manganèllo*, m. (sec. XIV, XVI).

*MANIPOLI*: 'manovali': « ...alli *manipoli* hanno servita la dicta opera... » (87, 9, 2), '...ai manovali è servita la suddetta opera...'.
S.m. pl., nel Salento è ampiamente attestata la forma *manipulu* 'manovale', *VDS* s.v.; in andr. *manipele*, Cotugno s.v. Cal. *manipulu* 'manovale, operaio che porta al muratore la calcina', cf. *DDC* s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *manìpolo* [1]. *REW* 5306.

*MASTRO* 'maestro (carpentiere)': « ...secundo la pacto hevimo insiemi cum *mastro* Iohanne... » (88, 2, 3), '...secondo il patto abbiamo insieme col maestro carpentiere Giovanni...'.
S.m., nel Salento sono attestate le v. *mèsciu, maèsciu*, ecc., cf. *VDS* s.v. Nei dialetti meridionali vive la forma *mèste*, cf. Cotugno, Saracino, Scardigno s.v. Cal. e sic. *mastru* artigiano provetto; 'principale'. Per l'it. cf. *AEI* s.v. *mastro*; nel Battaglia la v. *maéstro* (ant. *maiestro, maistro, mastro*), m. è 'colui che trasmette a un gruppo di discepoli, mediante l'insegnamento, la propria dottrina'. Cf. ancora *DEI* s.v. *maître* [1] 'maestro, principale'.

*MATARAZI*: 'materassi': « ...lo loghero di quactro *matarazi* havimo tenuti... » (111, 2, 2), '... l'affitto di quattro materassi abbiamo tenuti...'.
S.m. pl., cf. *VDS*, ove sono le v. *matarazzu, -zzë, stramazzu, -zzë* 'materasso, letto dei marinai'; andr. e bit. *matarazze*, cf. Cotugno, Saracino s.v. Cal. e sic. *matarazzu, DDC*, Biundi e Mortillaro s.v. Cf. ancora Battaglia s.v. *matàrazzo, materasso*; il *DEI* s.v. *matarazzo* rimanda a *materazza, -o*, m. (sec. XIV) 'sacco di tela ripieno di lana o crine per il letto'.

*MAZZA*: 'mazza': « ...pagati ad Lorenzo de Granita per una *maza* de ferro de rompere petre... » (91, 3, 1), '...pagati a Lorenzo di Granita per una massa di ferro per rompere le pietre... S.f., nel Salento è ampiamente attestata la v. *mazza* 'mazza' *VDS* s.v.; andr. *mazze*, molf. *mézze*, per cui cf. Cotugno e Scardigno s.v. Cal. e sic. *mazza, DDC*, Biundi e Mortillaro s.v. Per l'abruzz. cf. Finamore s.v. *mazze* [1]) 'grosso martello dei fabbri'. Cf. inoltre Battaglia s.v. *mazza* [1]) 'bastone forte e solido, atto ad essere impugnato e maneggiato'. Cf. *DEI* s.v. *mazza* (sec. XIII) 'grosso bastone, clava'.

*MERGOLI*: 'merli': «...per fare li *mergoli* a dicto torrione...» (136, 4, 4), '...per costruire i merli al suddetto torrione...'.
S.m.pl., manca con tale senso in *VDS*, ove sono le forme *mérgula, méurla*, f. 'merlo'. Cal. *mérgula*, f. 'gronda del tetto', *DDC* s.v. Sic. *mèrgula* 'parte superiore della muraglia', cf. Biundi e Mortillaro s.v.
Cf. inoltre Battaglia s.v. *mérgolo*; *DEI* s.v. *mèrgolo*, m. (sec. XIV) 'merlo delle muraglie', 'torri'. *REW* 5528.

*MESURATI*: 'misurati': «...sonno stati *mesurati* per mano dei mastro...» (102, 9, 4), '...sono stati misurati per mano dei mastro...'.
P. pass. da *misurare*, vb. tr.; molf. *mesrà* 'misurare'. Scardigno s.v.
Cal. *nticchiare, sparpagnare*, *DDC* s.v. Sic. *misuràri*, per cui cf. Mortillaro s.v. Il *DEI* s.v. *misurare*, tr. (sec. XIV) registra la forma *meturato* (sec. XIV).

*MIGLIARA*: 'migliaia': «...li quali sono per *migliara* tre de imbrici...» (91, 6, 3), '...i quali sono per tre migliaia di imbrici...'.
S.f. pl., manca in *VDS* con tale forma, ove sono le v. *mijaru, migghiarë, mirgghiarë*. Per l'it. cf. *VEI* s.v. *miglio*, ove si rimanda a *migliaja, migliaro*; *DEI* s.v. *migliaro* (sec. XIV)

*MODOLO*: 'modello': «...condusse uno *modolo* del castello relevato...» (96, 3, 1), '...portò un modello del castello disegnato...'.
S.m., cf. sic. *modèllu* 'esemplare, modello', per cui cf. Biundi e Mortillaro s.v. Il *DEI* registra la v. *mòdulo*, m. (sec. XIII) 'modello, misura', v. dotta. *REW* 5632.

*MUNTUNI*: 'mucchi di pietre': «...ce ha venduti tre *muntuni* de petre a tucto aprezati...» (110, 10, 1), '...ci ha venduto tre mucchi di pietre in tutto valutati...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *muntarrune, muntarrône, muntirrône, muntiurrune* 'mucchio di pietre, piccolo monte'; per il tat. cf. De Vincentiis s.v. *muntóne* 'massa di pietre che si fa nei campi'. Cal. *muntunë, mundonë, mintunë*, cf. *DDC* s.v. Sic. *munti*, Biundi s.v. Il *DEI* registra la v. *montóne*, m. ant. (sec. XIV) 'mucchio, ammasso', da *monte*, cf. it. mer. *muntoneuni*, lomb. *muntón* 'mucchio'.

*ONZA*: '*oncia*': «...ad ragione de canne trenta per *onza* monta...» (108, 1, 3), '...per trenta canne ad oncia ammonta...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *ònza, onze* 'uncia'; andr. e bit. *ònze*, per cui cf. Corugno e Saracino s.v. In cal. e sic. *unza* è la 'moneta siciliana pari a tre ducati di Napoli', *DDC*. Biundi e Mortillaro s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *óncia*, f. (sec. XIV) 'antico sistema di misura', 'dodicesima parte della libra o del piede'. *REW* 9052.

*ORNA*: 'orna': «...voltato haveranno lo torrione de san Iohanne sopra la prima *orna*...» (102, 9, 3), '...hanno innalzato il torrione di san Giovanni sulla prima orna...'.
S.f., *orna* sembra essere 'parte architettonica'.

*PALANGA*: 'sbarra': «...per una *palanga* de lignio per fare leva...» (88, 7, 2), '...per una sbarra di legno per sollevare...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *palanga* 'grosso palo per sollevare un blocco di pietra'; cf. bit. *palànghe* 'bastone di ferro', 'leva', Saracino s.v. Cal. *pauanghë* 'grosso palo che fa da manovella al torchio', *DDC* s.v. Per l'it.

cf. *DEI* s.v. *palanga* (a. 1276 a Ravenna) 'palanca'.

*PANARI*: 'panieri': «...per portatura de dudeci *panari*...» (94, 6, 1), '...per il trasporto di dodici panieri...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *panaru, panërë* 'paniere'; cf. bit. *panàre, panèure* 'paniere, cesto, cesta, corbello', 'quello in cui i fornai portano ora il pane alle botteghe: gerla', SARACINO s.v., andr. *panàire* 'cesto, fatto con vimini di olivo e di mandorlo', COTUGNO s.v. Cal. *panaru, DDC* s.v.
Il *DEI* registra le v. *panara, pandia, panarèula*, f. e *panaro*, m. (sec. XVII) 'paniere'. *REW* 6187.

*PARA*: 'paia': «...per fare *para* septe de lenzola...» (87, 7, 2), '...per fare sette paia di lenzuola...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *paru, parë*, m. 'paio', e *pariécchiu* 'coppia (di buoi e simili)'. Cf. bit. e molf. *pàre* 'paio', per cui cf. SARACINO e SCARDIGNO s.v. Per il cal. cf. *DDC* s.v. *paru*, le varianti *paricchie, paricchiu, pariglia*, ecc. 'coppia, pariglia, paio'. Sic. *paru*, BIUNDI e MORTILLARO s.v. Per l'it. cf. *AEI* s.v. *paio* 'due cose della stessa specie'.

*PARTICA*: 'partita': «...sette partite di carte per *partica dico*...» (103, 1, 2), '...sette partite di carte per partita dico...'.
S.f., 'quantità', cf. sal. *partita*, f. 'oliveto, partita di terreno'. *VDS* s.v.; molf. *partaite*, 'quantità di mercanzie, partita', SCARDIGNO s.v. Sic. *partita* 'quantità, somma'. cf. BIUNDI e MORTILLARO s.v. In *AEI, VEI* la v. *partita* 2) 'parte': il *DEI* riporta la v. *partita*, f. 'parte, porzione' (sec. XIII, Novellino).

*PEDAMENTA*: 'fondamenta': «...al fare delli *pedamenta* della scarpa de mare...» (134, 4, 2), «...per costruire le fondamenta della scarpata del mare...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *pitamentu, petamèntë, pëtamènde, pidamientu* 'fondamenta, atto di fondare, fondazione'; bit. *pedaminde* di una casa 'fondamenta, fondazione', *Saracino* s.v., andr. *pedamènte* 'fondamenta', COTUGNO s.v. Per il cal. cf. *DDC* s.v. *pedamientu, pidamientu*. Sic. *pidàmentu*, m. 'quel muramento sotterraneo, sul quale passano gli edifizi, fondamento'. In *DEI* è attestata la v. *pedamento*, m. ant. (sec. XVI) 'assito, tavolato di base', v. dotta nell'Italia mer. col senso di 'fondamenta, fondazione'.

*PETRARULO*: 'scalpellino': «...mastro *petrarulo* per quattro iornati...» (114, 7, 2), '...mastro scalpellino per quattro giornate...'.
S.m., cf. molf. *petraràule* 'cavapietre', SCARDIGNO s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *petraiòlo, - aròlo* (a. 1373 a Bagnoreggio). *REW* 64446.

*PETRE*: 'pietre': «...per fare leva alle *petre* grossi dello fosso...» (88, 7, 2), '...per fare leva alle pietre grosse del fosso...'.
S.f. pl. cf. *VDS* s.v. *pètra, pètrë, prète*. Per il cal. e sic., cf. *DDC*, BIUNDI e MORTILLARO s.v. *petra*. Per l'it. cf. *AEI, VEI* s.v. *pietra*, ant. *priete*; *DEI* s.v. *pètra*. *REW* 6445.
La v. *petre* compare associata agli agg. *carrati, gentili, e rustiche*.
1) *cafrati*: «...li quali hanno carregiato parte de quelle petre *carrati* de cento et dui...» (112, 1, 2).
2) *gentili*: «...cento de pietre *gentili* ne hanno venduti...» (106, 7, 2).
3) *rustiche*: «...li quali hanno caregiato cum li loro carra alla fabrica petre *rustiche*...» (128, 6, 2).

L'agg. *carrati* indica le pietre 'che un carro può trasportare'; *gentili* quelle 'sgrossate'; *rustiche* 'grezze (non sgrossate)'.

*PETRERA*: 'cava di pietre': «...assignati alla *petrera* ad raione de carlini...» (106, 7, 3), '...assegnati alla cava di pietre in ragione di carlini...'.
S.f., cf. sal. *pëtrerë* 'luogo pietroso', *VDS* s.v.; andr. *pertàile*, molf. *petrale*, per cui cf. COTUGNO, SCARDIGNO s.v. Cal. *petraru, petrera, petrarizzu* 'cava di pietre', fr. *perrière*. REW 6445a.

*PEZI*: 'pezzi': «...per octo *pezi* de cerro per fare salisindili de porta...» (131, 3, 1), '...per otto pezzi di cerro per costruire saliscendi di porta...'.
S.m., cf. sal. *pezzo*, f. 'pezzo', *VDS* s.v.; andr. e molf. *piizze, pièzze, pezzu*, BRUNDI e MORTELLARO s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *pèzzo*, m. (sec. XIV) 'parte staccata di cosa solida'.

*PICUNI*: 'picconi': «...per trenta due martelli e *picuni* per rompere lo fosso...» (100, 2, 2), '...per trentadue martelli e picconi per scavare il fossato...'.
S.m. pl., cf. *VDS picu, picone* 'piccone'. Cal. *picareddhu, pichetta, picu, picuni, pinnë, pinnulu*, ecc., per cui cf. *DDC* s.v. Sic. *picuni* 'strumento di ferro per rompere i sassi', BRUNDI e MORTELLARO s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *piccone*, m. (a. 1296 a Cava) 'utensile per scavare la terra dura, fissato ad angolo retto sopra un manico di legno', fr. *pic*.

*PIGLIATI*: 'presi': «...per tre libani havimo *pigliati* della dohana...» (96, 4, 2), '...per tre libani abbiamo presi dalla dogana...'.
Pass. pros. del vb. *pigliare*, cf. *VDS* s.v. *pijare, piggbiare*, 'prendere'. Cal. *ncappare, 'pigghiare, -ri*, per cui cf. *DDC* s.v. Sic. pigghiari 'ridurre in potestà', BRUNDI e MORTELLARO s.v. Per l'abruzz. cf. FINAMORE s.v. *pija*. Cf. ancora *AEI, VEI* s.v. *pigliare; DEI* s.v. *pigliare* (sec. XIII). *REW* 6503.

*PIGLIO*: 'prospetto': «...uno staglio de *piglio* del torrione...» (86, 7, 3), '...un lembo del prospetto del torrione...'.
S.m., cf. *DEI* s.v. *piglio* [1]), m. (sec. XIII); in *VEI* è registrata la forma piglio 'guardatura'.

*PINCTORE*: 'pittore': «...Antonio Pellanegra *pinctore* de Troya...» (116, 2, 1), '...Antonio Pellanegra pittore di Troia...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *pettòre*; andr. e bit. *pettoere*, per cui cf. COTUGNO, SCARDIGNO s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *pittóre* (Dante: *pintóre*). REW 6481b.

*PIZULI*: 'punte': «...et per consulzi *pizuli* vintiquatro per fare bayardi...» (96, 8, 2), '...e per consulze punte ventiquattro per costruire i bayardi...» (96, 8, 2).
S.m. pl., tale accezione manca in *VDS*, ove sono le v. *pezùli, puzùli*, m. 'cornice sporgente di un muro'; bit. *pizzue* 'becco', cf. SARACINO s.v. In *DEI* sono registrate le v. *pizzo -uòlo*, m. (sec. XV) 'punta, estremità, picco'.

*PONTE*: 'punte': «...li quali hanno lavorato ... per fare le *ponte*...» (112, 4, 3), '...i quali hanno lavorato ... per fare le punte...'.
S.f. pl., nel Salento sono ampiamente attestate le v. *punta, pònte, pòntë, VDS* s.v.; bit. e molf. *pònde*, SARACINO, SCARDIGNO s.v., andr. *pùnde* 'punto', COTUGNO s.v. In Calabria è attestata la v. *punti* 'punta'

*DDC* s.v. Per il sic. *punta*, cf. Biundi e Mortillaro s.v. Per l'abruzz. cf. Finamore s.v. *pundure*, ** pendure* 'punta, pleurite'.
In *DEI* è registrata la v. *punta* (pònta, sec. XIV) 'punta, puntura'.

*PORTATURA*: 'trasporto': «...per *portatura* de dudeci panari...» (94, 6, 1), '...per il trasporto di dodici panieri...'.
S.f., cf. *VDS* s.v. *portatura*. La v. è già attestata in it. antico, cf. *DEI* s.v. *portare*, tr. (sec. XIII), con rimando a *portatura* (sec. XV) (Fr. da Barberino). *REW* 6672.

*POTEGA*: 'bottega': «...dalla sua *potega* como appare...» (116, 1, 3), '...dalla sua bottega come appare...'.
S.f., cf. lessico s.v. *bottega*.

*PRETI*: 'pietre': «...carreti cinquanta de *prete* alla fabrica...» (99, 8, 2), '...cinquanta carretti di pietre per la fabbrica...'.
S.f., cf. lessico s.v. *petre*.

*QUARTARI*: 'anfore (misura di capacità per liquidi)': «...per quactro *quartari* ne ha venduti ... per fare ad bevere...» (114, 4, 2), '...per quattro anfore (misura di capacità per liquidi), ne ha venduti ... per dare da bere...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *quartara*, f. 'grande anfora da portare acqua'; andr. *quartàire* 'brocca del vino', Cotugno s.v., in bit. la v. *quartèure* è riferita al vino ed è eguale a 101 l. quindi decalitro, vaso di terracotta per l'acqua (brocca mezzina), cf. Saracino s.v. Cal. *quartara, quartera*, 'grande brocca a bocca larga', 'anfora di creta con due manici da tenere o attingere acqua potabile', 'misura pari alla decima parte di una salma di vino, uguale a l. 107', cf. *DDC* s.v. Sic. *quartara* 'vaso di terracotta' per portare acqua' Biundi s.v. Il *DEI* registra la v. *quartara, -ro*, f. (ant. tosc., sec. XVI) nel senso di 'due misura di capacità dei liquidi, usate nell'Italia mer. e prima del sistema decimale'.

*QUARTENA*: 'quartena': «...per uno barrile de centre de *quartena* ne ha venduto...» (108, 3, 2), '...per un barile di chiodi del tipo quartena ne ha venduto...'.
S.f., la v. *quartena* ha il senso di 'un tipo di chiodi', indicato per la dimensione con 'quartena'.

*QUATERNI*: 'quaderni': «...et trideci *quaterni* de carta per tenere cunto...» (88, 1, 3), '...e tredici quaderni per tenere il conto...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *quaternu, quatèrnë* 'quaderno'; molf. *quatèrne*, Scardigno s.v. Cal. *quatiernu, quaternu, quiternu*, cf. *DDC* s.v. Sic. *quatèrnu* 'ventiquattro fogli di carta messi insieme', Biundi s.v.
Per l'it. cf. *DEI* s.v. *quadèrno*, m. (sec. XIII). *REW* 6944.

*QUATRI*: 'quadri': «...per nove mezi *quatri* ad ragione de grana sei l'uno...» (132, 3, 2), '...per nove mezzi quadri per sei grana l'uno...'.
Ecco altri esempi: 1) *communi*: «...per lo bisogno dello castello zoe quatri *communi* 39 ad grana...» (122, 3, 3-4);
2) *mezi*: «...per nove *mezi*...» (132, 3, 2);
3) *sforzati*: «...quatri *sforzati* ad grana 13 luno...» (122, 4, 5-6)
La v. *quatri* è associata a *communi, mezi* e *sforzati*.
La v. sembra significare 'pezzi di legno di varie dimensioni', come si deduce dal seguente passo: «...lo soctoscripto legniame et ravoli sotto-

scripti pigliati per lo bisogno de una stalla facta per lo bisogno dello castello... » (122, 4, 3). Evidentemente, se *quatri* significa quello che abbiamo visto, l'agg. *communi* indicherà *quatri* di ' dimensione standard '; *sforzati* ' quelli di dimensione maggiore '; *mezi* ' mezzi ', ' quelli di dimensione metà della standard', 'ovverosia *communi*, come nel testo.

*RAMAGLIA*: ' rami secchi ': « ...per some dui de frasche de *ramaglia* per fare una infrascata... » (105, 4, 2), ' ...per due somme di frasche di rami secchi per fare una capanna di frasche... '.
S.f., cf. *VDS* s.v. *ramágghia, ramagghiè*. Cal. *ramáglia, ramágghia* ' ramo secco d'albero ', pl. *ramagghji* ' frasche ', cf. *DDC* s.v. Sic. *ramagghia*, per cui cf. Biundi e Mortillaro s.v. Per l'it. cf. *AEI, VEI* s.v. *ramaglia*; cf. ancora *DEI* s.v. *ramaglia*, f. (sec. XVII) ' frasche '. *REW* 7035.

*REVELLINI*: ' parapetti ': « ...et per fare la guardia ... sopra li *revellini* consta... » (136, 1, 2), ' ...e per fare la guardia ... sopra i parapetti consta... '.
S.m. pl., nel Salento sono ampiamente attestate le forme *rivuddinu, rëvëddinë, VDS* s.v. Sic. *rivellinu*, cf. Mortillaro s.v. In *VEI, AEI* s.v. *ripa* si rimanda a *rivellino* ' opera di fortificazione con scatpa '.
Cf. ancora *DEI* s.v. *rivellino*, m. (sec. XV) ' opera distaccata oltre la scatpa interna '.

*RIPA*: ' orlo ': « ...per rompere la *ripa* dello fosso... » (97, 2, 3), ' ...per infrangere l'orlo del fossato... '.
S.f., cf. *VDS* s.v. *ripa* ' canto, angolo, estremità '. Il *DEI* registra la v. *riva*, f. (sec. XIV) ' parte di terra rasente l'acqua '. Manca la v. in tal senso nei glossari da noi citati.

*SALISINDILI*: ' saliscendi ': « ...pezzi di cerro per fare *salisindili* de porta... » (131, 3, 2), ' ...pezzi di cerro per fare saliscendi di porta... '.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *saliścinni, salëscinnë*; andr. *saleslnde*, molf. *salèscinne*, per cui cf. Cotugno e Scardigno s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *saliscendi*, m. (sec. XV) ' serratura senza chiave formata da una spranghetta che si alza e abbassa ', *REW* 7540.

*SCALINI*: ' gradini ': « ...per deci *scaluni* ni ha venduti per bisognio de coprire la torre... » (127, 2, 1), ' ... per dieci gradini ne ha venduti per la necessità di coprire la torre... '.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *scalúni* ' scalini '. Cal. *scalune, -ni, scaduni, DDC* s.v. Sic. *scalùni*, Biundi e Mortillaro s.v. Abruzz. *scale*, Finamore s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *scalino, -óne*, m. (sec. XV) ' gradino ' da ' scala '.

*SCARPA*: ' scarpata ': « ...hanno lavorato ... al fare delli pedamenta della scarpa de mare... » (132, 4, 2), ' ... hanno lavorato ... per fare le fondamenta della scarpata del mare (cioè: della parte del mare)... '.
S.f., cf. *VEI, AEI* s.v. *scarpa*; cf. anche *DEI* s.v. *scarpa*[2] f. (sec. XVI) ' pendio naturale o artificiale ', got. *skarpa* ' appoggio ', sp., port. *escarpa*, *REW* 7981.

*SCAVINE*: ' scabine '; « ...per dece *scavine* ne ha vendute per fare lecti alli mastri... » (88, 2, 2), ' ...per dieci scabine, ne ha vendute per fare letti ai mastri (carpentieri)... '.
S.f. pl., cal. *schiavina, sčavina*, f. ' schiavina ', la **sclavina* è ' l'abito dei pellegrini della Slavonia ', cf. *DDC* s.v. Sic. *scavina* ' copertura da letto

di panno grosso, schiavina', MORTILLARO s.v. **schiavina*.

*SECHI*: 'secchi': «...per sei *sechi* per togliere acqua...» (89, 5, 1), '...per sei secchi per togliere l'acqua...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *sicchiu, sicchiè*, pl. *sicchji* 'secchi'; andr. e bit. *sicchie*, cf. COTUGNO, SCARDIGNO s.v. In Cal. sono ampiamente attestate le v. *baggiclu, bardu, catu, cuoppu, cuparu, sicchie*, ecc., cf. *DDC* s.v. *sicchiu*.
Sic. *sicchiu*, BIUNDI e MORTILLARO s.v. Abruzz. *sécchie* 'recipiente di legno a doghe', FINAMORE s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *secchia*, f. (sec. XIV) 'vaso fondo per lo più di rame, per l'acqua'.

*SORTA*: 'specie': «...cento tavuli della *sorta* de Puglia...» (102, 7, 1), '...cento tavoli della specie di Puglia...'.
S.f., cf. *VEI, AEI* s.v. *sòrte*, ove si rimanda a *sòrta*; cf. ancora *DEI* s.v. *sòrta*, f. (sec. XIV) 'qualità, forma', fr. *sorte*. *REW* 8107.

*SPECIALI*: 'speziale': «...Gentili Pisano *speciali* de Manfridonia...» (121, 9, 1), '...Gentile Pisano, speziale di Manfredonia...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *spéziale, spiziale, spiziali, spëzzialu* 'farmacista'; andr. *speziàle*, molf. *speziaràie* 'farmacia', per cui cf. COTUGNO e SCARDIGNO s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *speziale* (Boccaccio) (a. 1349 a Firenze) 'droghiere, farmacista', fr. *épicier*. *REW* 8131.

*STAGLIO*: 'lembo': «...haverà uno *staglio* de piglio del tortione della...» (86, 7, 3), '...avrà un lembo del prospetto del tortione della...'.
S.m., cf. *VDS* s.v. *stagghiu*. Cal. *stagliare* 'spartire', *DDC* s.v.
Il *VEI* s.v. *tagliare* riporta *stagliare* (sec. XVI); cf. ancora *DEI* s.v. *stagliare*, tr. (sec. XVI) 'tagliare, spiccare'.

*STERNUTI*: 'disposti orizzontalmente': «...ha facta ... et ponti *sternuti* et uno palo novo...» (95, 4, 3), '...ha fatta ... e ponti disposti orizzontalmente e un palo nuovo...'.
Agg. m. pl., la v. *ponti* compare associata all'agg. *azarizati* (95, 4, 2), e all'agg. *sternuti* (95, 4, 3). Si tratta evidentemente di tipi diversi di ponti.

*STILA*: 'serie': «...et per stila trenta de zape zapponi et martelli...» (89, 2, 3), '...e per trenta serie di zappe zapponi e martelli'.
La v. *stila* non mi risulta altrove in tal senso.

*TAVULI*: 'taveli': «...cento *tavuli* della sorta de Puglia...» (102, 7, 1), '...cento tavoli della specie pugliese...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *tàula, taulè* 'tavolo, desco'; andr. e molf. *tavele* 'mensa, COTUGNO, SCARDIGNO s.v. In cal. vivono le forme *tavula, tàula, tauvë*, *DDC* s.v. Sic. *tavula*, BIUNDI e MORTILLARO s.v. Per l'it. *tavola*, cf. *DEI* s.v.

*TERRAPINO*: 'terrapieno': «...hanno portati cum li loro bestii... donde avea ad passare lo fosso et missoli allo terrapino...» (88, 6, 3-4), '...hanno trasportati con le loro bestie ... da cui doveva superare il fossato e li hanno messi al terrapieno...'.
S.m., verosimilmente v. dialettale per 'terrapieno', per cui cf. *VEI, AEI, DEI* s.v. *terrapièno*, m. 'terra addossata a muro'.

*TRABUCCO*: 'trabucco': «...per fare bayardi et per fare la cassia del del *trabucco*...» (87, 5, 2), '...per costruire i baiardi e la cassa del trabucco...'.

S.m., cf. *VDS* s.v. *trabucco* 'botola, trabocchetto'. Cal. *trabucca* 'arnese fatto di una pertica per tirare un secchio dal pozzo', 'trabocchetto', cf. *DDC* s.v. Sic. *trabucca* 'luogo insidioso', BIONDI e MORTILLARO s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *trabòcco* (*trabucco*, sec. XIV) 'trabucco'.

*VINCHI*: 'vimini': « ...per panari dece octo de *vinchi* ne ha venduti... » (119, 3, 2), '...per diciotto panieri di vimini ne ha venduti...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *vinchiu, vinchiè* 'vimini'. Cal. *vinghiè*, m. 'vimini', *DDC* s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *vìnchio*, m. 'vinco, legame di vinco', port. *brinco*. *REW* 9341.

*ZAPE*: 'zappe': « ...et per stila trentra de *zape*... » (89, 2, 3), '...e per trenta serie di zappe...'.
S.f. pl., cf. sal. *zappa, zappë*, *VDS* s.v. In andr. e molf. è arrestata la v. *zàppe*, COTUGNO, SCARDIGNO s.v. Cal. *zappa, zappe, zappiḍu, zappuniellu*, ecc., per cui cf. *DDC* s.v. Sic. *zappa*, MORTILLARO s.v. Abruzz. *zàppe*, FINAMORE s.v. Per l'it. cf. *DEI* s.v. *zappa*.

*ZAPPUNI*: 'zappe lunghe e strette': « ...zappe *zappuni* martelli... » (87, 4, 2), '...zappe, zappe lunghe e strette, martelli...'.
S.m. pl., cf. *VDS* s.v. *zappòni, zapponë, zappune* 'sorta di zappa con lama lunga e stretta'; andr. *zappàune*, cal. *zappùni* e varianti, per cui cf. COTUGNO e *DDC* s.v. Sic. *zappa*, MORTILLARO s.v.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PASQUALE CORSI, *La spedizione italiana di Costante II*, Patron Editore (Il mondo medievale. Sezione di storia bizantina e slava, 4), Bologna 1983, pp. 284.

Frutto di una lunga ricerca testimoniata dai due articoli già apparsi (in « Nicolaus », III (1975), pp. 169-198 e 343-392 e in « Quaderni Medievali », 3 (1977), pp. 32-72; 5 (1978), pp. 57-107); 7 (1979), pp. 75-109), questo volume del C. rappresenta « la ristrutturazione, l'aggiornamento e lo sviluppo di essi », ma, nello stesso tempo, offre opportunamente al lettore anche la possibilità di una visione unitaria e continua del problema.

Consapevole di non doversi limitare ad « interpretare avvenimenti di oscura origine e sviluppo », ma anche della necessità « di sottrarsi alle suggestioni di fonti decisamente caratterizzate in senso ostile e... di evitare la tentazione di un loro automatico ribaltamento, nella logica di strumentalizzate riabilitazioni » (p. 11), l'a. fa precedere, secondo uno schema consueto, la ricostruzione degli avvenimenti da un esame attento e preciso delle fonti e della storiografia.

Le fonti sono raggruppate in tre sezioni (bizantine, orientali e occidentali) ed ordinate cronologicamente.

Le fonti bizantine (pp. 16-37), databili tra VIII e XIII secolo, ci propongono i testi di Teofane il Confessore, del Prologo dell'*Hypomnesticum* di Teodoro Spudeo (che però appartiene ad altro autore più tardo), del *Breviario* di Niceforo, di Giorgio Monaco, del Sinassario della Chiesa di Costantinopoli, di Leone il Grammatico, di Giorgio Cedreno, di Giovanni Zonara, di Costantino Manasse, di Michele Glica, delle Ἐκλογαὶ ἱστοριῶν di autore anonimo, della Cronaca universale di Gioele di quella in versi giambici di Efrem e, da ultimo, dell'anonima Σύνψις χρονική.

Il racconto di questi testi, in genere, sembra derivare da quello di Teofane — che, infatti, l'a. con un salto cronologico esamina per primo — e tutti concordano nell'attribuire agli odi religiosi per la persecuzione antimonotelita e più ancora all'indignazione popolare per l'uccisione di Teodosio

la partenza di Costante da Costantinopoli, città che era stata testimone anche di altre iniquità dell'imperatore, con la successiva spedizione e la permanenza in Sicilia dove infine muore assassinato mentre fa il bagno, mediante un colpo vibrato sulla testa con un catino per il sapone.

In essi il C. nota evidente una « tradizione fortemente tendenziosa » (p. 15) finalizzata ad avallare una tesi precostituita mediante l'eliminazione « di quei fatti che non erano utili al quadro che si voleva comporre o, addirittura, ne rovesciavano i termini » (p. 21); in quest'ottica si spiega anche perché in Teofane e negli altri che al suo schema si sono ispirati « della campagna militare di Costante contro i Longobardi e del suo soggiorno a Roma non si dice assolutamente nulla » (p. 17).

Le fonti orientali (in senso lato), anch'esse generalmente riconducibili tra il VII e il XIII secolo (pp. 37-47), possono distinguersi in quelle di provenienza siriaca (*Chronicon Maronitticum*, Agapio, una georgiana *Vita* di S. Massimo, Michele Siro, il *Chronicon ad annum Christi 1234 pertinens* e Gregorio Bar-Hebraus) — dove scompare il tema dell'odio religioso e permane quello dell'avversione a Costante per l'uccisione del fratello (v. il motivo del « nuovo Caino » introdotto dal *Chron. Maronitticum*) con la « novità » della morte procurata mediante un oggetto insospettabile, una « situla ex argento » — e in quelle di provenienza araba (Ibn 'Abd al-Hakam, al-Waqidi, Ibn al-Athir e al-Mas'udi) tutte caratterizzate da un racconto incline ad accettare elementi fantasiosi quali la fuga da Costantinopoli a Roma e da qui in Sicilia sotto la spinta dell'esercito che lo accusava di fratricidio ma anche di codardia e la supposta uccisione, per aver fatto perire molti valorosi nella battaglia navale di Fenice, ad opera dei Siciliani o, secondo l'ultimo testo esaminato, di un tal patrizio Gregorio, che regnava in Africa, certo per usurparne anche il titolo imperiale.

Comunque anche in questi testi non si « fa cenno ai Longobardi e al Papato » e della spedizione si raccontano in realtà solo i presupposti e la conclusione.

Sono invece ben presenti nelle fonti occidentali (pp. 49-78), molto più numerose, le vicende della spedizione italiana. Dalle testimonianze di alcune vite del *Liber Pontificalis* e dall'opera di Paolo Diacono, che svolgono « un ruolo centrale nella costituzione di un corpus di notizie e di schemi interpretativi » (p. 77), passando attraverso le cronache meridionali longobarde (*Chronicon Salernitanum*, *Chronica S. Benedicti Casinensis*, Cronaca di Benedetto del Soratte, *Vita Barbati episcopi beneventani*, ecc.) e « greche » (soprattutto i *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* e l'opera di Anastasio Bibliotecario), fino a quelle di umanisti quali Biondo Flavio e il Platina, si ricava il quadro sufficientemente chiaro degli ultimi anni di un regno e delle connesse vicende di

una spedizione che si caratterizzò certamente anche in funzione antilongobarda.

Il racconto di queste testimonianze è in genere sempre incerto tra la proposta di un Costante *gladium* del Signore contro i Longobardi peccatori e quella dell'intervento taumaturgico dei santi patroni di Benevento contro l'usurpatore fino alla sua dissipazione.

In esse è centrale il tema dei rapporti col Papato e dello scontro con i Longobardi, mentre del tutto marginali o assenti appaiono le vicende della tragica fine dell'imperatore.

Se ne ricava però l'impressione di una interpretazione « tendenzialmente favorevole ai Longobardi » (p. 56) che, quando si salderà, dopo la traduzione di Teofane da parte di Anastasio Bibliotecario, a quella orientale, sfocerà « in linee parallele di comparta ostilità » (p. 78).

Per un più corretto e completo approccio all'argomento l'a. ritiene poi di dover chiarire anche le varie ipotesi e prospettive storiografiche (pp. 79-105), per « enuclearne le problematiche essenziali, che vanno ben oltre i limiti di una precisa acquisizione biografica » (p. 12).

Punto di partenza di questo *excursus* storiografico è la ricerca del motivo dell'abbandono di Costantinopoli, che per buona parte appare legato al tema dell'« odio » sul quale concordano, pur nella diversità delle motivazioni, Gibbon, Bréhier e Jenkins; mentre motivazioni antilongobarde e/o antiarabe, connesse talvolta con difficoltà interne all'Impero d'Oriente, si ritrovano già in Giannone e poi, in una mutata e più moderna impostazione storiografica, in Bury, Hirsch, Vasiliev, Ostrogorsky e, con qualche maggiore originalità, in Toynbee e in Stratos.

L'a. ricorda anche la proposta di lettura di un passo di una lettera di Gregorio II a Leone III che porta il Maisano a confermare una sepoltura di Costante « fuori del Tempio » per l'ostilità del clero siciliano nei riguardi dell'eretico (p. 103) e quella di L. Cracco Ruggini che lega la spedizione ad « un fitto intreccio di motivazioni e conseguenze, al di fuori di ogni contingente occasionalità » (p. 104).

Ma un rilievo del tutto particolare (pp. 89-103) l'a. riserva all'ipotesi del Bognetti circa una « probabile intesa antibizantina fra Arabi e Longobardi con la mediazione delle colonie ebraiche dell'Italia meridionale », basata sulla interpretazione dell'epigrafe funeraria detta di Faustina a Venosa (databile verso la metà del sec. VII) e dell'iscrizione rinvenuta a Porto Torres e variamente datata.

Dopo aver ricordato le ipotesi in proposito di altri autorevoli studiosi (Solmi e Mazzarino, per esempio) ed essersi inserito nel dibattito con proprie motivate e acute argomentazioni, l'a. conclude che sulla base della prima iscrizione non può esservi certezza circa il ruolo svolto dagli Ebrei nella spedi-

zione di Costante (p. 96) e che il problema della datazione della seconda resta sostanzialmente indeterminato e quindi non può essere considerata prova decisiva e inconfutabile, pur riconoscendo che dalla interpretazione del Bognetti si può dissentire ma non prescindere (p. 103).

Con valide argomentazioni ritiene che i « prodromi della spedizione » (pp. 107-116) vadano fissati nell'estate del 662 (epoca della partenza), mentre circa il percorso seguito, discusse criticamente altre proposte pur suggestive, si mostra più favorevole ad un tragitto diretto da Atene (tappa principale e forse unica) a Taranto.

Qui Costante giunge nella primavera del 663 e subito, secondo il C., muove il suo esercito per sorprendere i Longobardi « in un momento molto delicato che poteva essere gravido di impensabili sviluppi e che certamente determinò una svolta nel quadro politico » (p. 118), grazie alla politica anticattolica e antibizantina di Grimoaldo che non poteva non preoccupare Papato e Bizantini.

Probabilmente però alle motivazioni politiche bizantine si sommarono quelle economiche, nel tentativo di sostituire alle perdute province orientali le « nuove fonti di approviggionamento granario e delle materie prime di valore strategico » delle province occidentali (p. 112).

Alla fine di un itinerario non facile — che lascerà profondi segni nella memoria folclorica locale e precise testimonianze nelle opere degli storici eruditi — seguendo, come documenta con ineccepibile documentazione l'a., il percorso Taranto-Accerenza-Venosa lungo l'Appia e poi, mediante una deviazione sulla Traiana, continuando per Ordona e Troia, Costante raggiungerà Benevento (pp. 132 s.).

La guerra è ora piuttosto un assedio a Romualdo costretto ad attendere l'arrivo da Pavia del padre Grimoaldo, ritardato ed anche condizionato sia dalla discesa dei Franchi nel territorio di Asti, forse, suppone l'a. con ragionevoli argomentazioni, spinti da un accordo con i Bizantini in funzione antilongobarda, sia, comunque, dalla presenza incombente di un esercito a Ravenna (p. 134).

Tuttavia, sconfitti i Franchi e domato qualche tentativo di congiura, Grimoaldo giunge a Benevento, ma, avverte il C., la ritirata di Costante in Napoli va intesa piuttosto come un'avanzata e il connesso patteggiamento non « come una sconfitta bizantina ma come un armistizio concesso a Romualdo e da lui accettato, in termini resi meno gravosi dal contemporaneo interesse dei Bizantini ad uno sganciamento » e dei Longobardi beneventani ad evitare una imminente capitolazione (p. 137).

Certo è che, portata a termine dopo alcune scaramucce questa prima fase della spedizione, Costante, sostiene l'a. in contrapposizione ad altre ipotesi

proposte, non può essere giudicato come un velleitario sconfitto, ma piuttosto come il realizzatore di un vasto programma tendente ad attuare « un'opera di contenimento di quelle forze ormai unite e disponibili, qualora se ne fosse presentata l'occasione, a travolgere i residui del dominio bizantino in Italia » (p. 143).

In questa dimensione allora anche la missione a Roma dell'imperatore, incetta tra più pellegrinaggi e supposte spoliazioni, trova una sua giustificazione se la si inserisce nel quadro di un ripristino della *communio*, del resto già preparata negli anni precedenti, e della ricerca della ulteriore « verifica di un compromesso » che papa Vitaliano e Costante fortemente tentarono convinti che l'urgenza del momento imponesse a entrambi scelte coraggiose, non prive di rischi e incognite (pp. 145-166).

Un compromesso che, avverte l'a., reggerà anche alla dura prova dell'autocefalia della Chiesa di Ravenna, voluta da Costante forse quale riconoscimento degli aiuti economici prestati dalla ricca diocesi, e che il Papa, pur conscio della gravità dell'offesa, seppe valutare in una prospettiva più ampia, promuovendo, con consumata abilità politica, una energica reazione senza rischiare pericolose riaperture di conflitti (pp. 184-188).

Ma, con la fase siciliana, l'avventura di Costante volge al termine; sulle sue motivazioni le fonti, tendenziosamente, gettano luci apocalittiche parlando soltanto di odi, di inganni, di gravami fiscali o di altre vessazioni (pp. 181 ss.), e nulla ci dicono sulle imprese vere che pur vi furono, come in Africa (pp. 181 ss.), o sui tentativi di riorganizzazione del territorio come in Calabria (p. 194); né d'altronde appaiono le finalità reali della spedizione che, a giudizio della più recente storiografia, potevano essere motivate in funzione antiaraba (pp. 168-170), o anche ricercate in problemi di natura economica (p. 172) o, più probabilmente, di carattere strategico, in quanto, come sottolinea il C., scopo principale di Costante doveva essere la ripresa della guerra marittima contro gli Arabi in posizione di vantaggio e quindi la Sicilia diventava a tale scopo una base preziosa (p. 181).

Ma una congiura — su cui molto varie sono state le interpretazioni e che l'a. vede piuttosto legata al fallimento della politica tendente ad affermare « l'importanza dell'Occidente per la difesa e la restaurazione della potenza imperiale nel quadro di un rinnovato equilibrio tra la *pars* occidentale e quella orientale » (p. 205) — pone fine il 15 luglio del 668 alla vita e alla spedizione di Costante.

I capi del complotto non poterono però giovarsi di questa situazione perché il Papa, unico possibile alleato, rimase fedele a Costantino IV e gli fornì un contributo determinante per la vittoria, ricomponendo così anche « l'alleanza tra Roma e Bisanzio di fronte al comune nemico, senza pericolosi

cedimenti a prospettive irrealizzabili e laceranti la riconquistata unità dell'ecumene cristiana » (p. 206).

Ma non fu senza risultati la spedizione di Costante se è vero, come è stato di recente osservato, che « recano il segno del suo passaggio l'ellenizzazione e, ancor più, il riassetto delle province meridionali... qui più stretta fu la coesione politico-culturale con l'Impero greco e più persistente la dominazione bizantina » (F. Bulgarella, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Storia d'Italia, III, Torino 1983, p. 185).

Conclude questo pregevole volume un'accuratissima e completa bibliografia (pp. 211-265) delle fonti (divise per aree di provenienza) e della letteratura (ripartita secondo gli argomenti) che testimonia, insieme alla ricchezza dell'apparato critico, l'acribia di filologo attento dell'a., non dimentico del resto, in qualche punto, nemmeno dei dati offerti dall'archeologia (pp. 173-177).

Anche per questo speriamo che presto l'a. realizzi, come auspica (p. 209), quello studio complessivo su tutto il periodo del Regno di Costante II nel quadro più generale della storia del Medioevo mediterraneo.

Gerardo Sangermano

Benigno F. Perrone, *Storia della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, 2 voll., Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, voll. XLVI-XLVII, Grafica Bigiemme, Bari, 1981-82 (pp. complessive 1125, con 181 illustrazioni).

L'opera, che abbiamo letto per intero, pagina dopo pagina, e con assidua attenzione (lo diciamo a scanso di equivoci, ed anche per legittima giustificazione nei riguardi dell'A., che forse vede uscire questa recensione a scoppio ritardato), è senza dubbio il maggiore documento storiografico, oltre che storico, che i Frati Minori di Puglia, e forse non soltanto di Puglia, possano oggi possedere. È un documento complesso, articolato in un tessuto di fonti non facilmente docile a cadere sotto mano per i non addetti ai lavori, tanta è la varietà del tracciato e del disegno e la varietà, anche logistica, della provenienza (basti dare uno sguardo a II, pp. 517-546). Un documento, che finisce con l'essere esso stesso *fonte*, ormai ineludibile, non solo per la storia dei Francescani di Puglia, ma per tutta la storia pugliese.

Prima di fare un rapido *excursus* analitico dei contenuti, diciamo subito quali sono state le nostre riflessioni, a lettura finita.

Il primo elemento degno di rilievo, e quello che, secondo il nostro modesto parere, dà il tono rigorosamente scientifico all'opera, è l'impianto filologico che il Perrone pone alla base della sua ricerca. Per impianto filologico intendiamo la vigilante capacità, rilevabile per altro nell'andatura di tutta l'opera, di controllare, come in una visione sinottica, la enorme congerie di materiale archivistico, diplomatico, bibliografico, iconografico, vivisezionato e poi ricomposto con una perizia ermeneutica che soltanto un annoso travaglio interiore può far decantare fino all'acquisizione della verità storica. E, a tal proposito, bisogna pur dire che, essendo l'A. un esemplare francescano che vive dall'interno la regola dei Frati Minori, gli si può anche permettere una certa vibrazione di entusiasmo allorché egli parla di alcuni protagonisti del suo Ordine e, principalmente, allorché richiama l'attenzione del lettore, pur senza eccessi, alla portata positiva della presenza francescana in Puglia.

In realtà, noi, che francescani non siamo — anche se abbiamo sempre inteso il fascino del Poverello —, dobbiamo constatare che nessun altro Ordine religioso ha tanto inciso sulla realtà sociale, oltre che religiosa, pugliese quanto quello dei Frati Minori Riformati di S. Nicolò. E questa nostra affermazione non toglie alcun merito agli altri Ordini o Congregazioni religiose di ieri e di oggi. I Frati Minori esprimono per intero, in circa quattro secoli della loro storia, l'*animus* popolare della Puglia, nel cui territorio essi si andarono collocando, come in tante costellazioni, con progetti e tattiche ben definite in ordine a finalità specifiche da raggiungere sul piano d'un apostolato capillare che soddisfacesse le richieste e le esigenze d'un popolo, che, in tempi iniqui e di abbandono da parte del potere politico, trovava nell'Ordine Riformato ascolto, rifugio e, assai spesso, sostentamento.

Non ci sembra un azzardo eccessivo, dopo la lettura di quest'opera monumentale del Perrone, fare degli accostamenti quanto mai sereni per ricavarne un giudizio critico oggettivo. In altri termini, ed anche più espliciti, vogliamo dire che la Riforma di S. Nicolò ereditò la missione che in pieno Medioevo avevano avuto in Puglia, specialmente in quella Salentina, i Basiliani greci ed italogreci. I rilievi che il Perrone fa, qua e là, inducono a codesto raffronto, anche perché l'A. documenta lo stretto legame che intercorreva tra il convento e il tessuto antropico, con le sue varie stratificazioni sociali, dei nostri agglomerati urbani. La vita del convento spesso si rifletteva in quella cittadina; e viceversa le ombre, le luci, gli anéliti popolari andavano a ripercuotersi nel convento che, a sua volta, programmava, interveniva, anche se con cautela nei riguardi dei rapporti tra popolo e classi dominanti. E, per altro verso, per quello cioè squisitamente religioso con risvolti umani sociali e politici, bisogna dire che, in tempi difficili sia per la Chiesa sia per lo Stato, i Frati Minori furono a volte una presenza determinante per certe situazioni e soluzioni di

problemi. Basti pensare all'influsso francescano nel periodo della Riforma cattolica, o a quello, estremamente delicato, svolto anche se con tono un pò meno deciso, nel periodo illuministico. A stare a certe pagine del Perrone, bisogna rifare un po' molta storia, anche religiosa: perché veniamo a sapere con maggiore chiarezza che il trauma post-riformistico ebbe una soluzione più forte e combattiva nel Sud anziché nel Nord della Penisola. E questo, ad opera dei Frati Minori. È vero che il Perrone lascia meno spazio ai rapporti del suo Ordine col Clero diocesano e con i vescovi delle numerose diocesi pugliesi; come anche è messo un po' in ombra il rapporto dei Francescani di S. Nicolò con gli altri Istituti religiosi operanti in terra pugliese. Ma è anche vero che gli si sarebbe chiesto molto di più di quanto non fosse nel suo assunto. E sotto questo aspetto l'opera del Perrone stimolante per gli altri, storici, o no che siano, visto che la storia religiosa ed ecclesiastica in genere della Puglia è tuttora frammentaria, se non addirittura povera di contributi scientifici. Per chi domani, od oggi, dovesse affrontare con serietà un'impresa come quella che il Perrone ha portato a termine per la sua *Riforma di S. Nicolò*, il contributo di questo umile Frate Minore, che ha consumato una vita negli archivi, dovrebbe essere punto esemplare di riferimento.

Il taglio dell'opera del Perrone è semplice. Almeno così ci sembra. Esso è valutabile in due grossi spaccati: quello dell'evolversi dell'Ordine riformato nel tempo e nel suo impianto generale; e quello del riferimento dell'impatto nelle peculiari realtà locali od ambientali in cui l'Ordine venne mano a mano a collocarsi. Dal primo ne escono fuori quei fittissimi fili che riportano l'Ordine alla sua matrice genuinamente francescana. Verrebbe da dire: alle fonti umbre o assisiati. Lo stesso stile del Perrone storico lo indica: la semplicità, la linearità, a volte direi l'ingenuità descrittiva, assai lontana dalla superbia presuntuosa di certi storici che spesso sembrano giudici magistrati, intenti a trinciare sentenze inappellabili. Il Perrone, invece, va per la sua strada, senza sottintesi, né tesi precostituite da dimostrare a tutti i costi abusando del dato storico. Il dato storico viene invece sempre vagliato dall'A. E per dato storico di base intendiamo qui il messaggio francescano: e cioè, quella peculiare visione o «lettura», se si vuole, del Vangelo in chiave di povertà, umiltà, castità e obbedienza, le quattro virtù eroiche, che, unite alla pazienza, fanno l'essenza del francescanesimo.

Dall'altro spaccato, quello che chiameremmo del «particulare», della vita conventuale quotidiana, oggetto di cronaca, di appunti, di diari dei singoli conventi, escono nomi a non finire, di frati sacerdoti e laici, famosi o modesti, che servirono l'Ordine e la comunità pugliese in tanti secoli di vicende buone e meno buone. È una rievocazione di generazioni di frati, dediti alla vita di preghiera, di lavoro, di studio, di predicazione, che fanno pensare alla flori-

dezza morale e alla feracità della Puglia in campo religioso. I conventi erano sempre popolati di frati, di scolasticati fiorenti, di cattedratici nelle discipline umanistiche, scientifiche e specialmente sacre. E, a proposito di quest'altro rilievo che scaturisce dalla lettura dell'opera, abbiamo notato la notevole cultura filosofica e teologica del Perrone. Vi sono certe annotazioni e squisitezze nella pagina del Perrone, che ci indicano chiaramente come l'A. sappia cogliere alcuni peculiari tratti della cultura francescana: in particolare nel campo degli studi teologici, in certi approfondimenti dello scotismo — né poteva essere diversamente — in filosofia e in teologia. Rilevante la presenza dottrinale del pensiero bonaventuriano e, in genere, di tutto quel patrimonio speculativo che meritatamente va sotto il nome, anche se un po' vago, di « scuola francescana ». Sicché, anche per questo (lo diciamo per gli specialisti) l'opera del Perrone è una miniera e, oltre tutto, una testimonianza del fervore culturale e dell'aggiornamento che, in una regione periferica come la Puglia, è davvero sorprendente. Del resto le biblioteche dei conventi francescani di Puglia, con i loro incunaboli e cinquecentine (basti per tutta la Puglia la biblioteca di Galatina) che andarono a finire in biblioteche oggi comunali, sono una riprova della osmosi culturale passata attraverso i Frati Minori di Puglia, con una velocità di trasmissione meravigliosa. Tutto questo lo si constata dalla minuziosa documentazione raccolta dal padre Perrone. E se dovessimo piegarci alla tentazione di qualche « picciol cornuto diavolo », per dirla col Carducci, forse azzarderemmo a chiare lettere che la cultura del Sei e Settecento pugliese — quella vera — ha dei punti da dare a quella di oggi. Allora — senza fare i passatisti — si studiava molto di più, anche nei conventi e nei seminari.

Passando ora al rapido sguardo d'insieme analitico-sintetico, e senza abusare dello spazio concessoci, diciamo subito che il primo volume dell'opera abbraccia il periodo che va dalle origini della Riforma minoritica (1590) ai ministeriati della seconda metà del Seicento. Si tratta di oltre un secolo di storia francescana pugliese, distribuita per ragioni espositive in dodici cospicui capitoli, dai quali emergono figure e luoghi di enorme portata, anche sul piano della vita politica e sociale. L'« alternativa francescana », come la chiama il Perrone, trovò la sua risposta generosa in tutta la regione, specialmente dopo la pubblicazione degli « Statuti provinciali dei Frati Minori Osservanti di Puglia » (Copertino, presso Giovan Bernardino Desa, 1585) e gli interventi di papa Sisto V, e poi di papa Urbano VIII. Anche l'attività tipografica pugliese si rese benemerita ad opera dei Frati Minori.

Sotto l'obiettivo del Perrone vengono messi a fuoco tutti i conventi pugliesi. Ma è legittimo il suo interesse particolare per quelli del Salento, dei quali non gli sfugge nulla. Ma il lettore ha modo di scoprire la vitalità di

questi centri di spiritualità, che sono nello stesso tempo focolai vivi di cultura. I capitoli sull'attività letteraria dei francescani, come quelli, originalissimi, sulle scuole d'arte fondate un po' dovunque dai Frati Minori all'ombra delle loro case, sono di un interesse estremo per lo studioso, ma anche per il comune lettore. È poco opportuno continuare a fare qui dei nomi: sarebbe problematica, oltre tutto, la scelta. Nell'impianto generale, nei rilievi, negli accostamenti di correnti di pensiero, il Perrone mostra l'incidenza francescana nel mondo della letteratura, dell'arte, delle scienze speculative e pratiche. Certi passaggi, scanditi anche per epoche storiche, ci fanno pensare alla sapiente opera di sutura nel trapasso, ad es., dall'età umanistico-rinascimentale al Barocco (quella che il Perrone, nel cap. V, chiama « koiné barocca »), e giù giù fino alle opere d'arte (pittura, scultura) lasciate dai Minori nei loro conventi e nelle loro chiese, nei refettori, negli « Studi » teologici, da dove passò il fior fiore delle menti migliori che, parlando di tutto, avevano gli occhi orientati verso il bonaventuriano e scotiano *Summum Bonum*: le pagine del Perrone respirano aria di letizia, anche lì dove trattano delle creature, sempre viste come pietre miliari dell'itinerario dell'anima verso Dio. E Francesco sta sempre dietro l'angolo, come « tipo » o esemplare di vita. Così ci spieghiamo quei crocifissi lignei del Seicento francescano pugliese, quelle tele di Madonne e Santi che ti si presentano d'un colpo allorché visiti, anche oggi, uno dei conventi di Puglia, si trovino a Grottaglie o a Manduria, a Gallipoli o a Martina Franca, nel Barese o nel Foggiano, per non parlare di quel gioiello singolare della francescana S. Caterina d'Alessandria in Galatina, « monumentum aere perennius », vera « summa » del francescanesimo nel Mezzogiorno d'Italia.

Il secondo volume, distribuito in 15 capitoli, abbraccia il periodo che va dalla fine del Seicento fino alla Restaurazione e alla nuova strutturazione giuridica dell'Ordine, dopo i colpi che l'eversione laica inferse, prima dell'Unità, agli Ordini religiosi, e quindi anche ai Frati Minori.

La vita della Riforma di S. Nicolò nel secolo dei lumi ci sembra tratteggiata abbastanza bene (si veda in particolare il cap. XI). L'influsso francescano in Puglia, contro tutti i razionalismi eversori, fu incisivo: così come era stato fervente il recupero controriformistico dell'ambiente pugliese contro gli attacchi d'un protestantesimo qua e là serpeggiante, anche in certe frange di clero « secolare » e religioso. La difesa dell'ortodossia, che in definitiva era difesa della fede romana, partiva dagli « Studi » dei Frati Minori. L'oratoria sacra, pur con i suoi eccessi retorici, era affidata in gran parte ai Frati Minori: che spesso erano gli stessi maestri che insegnavano teologia o filosofia negli scolasticati francescani. I contatti col popolo furono intensificati. I Francescani avevano visto giusto, perché si aprivano sempre più al colloquio con le masse popolari, chiamati anche a predicare un po' dovunque, dalla sagacia di vescovi

delle diocesi pugliesi, che oltre che dotti erano anche uomini di intensa vita spirituale. Perciò, forse, avremmo gradito che il padre Perrone avesse sviluppato di più, da par suo, quel capitolo XV, in cui si parla dei « traguardi sociali » raggiunti dalla insistente presenza dei Frati in mezzo al popolo: anche perché i Frati venivano sempre bene accolti dai ceti popolari. Più sviluppato, a questo proposito, e forse anche più chiaro, sarebbe potuto essere il problema del rapporto dei Frati con le autorità statali del Regno: anche se vediamo bene che si trattava di rapporti delicatissimi, che esigevano molta prudenza e diplomazia. Ma queste nostre osservazioni nulla tolgono alla completezza dell'opera di padre Benigno Perrone. Al quale la cultura pugliese deve essere, credo, riconoscente per questo monumentale contributo storico, che va al di là dei confini della Puglia e della stessa nazione.

ANTONIO ANTONACI

L. SADA, *Perle dei mari di Puglia*. Ristampa della *Spiegazione delle conchiglie che si trovano nel piccolo mare di Taranto* (Napoli 1780) di Giuseppe Capecelatro. Con un profilo di R. De Cesare. Introduzione, note, bibliografia, postille e ricettario di L. Sada. Presentazione di P. Parenzan. Bari-S. Spirito 1983. Quaderno XIII della nuova serie (IV) della Bibliotechina de « La Taberna » di Carbonara di Bari.

Per quasi quarant'anni, dal 1778 al 1817, resse il pastorale di Taranto mons. Giuseppe Capecelatro, napoletano irriducibile quant'altri mai, e lo fece con un'azione di governo così disinvolta e mondana che a nessuno dei suoi successori, in questo come nell'altro secolo, è venuto in mente, non dico di superare, ma soltanto d'imitarne l'esempio singolare.

D'ingegno brillante, mons. Capecelatro ebbe ardente intelligenza, indole arguta, mobile attenzione, molte curiosità, varia e superficiale informazione, più che vasta e profonda cultura, e una sfrenata ambizione, ma nessuna prudenza, nessuna passione diversa dall'amore di sé, dalla ricerca delle lodi, dal trasporto per il successo e dall'appagamento del suo amore per il lusso e per ogni piacevolezza della vita.

Dilettante in tutto ed insuperabile per opportunismo, riuscì spregiudicato, fatuo e scettico uomo, incostante, indisciplinato ed insincero prelato, cortigianesco adulatore di chiunque in Napoli deteneva il potere. Fervido nell'immaginare, ma indolente nell'azione, fu riformatore a suo modo e, nel servizio del suo utile particolare, mostrò di non conoscere i freni di temore e di scrupoli, ma di possedere le arti della doppiezza, dell'inganno e della scaltrezza, anche

se finì con l'essere disgustato dal Papato, inviso ai Borboni e guardato con sospetto dai Napoleonidi.

Nato sotto Carlo il 1744, morì, nonagenario, il 1836, al tempo di Ferdinando II, ex arcivescovo ed ex consigliere e ministro di Stato dei re francesi [1] e, senza essere riuscito a raggiungere la porpora cardinalizia e a rivestire il ruolo del Talleyrand napoletano, ebbe, presso i posteri, fama superiore ai suoi meriti.

Indomito uomo di mondo, fu, per quanto bastava ad essere verace figlio del suo tempo, personaggio irreligioso, spiritoso ed elegante. Gaudente, consapevole delle sue e delle altrui debolezze, giocò, non sempre correttamente, con la politica, la cultura e le donne ed ebbe spiccatissimi il genio dell'avventura, il gusto dell'esibizione, il piacere dell'intrigo, il cedimento dell'edonismo. Fu detestato ed imitato - - il surrogato della sua controfigura mi sembra sia stato il vescovo di Castro Francesco Antonio del Duca —, vinse e, a sua volta, fu vinto dalle calunnie e dalle insidie, ma, non essendo uno sciocco, non s'immelanconì di misantropia.

Scrittore di molti argomenti, fu irrequieto poligrafo, più che serio cultore delle scienze nelle quali non diede significativi contributi, ma dense prove della specialità del suo ingegno, che fu e rimase quello di un irriducibile *snob* di talento, fedele ed attento soltanto al suo piacere.

In Taranto quest'uomo focoso, inquieto e vanesio, che financo in un'apologia data alle stampe, mentendo, aveva attestato di avere un'età diversa, naturalmente inferiore, a quella realmente raggiunta [2], si propose di costituirsi i titoli che alla carriera ecclesiastica e politica gli assicurassero avanzamento e lustro e con nobilesca albagia rivendicò a sé il ruolo di avere introdotto nella città che il Galanti avrebbe descritto popolosa, ma « oltremodo sporca e deforme » [3], e nell'arcidiocesi, idee moderne ed inaugurato strutture e tempi nuovi [4].

---

[1] Negli epistolari spigolati da N. Vacca, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari 1966, n. 225 e p. 279 è notizia delle nomine del C. a consigliere di Stato (1806) e a ministro dell'Interno (1808). Erra P. Palumbo, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, ed. a c. di P.F. Palumbo, Lecce 1968, p. 121, n. 2 nel ritenere che sia il C. l'« oscuro prete » di cui scrive P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, ed. a c. di N. Cortese, Napoli 1969, vol. II, p. 268, n. 172.

[2] *Giustificazione di Monsignor Arcivescovo D. Giuseppe Capecelatro*, Napoli 1787, p. 52.

[3] G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a c. di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, vol. II, p. 552.

[4] Cfr. nella *Giustificazione* etc. cit., p. 52 il « ristretto ragguaglio delle

In effetti, le opere che gli riuscì di realizzare servirono soltanto al suo piacere e alla sua mania di esibirsi, di procurarsi notorietà e di procacciarsi consensi e lodi, come gli ornati ambienti della galleria e dell'appartamento estivo predisposti in arcivescovato, nel quale ebbe cura di allogare l'archivio[5], gli arredi marmorei e lignei, commessi per S. Cataldo[6], il celebre casino di S. Lucia che, a specchio di Mar Piccolo, era immerso in un ombroso, profumato giardino[7], le cattedre istituite in seminario con ambizioso programma e che ebbero effimera vita e, dopo appena un anno, vennero abolite, anche quelle di Storia naturale e di Agricoltura, per la quale ultima monsignore aveva previsto che ai futuri sacerdoti venissero impartite nozioni anche di ostetricia perché, al momento opportuno, i riverendi, surrogando le mammane, potessero soccorrere le gestanti[8],

---

patriottiche e pastorali cure» del C. Assai utile riesce lo studio di C. Laneve, *Le visite pastorali di mons. Giuseppe Capecelatro nella diocesi di Taranto alla fine del Settecento*, nelle «Ricerche di storia sociale e religiosa», VII, 1978, 13, pp. 195-226. Cfr. in D.L. De Vincentiis, *Storia di Taranto*, Taranto 1878, vol. III, pp. 98-106 il testo dell'omelia che, relativa alla traslazione di reliquie, il C. tenne il 22 settembre 1784 in S. Cataldo.

[5] De Vincentiis, vol. III, p. 107 e pp. 108-9; P. Coco, *L'Archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937, p. 90 e pp. 91-2; V. Forleo, *Taranto dove la trovo*, Bari-Roma 1960, p. 165; N. Vacca, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'Alto Salento*, in questa riv., XXII, 1969, 1-4, p. 181.

[6] I docc. relativi alla committenza della marmorea statua di S. Giuseppe allo scultore Giuseppe Sammartino e del tamburo della porta della Cattedrale disegnato da Carlo Salerni sono stati pubblicati rispettivamente da A. Carducci, *Le sculture ignorate del Sammartino nella Cattedrale di Taranto*, negli «Studi in memoria di P. Adiuto Putignani», Molfetta 1975, p. 147 e sgg., pp. 152-5 e da N. Vacca, *La chiesa della Natività della Vergine in Lecce e il suo architetto*, in questa riv., XVIII, 1965, 1-4, p. 66, n. 20.

[7] Sul casino di S. Lucia, oltre alle notizie riferite dal De Vincentiis, vol. I, pp. 89-90, ai dati e alla bibliografia riferiti dal Vacca, *Terra d'Otranto* etc. cit., *ad nomen*, cfr. P. Carelli, *La villa di monsignor Capecelatro*, ne «La Tribuna del Salento» [di Lecce], X, 1968, 43, p. 3.

[8] Sulle cattedre istituite in seminario, il cui patrimonio il C. riuscì ad aumentare facendogli attribuire le rendite di soppresse abbazie (De Vincentiis, vol. III, pp. 110-1; Coco, *L'Arcbidiocesi* etc. cit., pp. 93-5), oltre alla *Giustificazione* cit. a n. 4, cfr. G.B. Gagliardo, *Della utilità della cattedra di Agricoltura ne' Seminarj della Provincia Salentina*, Napoli 1789, p. VI, n. a (furono orto: di Agricoltura, di Sacra Liturgia, di Storia, di Sacra Eloquenza, di Diritto civile e canonico, di Lingua italiana, di Fisica Sperimentale e di Storia naturale); Id., *Catechismo agrario per uso de' curati di campagna, e de' fattori delle ville*, s.l. 1793, p. XII, n.a e T. Pepio, *Introduzione* a C.U. De

Vito Forleo ha già rilevato che il quadrone in episcopio [9], nel quale l'arcivescovo si era fatto ritrarre in posa di Richelieu, la dice lunga sulle intenzioni del Capecelatro di atteggiarsi, oltre che ad incontrastato autocrate della Chiesa locale, a consigliere e a moderatore dei pubblici poteri e a illuminato ispiratore e a sagace rettore di iniziative e progetti per assicurare la pubblica felicità [10].

Ancor più rilevatori dell'inguaribile frivolezza del Capecelatro sono, oltre alla già citata difesa, che, tra gli scritti suoi, è l'opera che merita « più attenzione » [11], le lettere che, stando in Napoli, durante e dopo il suo arresto, scrisse al vicario generale Tanza [12], il *Diario segreto* di re Ferdinando [13], e, con quei documenti, le notizie dell'ambigua condotta che, destreggiandosi con volpina accortezza, l'arcivescovo tenne tra Taranto, Martina — e qui soccorre il racconto del Filomena [14] — e Napoli, il 1799, tra rivoluzione e reazione, tra giacobini e sanfedisti, le prove dell'abilità, non ignara di illecite arti, con la quale riuscì a rintuzzare le accuse della borbonica Giunta di Stato — alla condanna, tuttavia, scampando, non per la giustizia della verità, ma per la ragione politica dell'indulto — e della spregiudicatezza con cui quegli addebiti esibì per piacere ai Napoleonidi che, senza, però, mostrargli soverchia simpatia, lo ammisero nel loro consiglio, nel quale tenne un ruolo che dispiacque a Parigi e, sotto il restaurato Ferdinando, che aveva appreso a diffidare di lui conservando se non la reputazione e l'arcivescovato, almeno la vita che, con edonistica sollecitudine, fino all'ultimo circondò di cure e di svaghi.

---

Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie province nel 1789*, Galatina 1979, p. XX.

[9] Forleo, p. 173.

[10] Il C. zelò l'impianto del camposanto di Taranto, ideandone lo stabilimento nel giardino dei cappuccini, ma venne ostacolato dall'« interesse dei preti ». Riprese il progetto il 1803 quando in Taranto si era stabilito il generale Saint-Cyr, nel cui « braccio » il C., come scriveva al vicario, confidava per superare gli ostacoli « sempre opposti a questa vantaggiosa operazione ». Vacca, *Terra d'Otranto* etc. cit., p. 131.

[11] Forleo, p. 154. Su quella difesa cfr. P. Coco, *Il convento di S. Pasquale Baylon di Taranto. Memorie storiche*, Lecce 1923, p. 88 e sgg.

[12] Sono state parzialmente pubblicate a cura del Vacca (cfr. la n. 1). Su quell'edizione cfr. T. Pedio, in questa riv., XIX, 1966, 1-4, pp. 384-97. Rilevo che le lettere del C. al vicario Tanza erano già note a P. Palumbo, *Risorgimento* etc. cit., pp. 130-1, ma la lettera citata dal Palumbo non figura nell'opera del Vacca.

[13] Ferdinando IV di Borbone, *Diario segreto* (1796-9), a c. di U. Caldora, Napoli 1965, pp. 159-60, pp. 162-3, n. 6.

[14] D.A. Filomena, *Avvenimenti sortiti in Martina*, a c. di M. Pizzigallo, Messina-Firenze 1970, p. 55 e sgg.

Continente e costumato l'esperienza della lunga vita non gli insegnò a condursi neppure in vecchiaja, quando, non smentendo se stesso che, stando in Taranto, con una compagnia di dame, aveva violato la clausura francesca degli alcantarini per godersi lo spettacolo di una festa popolare [15], a settant'anni — perché il cuore non invecchia neppure agli arcivescovi — fiutava tabacco, giuocava a carte e scriveva tenere lettere d'amore a Teela Luddlf [16].

Da un siffatto camaleonte, che « sempre si trovò in mezzo agli avvenimenti del Regno » [17], ci saremmo atteso un sublime, e sia pure estremo, atto che presso i posteri ne riscattasse il nome tanto discusso e gliene assicurasse la gratitudine — che so io? —, che destinasse alla patria le raccolte d'arte e di meraviglie, per l'importanza delle quali riceveva le visite di viaggiatori danarosi, colti ed esigenti pei quali, come per quel principe, ch'era accanito osservatore di curiosità naturali e collettore di tesori archeologici, in Napoli, oltre al Vesuvio e a Pompei, diceva c'era da vedere solo l'arcivescovo di Taranto e in tal senso credo vada inteso e compreso il *mot d'esprit* che, al pari della famigerata epigrafe di S. Lucia, sempre si ripete a proposito del Capecelatro.

Ma a quel gesto, che avrebbe tassodato la sua fama di sensibile esteta e di valoroso antiquario — egli ebbe carteggio anche con Michele Arditi [18] — e conferito il titolo di benemerito, che si suole riservare ai fondatori di qualche liberalità, non ritenne d'indursi il Capecelatro che, si sa, diversamente dal confratello Annibale de Leo, disperse la sua collezione di antichi marmi tarentini dentro e fuori la Penisola, a Firenze come a Copenaghen [19].

Un'altra raccolta tarantina, di molluschi pescati in Mar Piccolo, certo formata per scientifico trastullo durante gli ozî beati di S. Lucia, monsignore reputò opportuno di offrire nientemento che a Caterina II di Russia, da Pietroburgo Giovanni Paisiello avendolo informato che la zarina mostrava « inclinazione per la Storia naturale, per cui procura da tutte le Parti que' tali pro-

---

[15] Coco, *Il convento* etc. cit., pp. 91-2; Forleo, pp. 156-7.

[16] R. De Cesare, *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro*, in « Apulia », I, 1910, 2, p. 237, ora rip. in L. Sada, *Perle dei mari di Puglia*, pp. 21-2.

[17] Palumbo, *Monsignor Capece-Latro e l'episcopato salentino nel secolo XVIII*, in « Rivista Storica Salentina », VI, 1909, 5-6, p. 135.

[18] G. Gabrieli, *Michele Arditi da Presicce moderno umanista salentino*, in « Rinascenza Salentina », VI, 1938, 4, p. 301.

[19] Per l'epigrafe relativa al *Collegium fumatorum* rinvenuta in Taranto, venduta dal C. al principe Cristiano Federico di Danimarca e conservata nel Museo di Copenaghen cfr. G. Antonucci, *Miscellanea epigrafica*, in « Rinascenza Salentina », X, 1942, 2-3, p. 101; Coco, *L'Archidiocesi* etc. cit., p. 57. Per l'ara di Venere, scoperta nell'area di S. Agostino, dal C. donata al Granduca di Toscana cfr. De Vincentiis, vol. III, p. 11.

dotti della Natura, che uniti assieme formano la più deliziosa occupazione de' Filosofi », come l'arcivescovo avvertì nella lettera proemiale di dedica della memorietta didascalica che, data alle stampe in Napoli il 1780, accompagnò l'omaggio di quella collezione di conchiglie, insieme con diversi lavori di bambagia e di lanapenna fatturati in Taranto e con due copie delle *Deliciae Tarentinae* del D'Aquino che il Carducci aveva tradotto in ottava rima e messe a stampa nove anni avanti.

L'opuscolo, che è una di quelle « inezie e bazzecole », come il Croce giudicò gli scritti del Capecelatro, è una relazione elaborata con disinvoltura pari alla fretta, che, precisa l'avvertimento al lettore degli accademici tarentini premesso dalla « semplice, e volgare spiegazione delle Conchiglie Tarantine », non si sarebbe dato alle stampe, « se l'impegno, e la premura di eseguire la spedizione in Pietroburgo » dei gusci dei molluschi non li avessero convinti a dissociare, con quella protesta e con alcune note critiche, la loro responsabilità dal professato « ardire » dell'arcivescovo che, invocata la « valevole protezione » della zarina, aveva apertamente dichiarato che ascriveva a sua gran fortuna l'avere incontrata l'occasione di quell'omaggio per protestare la sua devozione alla « sovrana autocratrice di tutte le Russie ».

Non so se Caterina ricambiò l'insolito omaggio dell'arcivescovo di Taranto col favore che, qualche anno dopo, dimostrò al dottor Giovanni Presta da Gallipoli, che le aveva inviato i suoi saggi di olio e dedicato una memoria esplicativa [20], ma è però certo che alla corte imperiale di Pietroburgo il più sicuro fornitore dei delicati lavori di bisso venne individuato proprio nel Capecelatro, che ancora il 1805 si preoccupava di commissionare in Taranto, per Pietroburgo appunto, una dozzina buona di guanti di lanapenna per uomo e mezza dozzina « lunghi di un braccio pieno » [21], per donna, e parimenti è certo che la memoria malacologica ricordata dal Croce, più che rara, era divenuta introvabile e, come capita alle opere irreperibili, era stata dimenticata al punto da riuscire sconosciuta a moltissimi.

Luigi Sada, che è il noto e il più autorevole specialista che la nostra regione vanta per la demologia e la gastronomia locali, alla collana delle non poche scoperte di testi inediti e rari che con originalità, fortuna e sacrificio ha compiuto, ha voluto aggiungere una perla delle conoscenze malacologiche del Capecelatro, curando impareggiabilmente la ristampa di quella memoria e del

---

[20] B. Ravenna, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, p. 558.

[21] Vacca, *Terra d'Otranto* etc. cit., p. 199.

profilo che dell'« arcivescovo epicureo »[22] aveva schizzato il De Cesare e corredando i testi di un apparato di note, di referenze, di chiose, di postille e di illustrazioni così vario, ghiotto ed eccitante che l'ombra di noja per l'avventuriero monsignore e l'inappagante serietà della sua spiegazione si dirada a meraviglia per il garbo pensoso e brioso ad un tempo delle pagine di Sada.

Senza sopraffare il testo di monsignore, infarcendolo di giunte e correzioni, che sarebbero apparse facili ed inutili prove dell'ingegno di un postero più serio e meglio dotato di Capecelatro, Sada ha l'amabilità, non solo di rendere intelligenti quelle paginette che il prefatore Pietro Parenzan, nello scintillante *avant propos*, aveva riconosciuto ingenue e superficiali, ma di creare, anche con quei materiali, un originale contributo alla storia della vita dei mari di Taranto e della cultura gastronomica di Puglia.

Il libretto di cui scrivo, elegante e raffinato, come sono gli altri che, nelle due serie della collana che li comprende, lo hanno preceduto e saranno gli esemplari successivi, è un prezioso biglietto d'invito e, al tempo stesso, una straordinaria prova della grande capacità discorsiva di uno studioso genuino, non arido, non accigliato e non pedante, ma simpaticamente valido e sicuro e amabilmente sorridente.

Con questo *billet d'invitation* l'amico Sada ci consente di accompagnarlo, oltre il tempo e malgrado le demolizioni, al casinetto di S. Lucia, di presentarci a monsignore che, seduto a mensa, con l'affabilità del gran signore napoletano, intrattiene la compagnia sui molluschi di Mar Piccolo, mentre le portate a base di frutti di mare vengono a tavola piene e in cucina tornano solo con i gusci svuotati e i calici del pallido vino di Martina si levano in ripetuti, augurali brindisi di salute e di amori.

Non c'è tempo per levare gli occhi ai freschi dei Carella o per considerare i tesori numismatici e archeologici che l'eccellenza Capecelatro ha raccolto in S. Lucia. « A tavola non s'invecchia » sussurra, celiando, il presule gaudente che ha appena finito di gustare dei coccioli e lo sguardo si accende al pensiero di quella porpora che dai murici appunto si ricavava e di cui egli anelava potersi abbigliare. Ma è illuminazione di un momento. Ora, egli accenna alla montagna di gusci di conchiglie che anche il barone Denon ha veduto e descritto[23], al bisso, che, in Taranto, sarebbe stato lavorato fino a un secolo fa e costituisce, oggi, un malinconico argomento delle perdute meraviglie della

---

[22] T. Fiore, *Terra di Puglia e Basilicata*, Cosenza 1968, pp. 49-50 e p. 397, dove si legge che il C. fu cardinale, volterriano e zio della sedicenne Tecla Ludolf.

[23] F. Silvestri, *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento*, Roma 1972, p. 209.

città binare[24], e a re Ferdinando che, quando l'aprile 1797 era stato ospite suo, gli aveva promesso, per rendere più ameno il riposo in quell'angolo incomparabile, il dono di un pianoforte[25].

Monsignore, si sa, è un buongustajo e, da napoletano verace, non ha simpatia pei musi lunghi e, oltre alle donne e ai gatti, non nega di amare le facezie e sa sorridere di gusto ai lazzi e ai sottintesi equivoci che in Puglia, come in Attica, hanno spiritoso il sale.

Ora, Sada, da vecchio tarentino, al levar delle mense, per ricambio dell'amabilità dell'ospite, ci recita « la canzone del pescatore tarantino », che ha le stesse frizzanti allusioni, le medesime erotiche profferte dei fiorentini canti carnascialeschi e, quando, applaudito, ha finito, a generale richiesta della brigata, ci consegna, pel piacere delle nostre mense di reduci da S. Lucia, un piccolo, ma assortito ricettario marinaro della genuina cucina pugliese, che occupa l'ultima dozzina di pagine di questo spiritoso breviario di saporite ghiottonerie eduli tarantine e pugliesi.

Come non ringraziarti, amico Sada, con l'entusiasmo che merita la tua fatica, per questa felice rievocazione che del perduto tempo di una Taranto scomparsa, della tua città, quale fu tra *ancien régime* e Restaurazione, tra Illuminismo e Romanticismo, hai saputo darci, rendendo simpatica finanche quella buona lana dell'arcivescovo Capecelatro?

Si sa che a pancia piena, come a lettura ultimata, è più facile assentire che negare e tu ci hai piacevolmente deliziato col tesoro di queste *Perle* che, del resto, soltanto tu potevi pescare e sapevi comporre nel serto dei quaderni che, sono ormai tredici anni, anche a me dice quale vero amore e quanto grande fiducia per la nostra terra e gli uomini suoi nutrino il tuo cuore e la tua mente.

Che posso darti in ricambio di tanto diletto, se non un apoftegma che, vivo ancora nella mia Lecce, si apparenta alle tue *Perle*? Eccolo: « Ale echiui na cozza te seconaru ca n'addhina te puddharo ». Ti confermi esso soltanto questo, che, con lo stesso amore che tu hai posto nella tua scrittura, io ho letto e gustato queste belle e calde pagine della nostra storia.

MICHELE PAONE

---

[24] L. G. DE SIMONE, *La madreperla salentina ed il suo bioccolo. Monografia illustrativa di un album di lavori in lanapenna spediti all'Esposizione di Parigi*, Taranto 1867, altra edizione, per l'Esposizione di Vienna, Lecce 1873.

[25] FERDINANDO IV DI BORBONE, pp. 162-3, n. 6.

L. Ruggiero, *I tesori del Salento. Le orchidee*, Alberto Santoro editore, s.d. [ma 1982].

A novembre del 1981 un religioso teutonico, appassionato cultore di orchidee, padre Cornelius Buchheim, tenne in Lecce e in Tricase una dotta lezione che, visualizzata da mirabili diapositive da lui medesimo eseguite illustrò i generi e le varietà delle orchidee dell'Alto Adige ed offrì un esemplare modello di come una specifica ricerca su quell'argomento potesse riuscire tanto utile quanto interessante.

L'esplicito invito del padre Buchheim a cercare e a illustrare i generi delle orchidee, che pure nell'estrema parte meridionale della nostra regione fioriscono, è stato ora raccolto da un fisico non salentino, Livio Ruggiero, che, trasferitosi a Lecce per via dell'insegnamento universitario, ha trovato il modo di scoprire nelle orchidee un altro sconosciuto tesoro del patrimonio di bellezza naturale posseduto dalla Terra d'Otranto.

Individuati quei fiori dall'effimera vita, il nostro professore li ha fotografati e la breve serie delle immagini corredata da una sobria scheda didascalica ha pubblicato in uno smilzo, elegante catalogo che ha la veste degli erbari che, ancora trent'anni addietro, gli scolaretti più diligenti usavano comporre per sollecitazione delle maestre loro.

E del mio erbario, formato in terza elementare incollando su grandi fogli di carta oleata — la stessa che adoperavo per costruire gli aquiloni — fiori messi a seccare nelle ultime pagine del vocabolario, ch'era il volume più grosso e pesante che allora possedevo, mi ha fatto rammentare il catalogo di Ruggiero, di quell'album formato le sere domenicali, dopo che la pomeridiana passeggiata lungo i viali aveva procurato altri fiori colti dalle ringhiere dei *villini* che, schiacciati nella bara del dizionario, sostituivano le diafane e fragili larve di confratelli che, assicurati al foglio da cartoncini, facevano l'ingresso nell'esposizione della vetrina dell'erbario.

Ma se quello non è stato che un ossario freddo e vizzo di poveri fiori soffocati e inaridili dal peso di arida carta, il catalogo di Ruggiero presenta alcune specie e varietà dei tre generi *Ophrys*, *Orchis* e *Serapias* che già il Marinosci aveva registrato nella *Flora salentina* ed indica i luoghi dei litorali adriaco e jonico, ma anche dell'entroterra leccese, nei quali egli si è chinato ad osservare quei deliziosi capricci della natura che, come la *Serapias cordigera*, sono numerosi e frequenti nelle campagne leccesi.

Più di un secolo fa, anche il principe dei botanici pugliesi, Martino Marinosci, aveva rivelato i *topoi* nei quali egli aveva fatto le sue osservazioni e in quella ricerca, il suo stesso secolo, egli aveva avuto a colleghi il della Torre, il Baselice e lo Scacchi ed era stato preceduto, duecento anni prima,

dal Marciano, che aveva fornito un elenco delle piante che ai suoi tempi crescevano spontanee nei boschi, come nelle campagne, nei prati e nelle paludi del Salento.

Sono, quei luoghi, ristretti ad aree non vaste e, come già rilevò il De Giorgi, limitate e la presenza delle orchidee li privilegia come itinerari verso i quali piacevole sarebbe indirizzare una passeggiata, anche se ai nostri tempi non usa più lasciare le città e le vie d'asfalto e muovere a piedi per sentieri di campagna e chinarsi a raccogliere un fiore, ad osservare un insetto, ad esaminare una roccia.

Né questo libretto di cui ora scrivo capiterà, purtroppo, nelle mani di quelle persone che, per fini meno dilettevoli e scientifici, si recano in campagna e riempiono la borsa di rucherta, di cicorie agresti e di lumache, ché da noi manca ogni attenzione per la botanica, ma gli augureremo che venisse diffuso nelle scuole elementari e medie e invogliasse maestri e ricercatori in erba a considerare i fiori e ad individuarli anche quanto alle aree e ai tempi della fioritura.

A questo modo, l'interesse per la botanica che, una volta, si tentava d'istillare nelle coscienze degli scolari con la formazione degli erbari, veri reliquiari di ex fiori, verrebbe ripreso e rinverdito e le escursioni a indirizzo scientifico dei docenti e dei discenti, vanto del magistero del De Giorgi, riuscirebbero proficue e stimolanti, oltre che benefiche e salutari passeggiate all'aria aperta. Servirebbero anche a fare accostare i nostri fanciulli al meraviglioso mondo della natura che attende di essere scoperto nei suoi tesori e conosciuto nei suoi segreti e, per conseguenza, di essere amato. E quest'amore ritrovato lieviterebbe un rispetto per la vita del creato di cui oggi gli uomini sembrano di avere dimenticato di essere i primi e responsabili testimoni.

MICHELE PAONE

BANCA AGRICOLA SALENTINA, *Tesori nascosti del Salento. Calendario per l'anno 1984.*

Ai tempi della mia infanzia usavano i parrucchieri offrire, sul finire dell'anno, ai clienti piccoli calendari figurati a colori che, a mò di libretti e per conservare il profumo di cui le pagine erano intrise, erano infilati in bustine di carta oleata. Illustravano, quei calendari, il più spesso, libretti di opere liriche e costituivano per noi ragazzi tesori proibiti, raffinatezze da adulti, ma egualmente desiderate e ricercate.

Oggi, i parrucchieri non usano più augurare le buone feste offrendo il calendario tascabile e profumato, ché i tempi sono mutati, ma le banche non han dismesso l'abitudine di far gli auguri ai giudici, anche non clienti, con l'omaggio, se non dell'agenda, almeno di un calendario, e vorrei sapere chi dei malevoli, che l'invidia e il dispetto generano di questi tempi felici in abbondanza, avrà da ridire su questa cortese usanza. Che, c'è da giurarlo, prima o poi, verrà censurata come sospetta e abolita, ma non perciò verrà soppressa la pratica di più sostanziosi *cadeaux* a destinatarî non necessariamente togati e degli effetti che ad essa talvolta conseguono. Del resto, a perfezionare certe operazioni nessuna norma prescrive che si debba attendere la fine dell'anno.

Per farla breve, questi giorni di dicembre mi è giunto, dono di una' banca locale, un calendario, e l'omaggio che ho accettato — lo protesto pubblicamente — non mi ha suscitato dentro alcun moto di obbligazione, ma neanche di antipatia, per l'istituto offerente.

Rivelerò poi che il calendario è illustrato da dodici macroscopiche immagini a colori di esterni e d'interni dei centri nei quali l'istituto ha le filiali e, com'esse meritano qualche commento, non mi dispiace parteciparlo al mio lettore.

Va, per prima cosa, detto che le illustrazioni riproducono effettivamente quel che il titolo del calendario promette: alcuni dei tesori malnoti, più che nascosti, del Salento leccese, e, per uscir dal generico, di Cavallino, di Corigliano e di Martano, i due ultimi, appartenenti all'isola ellenofona della Grecia salentina, ed il primo al territorio più prossimo al capoluogo.

Incominciamo il nostro viaggio per immagini da Cavallino, dove l'obiettivo si è fermato a fotografare alcuni particolari del castello dei Castromediano, che, la prima metà del Seicento, il marchese Francesco ingrandì ed abbellì ornandolo di statue e di dipinti.

Prototipo del feudatario meridionale, la cui devozione alla Corona madrilena e al suo vicerè in Napoli si esprimeva nella coscienza di rappresentare verso i vassalli l'autorità più intransigente del potere e nella più decisa ambizione di esternare il prestigio della casa con durevoli opere di fasto, il marchese Francesco fu il committente di alcuni dei tesori che il calendario divulga, dello scenario fisso che, in fondo all'atrio del castello, glorifica con figure scolpite i personaggi della famiglia che ebbero i titoli di precedenza e di primato, come Kiliano — non Sigismondo —, capostipite della famiglia e perciò onorato di statua colossale, come lo stesso Francesco, primo marchese di Cavallino, e come suo figlio Domenico Ascanio, primo duca di Morciano, e, in un'ala del castello, della galleria, che è superba, anche nelle condizioni in cui ci è pervenuta.

In quest'ambiente, che due immagini illustrano, giova soffermarsi, per

considerare di quale spirito di nobilesca alterigia fu pieno l'amore per il lusso del marchese Castromediano, ch'era cugino del fosco Guercio di Puglia, di cui sono note le ribalderie e le commitenze d'arte, per invocare che il restauro della grande sala la consolidi e la destini a sede di una mostra permanente della civiltà barocca di Terra d'Otranto, perché quello spazio, con le statue allegoriche ricavate dal Ripa e scolpite dall'Aprile e gli affreschi del Florio nella volta, è il luogo, l'unico e il più naturale, che in provincia di Lecce possa degnamente accogliere un centro di documentazione sul Barocco salentino, istituto che, con i musei «Castromediano» e di Cerrate e la biblioteca, sarebbe un altro centro culturale di grande richiamo scientifico e di non minore risalto turistico per la provincia leccese.

Non lungo, ma inconsueto, è l'itinerario che da Cavallino, che altri tesori conserva dentro e sopra la terra, ci porta a Corigliano, passando per Martano, il cui centro antico è, come quelli di Scorrano, di Corigliano stesso e di Otranto, pressoché intatto e perciò meritevole di gelosa considerazione e di solerte custodia.

Come altri paesi salentini, Martano fu vivace centro di cultura muraria e plastica e patria di costruttori e di intagliatori, quali i Saracino e i Margoleo, maestri che, con altri, di cui neppure il nome è superstite, si trasmisero l'arte loro per generazioni, lasciando, se non memoria di sé, almeno prova del gusto loro nelle chiese e nelle case palazzate che Martano tuttora conserva. Tra queste è il palazzetto, comunemente noto come dei Pino, ma che nel bugnato, seicentesco portone ha lo stemma di un prelato che fu religioso oliveriano e, sulla chiave di volta del trilobo arco del mignano, lo scudo inquartato dei Grassi e dei Corina, che furono tra le primarie famiglie di Martano.

A Corigliano ci attendono i suoi monumenti, che meriterebbero un'illustrazione migliore di quella che si possiede: il cinquecentesco castello dall'intatto fossato e dal glorioso prospetto che il 1667 Francesco Manuli ricavò da un muro di cortina e incrostò di statue, trapuntò di ornati ed animò di rilievi, eccelsa testimonianza della potenza dei duchi Trane, il settecentesco palazzo Comi, con nella fronte l'idea, raccolta dal monastero dei celestini di Lecce, dell'arco sospeso, e l'impressionante arco Lucchetti, i cui tre elementi andrebbero salvaguardati per scongiurare che il pericolo dell'estremo degrado possa ridurlo in rudere non più recuperabile.

Prima che dei Lucchetti, l'arco fu portale dei Robi, nome che si legge due volte nelle epigrafi del monumento, una delle quali, fin qui non rilevata prima del millesimo, sciogliendo nessi e proponendo integrazioni, leggerei: *Lodano magnifico Nicola Robi et Erine*, gli sposi, cioè, committenti dell'opera, che ha ornati di eclettica estrazione, tra loro curiosamente commisti, come

S. Giorgio cavaliere che uccide il drago e il tema tardo antico e paleocristiano dei volatili affrontati ad un'anfora, la svastica, antico simbolo solare riprodotto anche sulla figulina pugliese d'età classica, e le medievali *rotae* con l'immancabile corredo simbolico della spiritualità magica, che non parvero contrastare con l'invocazione al Dio dell'alto richiesto di donare grazia alla casa di Nicola Robi.

Anche per tali rilievi che interessano l'etnologo e lo storico dell'arte, l'arco di Corigliano, antico di mezzo millennio, meriterebbe di essere meglio protetto e conservato e se il calendario della banca, che mi auguro di potere sfogliare fino al prossimo dicembre, riuscirà a richiamare l'attenzione su quest'altro tesoro dell'arte salentina di chi cui spetta, la spesa della sua confezione sarà valsa l'importanza della proposta.

MICHELE PAONE

ROCCO CHIAPPERINI - MARCO I. DE SANTIS, *Contributo botanico e bibliografico per lo studio della flora pugliese con particolare riguardo al Pulo di Molfetta e alla provincia di Bari*, 3° « Quaderno del Centro studi molfettesi ». Molfetta, Mezzina, 1983, pp. 84 e 9 illustr.

La collana del « Centro studi molfettesi » si è recentemente arricchita di questo saggio di due autori noti per il loro impegno nel campo della fitostoria pugliese, venendo incontro così alla diffusa e crescente esigenza di conoscere i motivi della disfunzione che investe attualmente il settore. Tenendo conto di quest'ultimo dato fondamentale, Chiapperini e De Santis hanno realizzato non una fredda storia della botanica, integrata da una sequela di dati statistici, bensì una attenta disamina dell'ambiente naturale di una delle zone più interessanti della nostra regione, vista costantemente in rapporto dialettico con l'evoluzione della società.

A lettura ultimata del « Quaderno » apparirà chiara la necessità di valorizzare e salvaguardare un patrimonio da ulteriori guasti.

Nel primo saggio il Chiapperini fa un'approfondita analisi della « Flora d'Italia » del Pignatti per farne rilievi critici, correzioni e integrazioni, al fine di un « approccio allo studio della flora pugliese ».

Nei successivi due scritti l'A. si occupa delle piante rare, superstiti in agro di Molfetta, della « quercia spinosa » e del « bagolaro ».

Marco De Santis, che già ci dilettò con i « Saggi di toponomastica molfettese » (1980), discorre « Sulla vegetazione del Pulo di Molfetta ».

Ancorché l'attività di ricerca sulla flora di quel villaggio neolitico sia stata, nel suo complesso, notevole, poche sono le pubblicazioni atte a darcene un giudizio riassuntivo e sintetico. Questo ha fatto, invece, il De Santis, riprendendo e aggiornando i precedenti contributi, le rilevazioni e le indicazioni botaniche, a cominciare da quelli del Giovene sino agli studi del Mayer, di Bisceglie, di Palanza, della Sallustio, Camporeale e Viesti, di Maurantonio e, ultimi, di Chiapperini e di Minervini.

Ma la parte che si rivela di molto interesse e utilità per il fitostorico è l'ultima: « Saggio di bibliografia botanica della provincia di Bari (1787-1981) », a cura di De Santis.

Per la prima volta è stato raccolto organicamente il materiale più noto, in otto sezioni: « Botanica e floristica », « Guide e marginalia », « Memorialistica », « Fitostoria », « Fitotoponomastica », « Fitonomenclatura dialettale », « Fitoterapia popolare », « Storia della botanica », per complessivi 139 scritti (più quelli citati nel predetto contributo e che potevano essere qui inseriti).

Ci consentirà, tuttavia, il De Santis di far presente alcune annotazioni formali che abbiamo segnato nella nostra lettura.

Nel titolo e nella premessa si afferma che è stato compilato un repertorio della letteratura botanica relativa solo alla provincia di Bari. Da molte indicazioni bibliografiche riportate (che conosciamo nella quasi totalità per averle già consultate non come cultore di questa parte della storia naturale, ma per altri scopi) si desume che l'A. ha operato uno stralcio — da saggi sulla Puglia e il Regno di Napoli — di argomenti riguardanti la provincia.

Ed allora perché non inserire anche altri testi generali di botanica e floristica che riservano capitoli sulla fitostoria della provincia medesima?

Ci limitiamo a citare qualche autore — che il De Santis conosce sicuramente — e non i titoli, per ovvi motivi di spazio.

G. B. Gagliardo (il botanico tarantino che compilò la monumentale « Biblioteca di campagna »), G. A. Avellino, le raccolte di relazioni tenute alla Società Economica di Terra di Bari, i numerosi contributi elaborati da G. Donno, E. Pantanelli, V. Ricchioni.

E poiché la bibliografia dovrebbe cominciare dal 1787 (ma ha inizio col saggio del 1788), andrebbe menzionato l'ultradimenticato Vincenzo Corrado di Oria, che, proprio il 1787, pubblicò un trattato sulle erbe aromatiche e sui fiori « per uso della Cucina e della Credenza ».

Il n° 15 potrebbe passare nella sez. « Fitonomenclatura dialettale » perché tratta dei « Funghi napoletani enumerati coi termini volgari in uso nel Regno di Napoli ». Nella medesima sezione dovrebbero figurare i dizionari di Targioni-Tozzetti e di Saccardo ed anche la « Nomenclatura » di G. Zonno, come pure altri lessici dialettali, che è superfluo qui menzionare.

Nella sez. della « Fitostoria » è assente il contributo di G. Pallotta.

Comunque, piccoli nei che non mettono affatto in cattiva luce il valore del saggio, frutto di pazienti e appassionate ricerche.

È auspicabile che il repertorio venga completato e accresciuto, ed esteso a tutta la regione.

LUIGI SADA

# RICORDO DI ANNA CASSANDRO SERNIA

Non mi sembra opportuno passare sotto silenzio la memoria della professoressa di lettere e docente in Musica Anna Cassandro Sernia, nata a Barletta il 9 novembre 1907 e quivi morta il 14 novembre del 1982, venuta fuori da una sorta di « moderna famiglia di patrioti », quale si potrebbe a ragione definire quella dei Cassandro, che molto ha onorato ed onora gli studi e i doveri della professione medica e forense, costituzionale, e politica, storica e patriot-



tica attraverso i nomi prestigiosi dei suoi diversi fratelli (Paolo Emilio, Giovanni, Manlio Livio), l'ultimo dei quali venne a mancare prematuramente nel dicembre 1973, esponente di primo piano della cultura e del pensiero liberale, al cui profilo giusto la sorella dedicò un libro lucido e appassionato (*Manlio Livio Cassandro. Una vita per un ideale*, Cacucci, Bari 1975: v. anche A. PARENTE, *Ricordo di Manlio Livio Cassandro*, in « Rivista di studi crociani »,

1973, fasc. IV e ARMANDO ALDE, *Manlio Livio Cassandro*, «Revista Paulista de Contabilitade», San Paolo del Brasile, 1973).

La Signora Cassandro era stata anche Presidente della Sezione di Barletta della Società di Storia Patria per la Puglia e della locale sezione della Croce Rossa, Membro del Consiglio Nazionale del Partito Liberale Italiano e Consigliere Comunale dello stesso, Cavaliere della Repubblica e Medaglia d'oro per l'ininterrotta attività amministrativa e politica del Comune di Barletta, Membro del Comitato antifascista di Puglia e della Commissione ai Beni Culturali della Regione Puglia.

La sua instancabile ed appassionata attività scientifica e pubblicistica è consegnata segnatamente ai periodici della Società di Storia Patria per la Puglia, con gli atti e rendiconti di convegni o seminari che vi si riconnettono, dall'«Archivio Storico Pugliese» agli «Scritti di storia e d'arte pugliesi», sino ai quotidiani regionali e nazionali, dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» al «Tempo», sui quali interveniva con puntuale tempestività ed equilibrata esattezza.

Si occupò, quindi, sulle orme del padre Michele, che al gran pittore dedicò un preciso profilo e varie cure bibliografico-critiche, di Giuseppe e Leontina De Nittis, dell'altro pittore barlettano Raffaele Girondi, dei monumenti e beni paesistici più notevoli della sua terra, del *Giureconsulto Niccolò Parrilli e l'Accademia teatina di Barletta*, della *Parrocchia dei Greci S. Maria degli Angeli* e del Teatro Comunale, del Museo De Nittis e del Castello Svevo.

Nel '70 tenne un'appassionata relazione sul tema *La salviamo questa Italia?* dove ampliava il discorso di carattere ambientale-artistico-naturalistico proprio di quegli entusiastici avvii dell'attività locale dell'«Italia Nostra» a più autentica e profonda sollecitudine morale e politica, scrivendo: «Nella difesa dei beni culturali c'è una esigenza che va oltre le cose stesse, una esigenza vitale per la sopravvivenza della nostra civiltà. Come un'esigenza etica è nella difesa del paesaggio, che suggerisce una contemplazione e investe come un'onda ed è divina presenza pacificatrice. Rifiutare tradizione e natura è rifiutare quanto v'è di più umano, rendersi insensibili ad ogni autentico messaggio artistico e morale, è in definitiva rifiutare i beni dai quali soltanto si può attingere la grandezza».

Ma questa vena etica rifulge maggiormente nel citato ritratto del fratello Manlio e nell'opera storica di più ampio respiro e suggestivo interesse, che anche a guisa di catarsi storiografica nel lavoro ella scrisse un anno dopo quel tragico evento, l'esemplare indagine sulla *Cassa di Risparmio di Barletta nei giornali locali dell'epoca* (Cacucci, Bari 1974), che cala nel tessuto sociale e economico e civile dell'epoca il quadro completo dei dati amministrativi e contabili, come culturali e politici, dell'Istituto di credito, costruendo uno spaccato significativo di tutto un ambiente sulla guisa della «storia del basso», ma

anche dell'altro livello coscienziale e civile, pubblicistico e istituzionale, del campione prescelto.

Chi scrive deve alla Cassandro l'alto onore di aver ricevuto l'incarico di relatore ufficiale sul tema *Croce studioso di storia locale* nel convegno barlettano del 1972, a vent'anni dalla morte del filosofo e con la presenza del senatore Salvatore Valitutti, all'epoca Sottosegretario di Stato e poi Ministro della Pubblica Istruzione (relazione compresa in « Nuovi studi politici », luglio-settembre 1978 e poi nel secondo tomo delle mie *Questioni dello storicismo. II. Il tempo e le forme*, Galatina 1981, pp. 93-110 e segnalata da A. Parente, *La giornata « crociana » di Barletta*, in « Rivista di studi crociani », gennaio-marzo del 1973).

Il grato e commosso ricordo che si serba della iniziativa e delle altre forme di collaborazione scientifica e storica impostate di poi, nel segno di una concezione generosa ed eroica, disinteressata e drammatica, della vita e del fare umano accompagnano la nostra opera e la trapungono di esperienza trepidante e avvertita, per quanto attiene una delle « vite spiritali » che ci è occorso di frequentare e la testimonianza infaticata di coraggio e passione civile che se ne libera e riafferma.

Giuseppe Brescia

# INDICE DELLA TRENTASEIESIMA ANNATA (1983)

## Articoli


Salvatore Gentile, *Consuetudines di Bari: «...Ragatiatorum vel pubatorum merx...». Chi sono costoro?* . . . . . pag. 45
Rosario Jurlaro, *Pietro Suscio e* Li Travianti *fratelli. Storia e cultura del Teatro salentino del '600* . . . . . » 97
Michele Paone, *Fonti per la storia dell'arte in Terra di Taranto* » 25
Pasquale Soccio, *Carlo Martello e Clemenza in Capitanata e i rapporti con l'abbazia di San Giovanni in Lamis* . . . . » 3
Angelantonio Spagnoletti, *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830* » 117
Maria Teresa Tafuri - Maria Virno, *Edizioni pugliesi dei secoli XVI-XVIII nella Biblioteca nazionale di Bari* . . . . » 55


## Note


Giuseppe Brescia, *Andria francescana: problemi, testimonianze, figure* . . . . . » 261
Giacomo Carito, *Su una rappresentazione di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini nella chiesa di Sant'Antonino di Restingo* (con 4 fig.) . . . . . » 279
Cesare Colafemmina, *Ebrei a Corato nei secoli XII-XVI* . . » 193
Giuseppe Locatcorto, *Antonio Santoro e l'enchitrismós* (con 2 fig.) . . . . . » 287
Tommaso Nardella, *Un'oasi francescana garganica: Santa Maria di Stignano* . . . . . » 187
Marina Notarnicola, *Contributo ad un vocabolario del dialetto pugliese: il lessico del «Conto della Fabbrica e fosso di Manfredonia (1487-1491)»* . . . . . » 293
Michela Pastore, *Fonti dell'Archivio di Stato di Lecce relative a Garibaldi* . . . . . » 203
Benigno Fr. Perrone, *Frammenti di storia della Chiesa in Puglia durante il Risorgimento nella documentazione archivistica di P. Gregorio Maria Caputi da Nardò, o.f.m. (1809-1901)* . . » 211
Raffaele Ruta, *I romani nella selva: ricerca sull'ager Ignatinus e sul popolamento antico nel Sud-Est Barese* (con 3 tav.) . . » 167
Vincenzo Valente, *Nota sulle carte di Molfetta: volumi VII e X del C.D.B.* . . . . . » 185

## Rassegna bibliografica

Pasquale Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Patron editore (Il mondo medievale. Sezione di storia bizantina e slava, 4) Bologna, 1983, pp. 284, L. 18.000 (Gerardo Sangermano) pag. 319

Benigno F. Perrone, *Storia della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, 2 voll., Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, voll. XLVI-XLVII, Grafica Bigiemme, Bari, 1981-82, pp. complessive 1125, con 181 illustrazioni (Antonio Antonaci) . . . . . » 324

Luigi Sada, *Perle dei mari di Puglia*. Ristampa della *Spiegazione delle conchiglie che si trovano nel piccolo mare di Taranto* (Napoli 1780) di Giuseppe Capocelatro. Con un profilo di R. De Cesare. Introduzione, note, bibliografia, postille e ricettario di L. Sada. Presentazione di P. Parenzan, Bari-S. Spirito, 1983. Quaderno XIII della nuova serie (IV) della Bibliotechina de « La Taberna » di Carbonara di Bari (Michele Paone) » 329

L. Ruggiero, *I tesori del Salento. Le orchidee*, Alberto Santoro editore, s.d. (ma 1982) (Id. Id.) . . . . . » 337

Banca Agricola Salentina, *Tesori nascosti del Salento. Calendario per l'anno 1984* (Id. Id.) . . . . . » 339

Rocco Chiapperini - Marco I. De Santis, *Contributo botanico e bibliografico per lo studio della flora pugliese con particolare riguardo al Pulo di Molfetta e alla provincia di Bari*. 3° « Quaderno del Centro studi molfettesi », Molfetta, Mezzina, 1983, pp. 84 e 9 ill. (Luigi Sada) . . . . . » 341

## Necrologio

Giuseppe Brescia, *Ricordo di Anna Cassandro Sernia* . . . » 345